L'ALCEO
FAVOLA PESCATORIA
D'ANTONIO ONGARO,

Fatta recitare in Ferrara dall'Ill.mo S. Enzo Bentiuogli mentre la seconda volta era Principe dell'Accademia degl' INTREPIDI,

Con gl' IntrameZzi del Sig. Caualier Batista Guarini.

Descritti, e dichiarati dall'ARSICCIO Accademico Ricreduto.

Aggiuntici appresso alcuni Discorsi del medesimo Arsiccio sopra ciascheduno Intramezzo.

Dedicati all'Ill.mo & Reu.mo Sig.

CARDINAL SERRA.

In Ferrara, Per Vitt. Bald. Stamp. Cam.
Con licenza de' Superiori 1614.

ALL'ILL.^MO E REVER.^MO SIGNORE, MIO SIGNORE, e Padrone Colendissimo, IL S. CARDINAL SERRA.

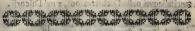
NON così tosto il Signor Enzo Bentiuogli, con la rappresentazione ammirabile dell'Alceo Fauola d'Antonio Ongaro, e degl'Intramezzi del Signor Caualier Guarini di celebratissima ricordanza, troppo altamente confirmò il comune concetto della sua generosa magnificenza, che in me nacque vn viuo disiderio d'illustrar le mie Stampe di memoria, e di fatto per ogni riguardo magnanimo, e reale: acciocchè a chi non ebbe ventura di vagheggiarlo in iscena, non si tolga l'ammirarlo in iscritto. Da me dunque supplicato quel Signore, non pur di farmi auer copia di quanto occorreua benignamente si compiacque, ma di piu egli medesimo volle esser quegli, che la persona, che douea spiegar la rappresentazione eleggesse. Questi fu l'Arsiccio, quel medesimo, che per comandamēto dello stesso Signore discrisse, gia fanno due anni, il Torneo. Io me ne consolai non poco, perchè quanto l'Arsiccio

se stesso tiene a vile, tanto veggo far della sua penna da i piu intendenti qualche onorata stima. Abboccatomi con lui, e scopertogli l'animo mio di consecrar l'opera a Vostra Signoria Illustrissima, egli lodonne la diliberazione; perchè colà appunto, doue il Signor Enzo tien fissi, come in particolar oggetto della sua vera diuozione, ogni riuerente pensiero, si sarebbe inuiata ad ogni modo. Ma aggiunse, che alle grandezze di lei non conueniua gia vn semplice racconto appresentare, e che perciò aurebbe procurato, con Dichiarazioni, e Discorsi sopra gl'Intramezzi di rendere il Volume, non con la grossezza, ma con le materie nobili, e graui, all'eminenza di Vostra Signoria Illustrissima piu corrispondente. Quale addunque piu mesi sono dallui mi fu consignato, tale ora vmilmẽte il dedico a V.S. Illustrissima, sperando, che'l nome di Caualiere tanto suo seruitore le faranno riceuer benignamente le fatiche, e'l dono di persone non indegne, se non forse per altro, certo per l'umilissima riuerenza loro, del suo cospetto, e della sua protezione, nella quale mentre la supplico a riceuer l'opera, e me stesso, quanto piu posso, e debbo a Vostra Signoria Illustrissima profondamente m'inchino, e prego da Dio a' suoi generosi pensieri felicissimo adempimento.

Di Ferrara dì vltimo di Febbraio 1614.

Di V.S.Illustris.e Reuerendissima

Vmilissimo, e diuotissimo seruitore

Vittorio Baldini.

LO STAMPATORE A' LETTORI.

VANDO l'Illuſtriſs. Sig. Enzo Bentiuogli ſi diſpoſe,gia ſono da quindici meſi,di far rappreſentar l'Alceo Fauola Peſcatoria,con gl'Intramezzi del gia Signor Caualier Guarini,illuſtre fregio di queſta Città, e gloria del preſente ſecolo; Io, dalla riuſcita della ſola pruoua, che pubblicamente, e con tanto concorſo ſe ne vide,feci ragione quanto riguardeuole, e marauiglioſa ſarebbe ella comparſa allor, che con pompa ſolenne, e generoſiſſima veder ſi douea in iſcena. La onde m'affrettai d'auer la deſcrizione di eſſi Intramezzi, per preſentarui ogni coſa nello ſteſſo punto, che ſi ſarebbe recitata. L'ebbi, per ordine del Signor Enzo, dall'Arficcio, non pur con le dichiarazioni di paſſo in paſſo, ma con la giunta di molti Diſcorſi ſopra ciaſcheduno Intramezzo.Ma perchè la venuta di quei perſonaggi, a' quali principalmente sì nobile rappreſentazione era dedicata, ſi dileguò, e al Signor Enzo conuenne per ſuoi affari condurſi a Roma, di così nobile, e magnanimo ſpettacolo, fummo priuati. Io non riſtetti per queſto di ſtampare; tenendo perfermo, che al ritorno di quel Signore ſi ſarebbe alla comune aſpettazione ſoddisfatto. Il penſiero non m'è del tutto fallito. poichè l'opra s'è fatta, ma molto diuerſa. sì perchè gl'Intramezzi hanno in piu d'un luogo riceuuta qualche mutazione, come ſi vede; e sì ancora perchè non piu con l'Alceo, ma con l'Idalba Tragedia, ha voluto il Sig. Enzo, che compariſcano in iſcena, ed in iſtampa. Contuttocciò auendo io gia fatta la ſpeſa dell'Alceo, e de' primi Intramezzi, e ſtimando, che l'opra, e per li Diſcorſi, e per le dichiarazioni, e per altri riguardi, non ſia del tutto indegna del voſtro coſpetto, ho diliberato d'appreſentarlaui. Pregandoui, a condonnar corteſemente gli errori dell'Arficcio, ed i miei alla fretta velociſſima con la quale, e l'uno, e l'altro ci ſtudiammo in dar compimento al preſente volume, e viuete felici.

Autori allegati nelle Dichiarazioni, e ne' Discorsi.

Acrone.
Adriano Turnebo.
Agato.
A.Gianno Parrasio.
Albricio.
Aldo Manuzio.
Alessandro Afrodiseo.
Alessādro Piccolomini.
Anacreonte.
Andrea Alciati.
Antipatro.
Antonio Riccobuoni.
Antonio Agostini.
Apollonide.
Apollonio Rodiano.
Apulleio.
Arato.
Aristotile.
Arnobio.
Arriano.
Ateneo.
Aulo Gellio.
Batista Guarini Caual.
Benedetto Varchi.
Benuenuto da Imola.
Bernabò Brissone.
Bessarione Cardinale.
Boezio.
Calcidio.
Callimaco.
Carlo Sigonio.
Catullo.
Celio Rodigino.
Chiosator di Teocrito.
Cicerone.
Claudiano.
Clemēte Alessandrino.
Cornelio Tacito.
Cristoforo Landini.
Dante.
Darete Frigio.
Demostene.
Diodoro Siculo.
Diogene Laerzio.
Dione Cassio.
Dione Crisostomo.
Dionisio Alicarnaseo.
Dionisio Lambini.
Dito Cretense.
Donato Acciaiuolo.
Eliano.
Ennio.
Epitome di Liuio.
Erodotto.
Eschilo.
Esiodo.
Euripide.
Eusebio.
Eustrazio.
Eutropio.
Fenestella.
Festo.
Filone.
Filostrato.
Fornuto.
Francesco Filelfi.
Francesco Luisini.
Francesco Patrizio.
Francesco Petrarca.
Francesco Piccolomini.
Francesco Robertelli.
Francesco de' Vieri.
Gaspar Sciblini.
Giason de' Nores.
Giouanni Boccaccio.
Giouanni Goropio.
Giouanni Grāmatico.
Giouanni Ionicero.
Giouanni Picco.
Giouanfrācesco Picco.
Giouanni Pigna.
Giouanni Rosino.
Giouanni Stobeo.
Giouenale.
Giuliocesare Scaligero.
Giuseppe.
Giustino.
Giusto Lipsi.
Guglielmo Stuchio.
Iacopo Grisoli.
Iacopo Mazzoni.
Iamblico.
Ierocle.
Igino.
Isocrate.
Lamberto Ortensio.
Lattanzio Firmiani.
Lodouico Castelvetro.
Lodouico Viues.
Luciano.
Lucio Floro.
Lucrezio.
Macrobio.
Manilio.
Marsilio Ficini.
Martino Roa.
Marziale.
Massimo Tirio.
Menandro.
Mercurio Trismegisto.
Musonio.
Natal de' Conti.
Niccolò Vito de' Gozi.
Nicostrato.
Nonio Marcello.
Oberto Gisfanio.
Omero.
Onufrio Panuini.
Oracoli Caldei.
Oracoli Sibillini.
Orazio.
Orfeo.
Osorio.
Ouidio.
Paolo Beni.
Paolo Manuzi.
Paolo Silenziario.
Pausania.
Petronio Arbitro.
Pier Vittorio.
Pindaro.
Platone.
Plauto.
Pletone.
Plinio.
Plotino.
Plutarco.
Pomponio Leggista.
Pomponio Leto.
Proclo.
Properzio.
Psello.
Q. Curzio.
Roberto Bellarmini Cardinale.
Salustio.
Scipione Ammirato.
Seneca Morale.
Seneca Tragico.
Senofonte.
Seruio.
Sibilla.
Simonide.
Simplicio.
Socrate Storico.
Sofocle.
Solino.
Sozomeno.
Stazio.
Strabone.
Suetonio.
Teocrito.
Teodoro Fulmano.
Teone Sofista.
Terenzio.
Tertulliano.
Tito Liuio.
S. Tomaso come Filosofo.
Tomaso Giannini.
Torquato Tasso.
Tucidide.
Tzetzes.
Valerio Massimo.
Varrone.
Vincenzo Maggi.
Virgilio.
Zoroastro.

TAVOLA

TAVOLA DELLE DISCRIZIONI, E APPARIZIONI delle Scene, e de' personaggi degl'Intramezzi.

Per la fretta con la quale si diede insin l'anno adietro principio alla Stampa; furono inauuertentemente tralasciate le prime parole della Speranza, e seguitano a quel verso della Fede, E qlla è la Sperãza ecc.

SPER. Quì la sua deitate
Delle future altrui sorti amorose
La fatal voce, e'l vaticinio pose:
Animе innamorate
Venete a quest'oracolo, e chiedete.
Ch'util conseglio a i vostri amor n'aurete.

Quarto Intramezzo.

Quinto Intramezzo.

FEBO. S'io fossi in Delfo, o in Claro,
Doue lo Spirto mio forza riprende,
Fora l'oracol mio piu certo, e saggio.
Ma qualunque egli sia,
Dirò quel di Proserpina, ch'io sento.
Io credo, che le Parche abbian negato
Il suo ritorno, e che repugni al Fato.

va posto dopo qlle parole, p ritornare dagli abissi, che si leggono a c.250

TAVOLA

TAVOLA DE' DISCORSI DEL L'ARSICCIO

sopra gl'Intrattenezzi del Caualier Guarini.

INTERLOCVTORI.

La Fede, e la Speranza fanno il Prologo.

Alcippe.
Evrilla.
Alceo.
Timeta.
Tritone.
Lesbina.
Fillira.
Echo.
Silvro.
Mormillo.
Glicone.
Choro di Pescatori.

L'ARSICCIO A' LETTORI.

Cco, corteſi Lettori, che quell'Arſiccio, che l'anno addietro v'appreſentò la diſcrizione del pompoſo, e real Torneo, ora col raccontamento degli ſtupẽdiſſimi Intramezzi, co' quali il Signor Enzo Bentiuogli ha fatto porre in iſcena l'Alceo Fauola Peſcatoria d'Antonio Ongaro, di tornarui, cõ la ſteſſa maſchera, pur anche dauanti, ha preſo ardire. Non già perchè egli ſi faccia a credere, d'auerui co' tratti meſchini di ſua rozza penna, ſollecitate in guiſa l'orecchie, che di far nuoua moſtra dell'arſicciato ſembiante prender poſſa alcuna baldanza; che ben ſa egli, che come non potè allora ſoddisfare a ſe ſteſſo (e pur di poco la ſua debolezza può, e dee rimaner paga, e contenta) tanto meno gli venne fatto di compiacere altrui: cio ſa egli troppo bene. La onde, a tener per coſtante, con viuo affetto ſi vi prega, che veruna vaghezza nuouamente non cel conduce, ma sì bene, perchè

Dãte Inf. c.3.

Vuolſi così colà, doue ſi puote
Cio, che ſi vuole: e piu non dimandate.

Ma prima, che ſi vegna al fatto, che d'alcuna coſa, per guſto, e particolar'intereſſe dell'Arſiccio, rimaniate certificati e' fa meſtieri. Quãdo dal Sig. Enzo (per cominciar di qua) fu l'Arſiccio della preſente fatica aggrauato, egli a maggiori, e piu douuti ſtudi, e a que' negozi, che non con ſorda, ma ſtrepitoſa lima, ed eterna gli van rodendo la vita, e logorãdo la compleſſione, ſi ritrouaua intento: nulladimeno, per ſeruir a Caualiere sì ragguardeuole, ed eminẽte, a qualunque altro affare di lettere diede ſoſta; quel tempo dedicato a eſſi, nel racconto di sì magnanimo ſpettacolo impiegando. Cominciò l'opera nell'entrata di Dicembre, e all'uſcita di Gennaio l'auea compiuta del tutto, e fatta traſcri-

uere

uere ancora. Dimanierachè, l'Arficcio, a dirne il vero, oltre al contento d'auer feruito quel generofo Signore, fi fentiua da vn certo fumo, e da vn non sò che di compiacenza, fuor di fe fteffo innalzare; per auer' in affai breue fpazio fchicche rati molti fogli, e maneggiati tanti libri, quanti per entro l'opera di paffo in paffo vedrete allegati. Auendo egli gia fatto difsegno, che quefta partita della preftezza, e della diligenza, al debito di tanti, e sì grandi mancamenti, che per fua propria confeffione ci fi trouano, doueffe dal benigno Lettore cõtrapporfi. Ma la fua difgrazia anche in quefto, come nel rimanente delle fue bifogne, non ha voluto abbãdo narlo, con rintuzzamento, di quella poca gonfiezza a cento doppi maggiore, abbaffandolo: imperocchè, mẽtre fi douea dar principio alla Stãpa, interuẽne al volume, come a molti è noto, tale difauuẽtura, che fu egli neceffitato, poco mẽ che da capo al fine, di proprio pugno ricopiarlo. Molto piu tardi addunque, del difiderio del Sig. Enzo, e del medefimo Arficcio quefte Dichiarazioni, e quefti Difcorfi vengono in luce. Ilche fi è voluto, che con ogni fincerità vi paffi a notizia, perchè l'Arficcio ottimamente conofce, che forfe il tempo dal dì della rapprefentazione, a quefto, che dalle mani di lui fi parte il volume, è trafcorfo, d'opera, in qualfiuoglia parte piu fina, e ripulita, debito il crea, e conftituiffe. Nondimanco, fe benignamente a confiderar vi darete, che di quefti tre mefi, forfe neanche la metà, per le diftrazioni, e per gli fuagamenti, che'l carico dallui foftenuto cagionan di continuuo, a quefta fatica n'ha logorato dintorno, fpera pur tuttauia dal voftro gentiliffimo affetto, non piu il vezzeggiamento di quell'ambiziofo vapore, ma della bramata difcolpa, di cui non è perauuentura del tutto indegno, non rimaner defraudato.

Per la feconda cofa, vuole l'Arficcio, che alla penofa, ed affannata curiofità d'alcuni fi rifponda. Iquali, come videro

in

in fronte al Torneo quell'Arficcio Accademico Ricreduto, immantinente con mille interrogazioni vicendeuoli, chi foſſe coſtui,oue ſteſſe,ſi diedero a ricercare. E ſe l'autore,diceuano,è pure ſtato il tale, perchè appellarſi l'Arſiccio? come gli s'addatta? Ma coteſta ſua Accademia de' Ricreduti, ch'è ella? doue,e quando s'aprì? doue ſi raguna? ed in ſomma,che vuol dire? che pretende? E infinite altre dimandite sì fatte l'un l'altro ſi faceuano. Anzi talora ci fu alcuno,che più degli altri faccendo dello ſpeculatiuo,e del penetrante, diſſe. Forſe coteſto meſchino, gia conſumato da vn lungo incendio,e dal proprio Mongibello delle ſue antiche fiamme incenerito,al fine rauueduto, ora ne ritira il piede,

Petr.Tri. d'Am.c.1 *Ma ne porta ſquarziato il petto, e i panni.*

Vn'altro,per ſoperchiar con l'agutezza de' penſieri il compagno,ſoggiugneua. Chi ſa,che a ſomiglianza d'un'amico mio,che ſtimaua vn'oracolo il detto di colui,

Bembo. Son. Alma ſeſta. *Che non ſi vince Amor ſe non fuggendo,*

non ſia l'Arſiccio, per far del non curante, e dello ſprezzator magnanimo,

Petr.Tri. d'Am.c.1 *Tacendo, amando, quaſi a morte corſo?*

e così, che tardi abbia imparato alle ſue ſpeſe, che alla poſſanza d'Amore è non meno ageuole

Petr.ſon. S'una fede. *Arder da lunge, che agghiacciar da preſſo.*

e che in ſomma veriſſimo è quel detto di Properzio,

Lib.2. Eleg.2. *Differtur, nunquam tollitur vllus amor.*

Somiglianti diſcorſi ſi ſono fatti di cotal nome più volte, in più d'un luogo: e preuedendo egli, douerſi,non men d'allora,in molti riſuegliare lo ſteſſo anſioſo penſiero; fa ſapere a que' tali,che ſi ſtancano,e penano indarno, cercando ſentimento doue non fu ſentimento. E ſe pur ce n'ha qualchedu no,o de' ſopraddetti, od altra guiſa, è interuenuto allui, come a quel poeta,ilqual credendoſi di fauoleggiar ſopra nuouo accidente,in coſa vera,o detta da altri abbattendoſi,non

per questo, dice Aristotile, d'esser poeta si rimane. Così l'Arsiccio, prese questo benedetto nome senza pensiero di significar segreto alcuno: Ora se qualche significanza altri ci va pur chimerizzando, sia con Dio. E' se la goda. E basti, che perciò all'Arsiccio non cadde in mente. E nel vero, *si nomina sunt ad placitum*, perchè domine voler sì rigorosamente disaminare, anzi spietatamente notomizzare questo pouero Arsiccio? che vi ha fatt'egli? a cui toccò egli mai la pupilla degli occhi? Ma forse questi così vaghi di strittolare, e di spriemere i nomi altrui, seguendo gl'insegnamenti Platonici, in qualũque nome la propria intelligenza ricercano. Tant'è vna delle due. O che a bello studio, o a caso l'Arsiccio si prese nome sì fatto. dite mò qual piu v'aggrada, che alla per fine allui nõ mõta vn frullo. Bẽ v'accerto, che s'egli auesse potuto indouinar, che di nomi si riscuotesse così noiosa, e greue imposta, per seruirui anche in cio, come in estremo disidera di far in tutto'l rimanente (purchè egli il voglia) vn piu grazioso, o rimbombante n'aurebbe assortito. Intanto, dachè questo così ruuido, com'egli è, si ha eletto, in cortesia lasciateglie le far il buon pro. dachè, dico, egli se n'è inuaghito, ed ogni dì piu, non so perchè, se ne compiace in guisa, che se non muta pensiero, non cãgierà nome, mostrate di grazia del suo viuere sconosciuto tra questi aguati, non sentirne voi altri ne pena, ne ansietà, ne cruccio alcuno.

In poet. c. 7.

Per vltimo, l'Arsiccio fa sapere a gli studiosi di quel dolce, e purgato stile cotanto dall'Anticrusca celebrato, che se mai per disgrazia venisse loro alle mani questo Libro, non sien vaghi di leggerlo in alcuna sua parte, sì perchè non ci troueran cose, onde ne possa rimaner paga l'altezza de i loro intelletti; e sì ancora perchè ad ogni passo tante di quelle voci, e fauellari, che come affettati, rozzi, discari, da ridere, strani, duri, sozzi, e plebei, da cotesta loro nuoua riforma del parlare gẽtile sono stati sbanditi, incontreranno; che se

vero è, che dalla loro dilicatezza sẽza nausea, e dispetto, anzi (dice quell'opera) quasi senza vomitare, vdir non si possano, porta pericolo, sì spessamẽte ci sono inzeppati, che 'l molto recere non tragga loro di corpo le budella, e non isterpi loro del petto il cuore, e 'l fegato. E però l'Arsiccio, gli ammonisce per tempo, acciocchè tanto di male a essi non accaggia. E se gli fosse detto, perchè non guardarsene. Egli risponderebbe; che a questi nouelli Maestri del nostro fiorito linguaggio non iscriue egli solamente, ma a piu altri assai, i quali, non so s'auuegna, perchè non sieno di stomaco sì dilicato, e di natura sì dispettosa, non pur non se ne scandalizzano, ma piu tosto, come di fauellar piu graue, pomposo, e pellegrino, ne prendon gusto, e dilettanza. E aggiugne, che con la lezione di molt'anni di que' plebei, e lauaceci, de' Villani, de i Danti, de' Brunetti, de' Boccacci, de i Ricordani, de i Crescenzi, de' Passauanti, de' Rimatori, e Nouellatori antichi, e altri libracci di quel secolo ruuido, e grossolano, nell'animo di lui si sono quei diri, quelle forme, quelle voci sì foltamẽte incespate, che, quãdo anche volesse, nõ potrebbe in altra guisa fauellare. Dimanierachè, quãtũque l'Autore dell'Anticrusca, per altr'opere di grau'e difficil'argomento (così dic'egli) dall'Arsiccio sommamente s'inchini, cõtuttoccio nel fatto della lingua, per lui non è piu tempo, non gia perchè d'imparar piu che mai nõ abbisogni, ma per l'abito gia radicato, non è, dico, per lui piu tempo di riceuerlo per maestro. E confessa, che cio non è per menomar la gloria di quel valentuomo: ma ne forse quindi s'accrescerà il biasimo, che per altro da quest'opera sua n'attende l'Arsiccio. In tanto viuete felici.

Di Ferrara dì 4. di Marzo 1613.

INTRODVZIONE

DELL'ARSICCIO.

VRONO in tutti i tempi, e presso tutte le più barbare nazioni gli spettacoli, ed i giuochi pubblici in venerazione grandissima, poichè con sì fatti mezzi, e' si credean non meno di lodare, e di riuerire le loro deità bugiarde, che di piacere a i popoli soggetti: E non meno co' giuochi pensauano di placar l'ira del Cielo, che di comprarsi l'aura, e la beniuoglienza de gli huomini. I quali rispetti così potenti si fecero negli Ateniesi, che trouandosi vna fiata quasi tutte le rendite di quella generosa Repubblica dedicate alle rappresentazioni del Teatro, con diuieto di poterle, sotto pena capitale ne smembrare, ne adoperarle in altro seruigio comune della Repubblica, conuenne à Demostene, quasi infingendo, accennar loro, che se voleano con valorosa oste andar in soccorso de gli Olinti, e difender se stessi da gli aguati di Filippo, era necessario, che del danaro del Teatro si seruissero a ragunare soldati. Quanti tesori vi consumassero gli antichi Romani, o mentre vissero a Repubblica, o quando tennero sottoposto il collo al tirannico seruaggio degl'Imperadori, tutte le storie ne parlano, e oggidì par anche quelle superbe ruine del loro antico Teatro assai chiaramente ce l'additano. Ma per qual cagione gli huomini per natura sieno cotanto inchineuoli a gli spassi, e alle ricreazioni degli spettacoli, nô debbo per ora andarne ricercando altro parere, che quello, che Platone il diuino ci lasciò scritto. Dice egli, che essendo stato scherzando da Dio prodotto l'huomo, non è da prendersi alcuna marauiglia, se così a gli huomini, come alle donne fuor di modo aggrada lo starsene tra giuochi. E sì come Dio

Dante Parad. c. 30.

Olynt. I.

De leg. 7.

ſcherzando fece opera sì bella, e appunto diuina, chente è l'huomo, ſomigliantemente egli deue ſolo a' giuochi ragguardeuoli moſtrarſi intento. I quali eſſendo di due guiſe principali, cioè Circenſi, e Scenici, vuol ben ragione, che a i più nobili, ed a i più gentili riuolgiamo il noſtro penſiero. Sì fatti non credo già io, che debban riputarſi quelli, che ſi facean nel Circo, poichè ad altro ſegno non parea, che tendeſſero; che col ſangue, e con le morti non pur de gli animali, ma de gli huomini ſteſſi diſumanar gli huomini, e traendo, anzi sbarbicando loro del petto, quaſi con troppa gagliarda, e veleneſa medicina, qualunque gentileſco coſtume, ed ogni clemenza, per cui ſiamo particolarmente ſomiglianti all'Amore,

Io. Roſinus Antiq. Ro. li. 5. c. 2.

——— che muoue'l Sole, e l'altre ſtelle,

Dante Parad. c. 30.

traſmutarci in fiere, e in cotal guiſa ripigliar l'alto conſiglio di Dio, perchè e' non ci diede ſe non il corpo, almen l'animo d'Orſi, di Tigri, e di Leoni. Preuedeua ottimamente Demonace l'effetto di sì fatti giuochi; perciochè veggendo egli, che gli Ateniesi, a imitazione delle barbare nazioni, introduceuan nella Città l'abbattimento degli accoltellati diſſe; Deh non vogliate, o cani arrabbiati, sì fatta crudeltà introdur in Atene, ſe prima non atterrate l'altar della Miſericordia. Ma i Scenici, che purgando da gli animi ogni barbaro, ed ogni crudele penſiero gli huomini conſeruano nell'umanità loro, ed in quella dolce, e natia piaceuolezza, che in loro impreſſe la man diuina, e clementiſſima del Fattore eterno, come alla noſtra natura più confaceuoli, aſſai più cupidamente, e con diletto maggiore meritano d'eſſer vagheggiati. Conferma queſto penſiero il primo cominciamento, che queſti giuochi ebbero preſſo i Romani, perocchè faccendo la peſtilenza crudeliſſima ſtrage nel popolo di Roma, allora che C. Sulpizio Potito, e C. Licinio Stolone teneuano il Conſolato, fu creduto, niun rimedio poter più ageuolmente ſpegner lo ſdegno, e raddolcir gli animi adirati de gli Dei, che l'uſo de' giuochi piaceuoli. Laonde di Toſcana fatti venire più eccellenti

Liu. li. 7. val. max. lib. 2. c. 1. D. Aug. de Ciu. Dei lib. 1. c. 32. lib. 2. c. 8. & lib. 3. c. 17.

giocolari cessò affatto la fierezza di quell'orrendo gastigo, e si diede principio alle rappresentazioni della Scena. Alchè ne piacè d'aggiugnere quella dottrina d'Aristotele, che se i giuochi nelle ben regolate Repubbliche vengono ammessi per ristoro delle passate fatiche, egli è ben di douere, che quel riposo sia dolce, e giocondo, douendo seruir per medicina, dic'egli, di quella tristezza, che la sofferta fatica, ed i patiti trauagli con seco arrecano. E benchè molte sieno le rappresentazioni, che si mettono in iscena, tuttauia quella delle Pastorali a me pare, che per l'antichità, e per l'imagine di quel primo viuer puro, ed innocente, che nel secolo dell'oro, e nel principio del nascente mondo fioriua, quando poco dianzi uscito dal grembo inesausto, e immenso del la'nfinita potenza di Dio, per tutto sì viuamente diraggiauano gli splendori dell'alta bontà sua; a me par, dico, che la Pastorale possa pretender di soprastare a tutte l'altre guise di Poesia Dramatica. E comechè gli orrori, ed i superbi, e reali apparati della Tragedia, i motteggi, le beffe, i viluppi, e le rideuoli giunterie della Comedia; le maladdicenze, l'agute punture, e i ceffi della Satira l'auessero, in vn certo modo, cacciata di seggio, e in guisa di pouera contadinella, come indegna delle Città, e de' Palagi reali, mandata in bando; nondimeno nelle sue ignude, e schiette bellezze affisãdo lo sguardo pietoso quella mẽte souranna di Torquato Tasso (poichè altri non così felicemente auea tentata la impresa) che col suono glorioso dell'Epica tromba sfidò a singolar battaglia la fama immortale d'Omero, e di Virgilio, e di quanti in Elicona con non caduchi allori fecero ombra gradita all'onorate fronti; di porgerle non isdegnando la mano generosa, trassela d'esilio, e fatta del suo dilicato, e tenero sembiante a i seguaci delle Muse vaghissima mostra, sì come gli spiriti più pelegrini dall'esempio di quell'huomo raro, e che per moltissimi secoli se ne starà senza degno paragone, n'arsero in guisa d'amore, che se non di leggiadre Ninfe, e di Pastori s'odono in ogni contrada cantare i puri, ed i tenerelli affetti, così i Principi, ed i

De Rep. li. 8. c. 5.

Scalig. poet. li. 1. c. 3. & 4.

gran Signori para ormai, che per ischifiltà disdegnino le Reine, e le Matrone, e sopra le Matrone, e le Reine, le semplici Pastorelle abbiano in pregio. Tra lequali molte nel vero ce n'ha, che degne di stima, e di lode comunemente son giudicate, ma quanto l'Alceo d'Antonio Ongaro piu dell'altre s'auuicina alla vera Idea di si gentil componimento, che è l'Aminta del Tasso, tanto piu ragioneuolmēte sopra l'altre par, ch'ella innalzi la giouinetta fronte. E però non dourà alcuno prendersi marauiglia, se'l Signor Enzo Bentiuogli di nascita grande, di pensieri generosissimo, per solennizzar maggiormente la venuta in questa Città dell'Illustrissimo, e Reuerendissimo Signor Cardinal Riuarola Legato di Romagna, e dell'Eccellentissimo Principe Peretti, l'uno, e l'altro tanto suoi benigni Padroni, quanto egli viue loro seruidore diuoto, ha voluto seruirsi d'alcuno spettacolo, e tra gli spettacoli de gli Scenici, e tra gli Scenici della Pastorale, e tra la Pastorale dell'Alceo. Alla cui rappresentazione auendo aggiunto un superbo apparato, e Intramezzi oltre al creder umano bellissimi, e marauigliosi, si come per onorar Principi piu sourani da Principe per eminente, che si fosse, non si sarebbe, per questa parte, fatto dauuantaggio, così il diritto voleua, che di comunicarla a chi non la vidde, e di lasciarne, come d'opra reale, qualche memoria a i vegnenti secoli, alcuno si prendesse la briga. A me ne è toccato lo'n carico, non gia come al piu sfaccendato, ma come al piu riuerente. E tanto piu volontieri ho lasciato addossarmi la fatica, quanto è vero, che mentre la mia penna anderà, in un certo modo, chiosando gl'Intramezzi, per conseguente la miglior parte di me stesso sarà intenta ad inchinar l'arme venerande, ed illustri, e a bacciar umilmente reliquie così care, come son queste diretane, lasciateci da quel gran Carino, per cui la nostra Patria, fecōdissima Madre di Cigni gloriosi, gia se ne va, mal grado della inuidia,

Past. fid. Atto 5. Scena 1.

—— cinta del secondo alloro.

DICCHIARAZIONI.

*A*VEVA la fama per le vicine contrade sparso l'auuiso dell'opera marauigliosa, che'l Signor Enzo andaua preparando, e perchè egli col passato Torneo troppo alto saggio dato auea del suo magnanimo cuore, sì come ognuno s'imaginaua di veder altri stupori, altre grandezze alle passate punto inferiori, così se ne stauano pronti per volarsene à Ferrara subito, che del dì determinato auessero intesa la pubblicazione. Ilquale venuto, che fu di . . . . assai per tempo si trouò ripieno il grande, e nobilissimo Teatro, che nella Sala reale per lo Torneo si fabbricò il Carneual passato. E benchè d'ogn' intorno si vedessero di bellissime donne folgorar gli occhi; con tutto ciò sì come alle Dame principali si era preparato agiato luogo in faccia della Scena, così al tramontar del Sole dal medesimo luogo, come da piu bell'Oriente, nascer se ne viddero in vn tratto cent'altri, che con l'immensa luce loro fecero dileguar le fosche tenebre di mille noiosi pensieri. O quanti cuori dall'amorose vespi rimasero mortalmente punti, O quante semplicette farfalle ratto volarono à quella morte viuace. O quanti si sentirono trafigere il petto dall'ostinato dardeggiare, che di colà entro faceua Amore. E per finirla, quante anime incaute corsero à quegli occhi per saziar il lungo digiuno, ed in vece d'ambrosia beuerono l'amoroso veleno. Guari non istettero à comparir nel Teatro in luogo eminente gl'Illustrissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali . . . . Monsignor Massimi Vicelegato di Ferrara, l'Eccellentissimo Signor Federico Sauelli General dell'Armi, con numeroso corteggio di Caualieri titolati, e principali. Nello stesso punto da altra parte giunse in vn suo palco l'Illustrissimo Signor Marchese Galeazzo Gualengui, a cui tanto piu

to piu degnamente s'appoggia il carico di Giudice de' Saui, quanto la sua virtù, ed i lunghi studi rendono la di lui nobiltà piu veneranda, e singolare.

Era ogniuno accommodato a i propri luoghi, e'l polpolo calcato, e folto si struggeua di disiderio in aspettando delle future marauiglie l'alto cominciamento. E mentre dalla nascosta Scena, fabbricata nel capo del Teatro verso il Cortile, fu dal suono imperioso di molte trombe comandato a tutti, che si facesse silenzio, quanto piu ciascuno chiuse la bocca, tanto maggiormente aperse l'orecchie, e sforzossi d'aguzzar la vista. Dopo ilqual segno, dileguatasi vna grandissima cortina, appresentossi vn'ornamento d'Architettura tanto nobile, anzi tanto reale, ed in ogni sua particella esquisitamente perfetto, che come mi fo a credere l'Argenta, che ne è stato l'Autore, auer impouerita le ricche minere del suo sapere, così nel discriuerlo, di me stesse diffidando, lascio, che ciascuno, con la forza dell'imaginazione, per se stesso alla verità del fatto, quanto piu potrà, s'auuicini. La Scena non sò se fosse o Boschereccia, o Marittima. Questo dirò ben io arditamente, che sì quella di cui vi ragiono, cede, per difetto di tesori, e non mica per pouertà di cuore, a quel Teatro magnificētissimo di Scauro, ch'ebbe tre Scene in altezza con trecento sessanta colonne, fra lequali tre milla statue di bronzo eran compartite, e doue non pur'egli auea ragunati finissimi marmi, ma eziandio nuoua sorta di vetri non piu intesa, ne veduta, che perciò da gli scrittori per la maggior opra, che fosse mai fatta per mano d'huomini, o ad effetto di seruirsene per breue spazio di tempo, o per dedecarlo all'Eternità medesima concordemente vien celebrata; se, dico, la nostra Scena a quelle e per grandezza, e per inestimabil pregio, e valore conuien, che ceda; certo, che per quanto tocca all'amenità, alla vaghezza, all'artifizio della prospettiue, e alla diligenza nel fabbricarla, ella non si ritirerebbe vn passo indietro per concedere a quella superba machina luogo superiore.

Plin. lib. 36. c. 15.

Non

Non mi lascia mentire quel Golfo di Mare, le cui riue, così bene, e distintamente ci mostrauan non pure scogli, e piaggie spaziose, ma colline, e boschetti amenissimi, e con viui colori diligentissimamente lauorati, E quantunque il punto del concorso della prospettiua paresse impedito, fu contuttocciò il difetto artifizioso inganno del maestro, ilquale con estrema eccellenza auea occupato, e coperto il punto sopraddetto cō un tempio assai grande, e per l'arte, e per la materia, e per la mostra, che faceua tanto marauiglioso, tanto nobile, tanto soprannatura, che per mia fè ebbi talora non poco timore, che in quella guisa, che lo scudo dell'empia Medusa trasmutò Fineo, ed i compagni in duri sassi, così la vista di quel tempio, per souerchio stupore, non ci cangiasse in pietra, gia che ognuno per l'attenzione, e per la marauiglia era diuenuto immobile statua, e dirò anche senza fiato. L'Architettura era nel vero singolare; ma niente men dotta, e sofferente era stata la mano dell'Artefice; scoprendosi in qualunque cosa, per menoma che si fosse, una diligenza troppo rara, per non dire superstiziosa. Le colonne del tempio con mirabile artificio, e con eccessiua spesa Rubini grandissimi, Diamanti, e Smeraldi eccellentissimamente, per la forza de gli specchi, e del talco, e per lo riuerbero de i lumi, imitauano, in tantochè se non superchiauan la credenza, abbagliauano almen forse piu efficacemente la vista, che se vere gioie fossero state. E perchè il tempio era d'Amoretti ripieno per quello d'Amore fu riconosciuto a un tratto: Sotto un portico delqual tempio (e appunto veniua ad essere in faccia) stauano in piedi due bellissime giouani, l'una vestita di tela d'argento, cō gran diligenza ricamata di narcisi inarientati cō perle in mezzo; e l'altra di tocca d'argento, e uerde, coperta cō ancore, e tronconi, e fogliami pur verdi, e profilati; e riuscì l'abito molto uago da vedere. L'una era la FEDE, *e l'altra la* SPERANZA. *E chi sarebbe stato così zotico, e di grossa pasta, che da quell'abito tutto bianco, e puro, senza mescolanza d'altro colore, non auesse inteso, quella esser*

Ouidio Met. l. 5.

ser la Fede? Essendo troppo chiaro, che ogni scrittore le attribuisce il color bianco. Onde Virgilio disse

Aen.lib. 1.

Cana Fides, & Vesta, Remo cum fratre Quirino.

Che quantunque si possa intendere, come spone l'Ortensio, dell'antichità della Fede, e della vecchiezza, a cui senza neo, è mancamento peruiene; ancorchè, dico, possa intendersi per Cana Fides *della fermezza, e della uita immortale di tal uirtù; che perciò Seruio chiosando quel verso di Virg. nell'Egl. di Dafne*

Egl. 5.

Candidus insuetum miratur limen Olympi.

Lib. 4. singularium c. 15.

Dica, Candidus, i. Deus; *e Martino Roa huomo d'eccellentissima erudizione vi aggiunga,* i. immortalis, atque beatus, relatusque inter Diuos *Cioè Dafne, di cui fauella in quel luogo il Poeta: Cōtuttocciò chi vieta cō Seruio istesso potersi quel* Cana Fides *intēder del color biāco? cōciosiacosachè alla Fede cō vn cādidissimo drappo īuolto alla mano sacrificassero gli antichi, onde Or.*

Lib. 1. carm. od. 35.

—— Et albo rara Fides colit
Velata panno.

Dal verde poi, che nell'abito dell'altra giouine era in molta copia, e maestreuolmente frattessuto, la Speranza ci si rappresentaua, dicendo l'Alciati In vno emblema, doue de' colori va raccontando le significanze.

Emble. 117.

Nos sperare docet viridis.

E Virgilio dice, ch'Enea appese ad vno scoglio per metà del giuoco delle Naui vna verde fronda d'Elce.

Aen. lib. 5.

Hic viridem Aeneas frondenti ex ilice metam
Constituit, signum Nautis, pater, vnde reuerti
Scirent, & longos vbi circos flectere cursus.

A dimostrare, che ognuno igualmente auea speranza di conseguire la vittoria. Quinci pare, che senza dilungarsi gran fatto dal vero, si potrebbe render nuoua ragione di quell'uso antico del vinto, che al vincitore vn pugno di verde erbetta vmilmente appresentaua; Costume insino inteso, ed osseruato da gli Elefanti; Volendo non solamente dire, di cedergli il possesso

Plin. lib. 22. c. 4. Plin. lib. 8. c. 5.

ſeſſo della terra già ſignoreggiata da lui, come ſpone Plinio, ma eziandio di riporre nella generoſità del Vincitore ogni ſua ſperanza.

Erano addunque le due giouani la FEDE, *e la* SPERANZA, *lequali al ſuono d'un Chitarrone i ſeguenti Madrialetti in luogo di* PROLOGO *dolciſſimamente cantarono.*

FEDE. OPRA d'alto ſtupore,
Ricco dono del Cielo, e delle ſtelle
Ecco vi s'appreſenta anime belle.
Queſto è'l Tempio d'Amore.
Noi le miniſtre, in guardia egli ce'l diede,
E quella è la SPERANZA, io ſon la FEDE.

FEDE. Voi, che tanti ſoſpiri
Auete ſpeſi, e tanti prieghi, e pianti
Per far tenero vn cor, miſeri amanti,
Quì de' voſtri martiri
Aurete il fin, che quì virtù s'impetra,
Ond'ogni duro cor ſi vince, e ſpetra.

SPER. Tu, ſe la fe tradita,
Schernito Amante, a pianger ti condanna
Perfida donna, e del tuo cor tiranna,
Scuopri la tua ferita
A queſto Nume, e la vedrai ſanata,
E la nemica tua vinta, e piagata.

FEDE. E tu ſe dal bel viſo,
Ch'in terra adori, e mari, e monti, e fiumi
Ti tengono lontano, e ti conſumi,
Vieni, che ſe diuiſo
T'hà forza vmana, ecco forza diuina,
Queſta può farla a gli occhi tuoi vicina.

SPER. Ma che? voi non venite?
Forſe credenza il noſtro dir non troua.
In Eurilla vedrete hor quì la proua,

E poichè voi schernite
Dell'amoroso nostro Idolo il zelo,
Lasciam la terra, e ritorniamo al Cielo.

E come peruennero a queste parole

Lasciam la terra, e ritorniamo al Cielo.

Il bellissimo tempio cominciò lentamente per sè medesimo, e senza veder onde e' si reggesse, ad alzarsi da terra, e le due giouani vnitamente si diedero a cantare questi versi.

Fe. Spe. Andiamo o sempiterne
Rote del Ciel, che con perpetui moti
Fate le cose generate eterne,
E con vostri fatali
Or tristi, or lieti influssi à voi sol noti,
Reggete le Fortune de' mortali;
Date loco a chi torna
Alla sua spera di cristallo adorna,
Perchè luce nouella
Iui splenda à gli amanti amica stella.

La Musica de' quai versi era sì bene aggiustata al lento, e poco men che insensibil moto del tempio, che con la de lui partita finì insieme il canto, ilquale d'estrema, e disusata soauità riempì gli animi de gli spettatori.

Petrarca

Talche nessun sapea in qual Mondo fosse.

Nō posso tacere l'auuedimento dell'Autore degli Intermezzi (ma che cosa fecè mai egli senza grandissimo mistero) ponendo la Fede, e la Speranza in guardia del tempio d'Amore, essendo queste le due ali, che sostentano l'anima amorosa in sì fatta maniera, che o l'una, o amendue venendo meno, vien meno extādio l'amore, e l'anima tapinella precipitosa ruuina nello'nferno dell'odio, e della disperazione. Della Fede diceua Properzio

Libro 2. Eleg. 18.

Multum in amore fides, multum constantia prodest.

E con la fede sperana d'ammollire il duro cuore della sua donna,

Lib. 2. Eleg. 13.

Tum flebit, quum in me senserit esse fidem.

Laonde il Petr. tante volte alla sua Donna metteua innanzi la sua

sua pura fede, parendogli, che questa sola douesse impetrargli qual che onorata ricompensa, come nel Sonet. Io non fui d'amar voi

Però s'un cor pien d'amorosa fede

Puo contentarui senza farne stazio,

Piacciaui omai di questo auer mercede.

E nel Sonetto, S'onesto amor, *anche da Laura così morta come era, in virtù della sua fede qualche guiderdone attendeua.*

Mercede aurò, che piu chiara, che'l Sole

A madonna, ed al mondo è la mia fede.

Ed in quell'altro, Donna, che lieta.

O delle donne altero, e raro mostro

Or nel volto di lui, che tutto vede

Vedi'l mio amore, e quella pura fede,

Perch'io tante versai lagrime, e'nchiostro.

Anzi, che s'egli ebbe in vita qualche ricompensa, o fu vicino ad auerla, alla sua fede l'attribuisce, come in questa Ballata.

Amor quando fioria

Mia spene, e'l guiderdon d'ogni mia fede,

Tolta m'è quella, onde attendea mercede.

Ma onde auuiene, che sì di rado l'immutabil fede de' poueri amanti vien gradita, e ricompensata, e che,

altro, che martir l'alma non miete

In guiderdon, della sua tanta fede?

Certo, o perchè le donne, che pure sono per altro sì pronte a credere, hanno poca fede, onde disse il Petrarca nel Sonetto, Lasso, ch'i ardo;

Infinita bellezza, e poca fede.

Ouvero, perchè non penetrando elleno la qualità dell'amore, e della fede, temono che non sieno altrimenti

Oneste voglie in gentil foco accese;

E che però altro, che'l Sol de gli occhi loro si pretenda; che per questa cagione Laura in molti luoghi confessa, che più d'una volta ira le dipinse il volto, mentre l'amoroso verme il cor le rodeua.

Caualier Guar. Rime Son. 47.

Petr. So. S'una fede amorosa.

rodeua. Ad ogni modo misera, e strana è la condizione dell'amante, se la donna non può senon, mirando

—— nel volto di colui, che tutto vede

riconoscer la fedel lealtà del suo vago, & a quel tempo induggiare la meritata ricompensazione. Qui si disamini di chi serue il portamento, e quì ancora secondo le leggi d'Amore si guiderdoni la Fede. Ma di questo non più.

L'altra giouane posta a guardia del tempio d'Amore era la Speranza. Laquale è così necessaria al mantenimento d'amore, che o non si dà amore senza speranza, o se pure ci nasce,

Appena nato muore.

come disse vn poeta. E di vero se amore è disiderio, e disiderio, per sentenza di Platone, è di cosa che non si possiede, ma ben si spera di conseguire, e in quanto si spera si ama, come può fermamente, e con perseueranza amarsi quello, che d'auere non ci rimane alcuna speranza? sì che alcuni hanno sempre in bocca quei versi della terza sorella del Petrarca,

In Côu.

Poichè per mio destino st. 6.

Lasso, che desiando

Vo quel, ch'esser non puote in alcun tempo;

E viuo del desir fuor di speranza.

E si danno a credere, che ogni ragione, ed ogni altra autorità rompa a questo scoglio. E'l buon del Varchi, si credette d'attutare il costoro cicalecc io, dicendo, ma egli fauellò come Poeta, e come Innamorato, e forse gli pareua così, ma di certo nô era, come dimostra egli stesso in più luoghi. *Ma che che si sia di cotesta risposta; io dico, che in quel luogo non piglia il Petrarca il disio per amore, ne la speranza per quella credenza, che si ha di riceuer dell'amore la douuta ricompensa. Ma egli parla d'un cotale suo capriccio venutogli, e che veramente era malageuole assai, anzi impossibile, da conseguire. In quella guisa, se alcuno, per souuerchio amore, bramasse, che la sua donna non mirasse mai in faccia huomo viuente. Ora veggiamo, di che cosa fosse il disiderio del Petr. Ne' versi, che immediatamente precedono gli allegati, così dice.*

Nelle 2. Lez. sopra l'Amore.

Così

Così vedess'io fiso
Com'amor dolcemente gli gouerna,
Sol vn giorno dappresso,
Senza uolger giammai rota superna:
Ne pensasse d'altrui, ne di me stesso
E'l batter gli occhi miei non fosse spesso.

e seguita,

Lasso, che desiando ecc.

dunque, chi non vede, che'l Petrarca si era appunto dato a disiderar, quello, ch'esser non poteua. E come poteua, o doueua egli pretender di star tutto vn giorno intero a rimirar sì fisamente gli occhi, che veder potesse entro di loro come erano gouernati d'Amore: come poteua disiderar, che le sfere celesti inchiodate arrestassero il moto eterno, e infaticabile? come di conseguir si credeua, che la mente sua d'ogni altro pensiero in tal guisa si spogliasse, che ne anche di se stessa potesse ricordarsi? e finalmẽte come per vn giorno intiero voleua proibire a gli occhi suoi l'aprirsi, ed il serrarsi? Anzi che mentre disideraua, che i cieli fermassero il moto loro, voleua che quel giorno fosse stato eterno, Tutte pazzie solennissime di troppo ardente amante, e però egli stesso rauedutosi, e ripigliandosi, dice

Lasso, che desiando
Vo quel, ch'esser non puote in alcun modo.

contuttoccio perchè non poteua, per lo dismisurato amore, ch'egli portaua a gli occhi di Laura, suellersi dall'animo così folle pensiero, soggiunse

E uiuo del disir fuor di speranza.

ciò è di conseguire alcuno di quei vaneggiamenti. Tale credo io, che sia il vero sentimento di quel luogo. E perciò, si come punto non serue a mostrar, che si possa amar senza speranza, così col Petr. istesso conchiudo, che amor senza la poppa della speranza lungamente non viue, ed è a guisa di quegli animaletti, che Aristotile chiamò Efimeri, perchè in un sol giorno nasceua, e tramõtaua

taua la uita loro. Che'l Petr. col disire aueſſe accoppiata ſempre la ſperãza, dal Son. Aſpro core, chiaramẽte s'intẽde, doue appunto il meſchino ſi lagna del cuore aſpro, e ſeluaggio, e della cruda voglia, e del rigore oſtinato di Laura, onde e di verno, e di ſtate; e di notte, e di giorno da gli occhi verſaua amariſſimo pianto, nondimeno, in iſcambio di dire

E viuo del deſir fuor di ſperanza,

tuttauia ſperando diſſe,

Viuo ſol di ſperanza rimembrando,
Che poco umor già per continoua proua
Conſumar vidi marmi, e pietre ſalde.

E' dunque la Speranza uno de i due poli, che reggono il Cielo d'Amore. E' uno di quei lumi, e l'altro è la Fede, de' quali il Petr. ſteſſo diſſe pur nella terza ſorella,

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la teſta
Stanz. 4. A duo lumi, c'ha ſempre il noſtro polo;
Così nella tempeſta,
Ch'i ſoſtengo d'amor, gli occhi lucenti
Sono il mio ſegno, e'l mio conforto ſolo;

E però molto giudicioſamente l'Autore degl' IntramezZi all'una ed all'altra coſignò il tempio d'Amore.

Ma quando gli occhi degli ſpetatori, che haueuano fiſſi al Cielo mirando l'orme del tẽpio, ſi ricordarono di ritornare in terra, con grãdiſſimo piacere videro quel rimanente della vaghiſſima Scena, e quella mirabil proſpettiua, che prima loro ſi contẽdeua dal tempio. Onde lo ſguardo ſtanco forſe, per eſſere ſtato a quella immobil fugga della ſuperba machina troppo intento, entro le mirabili vaghezze della Scena diſpaZiando, e riuolgendoſi, ebbe onde riſtorarſi. Quando, comparſe in iſcena due Peſcatori nobilmente ſecondo i gradi loro veſtiti, ſi diede principio alla fauola; laquale fu da onorati giouanetti eccellentemente recitata.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ALCIPPE, EVRILLA.

DISPONTI Eurilla à far quel ch'io ti dico;
Non perder neghittosa i giorni, e l'hore:
Che se lasci passar l'adorno Aprile
Di tua fiorita età, senza gustare
I diletti d'Amor, ten pentirai
All'hor quando il pentirsi nulla gioua;
Mentre hai sì biondo il crin, sì vago il viso,
Sì vermiglie le labra, ama chi t'ama,
Non fuggir chi ti segue, hor non souuienti
Quel che'l grã Pescator, ch'in Adria nacque
In più d'un Pino, in più d'un scoglio incise?
Che colui, che non ama essendo amato,
Commette gran peccato.

EVR. Alcippe, assai
Mi marauiglio, che tu creda queste
Fauole de' Poeti, e sogni, e ciancie.

ALC. Tu te'l vedrai se saran sogni, e ciancie,
All'hor che teco adireraßi Amore,
E prenderà di te giusta vendetta
Perche ei come Signor, che mai non lascia
L'offese inuendicate, e come quello,

Che à vendicarsi, luogo, e tempo aspetta?
Ti chiamerà frà le sue schiere, all'hora
Che i ligustri, e le rose de le guancie
Saran dal gelo oppresse, all'hor che'l crine
In vece d'or, sarà d'argento, all'hora
Che dal mar fuggirai, co'l cui consiglio
Hor la chioma in vago ordine comparti,
E l'adorni di fior, per non vederti
Di crespe ingombro il viso; e i Pescatori
Fuggiranno da te, come s'inuola
Da le Murene sue nemiche il Polpo,
E da le tese insidie astuta Occhiata:
Se ti fù la natura sì cortese
De le ricchezze sue, de' suoi tesori,
Non n'esser tu sì auara, poiche il Sole,
Ch'è assai di te più bello, à tutti mostra
Il suo chiaro splendore, e ti souuegna,
Che donna senz'amante, è à punto come
Naue senza nocchiero in gran tempesta.

EVR. Altri d'Apollo, e de le sacre Muse
Segue i sacrati studi, altri di Marte
Le sanguinose insegne, altri solcando
Và di Nettuno i salsi ondosi campi,
Per trouar nuoue genti, e nuoui mari:
E per accumular ricchezze, ogn'uno
Segue quel che gli aggrada, à me diletta
Viuer così solinga, e scompagnata,
E se ben non ho l'arco, e'l corno al fianco,
Nè la faretra à gli homeri sospendo,
Seguo Diana, e quanto seguo lei,
Tanto fuggo la Dea, che Cipro honora,
E'l suo figliuol, che da l'ignaro volgo
E stato detto ingiustamente Dio,

Nè temo, che mi piaghi, ò che m'offenda
Come minnacci.
ALC. Ah cieca, e semplicetta
Non vedi, e non t'accorgi,
Che di necessitate
Bisogna confessar, ch'Amor ha forza
Di reggere, e sforzare l'uniuerso?
Dimmi, chi tiene vniti
Con discorde concordia gli elementi?
Chi desta ne la terra quel vigore,
Che di frutti, e di fiori
I colli, e le campagne adorna, e veste?
Chi diede per albergo a' pesci il mare,
A le fiere il terren, l'aria à gli augelli?
Il tutto opra è d'Amore,
Che con eterna legge
Il tutto informa, e regge.
EVR. Alcippe se non bastan gli elementi,
Regga le stelle ancora
Amor, pur che non regga le mie voglie;
Ma non lo reggerà, se non vogl'io.
ALC. Ah più cruda de' venti,
Onde prendesti il nome?
Ah più fredda del giaccio,
Com'esser può, che la stagione almeno
Non ti muoua ad amare?
Hora ritorna ad albergar il Sole
Nel dorato Monton di Phrisso, e d'Helle,
E col fecondo raggio
D'ostro dipinge, e di smeraldi i campi;
Mira l'aria ridente
Se non par che d'amor ferua, & auampi,
Odi come risuona

Dal gareggiar de gli amorosi augelli,
La selua, e la campagna,
Là s'ode vn pescator, che risauendo
O la rete, o la nassa,
La pescatrice sua cantando chiama,
Che lasci la capanna, e venga al lito,
E colà vergognosa
Stassi vna pescatrice
Cantando le sue fiamme in rozi versi,
Altra più fortunata
Riposa il capo, à l'amatore in grembo,
E sopra loro in tanto
Venere, di dolcezze
Pioue, ridendo, vn nembo:
Hor frà tant'allegrezze,
Frà tanti, e sì diuersi
Dolci effetti d'Amore,
Tu sola hauer vorrai
Di rigid'Alpe il core? Ah non sia vero,
Cangia, cangia pensiero.

Evr. Non sarà infesto a' Nauiganti Arturo,
Negheranno il tributo i fiumi al Mare,
Beuerà l'Arno il Trace, e l'Hebro il Tosco,
Prima ch'alberghi nel mio petto Amore.

Alc. Ah crudel, dunque vuoi
Negare albergo, e stanza nel tuo petto
Ad Amore, hor che sono
Tutti gli altri animali innamorati?
Amano i pesci, vdito il fischio appena,
De l'amato serpente,
Esce da l'onde la Murena, e corre
A' dolci abbracciamenti,
Ama il Polpo l'Oliua,

E l'ama

E l'ama di maniera,
Che vedendo le reti circondate
Da le pallide frondi,
Và volontario à farsi prigionero,
Il Sargo ama la Capra.
La Raia ama lo Squadro,
La Sepia ama la Sepia,
La Triglia ama la Triglia,
Il Persico l'Occhiata,
E per la cara amata
Il veloce Delfin geme, e sospira.
Che? non s'amano forse anco gli augelli
Ama il Pauon le candide Colombe,
Ama le Tortorelle il Papagallo,
Ama la Merla il Tordo,
E trà mill'altri augelli,
C'hora non mi ricordo, è grand'Amore;
S'aman'anco le piante.
Aman le siepi i flessuosi acanti,
E l'hedere, e le viti
Amano gli olmi, e i tronchi lor mariti,
La palma ama la palma in guisa tale,
Che non sà viuer sola, ò se pur viue,
Viue infeconda, e mesta,
Amano i casti allori
L'Alno risponde sibilando à l'Alno,
E l'un per l'altro Platano sospira,
Amano i verdi mirti
I purpurei granati,
E le pallide oliue i verdi mirti,
Ma che dico? le piante, e gli animali,
C'hanno pur senso, e vita, amano i sassi,
C'hanno l'essere appena,

Ne le rigide pietre
Stanno le fiamme ascose;
Ama il Giacinto il riso, e l'allegria;
Ama l'Ambra la paglia,
Ama l'Abesto il foco;
Altra pietra è ch'accesa
In mezo l'acque auampa;
Altra, che in mezo a l'acque anco s'accēde,
Altra, che eternamente
Lagrima per Amore; hor tu da meno
Esser uuoi de le pietre?
Ah dispietata Eurilla,
Questa tanta durezza homai si spetre.

EVR. O s'io sentissi un giorno
I sospiri de i pesci, e s'io uedessi
Le lagrime de i sassi,
Esser forse potria, ch'all'hora amassi.

ALC. Tu sei, quanto sei bella, e cieca, e sorda,
O uero tal t'infingi, che se hauessi
Occhi, e orecchie in Amore
Vedresti, e intenderesti
I sospiri de i pesci,
E de le pietre il pianto.

EVR. Quando, poco ha, mi tolsi dal drapello
De l'altre pescatrici, io non credea,
Che tu m'hauessi à ragionar d'Amore.
Onde s'altro non vuoi, rimanti in pace.

ALC. Pensa à quel che più importa, e non ti ca-
De le reti, e de gli hami, (glia
Tanto che ti dimentichi te stessa,
Che se non s'ammolisce
L'indurata tua uoglia,
Ei morrà certo, e tu de la sua morte

Cagion, da la sua morte
E biasmo, e danno haurai;
Danno, perche non sarà più ch'incida,
E canti le tue lodi
Con uersi da Cittade, e non da lido,
Nè sarà più chi t'ami,
Veggendo, che tu rendi
Così aspra mercede à chi ti segue,
Biasmo n'haurai, perche ti sarà dato
Titolo di crudele, e d'homicida.

EVR. E chi è costui, che m'ama,
E che se no'l riamo è per morire,
Fà ch'io lo sappia.

ALC. Di non saper tu fingi
Quel che li scogli, i mirti, e l'onde sanno;
Non è pianta, nè sasso in questi lidi,
Oue non sia dal suo coltello impresso
Il tuo bel nome: ò misero ch'incide
Il nome di colei,
Ch'odiandolo l'ancide,
Ancora non m'intendi?

EVR. Io non t'intendo

ALC. Il più bel Pescator, ch'adoperasse
Giamai la rete, ò l'hamo,
Il più uago, il più saggio, il più gentile,
Il più caro a le Muse, & a le figlie
Di Doride, e di Nereo, hora m'intendi?

EVR. Io non t'intendo ancora.

ALC. Alceo, ch'è prima gloria, & ornamento
Di questo mar, che nacque nel Castello,
Che dal gran Dio de l'onde ha preso il no-(me
Soaue ardor di mille pescatrici,
Fiamma di mille cori,

Esca de gli occhi tuoi,
Catena di mill'alme, è tuo prigione,
Nè ti chiede altra gratia,
Se non che tu l'accetti
Per amico, per seruo, ò per Amante.

EVR. Tu mi consigli dunque
Ad amar'uno, che furar mi volse
La mia cara honestate?
Alceo fù mio compagno.
Mentre volle da me quel ch'io volea;
Ma poi che osò tentare
La mia virginitate,
Non sono sì nemici
De le spigole i Cefali, com'io
Sono di lui nemica.

ALC. Quando tentò giamai
La tua virginitade?

EVR. Tempo è ch'io vada, andiamo,
Che per la strada il tutto narrerotti.

SCENA SECONDA.

ALCEO, TIMETA.

Leggiadra Eurilla mia, tu nulla curi
I miei versi, e non hai di me pietade,
Crudel, tu farai causa al fin ch'io faccia
Da qualche scoglio in mar l'ultimo salto;
Hora le pescatrici, e i pescatori
Tendono a' pesci insidie, altri sedendo
Per i'muscosi scogli, altri solcando
Con le preste barchette intorno il mare,
L'hamo, e l'esca à la canna adatta Alcone,
Chroni la barca tua polisce, e terge,

Meri

Meri le reti al Sol distende, & io
De le reti scordato, e di me stesso,
Cerco per queste arene i tuoi vestigi,
E mentre sospirando mi lamento
De la tua crudeltate, e d'Amor, fanno
Foliche, e Merghi, a' miei sospir bordone;
Ah pescatrice mia, tu che con gli hami
De la tua diuinissima bellezza
Facesti del mio cor dolce rapina,
Come, com'esser può, che tu nasconda
Sotto tante bellezze vn cor di pietra?
Ho sentito, e veduto al pianto mio
Piangere, e sospirar Giunone, e Theti,
E Proteo, e Glauco, e Melicerta, & Ino,
E questi scogli, e questi sassi istessi;
Ma non ho mai sentito, nè veduto
O sospirar, ò pianger te, ch'ogn'altra
In crudeltà, quanto in bellezza auanzi;
E sei più d'ogni scoglio alpestre, e dura.

Tim. Hora che i tuoi compagni giouinetti
Co' tridenti, co gli hami, e con le reti
Sono al trastullo de la pesca intenti,
Che fai soletto in questa parte Alceo?

Alc. Vada pur trà gli stagni, e le paludi
Del gelato Aquilone, ò trà l'arene
Di Libia ardenti, non sarà mai solo
Seruo d'Amor, che'l suo signor và seco.

Tim. Amore è malageuole à celarsi,
E se ben'huom celarlo s'affatica
Egli in vn viso pallido, e tremante,
In vn'auido sguardo, in vn loquace
Silentio, in vn riguardo, in vn sospiro,
In vn detto, in vn moto si riuela,

Che

Che quasi fiamma non può ftar celato,
Ma fe fteflo palefa ouunque fia,
Onde fe ben tu m'hai tenuto afcofo
Quel che far mi doueui manifefto,
Per non far torto à l'amicitia noftra,
Io me ne fono accorto à mille fegni.

ALC. Errai Timeta, io lo confeflo, errai,
Ma fcufimi appo te crudel'Amore,
Che il cor mi tolfe, e la ragione infieme.

TIM. Tu confeffi ch'errafti, hora in emenda
Del tuo commeflo error, non ti difpiaccia
Far ch'io fappia il tuo Amore, e la cagione
Di quefto tuo mifero ftato à pieno,
Che come vn pefo è più leggiero à due,
Che ad vn folo non è, così la doglia
D'uno communicata à l'altro amico,
Si fà minore: e forfe ch'io potrei
Porgerti aita, e ti prometto, ch'altri,
Senza il confenfo tuo, non rifapralla.

ALC. Non perch'io speri ritrouare aita
Ti narrerò quel c'hò fin hor tacciuto,
La cagione, e l'hiftoria de' miei mali;
Ma perche la racconti a' pefcatori
Quando ch'io farò morto,
Ilche farà di corto; hor odi, effendo
Picciolo sì, che non fapeuo appena
Giunger l'hamo a la canna, a l'hamo l'efca
Diuenni (Amante non dirò, ch'Amore
In sì tenera etade non alberga)
Ma intrinfeco, e compagno
De la più vaga, e bella pefcatrice
Che calcaffe giamai co'l piè l'arena:
Timeta, tu conofci la figliuola

Di Mopsa, e di Melanto,
Eurilla, honor de i liti, ardor de i cori
Di mille Pescatori;
Di costei parlo, ahi lasso, e fù trà noi,
Mentre fummo fanciulli
Sì suiscerato affetto,
Che trà i figli di Leda, hor chiare stelle,
E tra Ceice, e la fida Alcione;
Non sò se fosse tale:
Sempre ella staua meco, & io con lei,
Sì che rado, ò non mai ci vide il Sole
L'un da l'altro disgiunto;
La fosca notte appena era bastante
A diuidere i corpi,
L'anime nò, che sempre eran congiunte;
O quante volte all'hora,
Che di Titon la sposa à noi riporta,
Dal Gange fuor nel roseo grembo il giorno,
Vscimmo con le reti
Per prendere hora i pesci, hor ne i giardini
Vicini al lito semplici augelletti;
O quante volte insieme
Cogliemmo hor Conche, hor fiori;
O dolce rimembranza,
O passata mia gioia,
Quanto, quanto t'auanza
La presente mia noia.

TIM. Alceo pon freno al pianto,
Che non si tempra lagrimando il duolo;
Anzi s'accresce, come rio per pioggia:
E seguita à narrar qual'importuna
Nube, turbasse il tuo stato sereno.

ALC. Vn sol voler in somma ambi ne strinse,

E piacer non poteua ad vn di noi,
Quel che à l'altro spiaceua;
Così tutta passai
La fanciullesca etate;
Felice, e fortunato
Se conosciuta hauessi
La mia felicitate,
Ma poi che crebber gli anni, questa mia
Semplice, e pura affettion, cangiossi
In vn'intenso ardore,
Che capir non potendo nel mio petto,
Si versaua souente
Per gli occhi, e per la bocca
In pianto, & in sospiri.
Io non sapeua ancora
Che cosa fosse Amore,
A l'hor lo seppi; ohime, gl'infami mostri
Del mar Sicilian lo partoriro
Trà l'horrende sue grotte, e di veleno
Lo nodriro le Foche, e le Balene.
A l'hor precipitai
Dal colmo de i piaceri ne gli abissi
De l'infelicitadi
A l'hor da me partissi
Il canto, e l'allegrezza,
E'l cibo, e'l sonno fù da me sbandito
Per tre Soli continui, e per tre Lune,
E sì cangiai l'aspetto,
Che più morto che viuo,
E più ogn'altro, che Alceo rassomigliauo.
E perch'eran trà noi
Come i piacer communi, anco i dolori,
Anch'ella i bei colori,

Per pietà del mio mal smarriti hauea;
E spesso co i begli occhi il sen spargea
Di ruggiadosi humori,
E co'l suo duol facea
Le mie pene maggiori:
Perche sapendo, che la sua pietade
Non tendeua à quel fine
Alquale io la bramauo,
Ne sentiuo più doglia, che contento.

TIM. Chi t'accertaua, che la sua pietate
Non tendesse à quel fin, che tu bramaui?

ALC. Vn'occhio, e vn'intelletto,
Che Amor renda ceruiero,
Come raggio per acqua, ò per cristallo,
Penetra dentro à chiusi petti, e vede
Senza frode, e senz'ombra
Di falsitade il vero.

TIM. Le scopristi il tuo amore?

ALC. Hora m'ascolta;
Io non osauo palesarmi, & ella
Mille volte mi chiese,
Ch'io le fessi palese
Qual fosse la cagion del dolor mio;
Io la tenni celata
(Perche no'l sò) gran tempo,
Ma non potendo più tenerla, al fine
Con voce fioca le risposi, Amore
Esser cagion de la miseria mia:
Ma non m'intese, ò intender non mi volle.
Anzi di nuouo à supplicar tornommi,
Ch'io dicessi qual donna
Hauesse fatto preda del mio core,
Porgermi promettendo

Doue poteſſe aita; ah menzognera!
Io che quaſi preſago ero di quello
Che auuenir mi douea,
Conteſi al ſuo deſio,
Dicendo che non era
Lecito à la mia lingua nominare
Il nome di colei,
Ch'era l'Idolo mio;
Ma quanto iua mancando in mé l'ardire,
E quanto m'ingegnaua
Tacére, e ricoprire
Quel che ſcoprir bramaua,
Tanto creſceua in lei
La voglia di ſaperlo;
Onde vn dì, che andauamo coſteggiando
Con la mia barca il lido,
Il dì terzo d'Aprile vn'anno, e vn luſtro
Hà s'io non erro, ché taceano i venti,
E nel ſuo letto il mare
Giacea ſenz'onda, e placido, e tranquillo
Paleſaua i ſecreti
Del translucido fondo à gli occhi altrui;
Ohime, che mi s'aggiaccia
Il ſangue ne le vene
Per l'amara memoria di quel giorno;
Ella mi preſe à dir queſte parole;
Alceo, che già mi foſti tanto dolce
Compagno, quanto amaro hora mi ſei;
Tu con i tuoi ſoſpiri, oſcuri tendi
I miei giorni ſereni;
Tu co'l tuo duol, le mie letitie offendi;
E le dolcezze mie tutte aueleni
Con l'amaro tuo pianto; onde ti prego

Per

Per l'amor che mi porti (alto scongiuro)
Che se non per pietade di te stesso,
Almeno per pietade
Di me, che t'amo di questi occhi al paro
(E gli occhi si toccò pregni di pianto)
Tu mi faccia palese, e manifesto
Qual Ninfa, ò Pescatrice
Ti sia cagion di sì penosi affanni,
Ch'io spenderò, se potrò darti aita,
Le parole, e la vita;
A sì dolci parole,
A sì alto scongiuro,
Mi parue esser di neue al fuoco, ò al Sole;
E sì immensa dolcezza
Soprabondommi per l'orecchie al core,
Ch'ei fù vicino à l'ultimo sospiro,
Ma non hebbi però tanto d'ardire,
Che le sapessi dire apertamente
Che di lei fosse amante,
Ma cō gli occhi di pianto humidi, e pregni,
Fatto prima un concento di sospiri,
Con parole tremanti, & interrotte
Da singulti, le dissi, che ne l'acque
Veduto haurebbe quel bel viso, ch'io
Nel cor scolpito hauea per man d'Amore;
Ella, che non bramaua
Con desiderio egual cosa altra alcuna,
Fisò nel queto mare
Semplicetta lo sguardo
(Nel mar che quasi lucido cristallo
Rendea viue l'imagini à la uista)
E poi ch'altri non vide,
Che se stessa ne l'onde,

Sorse

Sorse sdegnosa, e di mille colori
Quasi Iride nouella,
In vn'istante il bel volto dipinta
Misurò pria con gli occhi
Lo spatio, ch'era trà la barca, e'l lito;
Indi spiccato da la prora vn salto,
Fuggì volando, e me lasciò di giaccio;
Qual'io restassi all'hora,
Ridir non sò, ma certo io non fui viuo,
Che il duol m'haurebbe vcciso
Se fossi stato viuo;
Come tremano i giunchi in riua à l'acque
A lo spirar de l'ora,
Come s'increspa tremolando il mare,
Così tremauo all'hora, (gue
Tutto mi scosse vn freddo horrore, e'l san-
Per paura s'accolse intorno al core,
E mi tolse il vigore,
Sì che di man mi cadè il remo, & io
Cadei mezo nel mar, mezo sù'l lito,
E giacqui tramortito
Quanto non sò, ma quando mi destai
Steso la notte il ricco velo hauea,
E nel tugurio mio mi ritrouai,
Non sò da chi portato sù'l mio letto;
Oue la madre mia,
E l'infelice padre
Si squarciauan le chiome, esser credendo
L'alma da me partita; ò me felice
S'io fossi morto all'hora, e già sei volte
Habbiam veduto verdeggiar le selue,
Et altrettante biancheggiar la cima
Al monte, che da Circe hà preso il nome

Dal dì, che fù l'estremo di mia vita,
Che questa che m'auanza
Vita non è, ma viua morte, e vera;
Da indi in quà, non ha uoluto mai
Nè vedermi, nè vdir mi
Eurilla, che mi fue
Crudelmente pietosa; onde argomento,
Che le sarebbe cara la mia morte;
Et io voglio morire,
Non tanto per dar fine à la mia doglia,
Quanto per adempire
La spietata sua voglia.

TIM. Vn giouinetto, che i più vecchi agguagli
D'ingegno, e di saper, come tu, deue
Ogni cosa tentar pria che la morte,
Perch'ella è medicina, che ad ogn'hora
Hauer si può, nè te la fura il tempo;
E poi non s'esce, per morir, di doglia,
Come tu credi, anzi è la morte vn varco
Di pena in pena, e d'uno in maggior ma-
(le.

ALC. E per questo mi fia
Più cara, e più soaue,
Perche la pescatrice
Ch'odia sì la mia vita, in questa guisa
De la mia morte haurà doppio contento;
Prima perch'io morrò; poi perche morto
Pascer pur la potrò del mio tormento.

TIM. Lascia per Dio da canto
I pensieri di morte, e in me confida.

ALC. Troppo presumi, ohime, prima vedrassi
Sorger'il Sol da l'Occidente, e Theti
Per gli eleuati gioghi di Appenino
I suoi glauchi destrier mouer'al corso,

Che

Che di me sia pietosa Eurilla, c'haue
Di bei diaspri, e di diamanti il core;
Oue non vna sol, ma mille volte
Indarno Amor la sua faretra spese.

Tim. Viui sopra di me, che ti prometto
Cosa, ch'è per piacerti.

Alc. E che far pensi?

Tim. Far sì ch'Alcippe le ragioni.

Alc. Ah mille
Volte le hà ragionato in vano.

Tim. Et io
Con lei farò l'istesso vfficio, à fine
Che ti voglia ascoltare vna sol fiata.

Alc. Sò che non m'udirà.

Tim. Ma se t'udisse?

Alc. Sperarei, se m'udisse,
Trà le gelate selue del suo petto
Destar qualche fauilla di pietate
Con le parole mie:
E se ciò non seguisse,
Almeno intenderei
Se il mio morire, ò nò, le fosse grato;
E se à caso sapessi
Da la bocca di lei,
Che le piacesse il mio morir, morendo
Come morire intendo,
Mi parerebbe di morir beato.

Tim. Altro pensa che morte, io me ne vado
A ritrouar' Alcippe; tu potrai
A le pietre aspettarmi del Giardino,
Oue han tese le reti i miei compagni.

Alc. Và ch'io t'aspetterò doue m'hai detto,
Và pur, ma sò che t'affatichi in vano.

FINE DEL PRIMO ATTO.

PRIMO INTRAMEZZO.

Dell'origine dello'ntramezzo.

DVe sono le parti principali del poema Dramatico, l'una di qualità, e l'altra di quantità s'appella; e questa in discreta, e continua si diuide. Parte discreta sono i cinque Atti; ne' quali dagli antichi trouatori furono le Fauole Dramatiche, ed in ispezie le Tragedie, e le Commedie seguente, e distinte. E Atti s'addimandano, perchè, dice lo Scaligero, più azioni ciascheduno di essi in se racchiude. Vogliono, che da prima cotesto sceueramento, dall'uscita di nuouo personaggio in palco, fosse introdotto. Il Casteluetro in vn luogo della Poetica promette di douerne più opportunamente render vna ragion necessaria, e ntanto adduce quella dell'ageuolar la memoria degli vditori (toccata eziandio dal nostro Pigna) a comprendere, e a ricordarsi la Fauola. Il Piccolomini altre n'apporta. Ma lasciando di considerare di tal partimento i motiui, a noi basta per ora il sapere, che, come dice lo Scaligero, ed ogni altro, quando la Scena douea rimaner vuota di personaggi, introduceuano il Coro a cantare, per trattener con quel diletto gli Spettatori, e dar tempo a' recitanti di negoziar gli andamenti della Fauola. Nella qual maniera pigliando il Coro, che è il suo proprio significato, sì come egli non è parte dell'azione, ma, secondo alcuni, in sì fatta guisa è da essa disgiunto, che non meno perfetta senza Coro, e compiuta ella rimane; così forse dir si potrebbe, che'l trattar materia straniera, e dalla stessa Fauola del tutto distinta, esser conceduto gli douesse. E che quantunque Aristotile

Poet.l.1. c.9.

Poe.par. prin. 2. part. 4.

Poet.Horat. n.36.

Poe.par. 64.

Poet.l.1. c 9.

Casteleu. Poe.par. prin. 3. part. 20.

Poet.ca-pit.18. *stotile voglia, che'l Coro diuegna sì fattamente parte della Tragedia, che in vno de' recitanti si trasmuti; e perciò i ragionamenti forestieri gli proibisca: nondimeno è chiaro douersi intender, (come ben notano il Casteluetro, e gli altri Spositori) del Coro parlante, e non del cantante. Essendo troppo palese, che'l cantante interposto per isceuerar gli Atti l'uno dall'altro, e per trattenimento de' riguardatori mentre la Scena è vuota di recitanti, non è parte necessaria dell'azione Fauolosa; intendendosi tanto compiutamente l'azione senza Coro, quanto con Coro: sì come appunto nella Commedia nuoua appare; in cui non s'adopera il Coro, e pur non è la forma della sua Fauola, in quanto Fauola, da quella della Tragedia in guisa veruna differente. Dunque, se così fosse, nel Coro distinguente gli Atti, i fauellari dal soggetto della Fauola lontani, e dissomiglianti si potranno tollerare: e quinci a ragione si potrà dire, lo'ntramezzo de' nostri di auer auuta la sua comincianza. Alche il Pigna riguardando, diede co' Moderni a questo Coro il titolo d' Intramezzo. Queste cose affermar si potrebbono, se apertamente alla dottrina d'Aristotile non contrastassero. Fu Agatone quegli, che nel Coro intercalante (per così dire) auea introdotto materie dalla fauola del tutto disgiunte: ma Aristotile cotal vso riprouando, vuole, che'l Coro, o fauelli come Istrione, o canti come intramezzator degli Atti, sempre sia tenuto ad auuicinarsi in qualche guisa al proposto soggetto, come ben dichiara il Piccolomini; e fu, per testimonianza d'Aristotile stesso, assai meglio da Sofocle, che da Euripide osseruato. Quanto al parlante, non ha luogo il dubbitarne; essendo da tutti approuato, e conceduto, che ogni volta, che il Coro gia diuenuto vno degl'Istrioni, ed è frapposto ne' vicendeuoli ragionamenti de' recitanti, non congiugne i suoi, con gli altrui parlari;* non erit Chorus *(parole del Robertello)* particula Dramatis, sed quidam segregatum a Fabula. Oportet igitur Poetas facere loquentem Chorum de ijsdem rebus, de quibus colloquntur reliquæ

Castelu. ibid.

poet.Ho rat. n.2.

Poe.par. 96.

pag 220.

persone

personæ in Fabula. *Allequali somigliantissime sono nel sentimento quelle del Riccobuono.* Ac intelligere debemus esse partem totius,cum inseritur in actione;non esse partem totius, cum inducitur ad canendum. *E perchè alcuno poteua dire; il Coro vien pur da Aristotile tra le parti di quantità della Tragedia annouerato; come dunque si può dire,egli non esser parte della Tragedia? Risponde il Riccobuono, e ottimamente, se non erro, che colà Aristotile pone in generale tutte le parti, che a costituire il corpo intiero della Tragedia son necessarie, cio è quelle,che son fuori, e quelle,che nelle viscere dell'azione fauolosa allogate si trouano; e a questo tutto auendo riguardo è chiaro, il Coro tra le parte della Tragedia esser da riporre; ma delle parti essenziali dell'azione fauellando, egli non vi ha luogo, sì come anche l'apparato rimane escluso, potendo l'azione senza di loro mantenersi in essere. Il Coro addunque,che co' recitanti ragiona, e co' suoi detti serue alla Fauola, è parte dell'azione, e come tale,non può, ne dee in guisa veruna dir cose lontane dalla proposta materia. Il cantante,che,come dicemmo,è parte della Tragedia,non è forse da leggi così rigorose ristretto,nulladimeno, non è libero affatto, e deono i di lui discorsi auer qualche corrispondenza con la Fauola, come or'ora diremo. Ma per qual rispetto dona Aristotile maggior lode a i Cori di Sofocle, che a quelli d'Euripide? Il Maggio dice,che'l Coro d'Euripide per lo piu non parla, e tra i ragionari degl'Istrioni non si framette, in guisa, che sembra vna persona della quale non è quella azione composta, e che non sia parte del tutto: E che quando canta, par che'l suo canto, cioè le cose cantate, al proposito non partengono. Pier Vittorio dice, che la longhezza delle canzoni sì di Sofocle, come d'Euripide,è poco men,che la medesima,e che però la disuguaglianza tra cotanti poeti d'altronde è da inuestigare; ne meno approua i Cori d'Euripide esser di minor pregio, perchè poco li faccia parlare: Ma sì bene perchè quantunque cio, che dicono,non sia del tutto dalla Fauola disgiunto; anzi qualche amistà*

In Poet. c. 29.

Cap. 10.

In poet. part. 96.

pag. 189.

e consorteria abbia con le cose di essa Favola ; contuttocciò non valdè adiuuat exitum fabulæ; in extrèmoque tantum, cum antea sæpe longè digressus sit, eò redit. *Vuol dire, che dopo essersi Euripide ne' suoi Cori aggirato un pezzo alla perfine, quando se 'l ricorda, pur qualche poco allo 'nteresse dell'azione s'accosta.* Cum magis Sophoclei Chori rebus illis hæreant. *Ma Sofocle di vagabondare, e d'andare aiato non si compiace; ma nel proposto tema tien fermo, ed abbarbicato il piede. Orazio seguendo Aristotile espressamente cotesto vizio del cantar nel Coro cose straniere, da' Greci appellate* ἐμβόλιμα, *condennò anch'egli, così dicendo nella Poetica,*

Actoris partes Chorus, officiumque virile
Defendat, neu quid medios intercinat actus,
Quod non proposito conducat, & hæreat aptè.

Aduers. l. 19. c. 9. *Il qual luogo dal Turnèbo (a cui Teodoro Pulmanno il medesimo testo chiosando, si soscrive) è del Coro favellante negli Atti come Istrione inteso, portando quel valentuomo opinione, che 'l Cantante possa dir cose dal proposito lontane.* Intelligo de Choro in diuerbijs cum histrionibus loquente in ipsis actibus: extra actus enim plerunque locos communes Chorus canebat a proposito remotos, quos etiam hoc loco mox attingit Horatius. *Acrone spone del Coro in generale, onde tanto all'uno, quanto all altro si potrà tirar questo precetto.* Mirè dixit: Neue, inquit, ipse Chorus aliquid discrepat ab argumento. *Il Robertelli senza distinzione di Coro a Coro, dice anch'egli.*

In Hor. Ar. poet. pag. 11. Illud in primis cauendum, ne quid inter medios actus concinat, quod non cohæreat cũ Fabula, & spectet ad id, quod sibi ab initio transigendũ proposuerunt personæ illæ Dramaticæ. *Assolutamente ancora spiegò Francesco Luisino le parole d'Orazio.* Nil canat Chorus in Tragedia, quòd abhorreat a re proposita: *anzi, che dicendo,* in Tragedia *espressamente il Coro cantante, e distinguitor degli Atti, viene a comprendere. Iacopo Grifoli, forse con la stessa generalità, disse;*

Non impedit hic Horatius quo minus inter medios actus cantet Chorus, sed prohibet ne quid alienum a re proposita cantet. *Giason de' Nores, huomo di molta letteratura, così in vniuersale (se non erro) interpetrò anch'egli il luogo.* Nil canat in medio actuum, quod præcipuè ad officium virile pertinuerit, & extra propositum sit, minimeq; deceat. *Aggiugne forze alla nostra cõgiettura, mentre lo stesso Denores và da i Cori distinguenti di Seneca ricogliendo gli esempli;* Hoc autem euitabimus, si modò iracundiam, vt in Thyeste; modò crudelitatem, vt in Medea detestabimur *(tace il nome di Seneca, perchè alcune righe prima l'auea citato)* modò pudicitiam, vt in Hyppolito; modò fortitudinem vt in Hercule summis laudibus extulerimus: vt cum philosophiæ Moralis præcepta adhibeamus, ita tamen ad propositam inuentionem ad iungamus, vt cum re ipsa conuenire videantur. *Il chè mirabilmente dallo stesso Seneca si vede osseruato. Ma per rintracciar più ageuolmente il senso dell'ammaestramento d'Orazio, che cosa per* medios actus *egli intenda, è degno, che ci diamo a considerare. Due intelligenze possono auer quelle parole,* in mezzo a gli Atti; *vno è il mezzo, il corso, la narratiua, e'l filo de' ragionamenti, che in ciascun Atto si fanno: l'altro, è tra Atto, e Atto; cioè in quello spazio di tempo, in cui tra vn' Atto, e l'altro la Scena rimanea vuota di recitanti. Secondo il primo modo, lo'nsegnamento d'Orazio contende al Coro lo'nterromper col canto di cose forestieri il corso degli Atti. Ma secondo l'altro, questo diuieto di non cãtar cose fuori di proposito, ne' Cori distinguitori degli Atti aurà luogo. Alcuni riceuono il primo modo; altri il secondo. Il Turnebo, come abbiam veduto, spone,* medios actus, *cio è* in ipsis actibus, *che è il primo modo. Il Lambino scriue parimẽte* in medijs actibus non licebit. *Dunque, secondo questi due valentuomini, non vuole Orazio, che'l Coro ne' ragionamenti famigliari come Istrione frammetta canzoni d'argomenti lontani, e troppo rimotti. Ma non mancano Chiosatori di quel testo, di non minor*

pregio degli allegati, che al secondo intendimento diedero di piglio. E primieramente in questa schiera è forse da riporre il Denores, perchè sponendo, in medio actuum, *e recando gli esempli de' Cori cantanti di Seneca, alla secōda intelligenza, viene a consentire. Il Landino nol potena piu chiaramente spiegare.* Ita tamē vt actus non interrumperet, sed per interualla finitorū actuum suum cantum interponeret. Vnde rectè poeta dicit, neu quid medios intercinat actus, idest, ne canat aliquid inter medios actus. *Il Parrasio, con non minor chiarezza ne fa intender la mente d Orazio;* Quicquid canit Chorus, debet ad argumentum referri, & plerunq; ad eum ipsum actū quem distinxit. *Il nostro Pigna, dopo auer fatta la distinzione de' Cori, e detto, che'l fauellante,* defendit partes actoris, & officium virile; *Soggiugne, che l'uficio del cantante è di due maniere, generale, e particolare. Sua propietà generale, è l'esser somigliante all' Episodio; perchè se l'Episodio non è parte della fauola, a lei almeno è indirizzato. Così appunto il Coro cātante. Ilquale, perchè, oltre al cantare, è anche diuiso dagli Atti, doue l'Episodio è con essi vnito, e auuiticchiato, dall' Episodio stesso non poco diuaria. Dopo auer egli cotesste cose spiegate, seguita.* Vniuersè igitur canat illa, quæ sunt ex materia subiecta, & ex loci opportunitate. *Delle mentouate sposizioni, piu probabile parmi quella de' secondi, iquali vogliono, che l'ammaestramento d'Orazio il Coro cantante riguardi; e la ragione è; perchè se'l cantar materie straniere al Coro solamente gia fatto Istrione fosse vietato; chi nō vede, che al cantante tra Atto, e Atto conceduto sarebbe interporui*

Quod non proposito conducat, & hæreat aptè.

e pure Arist a cotesta sorta di Coro i ragionamenti forestieri dal lui detti ἐμβόλιμα *espressamente proibisce; e così tengono piu illustri interpreti della sua Poetica, come in addietro s'è toccato, e piu innanzi mosterremo. In oltre è d'auuertire, come nota Iacopo Grifoli nella Poetica d'Orazio con l'autorità d' Arist. e di Cicerone, e accenna anche Paolo Beni ne' suoi bellissimi Discorsi della com-*

Prob. 15. & 49 secto 19. Lib. 1. de Orat. Disc. 4.

parazione d'Omero, di Virgilio, e del Tasso, è d'auuertir, dico, che gli antichi nō recitarono familiarmente fauellando, come a' nostri tēpi, le loro Tragedie, ma col canto, e innalzando il tuono, e la voce, come gli anni addietro si vidde in Mantoua, e ora qui in Ferrara. V'auea però differenza grande tra il cantar de' recitanti, e quello del Coro; percioc chè questo del Coro tra Atto, e Atto era propriamente canto, e canto pieno, e numeroso, ma quello spedito, e corrēte; e assai vicino all'usato ragionar degli huomini. E dissi del Coro tra Atto e Atto, perchè non è da credere, che'l parlante già diuenuto Istrione in altro tuono, che a somiglianza de' recitanti cantasse: e tanto piu, che vn solo del Coro era quegli, che per tutti parlaua; donechè nello 'ntramezzatore tutti concordemente, e armoniosamente cantauano. Perchè dunque il tuono, in cui si recitaua la Tragedia, dal ragionar familiare men si dilungaua, non gli si daua nome di canto, ma di parlare. Ma quello sì bene del Coro tra gli Atti, conciossiachè le di lui Canzoni cō ogni artifizio di Musica si cantassero, canto appellauasi. Essendo per tanto il cantar de' Cori intercalanti propriamente cantare, credo, che'l far dire ad Orazio, che nel mezzo degli Atti, cioè tra Atto, e Atto non cantino i Cori cose straniere, sia piu conforme alla sua mente. Perchè, se de' Cori fauellanti intendesse, non adoperrebbe la voce intercinat in iscambio di canat inter, dice il Bambino, e con lui tutti gli spositori. S'aggiugne ancora, che par quasi souerchio, e cosa leggiera l'auuertire, che'l Coro parlante non canti cose forestiere, perchè se, in vno de' recitanti trasformandosi, con loro si pone familiarmente a ragionare, chi non vede, che la materia, e'l filo de i loro fauellari sarà costretto a seguitare? Ma ne' Cori tra gli Atti, sì come in dubbio rimaneua, se in facoltà del Poeta l'assignar loro qual si uoglia materia esser douea, o pure alcuna, che fosse al proposito di quella azione corrispondente; così era necessario il terminarlo, e'l darne regola certa, e fermo insegnamēto, come fece Aristotile, e come i suoi Chiosatori di piu grido la' ntesero. Il Casteluetro lasciò scritte queste

Parte prin. 3. par. 10.

parole. La materia è di due maniere, o strana, e separata dalla fauola, o confaceuole, e congiunta con la fauola. E sì come biasima, che in palco s'introduca il Coro parlante simplicemente, e si commenda, che vi s'introduca parlante, e mescolato nell'azione; così si biasima, che la materia del suo canto sia strana, e separata; e si commenda, che la materia sua sia confaceuole, e congiunta con la fauola. *Il Piccolomini, così chiaramente, e francamente, e al nostro proposito fa quella, che di trasportar quì il suo discorso, quantunque con molte parole, ma non souerchie, spiegato, non mi so contenere.* E perchè non giudicauano quei giudiciosi Poeti ben fatto di congiugnere insieme cose tra di loro sproporzionate, e totalmente l'una dall'altra separate di soggetto, nel modo, che si vede oggi accader in questi Intermedi, che di cose alienissime dalla fauola della Commedia, si sono senz'alcuna ragione introdotti, e posti in vso tra Atto, e Atto nelle Commedie; di quì è, ch'eglino introdusser'i Cori in modo, che alieni in tutto non erano dalle cose, che si trattasser nella Tragedia. Imperocchè se'l Coro quasi come istrione parlaua alle volte con qualche istrione, parlãdo vno in vece di tutto il Coro; ciò senz'alcun dubbio era congiunto con la stessa fauola. Parimente i canti, che tutto il Coro faceua da per lui, erano accommodati a qualche cosa appartenente alla fauola, o confortando, o cõsigliando, o faccendo lamenti, o dando speranza, o diplorando la fragilità della vita vmana, e la volubilità della fortuna, tolta occasion dalle cose, che accadeuan nella fauola, o altra così fatta cosa faccendo; presa sempre, come ho detto, occasione dagli auuenimenti, che succedesser nel progresso della fauola di mano in mano. *Così discorre il Piccolomini. Dunque benchè il Coro cantante tratti luoghi comuni, come disse il Turnebo, non deono perciò esser così lontani dalle cose contenute, e accadute nella fauola, che [illegible], cioè materie affatto straniere, e del tut-*

Part. 64.

to fuori di proposito, si possano addimandare; essendo necessario, che vna tal corrispondenza, con le materie dell'azione conseruino. La onde è da lodare il Pigna, questa sorta di Coro all'Episodio (come abbiam veduto) assomigliando, perchè se non è parte della fauola, diceua egli, ad fabulam dirigitur, & cum fabula conuenit. E di vero, con gran ragione dice Aristotile, che differenza dal cantar ne' Cori materie forestieri aurebbe, e dal trasportamento di tutta vna parte d'altro poema, ouueramente d'uno Episodio intiero? Volendo inferire, che quello altrettanto è da riputar vizioso, quanto da tutti questo è tenuto per vn gran fallo. Il discorso, o per me' dire, il rauuiluppato ciancellare da noi fatto infin'ora, assai euidentemente, e probabilmente il nascimento degl' Intramezzi da' Cori distinguitori degli Atti, riproua; e per conseguenza, l'uso loro, come alienissimi, e talora contrari alla fauola, che si rappresenta, dall' Arte del ben poetare vien condennato. Contuttocciò auendo, l'Vso, che qualunque piu venerando insegnamēto tiranneggia, richiamato indietro quel l'antica costuma, o trasandamento, che Agatone si studiò d'inestar nelle Poesie Dramatiche, che è di spiegar ne' Cori cantanti fra Atto, e Atto materie in ogni lor parte straniere, e fauoleggiamenti dal principal soggetto diuersi, hanno, mi cred'io fermamente, da i detti Cori d' Agatone auuta gl' Intramezzi l'origin loro. Ed è cōuenuto a i poueri Poeti, per auuanzarsi negli applausi popolereschi, non pur donar loro agiato ricetto, ma far lor vezzi, ed aggrandirli. Sono state le rappresentazioni Dramatiche dal Politico ammesse nelle ciuili ragunanze perchè dopo i continui disagi, e faccende cittadinesche, sieno vn pubblico ricreamento per farci rientrar con piu lena, e vigore negli stenti della Repubblica, e del viuer vmano; la onde dilettano, e giouano a vn tratto. Si ragunano addunque i popoli sì volentieri alle sceniche rappresentazioni, per riceuerne alleggiamento, e diletto. Ma perchè cotesto diletto dall' imitazione del credibil marauiglioso s'impetra, nō ha dubbio, che quanto piu alta sarà la marauiglia,

poet.c.18

Cic.in 1. de Orat.

o piu impossibili, e marauigliose; le cose rappresentate, tanto piu eccessiuo diletto ve riceueranno gli spettatori. E potendosi molto piu acconciamente si fatti oltramirabili inganni, e impossibili, ma credibili auuenimenti, rappresentar tra Atto, e Atto, fuori del corso della fauola; non ammettendo l'azione, secondo le regole dell'Arte, si di leggieri le machine, e l'apparizioni degli Dei, quindi forse i Poeti a gl'Intramezzi, cioè ad altri, e diuersi marauigliosi fauoleggiamenti concedettero il luogo. Pigliando addunque il Coro per ischietto, e puro Intramezzo, diciamo, che può contener ragionamenti dalla fauola al postutto differenti. Intantochè molte fiate, e per lo piu, addiuiene, che se la fauola è tragica, con altre fauole piaceuoli, e lieiè, per sollleuar l'animo dalla conceputa tristezza la'ntramezzano. Onde Aldo Manuzio, e prima di lui Acrone, sponendo quel luogo della Poetica d'Orazio,

Mox etiam agrestes Satyros nudauit, & asper
Incolumi grauitate, locum tentauit: eò quòd
Illecebris erat, & grata nouitate morandus
Spectator, functusq; sacris, & potus, & exlex.

dicono, che i Satiri furono a poco a poco introdotti nella Tragedia, non come parte di essa, ma acciocchè trattenessero, e con motteggi dilettassero gli Spettatori, che perciò ottimamente aggiugne Giason de Nores, che i Satiri non furono introdotti in ipsa Tragedia, sed inter vnum, & alterum Actum Chori loco. Ma se per lo contrario la Fauola è comica, e di lieto fine, tragiche rapresentazioni vi framettono, affinchè gli animi, per souerchio piacere stemperati, nelle dissolutezze non trabocchino. Con finissimo conoscimento addunque, douendo il Signor Caualier Guarini di veneranda memoria, e delizie, anzi padre delle belle lettere de' nostri tempi, far gl'Intramezzi, così pregato dal Signor Enzo, all'Alceo Fauola Pescatoria, e considerando egli, che dalle lusinghe, e dalle persuasioni efficacissime con le quali Alcippe si sforza d'accender amore nell'animo ritroso, e schifo

di

di Eurilla, e tutto ciò, che per vincer la saluatichezza di quella ritrosetta Pescatrice, per tutta l'opera si dice, aurebbe potuto negli vditori, e particolarmente ne' petti femmili destar souerchia pietade, e tenerezza; perchè quanto piu sono per se medesime dilicate, e gentili, tanto piu ageuolmente a loro, come a propria esca si crede auuentarsi il fuoco inuisibile d'amore; volle col fine d'uno infelice amore render piu caute le semplicette, contro a quegli insidiatori, e scherani, che non le amano per celebrare il merito della loro bellezza, ma per far dolorosa preda del tesoro della loro pregiatissima onestà. Ora lo'ntramezzo fu questo.

Finito il Primo Atto della Pescatoria, cangiossi la Scena nella Città di Corinto antica, e famosa Città della Grecia, con vna mostra di molti, e superbi Palagi eccellentemente, e con arte grandissima fabbricati; e quello, che accrebbe la marauiglia, fu vna quantità grande di viue fiammelle, che troppo crudelmente pareuan congiurate al finimento di quelle machine altere. Mentre, per vista così orribile, e strana, ciascuno se ne staua da grande stupore soprapreso, vscì da vna di quelle porte reali, vna giouinetta con tant'oro, e gioie intorno, che ben vna gran Reina all'abito rappresentaua. Ella aueua vna gonnella di tocca d'oro, e cinta due volte di cordelle di seta, cioè vna sotto le mammelle, e l'altra intorno a i fianchi. Il manto era di tocca d'oro, coperto di fiamme fatte di tremola d'oro, e con diligenza ricompartite sopra di esse, dalche n'vsciua vna vista pomposa, e graue; aueua vna corona di Reina in testa, di perle, e di gioie guernita; i crespi capelli erano sparsi al vento, e calzaua stiualetti indorati. Ella venne correndo, e anellando in iscena, con vn coltello ignudo in mano, che come era di nouello sangue bagnato, così da gli sfumanti vapori, quasi da lingue moribonde, parea, che s'udissero dolorosi lamenti. Nell'aspetto della giouane, e ne' portamenti lampeggiaua in vno il contento, e'l furore, onde la sua grazia, e lo sfauillare sdegnoso de gli occhi, sbigottiua,

ed allettaua i risguardanti. In quella guisa, che nell'oscuro silenzio della notte, il balenare del Cielo cruccioso ne piace, in quanto rischiara quegli orrori, ma ci spauenta, e ci dipigne del color di morte, per l'annunzio del saettar formidabile di Gioue. Dopo auer la giouane alteramente vagheggiato il coltello, cominciò a cantare, dolcemente furiosa, i seguenti versi.

MED. O soura ogni dolcezza
Dolcissima vendetta. Or son Medea
Quella tanto famosa, e sì possente;
E ben' ora tu'l proui
Scelerato Giasone,
Perfido Amante, e traditor Marito.
Or saprai dir, qual di Medea maggiore
Sia lo sdegno, o l'amore.
Sanate col tuo sangue ho le mie piaghe.
Ed ho le mie con le tue fiamme spente.
Arde il tetto, arde il regno,
Arde la concubina, arde ogni cosa.
Ma tu triforme Dea, trammi da questa
Odiata terra; e dal vicin periglio;
E voi amici miei
Siate ministri suoi spirti d'Auerno.

Nel fin de' quali, come auete inteso, essendosi riuoltata Medea a chieder mercede, e aiuto alla Luna, per esser tratta, in virtù del suo nume, dal soprastante pericolo, comparue in alta parte del Cielo essa Luna, cioè vna bellissima giouane vestita appunto da Dea, con vna saccona di tocca d'argento, con istelle di tremola ricamateui sopra; portaua vn manto nero, anch'egli tempestato di stelle d'oro, e nella fronte auea vna lunetta d'argento. Ella, stando in piedi, sopra vn globo tanto grande, quanto appena potea tenerui i piedi, e senza vedersi con l'occhio come camminasse, si ridusse nel mezzo della Scena, e cantò con voce chiara, e dilicata lo'nfrascritto Madrialetto.

LVNA.

LVNA. Non sbigottir Medea,
Soccorso aurai dall'inuocata Dea.
Sente Ciel, terra, inferno
Il mio poter' eterno.
Vedrai tu ben s'io t'amo, e quanto sia
Pront'al tuo scampo ogni possanza mia.

Al fin delquale peruenuta, cominciò a scender dal Cielo fra groppi, e inuogli di bellissimi nuuoli, vn carro tutto d'oro, e d'ariento, e di vari colori dipinto, tirrato da due Draghi sì maestreuolmente formati, che sì come non sà l'occhio distinguere i colori, ne ritrargli la penna d'un volubil collo di colomba posta a i raggi del Sole, così a me non da il cuore di rappresentarui quella vaghezza, che vidi, e non intesi. Disceso il carro sù la Scena, Medea riuolta alla Luna disse queste parole,

MED. Ed ecco a te m'inchino
O adorato mio Nume diuino.

poi montata sù'l carro, partissi la Luna, e'l detto carro leuossi a mezz'aria, doue fermato, ella cantò questi versi

Impari ogni mortale
Quel, che femmina può d'Amor tradita,
Disprezzata, e schernita,
Non è simile a lei furia infernale,
Fin che donna gelosa
Aurà il cor disperato, e furibondo,
Fin, ch'aurà vita il Mondo
L'alta vendetta mia sarà famosa.

Appena auea finito, che correndo venne in iscena, per la stessa porta reale, vn'huomo vestito da Rè, cō la corona in capo, vn corsaletto lucente, e inorato al petto, vn girello pomposo, e ricco, vna scimitarra al fianco, con vn manto di tocca d'oro, stiualetti dorati con gemme, ed ignude auea le braccia dalla mano insino al gomito, e le ginocchia parimente, come soglion dipigner gli antichi Eroi. Egli all'aspetto, ed a i portamēti mostraua d'esser pieno d'acer-

d'acerbissimo dolore, e d'implacabile sdegno, e della notizia, che già si era ritratta da i ragionari di Medea, subito s'intese, ch'egli era Giasone, che auuedutosi degli scannati bambini, e delle fiamme, che le sue ricchezze inceneriuano, correua dietro l'orme della rabbiosa moglie, per acquetar col sangue di lei, i mortali, e flebili singhiozzi degli ancora guizzanti figliuoli. Mentre l'andaua ricercando, e riuolgea l'occhio per ogni parte della Scena, disse le seguenti parole, cantando ottimamente vn basso, e con musica propria della sua miserabile sciagura.

GIAS. Dou'è questa crudele,
Ch'io l'uccida, e la sbrani,
E ch'io la gitti a gli auoltori, a i cani?

A cui Medea così rispose pur cantando.

MED. Cio far de' figli tuoi,
Ch'io t'ho scannati, or puoi
Da te quella, che chiedi il Ciel diuide,
Medea se'n fugge, e del tuo pianto ride.

Alle prime voci, che vdì Giasone raggirossi intorno credendo, che Medea fosse nella Scena, ma sentendo la voce venir d'alto, solleuati gli occhi, e vedutala in quel carro tanto alzato da terra, che ferir non la potea, mostrò fortemente di marauigliarsi, e seguitarono, dialogizzando, a cantare i versi infrascritti.

GIAS. Ah scelerata; e qual nume il consente?
MED. Quel, ch'alle nozze mie tu spergiurasti.
GIAS. Come soffristi a dar la morte a i figli?
MED. Pochi fur, traditore, a tanta offesa;
E s'io n'ho nelle viscere alcun'altro,
Nelle viscere sue subito nato
Aurà il mio ferro.
GIAS. O figli, o cari figli,
O dolcissima prole,
O casa desolata, o regno estinto;
O gloria di Corinto,

Come se tu caduta, a che piu tardo
Orbo Padre a morire?
MED. Or bene stà Giasone. Il tuo dolore,
Della vendetta mia compie il diletto.
GIAS. Perchè non ti scannai mentr'io potei?
MED. Ed io perchè esca non ti diedi al Drago?
Ma sarai tosto, e questi
Di Colco fian nella tua terra i campi,
E non aurai Medea, che te ne scampi.

Quì dileguossi affatto Medea, auendo poco prima cominciato il carro ad alzarsi maggiormente, sì che finite le parole, finì anche di vedersi, e rimase Giasone solo in Iscena, il qual priuo della speranza, di sentir quel piacere, che Aristotile attribuisce alla vendetta, lagnandosi cantò pietosamente i versi, che seguono.

Lib. 1. Rhet.

Qual Drago, empia Megera,
Puo vomitar lo'nferno,
Qual mostro piu di te fiero, e funesto?
Che piu temer puo questo
Dell'empio tuo furor misero auuanzo?
Qual dubbio aurò di perder piu la vita,
Se me l'hai tu rapita,
Alle viscere mie l'alma togliendo?
Vanne prodigio della terra orrendo,
Vanne furia d'Auerno
Oue t'aspetta alto supplicio eterno,
Ch'io per te quì rimango
Morto prima, ch'io mora,
Ma tuo mal grado ancora,
Tanto di ben tu mi fai, spietata,
Che la morte bramata
Assai piu dolce al fin da me s'aspetta,
Che non fu dolce a te la tua vendetta.

E cio dicendo entrossene nell'ardenti case reali.

Del-

Dell'uccidere se stesso

Questo fu il primo Intramezzo, che come tutto è pieno di maestà, e d'orrore, così piacque infinitamente, e giouò assai a preseruar gli animi dalle souerchie lusinghe d'Amore; e ritornò a mente a gli huomini, quanto sia per loro male, ed infelice di Donna amante irritar co' tradimenti lo sdegno, e la rabbia infernale. Delle sì fatte parendomi, che quel detto di Menandro intender si debba. Che nella terra, e nel mare molte fiere si nutriscano; ma di tutte è la donna piu fiera assai. E quello d'Euripide: Che oltraggiosi, nel uero sono i rinfranti spazzi del mare inorgogliato: che di sterminata forza è l'ondeggiamento de' fiumi adastiati: che spauenteuole a dismisura è l'impetuosa vemenza del fuoco: che acerbissimo è il patimento della mendicaggine; e d'altri mali senza nouero:

Stob. ser mo. 192.

Sed nullum immanius est malum muliere.

Cioè, della smania furiosa di donna dall'amante tradita, male piu maggiore, e tormentoso non si truoua: vdianlo da Seneca nella Medea.

In Choro Act. 3.

Nulla vis flammæ tumidiq́ue venti
Tanta, nec tali metuenda torti
Quanta, vim coniux viduata tædis
Ardet, & odit.

E nell'Ercole Eteo la nutrice di Dianira così disse:

Act. 2.

O quàm cruentus fœminas stimulat dolor,
Cum patuit vna pellici, & nuptæ domus:
Scylla, & Charybdis Sicula contorquens freta
Minus est timenda: nulla non melior est ferâ.

Ma perchè Giasone entrossene in Palazzo con animo diliberato, per quanto suonano le di lui diretane parole, di darsi morte, e così con la dolcezza di liberarsi dall'ambascia, e dal dolore, compensar il perduto piacer della vendetta; della morte volontaria non ci parrà graue dir breuemente alcuna cosa.

Presso

Presso gli antichi così Greci, come Romani, e d'altre nationi, l'aprire di man propria all'anima l'uscita, per sottraersi, morendo, al peso di qualche troppo fiera, ed acerba disauuentura, o di seruitù, o d'infamia, o d'altro, fu opinione cotanto riceuuta, che paradosso, anzi bestemmia si riputaua, il dire il contrario. Intantochè in fin le donne, ed i fanciulli arditamente s'uccideuano. Il fatto di Lucrezia da tutti è cantato; e Plutarco scriue, che vn figlioletto di Cleomene, intesa la morte voluntaria del Padre precipitossi da alto, e non auendo potuto morire, si lamentaua, Quod tantos dolores morte finire non potuisset. *Che gli Stoici commendassero la morte voluntaria, credo non ci sia cosa piu chiara, come quegli, che sempre andauan dicendo,* Mors clementissimus portus est, aliquando petendus, nunquam recusandus. Ad moriendum nihil aliud in mora esse, quàm velle. Non deerit ad mortem ingenium, cui non defuerit animus. Ille vir magnus est, qui mortem sibi non tantum imperauit, sed inuenit. *E cent'altre sì fatte pazze sentenze, dellequali Seneca n'è ripieno: ma in ispezie tanto efficacemente, ed empiamente ne ragiona egli in vna Pistola, che se da vno in estremo angosciato fosse letta, io credo certo, che sarebbe poco mẽ che bastante, se la diuina misericordia no'l trattenesse, a fargli preuenir in qualche guisa la sua morte. Cicerone par, che si ragioni fra' denti, dicendo dell'huomo sapiente,* Nec tamen illa vincula carceris ruperit, leges enim verant, sed tanquam à magistratu, aut ab aliqua potestate legitima sic a Deo euocatus, atque emissus exierit. *Contuttoccio lodando egli poco prima la diliberazione di Catone, e ritenendo per diuino commandamẽto, le cagioni grandissime dice,* Cato autem sic abijt di vita, vt causam moriendi nactum se esse gauderet. Vetat enim dominans ille in nobis Deus, iniussu hanc nos suo de migrare. Cum verò causam iustam Deus ipse dederit, vt tunc Socrati, nunc Catoni, sæpe multis &c. *Ma quanto a Platone, communemente tengono gli autori, ch'egli riprouasse*

In Cleo.

Epist.61.

Tosc.1.

In Phed. *l'uccider se stesso, scriuendo, che quando l'huomo è ridotto in istato cotanto infelice, che* melius sit mori, quam viuere, *egli non dee per questo, con la man propria, far tale vfizio, ma aspettar il colpo del giustiziere, o altra spedita strada, come piu sarà in piacimento di Dio stesso, ilquale essendo nostro benignissimo proueditore, dic'egli, e noi suoi serui, anzi come suoi poderi, a lui di destinarci il tempo, e'l modo, dee lasciarsi il pensiero.*

De leg. 9. *Ma degli ucciditori di se medesimi altroue pur fauellando, disse queste precise parole*, sed quid de illo iudicandum, qui proximum, atque amicissimum cæde perdiderit? qui, dico, se ipsum vita, & sorte fatorum vi scelerata priuauerit. *E soggiunge dichiarando di quali ucciditori di se stessi nō fauelli*, Non iudicio Ciuitatis, nec tristi, & ineuitabili Fortunæ casu coactus, neque pudore aliquo extremo compulsus. *Ora pone quelli, che dalle leggi deono esser condennati.* Sed ignauia, & formidolosi animi imbecillitate, iniustè sibi mortem consciuerit. *Il luogo è chiaro, ne ci ha che fare Edipo. Ma quanto in cio Platone fece torto alla pietà sua, tāto è da marauigliarsi di quelli, che assolutamente affermano da lui esser condennati i micidiali di se stessi. Questo luogo delle leggi resta conuinto dalla ragione addotta in generale nel Fedone, non auendo essa men luogo in vna, che nell'altra maniera di violenti. L'opinione d'Arist. è ben ella tanto chiara, quanto religiosa, ed in ciò come in piu altre cose lasciossi il Maestro addietro. Celebre, ed illustre è il luogo dell'Etica.*

Lib. 3. c. 7 Ma e' non sarà gia da riputar cosa da
„ animo forte il priuarsi volōtariamēte di vita, o sia per fug-
„ gir la pouertà, o l'amore, o altra sorta di cosa dispiaceuole.
ἤ τι λυπηρόν, hoc est, aut si qua sit alia causa molestiæ plena, *spone Oberto Giffanio. Dunque non si ristrigne il filosofo a quelle due cagioni solamente, ma con la nominazione del genere, tutte e' quante volle abbracciarle; altrimenti, che che altri si dica, gli sarebbe stato necessario, rimostrare, perchè le ragioni da lui recate non vagliono in tutte, ma in alcune disauuenture del-*

la

la presente vita. E sono le ragioni di lui, sì perchè il fuggir le miserie, e le fatiche è cosa da animo snervato, e codardo; e sì ancora perchè costoro non si danno morte per l'onesto, che è il fine d'ogni virtù, ed in particolare della fortezza, ma perchè vogliono, con tal mezzo, sottraersi alle sciagure. Aristotele in cio seguitò altri, e da altri parimente, fu seguitato ancor lui. Prima d'Aristotile Euripide indusse Ercole, che, diuenuto furioso, incrudeli ne' propri figli, a diliberare, dopo l'essersi di cotanto eccesso rauueduto, di darsi voluntaria morte, e quantunque Teseo, che soppragiunse, gli dicesse

In Herc. Fur. act 5.

—— quisquis enim indole est præstanti, & nobili
Casus Deorum, & fata fert, nec se præbet refractariũ.

E poco dopo.

Abiecti, & contempti hominis hæc est oratio.

Egli nondimeno vie piu ostinatamente gli rispondeua,

Tu quidem extra mala positus, me admones.

Pure alla fine i dolcissimi, ed opportuni conforti del fedele amico, tanto di lume recarono a quella cieca mente, che e' disse

Consideraui tamen, licèt maximis sim in malis,
Ne ignauiæ suspicionem prẹberem, morte vltronea:
Quisquis enim fortunę ictus non fortiter sustinet,
Is nec tela viri queat sustinere.

Fu poi la dottrina d'Aristotele, approuata dopo da molti, come da Giuseppe, da Lattanzio, da Santo Agostino, e per finirla da tutta la scuola de' Saui, e de' Teologi, douendo l'huom forte, come ben dice Oberto Giffanio, chiosando il luogo d'Aristotele, sempre auer nel cuore quel verso di Virgilio.

Lib. 3. exilij Hiero. c. 21.
Lib. 3. c. 18.
Lib. 1. c. 17. &c.

Tu ne cẹdi malis, sed contra audentior ito.

Aen. li. 6.

Se dunque il condursi di man propria all'ultima sera, è atto così indegno, che quassù, ne viene il corpo vituperosamente punito; e collaggiù nel fuoco penace, come insin cantò Vergilio, ne pagano l'anime eterna, ed asprissima pena, perchè l'Autore dello 'ntermezzo induce Giasone Caualiere, anzi Eroe sì generoso, e nelle

fatiche, e ne' trauagli addurato, a darsi si vigliaccamente la morte? Certo non per altro (per lasciar da parte il costume de' Tragici) perchè intendano maggiormente gli huomini quello, che disse Euripide nella Medea.

InChoro act. 3.

Amores nimij, & immoderati
Venientes, neque honestum nomen
Neque virtutem concilian
Mortalibus.

Cioè quanto sia dannoso (come appunto egli va dicchiarando) con gli amorazzi impudichi violar la Fede cotanto smisuratamente dalle donne gradita, ed esser cagione, con villani portamenti, che'l loro gentile, e tenero affetto, diuenuto fiero, e dispietato, con fiere, e dispietate azioni noi parimente conduca a fatti tanto inumani, che infino a pensargli, in ogni fibra, per orrore, s'agghiaccia il sangue.

Finito lo'ntramezzo sparì la Città di Corinto, e ritornammo a vagheggiar le amenità della Scena boschereccia; sì come i recitanti ripigliarono anch'essi il filo della fauola loro.

Il fine del Primo Intramezzo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TRITONE SOLO.

TV che apprendesti le virtuti ascose,
E de' pesci, e de l'erbe, e de le pietre
Glauco da la tua Circe, hora m'insegna
In qual lido, in qual scoglio, in qual pendice,
In qual fondo del mare, in qual cauerna,
O pesce, od erba, o pietra si ritroue,
Che con la sua virtù, possa sanare
Le piaghe profondissime d'Amore;
Ohime mille trigioni al cor mi stanno,
Dal primo dì ch'Eurilla rimirai,
Che con le code acute, e auelenate,
Mi percuotono sì, che già sarei
Morto, se à morte vn Dio fosse soggetto;
Domator de' Caualli è il padre mio,
Che co'l tridente fà tremar la terra;
Domator de' Giganti è'l suo fratello
Gioue; ma tu se domator de' Dei,
Dispietato fanciul di Citerea,
O Mago potentissimo, che togli
La lor propria natura à gli elementi:
Chi potrà ritrouar schermo, e riparo
Contra le fiamme tue, se i Dei de l'acque

Ne i regni suoi, non son da lor sicuri?
Non tanto fuoco han ne' lor seni ascoso
Pozzuolo, Ischia, Veseuo, Etna, e Vulcano,
Quant' iò nel centro del mio cor n'ascondo;
Non tanti fiati di rabbiosi venti,
Quando l'atra spelonca Eolo disserra,
Muouono guerra al Mar, quanti sospiri
Escon da la cauerna del mio petto;
Non tant'arene, ò Conche han questi lidi,
Non tante goccie d'acqua han questi Mari,
Quante lagrime versan gli occhi miei;
E tu crudele, e dispietata Eurilla,
Quasi gelato scoglio, non ti scaldi
A le mie fiamme, e stai ferma à l'assalto
De le lagrime mie, de' miei sospiri;
Cimotoe non è di te men bella,
Se tal'hor ti contempli, e ti vagheggi,
Ne i cristalli del mar, e se con lei
Esci à guerra di gratia, e di bellezza,
Vedrai, che tanto ella t'auanza, quanto
I pargoletti mirti, eccelso abete,
E pur per seguir te, lei fuggo, e sprezzo,
L'odio per amar te, come se fosse
Vna Pistrice, vn'Orca, vna Balena;
Tu mi fuggi crudel, nè saper curi
Chi sia quei cui tu fuggi; io son Tritone
Di Salmacia figliuolo, e di Nettuno;
Che dando spirto al cauo bronzo, à questa
Muscosa conca, faccio ribombare
Le più remote parti d'Amfitrite
Da l'Ispanico Ibero, à l'Indo Idaspe;
E se il mar non m'inganna, oue souente
Quando ei nel letto suo senz'onda giace,

Mi

Mi specchio, non mi par'essere vn mostro;
E tu mi fuggi pur come s'io fossi
Vn Dragone, vn'Ippotamo, vn Marasso;
Non si sdegna solcar gl'ondosi regni
Sopra gli homeri miei, la Dea di Cipro,
La Dea de le bellezze, e in ricompensa
De le fatiche mie, spesso mi porge
Affettuosi baci, e tu ti sdegni
Esser da me mirata, e desiata,
E se tal'hora, t'appresento in dono
(Tolte da i ricchi lidi d'Oriente)
Le bianche perle, le disprezzi, forse
Perche perle più belle hai ne la bocca;
Se dal fondo Eritreo tal'hor ti porto
I bei coralli, li rifiuti, forse
Perche più bei coralli hai ne le labbra;
Se tal'hor fluerente ti offerisco
L'ebano, e l'ambra, non l'accetti, forse
Perche più lucid'ambra, e più negr'ebano
Hai sù la bionda chioma, e ne le ciglia;
Se l'auorio, e la porpora t'arreco
Di Tiro, e d'India, la ricusi, forse
Perche più bell'auorio, e più bell'ostro
Hai nel seno, e nel viso, e già non sono
Doni da Pescatori, e già non sono
Doni da esser sprezzati, e pur gli sprezzi;
Hor che ti mouerà, se non ti moue
Nobiltade, virtù, bellezza, ò dono?
Ma se nõ vuoi, che il frutto del mio Amore,
O sia mio merto, o sia tua gentilezza
Sarà furto, e rapina, oprar conuiemmi
Teco, poi che non vaglion le lusinghe,
E gl'inganni, e la forza; io sò che spesso

Di venire à pescare per vsanza,
Presso al porto, che d'Antio ancor s'appella;
Iui t'attenderò sott'acqua ascoso,
Fin che getti nel mar la rete, ò l'hamo,
Indi à la rete, ò à l'hamo attaccherommi,
E mentre porrai in opra ogni tua forza
Per rihauerla, io ti trarrò ne l'acque;
O' quando questo inganno non succeda,
Ti rubberò nel lito vscito, e poi
In qualche parte ignota guiderotti,
Oue altri i miei diletti non offenda;
Et iui prenderò dolce vendetta,
Di mille amari oltraggi, che m'hai fatto;
E se bene starai dogliosa alquanto,
E te ne mostrerai ritrosa, e schiua,
Sò che ti sarà caro, perche sò
Che sogliono bramar, ch'altri rapisca
Quel ch'elle à noi spontaneamente niegano
Le donne, e se ben piangono quand'altri
Lor fura ò bacio, ò cosa altra più cara,
Il pianto è di allegrezza, e non di doglia;
Ma pur che s'adempisca il mio desire,
E pur che tu non possa gloriarti
D'hauermi con mio scorno vilipeso,
O che ti piaccia, ò nò, poco m'importa.

SCENA

SCENA SECONDA.

TIMETA, ALCIPPE.

Alcippe, ond'adiuien, ch'à tempi nostri
Par, che le Pescatrici abbiano à sdegno
Esser da Pescatori
Amate, e desiate?
ALC. Molte fuggono Amor, perche non fanno
Quanta dolcezza, e quale
Fruisca amato riamando vn core;
Molte perche non hanno,
Chi compri con gran doni il loro amore.
Semplici quelle, auare queste, à tale
Ch'Auarizia, & Onor ne son cagione.
TIM. O che felice amare esser douea,
Prima,che questa falsa opinione,
(Che da l'ignaro volgo è detta Onore)
Entrasse ne le menti de' mortali;
Prima che l'huomo temerario osasse
Oltre passando i propri suoi confini
Solcar co' Pini il mar, l'aria con l'ali;
E da le vene de la madre antica
Trar l'oro, più del ferro micidiale,
Correano all'hor di bianco latte l'onde,
Erano l'alghe, e l'erbi di smeraldi,
Sudauano gli arbusti il dolce mele,
Spirauano l'aurette Arabi odori,
Pendean l'uue da dumi, e le campagne
Senza, che il curuo ferro le offendesse
Dauan le bionde spiche, e i dolci frutti;
Era il bel secol d'oro; all'hor non era
Inuido velo, ò veste, che ascondesse

I seni amati à gli occhi desiosi;
Nastro non era all'hor, nè reticella,
Sotto cui s'accogliesse in mille nodi
La chioma, ch'ondeggiaua al vento ogn'hora;
Porgeua all'hor la bell'amata i baci
A guisa di colomba, affettuosi
Al suo vago gradito, e non temea
Le rampogne del volgo, ò de la madre,
Et era sol vergogna, vergognarsi
Di donare à gli amanti il dolce frutto
De' loro amori; hor son cangiati i modi
Son mutati i costumi; ò voi felici,
Che viueste in quel secolo; ma doue
Mi porta giusto sdegno? ritorniamo
Al proposito nostro, qual ti credi
Di queste due cagioni, esser cagione
Ch'Eurilla ingrata, il nostro Alceo non ami?

ALC. Onor più ch'Auarizia, ò per dir meglio,
Onor non Auarizia; e più d'un segno
Ne ho già veduto, e per aprirti il tutto,
Sappi ch'ella l'amò più, che la cara
Luce de gli occhi suoi, più che se stessa
Gran tempo, e ben lo sai tu, che souente
Fosti terzo compagno à lor trastulli,
Ma da quel dì, che troppo ardito volle
Alceo, de l'amor suo cogliere il frutto,
Contra voglia di lei, nè però il colse;
Ella, se non lo sprezza, almen non l'ama.

TIM. Non sol non l'ama, ma lo sprezza ancora,
Ma quando volle mai cogliere il frutto
Alceo de l'amor suo, quando vsò mai
Termine men che onesto con Eurilla?
Io sò, ch'ella non è bella, & ingrata,

Tanto quant'egli è timido, e modesto,
E pur'è più d'ogn'altra ingrata, e bella!

ALC. Questa mattina à punto, ch'era appena
Apparita l'Aurora in Oriente,
E vscendo il nuouo dì di grembo à Teti,
Con i tremoli raggi percotea
Le placid'onde, che parean d'argento,
Eurilla ritrouai, che se n'andaua
A vna pesca ordinata, e incominciai
(Nè fù la prima volta) à tentar s'io
Poteuo far men duro il suo rigore,
Hor le lusinghe, hor le minnacce oprando;
Ma come quercia Alpina, ò scoglio alpestre,
Che poco cura gli Aquiloni, e l'onde,
Ella poco curò le mie parole,
Pur tanto dissi, e tanto feci, ch'ella
Già si rendea per vinta, e già parea,
Che volesse uoler quel ch'io voleua,
E quel ch'Alceo uoleua; ma dapoi
Mi disse: Alcippe alta cagion mi sforza
Ad odiar lui, che puramente amai,
Dal qual non son già puramente amata;
Alceo se non lo sai, già tor mi uolse
Il fregio d'onestate, ilqual tant'amo,
Senza ilqual la beltà poco si cura;
Disse, ch'ei la condusse una mattina
Sotto spezie di gir seco à diporto
Ne la sua barca, e come fur lontani
Dal lito, le scoperse l'amor suo,
Indi sforzar la uolle, onde dal legno
Ella gittossi, e si condusse à riua
Con gran fatica; hor non sapeua Alceo,
Che non bisogna porsi à queste imprese

Senza condurle al fin? Chi la sua amata
Potè tal'hor goder, nè la godeo,
Non più speri goderla; ardire, ardire
Chiede Amor, non rispetto.

TIM. Vn vero amore
Priuo è d'ardire, e pieno di rispetto.

ALC. Raro sortisce il desiato fine
Vn'amor rispettoso.

TIM. Io sò per proua
Ciò che dicesti.

ALC. Hor quest'è la cagione
Perche non l'ama.

TIM. O semplice, ò bugiarda
Conuien, che sia, s'io ti dicessi, Alcippe
T'amo; sono il mio Sol gli occhi tuoi belli,
Od altra cosa tal, sarei per questo
Inuolator di tua virginitate?

ALC. Per diuerse cagioni non saresti,
Prima, perche tropp'è che mi fù tolta,
E quando bene io fossi verginella,
Altro, che dirmi t'amo, ci vorrebbe;
E poi l'altezza tua si sdegnaria
Mirar sì basso con la mente altera.

TIM. Benche l'età t'increspi il viso homai,
Et imbianchi la chioma, non per questo
Fuggirei l'amor tuo; troppo credei
A lusinghe, à sembianti giouenili,
Qual piegheuole spiga, ò lieue fronda,
O polue al vento, son le giouinette,
Ch'ogn'aura le trauolge, hauer vorriano
Schiere d'Amanti, e in vn pensiero stesso
Non le trouano mai la Luna, e'l Sole;
Almeno s'io t'amassi, tu saresti

In riamar

In riamar me sol salda, e constante.

ALC. Questo son certa almen, che non sarei
Ver te sì sconoscente, e sì villana
Come la tua Florinda, e forse sono
Non men degna di lei de l'amor tuo;
Di fortuna, e di età solo à lei cedo,
Di fortuna dico io, perch'ella fue,
Hauendo te Timeta per Amante
Più che non meritaua, fortunata
D'età, perch'è di me più giouinetta;
Ma se per altre cose, à me l'agguagli,
Vedrai quãto mi ceda; ahi quanti, e quanti
N'inganna la fallace giouinezza.

TIM. Taci per Dio, nè mi tornare à mente,
Chi già mi fù sì dolce, hor m'è sì amara,
Indegnamente, mezo lustro intero
Arsi de' suoi begli occhi, hor non più belli,
Già belli sì, per lei posi in oblio,
Con le reti, e con gli hami anco me stesso;
Scrissi di lei, ma seco l'amor mio,
E la mia penna, ò nulla, ò poco valse;
Così và chi villane ingrate serue;
Ma quell'istessa man, che già dipinse
Mille false sue lodi, in questi scogli
Di lei scriuendo, i veri biasmi ancora
Potrebbe forse vn dì farla pentire
De l'alto tradimento, che mi fece,
Com'io hauerla amata hoggi mi pento.

ALC. Sdegno d'amanti poco tempo dura.

TIM. Sì quando nasce da leggiera offesa,
Ma quando da gran torto egli è prodotto,
Smorza ogni fiãma, e spezza ogni catena.

ALC. E qual torto sì grande vnquà ti fece?

TIM.

Tim. Io'l sò, nè'l voglio dir, benche deurei
Farlo palese almen per dimostrare,
Che non l'hò senza causa abbandonata:
Sappia, ch'io sollo, e taccio, e' quinci intenda,
Ch'odiandola, le son tanto cortese
Quant'ella ingrata fù, mentre l'amai;
E prima splenderà di notte il Sole,
E le stelle orneranno al giorno il manto;
Prima per l'onde correranno i cerui,
E uiueranno per i lidi i pesci,
Ed Euro spirerà da l'Occidente,
E Zefiro da gl'Indi; ch'io ritorni
Al giogo indegno, oue mi strinse Amore,
Onde sdegno mi sciolse, anzi ragione;
Ma troppo ohime, ci siamo trauiati
Dal camin nostro: in somma, io ti cōchiudo,
Ch'Alceo giamai non fece cosa alcuna,
Laqual non fosse honesta, se si chiama
Honesta cosa il discoprirsi Amante;
E perche il tutto sappia, meco uieni
A sassi del giardino, ou'ei m'attende,
Che per la strada il tutto intenderai
Da me primiero, e poi da la sua bocca.

Alc. Andar conuiemmi à l'antro di Simeta;
Per quà prender possiamo il camin nostro,
Ch'indi gire mo oue t'attende Alceo.

SCENA

SCENA TERZA.

ALCEO, CHORO, LESBINA.

SI pascono le Conche di rugiada,
Pasce l'Ostriche il Granchio, i Grāchi il Rombo,
E la Lampreda il Musco, e le Telline
Pasce l'Orata; Amor solo del pianto,
E de i tormenti de' miseri amanti
Si pasce, e si nutrica; e sembra à lui
Cibo soaue, e soaue beuanda
L'amara nostra pioggia, il nostro acerbo
Dolore, e non mai satio si dimostra,
Anzi ogn'hor par digiuno; e non contento
Di tormentarci, mentre splende il Sole
Ne toglie il sonno, e ne turba i riposi
Ne i più fidi silentij de la notte,
E se tal'hor ne lascia chiuder gli occhi,
Non si può dimandar riposo il nostro,
Ch'egli con crudi sogni, e strane larue
Ci s'appresenta, e spesso scopre altrui
Per così fatta uia futuri mali,
O future allegrezze; questa notte
Gli occhi, ch'esser douean chiusi dal sonno,
Furono aperti al pianto: onde non hebbi
Breue hora di quiete; al fin sù l'alba,
Che già s'udiano il Mergo, & Alcione
Salutar per li scogli il nuouo giorno,
Che rendeua à le cose il lor colore,
Il sonno trà le lagrime serpendo,
Del suo liquore asperse i sensi miei;
Ond'io di lagrimar non satio ancora,
Ma stanco già m'addormentai, dormendo

Vidi non sò se sogno, ò visione,
Che tristo mi fà star, nè mi souuenne
A Timeta narrarla, egli mi disse,
Ch'io l'aspettassi à sassi del giardino,
Ma troppo tarda; chiederne nouella,
Voglio à quei Pescator, che colà ueggio,
Mi sapreste insegnar Timeta, amici?

Cho. Hor'hora con Alcippe ei s'è partito:
Ma qual dolor t'affanna, ond'è che sei
Sì mesto ne l'aspetto?

Alc. E quando mai
Mi uedesti più lieto.

Cho. Esser soleui
La gioia, e'l canto tu de Pescatori,
Hor d'essi sei la uera doglia, e'l pianto.

Alc. Così uuol mia fortuna, ouer mio fato;
Ma forse oltre l'usato scolorito
Mi rende la uigilia, e'l timor, ch'io
Prendo da un sogno fatto, al far del giorno.

Cho. Narralo à noi per Dio, che in questo mentre
Tornar potria Timeta il tuo compagno.

Alc. Esser parcami al nostro mare in riua,
Là doue ombroso seggio à' Pescatori
Porge un Lauro, & un Pino iui sedendo
Con Amor mio compagno, e mio tiranno,
Spandea da gli occhi un rio caldo di pianto,
Che al mar l'onde accresceua, e l'amarezza;
Da me non molto lunge assisa staua,
La pescatrice mia sopra un cespuglio
Di pargoletti mirti, e di uerd'alghe,
Oue scherzando, e mormorando il mare,
Forse per dar' à lei gioia, e trastullo,
Lasciaua spume di cristallo al lito,

E tessea

E tessea di bei giunchi vn laberinto,
Per riporci le Sarde, e i Latterini,
Ch'esser preda douean de la sua canna;
Com'io già preda fui de' suoi begli occhi;
Quãdo ecco vscir da l'acque horribil mostro,
Horribil sì, ma placido ver lei,
Che la si tolse, e sù'l collo squamoso
Se l'adattò: si mise poscia à nuoto,
L'alto tesoro mio seco portando;
Ahi troppo cara, ahi troppo dolce preda,
A sì deforme Amante, e monstruoso;
Paruemi allhor, ch'ella si desse a i gridi,
E à lagrimar, ma il mostro non curando
Lagrime, ò gridi, entrò ne l'alto, ed ella
(Qual già sen gìo d'Agenore la figlia,
Sù'l bianco dorso del mentito Toro)
Se'n gìa per l'onde, e'l manto, e'l crin disciolto
S'increspaua, ondeggiando à l'aura fresca,
E mi parea, che riuerenti l'onde,
Non osasser bagnar le belle piante;
Con la sinistra s'attenea, temendo
Che non le desse il mar morte, e sepolcro;
Facea con l'altra cenno à le compagne,
Che le dessero aiuto; io stei gran pezza
Quasi fuor di me stesso per l'horrore,
Per la gelida tema, che m'hauea
Fatto al vicino scoglio indifferente,
E m'hauea chiuso il cor; ma poi che cesse
La paura al dolor de la rapina;
Sorsi per trarmi in mare, e sì possente
Fù l'imaginatione in quell'istante
Ne la mia fantasia, che mi destai,
E restai come hor son, d'alto spauento

Ingombro tutto, e temo, che non sia
Questo vn'inditio di futuro male.

CHO. Nulla fede prestar si deue a' sogni,
Che sono in noi causati, da le cose
Da noi pensate, ouer vedute il giorno;
S'appresenta souente in sogno altrui,
Ciò che si brama il giorno, ò che si teme;
Spesso si sogna il Cacciator la selua,
Le reti il Pescator; l'armi il Soldato;
Tu forte amando, ingelosito, temi
Ch'altro amante l'amata habbia, & inuoli,
E da questo timor nacque il tuo sogno.

LESB. Doue trouar Melanto hora potrei,
Già padre, hor non più padre
De l'infelice Eurilla?

CHO. Ma che porta
Costei, che se ne vien sì frettolosa,
Et anhelante, può formare à pena
Le parole?

ALC. Che dice ohime d'Eurilla?

LESB. Tu che trà nuotatori il pregio, e'l vanto
Tieni Alceo, corri al porto quì vicino,
Corri, corri veloce, à dar aita
A la bella figliuola di Melanto.

CHO. Par c'habbia l'ali; ma tu in cortesia
Narra, che cosa è questa.

LESB. Ohime, che sono
Tutta sudore, e non hò fiato, vdite,
Là doue il lito rientrando, forma
Vn'arco, e quasi vn giro, entro al cui grembo
Hanno fido ricouero, e sicuri
Stanno da le procelle i Nauiganti;
Sono, come sapete, alquanti scogli,

Ch'entrano in mar, facendo quasi torre
A gli estremi del porto; iui pescando
Si staua meco Eurilla, con molt'altre
Giouani Pescatrici sue compagne;
Altre gittate hauean le reti,& altre
Da le muscose coti iuan spiccando
Le conche, altre con l'hamo, e con la canna;
Porgeano a' pesci l'esche ingannatrici,
Era trà queste Eurilla, che salita
Trà certi sassi, sopra il mar pendenti,
Con dotta man facea gran preda; hor mentre
Tenta vna volta lieuemente, e scuote
La canna, per saper se à l'hamo appeso
Era alcun pesce, ella s'incurua, e rende
Maggior peso à la destra; Eurilla allhora
Credendo fatta hauer grossa rapina,
Cautamente à se tira; ma la Lenza
(Quasi da forte man tenuta fosse)
Non s'arrendeua,ond'ella irata scese
Vicino à l'acque,e mentre ingegno,e forza
Tutta in opra ponea per rihauerla
(Come non sò)precipitò ne l'onde;
In questo,ohime,che mi s'arriccia il crine
A ricordarlo, vscì del mare vn mostro,
E se la tolse in spalla, e via portolla.

CHO. E qual fù questo mostro?

LESB. Fù quel mostro,
Che già vdiro cantar presso à Sebeto
(Se Licida non mente) Ila, e Fumone.

CHO. E che faceste all'hor voi sue compagne?
Perche non le porgeste alcun soccorso?

LESB. E qual soccorso potea darle imbelle
Stuolo di Pescatrici giouinette,

Contra belua sì cruda, e spauentosa?
Tutte restammo attonite, e smarrite,
Dipinte il volto di color di morte,
E le reti, e le canne abbandonando,
Volgemmo il tergo al mar, le piante al corso.

CHO. E doue la portò?

LESB. Non lo sò dire,
Nè lo posso saper, che à pena vidi
Lei preda di Triton, che mossi il piede
Per ritrouar alcun, che là corresse
A darle aita, e per trouar Melanto;
Al primo vfficio hò sodisfatto; resta
Ch'io ritroui Melanto di lei padre,
E che gli narri questo duro caso.
Restate in pace: e s'egli à caso, innanzi
Che m'aueniffi in lui, quì capitasse,
Fategli voi saper quanto vi hò detto.

FINE DEL SECONDO ATTO.

SECONDO INTRAMEZZO.

Ompiuto, che fu il Secondo Atto, una nuoua Scena appresentossi a gli occhi de' risguardanti, poichè sparite quelle verdure, si vidde nella prospettiua vn mare, e d'ogn'intorno Isole spaziose, cinte di monti così alpestri, ed inaccessibili, che insino a riguardarli generauano spauento. Su la cima di quelli, ch'erano in faccia scese pian piano da alta parte del Cielo vn carro, il piu bello, ed il piu vago, che l'arte possa fabbricare, poichè vi si vedeua non pur fiammeggiar l'oro, e l'argento, ma molta varietà di gioie diligentemente compartite. Era tirrata questa bellissima machina, da due grandi, e fieri Griffi, iquali, mouendo l'ali, e'l corpo, col mostrar d'esser viui, rendean maggiore la marauiglia, e l'attenzione. Entro il Carro, sedeua vna Dama oltre al creder vmano pomposamente, e vaghamente vestita. Dissotto era coperta di tocca d'oro incarnatina di fiori vaghissimi tempestata; di sopra auea vna tonicella, in guisa di rocchetto, di tocca d'argento, cinta con nastri di seta incarnatina. La capillatura era crespa, bionda, e mille laccivoli su la fronte, quasi sopra neue alpina erano lasciuamente distesi, e per entro quelle selue d'oro, aueuan le Grazie i piu vaghi, e nobili fiori, che produca la virtù d'Aprile, ingegnosamente sparsi, e tra i fiori molte vere gioie, risplender si vedeano. Le braccia infin'al gomito erano ignude, e ornate di preciose maniglie; la gamba era vestita di stiualetti d'argento, con fiocchetti, e nastri incarnatini, onde in ogni parte apparue la Dama così cascante di vezzi, che ne in Passo, ne in Gnido Venere stessa, non si lasciò vedere in guisa più allettatrice, ne più atta a sfullucherare i marmi stessi. Teneua questa Dama nelle mani, catene di fiori bellissimi, con lequali auea fatto suo prigionier

vn

Caualiere, che le dormiua in seno, e questi auea un corsaletto d'oro al petto, con vn girello nobilissimo; vna mezza spada gli pendeua al fianco; le ginocchia erano ignude, e gli stiualetti inargentati. Da i quali contrasegni ognuno si ramentò ageuolmente il caso d'Armida allora, che per farne straccio, prese Rinaldo; dicendo il Tasso

Gierusal. canto 14. stan. 68.

Di ligustri, di gigli, e delle rose,
Lequai fiorian per quelle piaggie amene
Con nou'arte congiunse, indi compose
Lenti, ma tenacissime catene.
Queste al collo, alle braccia, a i piè gli pose
Così l'auuinse, e così preso il tiene;
Quinci, mentr'egli dorme, il fa riporre
Soura vn suo Carro, e ratta il Ciel trascorre.

Posato addunque il Carro sopra quei ruuidi monti, la Damigella cantò soauissimamente i versi, che seguono

Arm. O fortunata Armida,
Chi fece mai di me preda piu cara?
O bellezza infinita,
Io venni per ferirti, e m'hai ferita?
Or le ferite son baci amorosi.
O bellezza possente
Tu molle hai fatto il cor, ch'era diamante,
E di nemica ti son fatta amante.
Ma voi spirti d'Auerno
Fattemi su quel monte
Vn Pallagio real, degno ricetto
Del mio ben, del mio cor, del mio diletto.

E al pronunciar di quelle parole

Ma voi spirti d'Auerno

comparue in vn lato della Scena, sopra vno di quei monti, che piu d'ogn'altro verso il Cielo inalzaua la rugosa, e superba fronte vn Palagio, per l'eccellenza dell'arte, e per lo valore della materia,

teria, che imitaua, ueramente marauiglioso, e nello stesso punto risuegliatosi il Caualiere, e vedutosi sopra quei balzi pieno d'altissima marauiglia, disse cantando

RIN. Chi m'ha quì tratto? oue son io? che veggio?

Dormo ancor? son io desto? o pur vaneggio?

A cui Armida, quanto piu dolcemente potè, così rispose pur cantando

ARM. Non temer Caualiere

Che quì per felicissimo destino

Condur ti fece alto voler diuino.

Vdita Rinaldo la voce dilicata, prestamente riuoltossi, a rimirare Armida, che d'esserle in grembo non s'era insin'allora auueduto, e con marauiglia maggiore in lei, mentre cantaua, fiso teneua lo sguardo, e poi disse

RIN. Chi se tu Donna, o Dea,

Che mortal cosa alla beltà non sembri?

Armida astutamente considerando, che se a lui si fosse data a conoscere, per non l'auer ancor entro all'incantate mura condotto, aurebbe, destādo gli spiriti guerrieri, potuto fuggirle, subito pensò d'ingannarlo, faccendogli a credere; ch'ella era la gloria da lui tanto auidamēte bramata. E se mi fosse detto, era egli tanto, che Rinaldo non auea veduta Armida, onde raffigurar non la potesse? rispondo, che con sue arti, e prestigi, o auea mutato in apparenza il proprio sembiante, o di Rinaldo in guisa aueua affascinati gli occhi, che di riconoscerla non gli era conceduto; in quella guisa che presso Omero si spessamente i Dei sott'altre forme si dimostrauano, e in quella ancora, che Minerua trasfiguraua Vlisse. Replicò dunque Armida all'instanza fattale da Rinaldo, Odyss.

ARM. Io son la Gloria, quella

Da te cotanto amata

Quì regno, e la mercede

Del tuo valor nelle mie braccia aurai.

Tu

Tù sol signor del regno mio sarai.

Lequali parole finite, che ebbe Armida, tutti e due insieme il seguente voto amoroso cantarono.

O de' teneri Amori
Bella madre, e cortese, ascolta i voti
Di due cupidi amanti a te diuoti.
Stringine Dea possente,
Come sua cara preda Aquila suole.
E chi di noi si pente,
E'l nodo allentar vuole,
Rompa del viuer suo prima lo stame
Che questo soauissimo legame.

Dopo vn Coro d' Amorini vestiti al solito con stiualetti d'argento, archi, e turcassi, vnitamente, e con indicibil dolcezza si diedero a cantare la seguente canzonetta, laquale pel numero, per le parole tutte delicate, e per la musica soauissima, ed eccellente, fu riputata sopramodo graziosa.

Se voi godete, Gioie son vostre,
Se lieti siete, Opre son nostre;
Gradite amanti Da voi prouate,
I nostri canti. Da noi donate.
Tanti diletti Dolce talento
Noi vi portiamo, Di cor contento,
Quanti noi siamo Di sempre amare,
Dolci amoretti. Ne mai ristare.
Quelle vaghezze, Sia benedetto
Quelle dolcezze, Quel dolce detto;
Que' si vezzosi Viua l'Amore,
Baci amorosi. Gioia del core.

Finito il canto entrarono tutti nel Castello, e partissi il Carro, che i due Amanti auea condotto, e si dileguò la Scena alpestre, e scoscesa.

Se questo Intermezzo piacesse, non è da domandare, perchè o

risguardisi l'imitazione, o l'allegoria, egli è per ogni guisa eccellentissimo, e degno frutto del Tasso, e degna parte Episodica di quel nobilissimo Poema. La prima vi ho descritto in parte; dell'altra, cioè a dire dell'allegoria, vuol ragione, che qualche cosa da noi se ne discorra.

Del contrasto tra la parte sensiua, e la ragioneuole.

DVe sono le parti principali dell'anima nostra, secondo gli ammaestramenti d'Aristotile, l'una di sua natura è ragioneuole, l'altra priua di ragione, e albergo de' nostri appetiti. Di quella è propria cura il reggere, il gouernare, il diliberare ciò, che appartiene a tutto l'huomo, onde Aristotile chiammolla altroue parte, quæ præest atque imperat. Quæ consilium capit. *Dell'altra, l'esser pronta, ed vbbidiente ancella, e ministra; che però si come lo stesso paragonò la prima, a quei Principi d'Omero, presso i quali l'amministrazione, e la podestà di tutto l'esercito era riposta, così questa assomigliò al popolo, che a' decreti del suo Principe riuerente s'inchina. Dunque perchè suo proprio vficio, è d'ubbidire a gli imperi della ragione, sì come del figliuolo è il riuerire il padre, viene, in quanto a ciò fare si mostra pronta, fregiata del titolo di ragioneuole; dallaquale vbbidienza i tralci illustri, e fecondi delle virtù morali germogliano, e fioriscono. Ma sì come allora il Principe regna, dice Massimo Tiro, quando il Popolo serue, così la parte ragioneuole cessa di regnare, anzi talora diuiene tapina, e schiaua, quando il senso, trattosi insolentemente il giogo dal collo, non solamente ricusa d'ubbidire, ma, dando temerariamente dipiglio allo scettro d'oro, e pesante, vuol anch'egli far del legislatore, anzi del Monarca, ogni cosa amministrando a suo talento. E nella guisa, che in quella sorta di Repubblica, dice lo stesso Tiro, che da licenzioso, e sfrenato popolo vien retta, e gouernata, Nicia si esalta, e Socrate si condanna, abbondano le sceleranze, e gli disnori, così quando il nostro senso, fatto ribelle, nõ piu degna di star soggetto, ma vuo-*

Lib. 1. Ethi. c. 13.

Lib. 3. Ethi. c. 3.

Serm. 10.

Serm 6. & 17.

le reggersi di capriccio, anzi arrogantemente comandare alla ragion medesima, non si può dire quanto sieno indegne le retadi, e vergognose l'opere, che si commettono. Ma perchè ogni animale non così tosto ci nasce, che subito, fatto amante di sè stesso, ad altro maggiormente non attende, che al proprio conseruamento, ed alla sua saluezza, quindi è, che tutte quelle cose, che possono qualche offesa apportargli, da se con ardita mano, e con ogni possibil argomento s'affatica di dilungare; e per lo contrario quelle, che, secõdo il suo parere, qualche comĩdo posson donargli, ama, e desidera, e con vezzi a se inuita, e con diligente cura le va cercando. La qual cosa mosse Platone a distinguer in due la parte irragioneuole dell'anima, cioè nell'irascibile, e nella concupiscibile. Quella, come generosa, e ardita, al primo vficio è destinata; questa, come più dilicata, e soaue, dell'altro carico ebbe la soprantendenza. Quando addunque queste due parti dell'anima non operano se non conforme a i cenni della ragione, la Città, e la Republica nostra interna (che con l'uno, e con l'altro titolo Massimo Tiro l'anima appella) rettamente vien amministrata; l'una, discacciando quelle cose solamente, ed in quell'ora, ed in quel modo, che in effetto è più opportuno. E l'altra non dando ricetto, che a quelle, che alla nostra conseruazione possono esser d'aiuto, nel tempo però, e nella maniera, che dalla stessa ragione di mano, in mano è prescritto. Ma s'egli auuiene, che o l'una, o l'altra, o amendue alla ragione ribellino, e dall'ubbidienza di lei si dipartino, è impossibile a spiegare, quanto sieno acerbi i contrasti, e le mischie, che ne seguono; intantochè alla pouera Reina, vinta dal tradimento, e intimorita da tanto furore, conuiene, abbandonnando il trono sublime, ceder loro lo scettro, e l'altre insegne reali; Dal che ne nasce, che non le cose nociue, ma le profitteuoli, come cagioni della nostra perdizione, si rifiutano, e sgridano; e se non le dannose, e maluagie, purchè qualche vaga sembianza le cuopra, come ottime, e sante, senza alcun riguardo ne di tempo, ne di luogo, s'esaltano, si riceuono in seno, e si da loro gradito, ed

Cic. de Finib. libro 5.

Lib. 9. de Leg.

agiato

agiato ricetto. E però d'auuertire, che come coteste due parti dell'anima irragioneuole sono tra di loro distinte, per vfficio, e anche per lo seggio, secondo Platone, così con machine diuerse muouono guerra alla nostra mente, l'una, cioè, l'irosa, la sua natia generosità, e'l magnanimo ardire in vn superbo orgoglio, e adiastiamento tramutando, impetuosamente, e con altere minacce, viene all'assalto. Ma l'altra la sua pura, e schietta dolcezza in velenosa, e mortale adulazione cangiando, con simulati vezzi, e lusinghe tradisse la Reina (che come di leale, e antica ministra troppo se ne fidaua) e auuentando la mano insidiatrice al crin d'oro, le ghermise la corona veneranda, e la cattiuella dietro strascinandosi, ne' ceppi le pone i piedi, e col ministerio tumultuoso di tutta la turba furibonda, e baccante delle sprigionate passioni, si pone a reggere, anzi a precipitare lo'mperio augusto. Or quale di queste due battaglie sia più spauenteuole, e sanguinosa, ageuole cosa sembra da terminare, perocchè se si rimira vn Capaneo all'assedio di Tebe, vn' Achille a quello di Troia, vn Coriolano a quello di Roma, par, che non si possa se non conchiudere, che l'ira sia vn furore inesorabile, sprezzator de gli huomini, della Terra, e del Cielo. E dico del Cielo, perchè l'huomo ebbro d'ira, e di furore, altro Dio non conosce, che la propria destra, ed è cotanto empio, che i Dei medesimi sfida a singolar battaglia.

Dextera mihi Deus, — Aen. l. 10

dicea presso Virgilio quel fiero di Mezenzio, e di Capaneo, così dice Stazio, — Theb. li. 9.

—— Ades o mihi dextera tantùm
Tu præsens bellis, & ineuitabile Numen
Te voco: te solam superum contemptor adoro.

E altroue, quando su le mura di Tebe pose le piante altere,

Nulla ne pro trepidis clamabat numina Thebis — Theb. li. 10.
Statis? vbi infandæ segnes telluris alumni
Bacchus, & Alcides? piget instigare minores:

Tu potius venias (quis enim concurrere nobis
Dignior?) en cineres Semeleàque busta tenentur.
Nunc age: nunc totis in me connitere flammis:
Iupiter an pauidas tonitru turbare puellas
Fortior? & Soceri turres excindere Cadmi?

Tutta fiata egli è pur vero, che questo colosso tanto spauentevole di Capaneo al fin non distrusse Tebe, ma egli, dall'ira giusta, e folgorante di Gioue rimase prima estinto; si come Mezenzio, per mano di Enea. E vero, dico, che ne lo sdegno ostinato d'Achille, ne la sua sterminata possanza, non domò i Troiani, non atterrò le mura superbe, non mise a fiamma, e fuoco l'arzanale, per così dire, di tutte le ricchezze, e delizie dell'Asia; ma si bene lo'nganno di quel vigliacco di Sinone, come fauoleggia Vergilio; o'l tradimento (come scriuono Dito Cretense, e Darete Frigio) d'Antenore, d'Enea, di Polidamante, di Dolone, e d'altri. Mentre, dico, mi ritorna a mente, che Coriolano alla perfine dal dolente singhiozzare, e sospirar della moglie, e della madre intenerito, abbandonò quasi (forse non senza rossore) l'assedio di Roma. E oltraccio mi ricordo; che Dario scampò dalla lancia d'Alessandro, ma non dal pugnale di Besso: che Astiage, non per la forza di Ciro, ma per la perfidia d'Arpago, perdè miseramente la libertà, e'l Regno, stimo, che quanto l'insidie della concupiscibile, e del senso (ilquale altro non è, che vn perfido traditore, che con la maschera del piacer fa dell'amico, e dello suiscerato con la ragione) sono occulte, e dimestiche, tanto più riescono potenti, e quasi dirò ineuitabili, poichè, come ben dicono Boezio, Cicerone, Seneca, e cent'altri, non ci ha forza, che possa stare a petto a quella, che sotto sembiante d'amistà improuisamente ci assale. Ora il diletto, e'l piacere nacque con noi a vn corpo, come scriue Aristotile: e quindi s'intende la ragione; perchè quel cõtrario della temperanza, che insensato, e materiale si chiama, non ha proprio nome; dice Aristotile, che cio è auuenuto, perchè pochi ci ha di sì fatta sorta d'huomini, che del tutto schifino i

Aen.li.2. Li.4.& 5 Cap. 16. Plut. in Cor. Dionyf. Halicar. lib.8. Q. Curt. lib.7. Diod.sic. Bibl.li.17 Iuft.li.12 Plu.i Alexand. Arrian.li.3. Herod.l.1. Iuft. li.1. De Cõf. lib.3.prosa 5. In Verẽ. In Prologo decla. Lib.2.Ethi.c.3. Lib.2. Ethi.c.7.

piaceri;

Piaceri, ma perchè pochi ce ne sono? Quoniam vna nobiscum iam inde a paruulo educata est, *cioè perchè è domestico di casa, e nostro conoscente di molti anni. E però essendo nodrito, e cresciuto con noi il piacere, e sempre standoci egli innanzi con vezzi, e lusinghe, come può nascer dubbio, auendo il nimico in petto, che quanto a lui è più ageuole assalire sprouuedutamente con sue arti fallaci, e menzogniere la ragione, e priuarla di signoria, tanto più malageuole, e duro, sia alla stessa ragione il contrastare al diletto, ed al piacere? che così appunto cōchiude Arist. e commenda perciò quel detto d'Eraclito, che sia più faticoso far ressistenza al diletto, che all'impeto dell'ira. Il che è anche quello, che noi ora andiam ricercando: percioche altro, per nostro arbitrare (e mi perdoni l'Anticrusca l'uso di questo vocabulo ranci do, e stantìo, e altri ancora sparsi per questi schiccherameti gia muffati, e rosi dalle tigniuole) altro, dico, non ha preteso l'Autor degl'Intramezzi, con la fauola di Rinaldo preso da i lacci d'Armida, che porci auāti gli occhi, e darci a diuedere quāto sia operoso (voce, che quanto è vieta, tanto mi marauiglio come sia sdrucciolata della penna di cotesti Riformatori del fauellar gentile) alla nostra natura debole, ed inferma il combattere, cō falsi carreggiamenti, e tanto fieri, quanto mutoli assalti della concupiscenza: e mutoli gli appello, perchè, come pur anchè testè dicemmo, non ce n'anuedendo noi, il senso ponne il giogo al collo alla ragione, Dante ne' primi versi del suo diuino poema, il conferma;*

Lib. 2. Ethi. c. 3.

Inf. cāt. 1.

Nel mezzo del camin di nostra vita
    Mi ritrouai per vna selua oscura,
    Che la diritta via era smarrita.

Laqual selua, per parere di Benuenuto da Imola, è la vita viziosa, in cui, non accorgendosene, come se da longo sonno fosse stato oppresso, pose Dante incautamente il piede, che però soggiugne.

I' non sò ben ridir, com'i v'entrai
    Tant'era pien di sonno, in sù quel punto,
    Che la verace via abbandonai.

Sono poi di fiori dilicatissimi le catene, con lequali Armida imprigionò Rinaldo, perchè nel vero quei beni, con liquali ci alletta, e inganna il senso, piu tosto, che rosa mattutina a i raggi ferventi del Sole inlanguidiscono, nel qual sentimento mi giouà per ora d'intender quel verso d'Annacreonte,

In Rosa. Hominum rosa est voluptas.

e quell'altro di Vergilio,

Eclog. 2. Alba ligustra cadunt.

anzi quei graziosissimi di Teocrito.

Idil. 28.

Et rosa formosa est, sed tempore marcet, & aret.
Formosæ, & violæ verni sub sydere Solis,
Sed citò conteritur flos, & nitor illa senescit.
Candida sunt etiam per amœnas lilia valles,
Sed citò marcescunt: & quæ modò candida nix est,
Tabescit, moriturque breui liquefacta sub æstu.

E certo come non ci sarà conceduto rassomigliare al subitano infracidire, e corrumpimento de' fiori quei beni fugaci;

Past. fid. Atto 2. Scena 5.

Che se ben dritto miri,
Altro non son che mali?

In 6. de Rep. *quei beni, de' quali disse Platone.* Quæcunque bona vulgò dicuntur, deprauant animum, atque impediunt. *Quei beni, che piu ratti di saetta folgore da noi si dileguano, onde bē disse Esiod.*

In oper. & dieb. Ipsa dies, quandoque parens, quandoque nouerca.

In Olym. Od. 7. *E Pindaro,* Vno verò, & eadem temporis momento rapidæ interdum auræ, exque diuersæ spirant. *Ma questo è vn mare tropo immenso; diam luogo all'Alceo. Poichè sparita al finir dello'ntramezzo quell'orrida, ma però cara vista de gli scogli, delle montagne, e de' dirupi, con molta leggiadria tornò a far di se graziosa mostra, la Scena Pescatoria, nellaquale non men lodeuolmente fu recitato il Terzo Atto della Fauola.*

Il fine del Secondo Intramezzo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

FILLIRA, TIMETA, CHORO.

COme trà l'erbe, e'fior, l'angue si cela,
Come sotto trãquille, e placid'onde
Si nascondono scogli perigliosi,
Così sotto sembiãti adorni, e vaghi,
Stanno perfidi cori, alpini cori:
Così d'Amore, e di pietà nemici,
Ohime, com'esser può, che dentro al seno,
D'una vaga fanciulla, alberghi tanta,
Non dirò crudeltà, ma feritate?

TIM. Fillira, mi sapresti dar nouella
Del nostro Alceo?

FILL. Ah, così non sapessi
Darlati; odi Timeta, e intenderai
La maggior scortesia, ch'unquà s'udisse.

TIM. S'è forse vcciso, ò pur l'ha vcciso Eurilla?

FILL. Eurilla non l'uccise, se non sono
Le parole, bastanti à dar la morte.

CHO. L'aspre parole de l'amata, sono
Più del ferro, possenti à dar la morte,
A vn cor ch'ami, e non finga; ma per Dio
Non ci tener sospesi, e fà palese
Ciò che vedesti, e ciò ch'udisti à pieno.

FILL. Era, come douete hauer'inteso
Da qualche Nuncio, in mar caduta Eurilla,

E sù le spalle già Triton l'hauea,
Quando ecco Alceo venir volando, ilqual
Poi che vide il suo bene in forza altrui,
Senza punto badar, spiccato vn salto
Da la punta nel mar gittossi (allhora
M'accorsi Alceo d'Eurilla essere Amante)
Parue à gli homeri, e a' piè, c'hauesse l'ali,
Tanto per aria andò, pria che toccasse
L'onde: caduto in mar si mise à nuoto;
Nè Londra mai, nè Vmbrina, nè Delfino,
Così rato solcò nuotando l'acque,
Come veloce ei le solcaua: i piedi
Muouendo à tempo, e con le dotte braccia,
E con il fiato rispingendo i flutti;
Non molto andò, che giunse il predatore,
Ilqual l'amor pospósto à la salute,
Lasciò la preda, e s'attuffò fuggendo.

Tim. Come restò la sfortunata Eurilla?

Fil. Anzi fortunatissima chiamarla
Dei, poi c'hebbe soccorso à sì grand'huopo,
Ella cadè nel mare, e già credea
Esser esca de' pesci, quando à lato
Si vide il suo amtaore, onde le braccia
(Quel che quì fatto certo non hauria)
Gittolli al collo, e così stretto il cinse,
Che sì tenacemente non afferra
Anchora il fondo, ò scoglio Pantalena;
Egli sì dolce peso adosso hauendo,
Ristette alquanto, e forse per dolcezza;
Indi si mosse, e in breue spatio giunse
Vicino al lido; Eurilla, poi che fue
Fuor del periglio, in luogo oue potea
Toccar co'l piè l'arena, abbandonollo.

Tim.

TIR. Che disse allhora Alceo?

FILL. Le disse, Eurilla,
Ben puoi sciormi dal collo la catena
De l'amate tue braccia; ma non mai
Sciogliere quella potrai, che il cor mi lega.

CHO. A questi detti, che rispose Eurilla?

FILL. Non altro, che vn silentio disdegnoso
Pieno di mal talento.

CHO. Ah sconoscente.

FILL. Egli soggiunse allhor, perdona Eurilla
A queste membra rustiche, ch'osaro
Toccar le tue celesti, l'amor mio
Non se n'incolpi, ò l'ardir mio, ma solo
Desir di tua salute, anzi di nostra,
Ch'essendo nel tuo cor chiuso il mio core,
Anch'io morendo tu, morto sarei.

CHO. O miserello Alceo,
Tu trahesti da l'acque,
Chi te pose nel fuoco.

FILL. Ella rispose allhor; Dunque non debbe
Alcun'obligo hauerti, poi che il proprio
Interesse ti spinse à darmi aita.

CHO. Ah fuor di tempo arguta, & ingegnosa.

FILL. Tu sei troppo ingegnosa, è troppo scaltra
Discepola d'Amore, anzi Reina,
Così piacesse al Ciel, che tu gli fossi
Ancella vn giorno; io lo confesso, nullo
Obligo hauer mi dei, debbo io più tosto
A te l'obligo hauer, che non sdegnasti
L'opera mia, così rispose Alceo;
Indi la man baciando riuerente,
Timido, e desioso, à lei la porse
Per volerla condurre à la capanna;

Ella torna, e sdegnosa riguardollo,
Si trasse à dietro, e dinegò la mano,
A chi non le negò l'anima, e'l core,
Dicendo; vanne Alceo, non hò bisogno
Più dell'opera tua.

Cho. Tre volte, e quattro
Sconoscenze, e villania.

Fill. E così detto,
Veloce s'inuiò ver le sue case,
Et ei restò qual resta la Balena,
Perduto il pargoletto suo compagno,
Di color, di calor, di moto priuo;
E quasi un mobil scoglio Alceo rimase,
E solo alcun sospiro, e'l largo pianto
Lo fea da' sassi alquanto differente;
Cadè al fin, non potendo sostenersi.
Io con la mia compagna Leonida
Entrai nel mar fino al ginocchio, e lui
Trassi à la riua, e riuerente al fine
Sin à la sua capanna lo condussi,
Oue hor si cangia i vestimenti.

Cho. O come
In vn'istesso tempo si mostraro
Cortesia somma, e somma villania?

Tim. Voglia pur Dio, che non ne segua peggio,
Restate in pace, io voglio ire à trouarlo.

Fill. Ed io son tutta molle, ir me ne voglio
All mio tugurio, à ristorarmi alquanto.

SCENA SECONDA.

ALCIPPE, EVRILLA.

TV mi confessi già, che se non era
Alceo, morta sareſti, e i crudi moſtri
Del mar, dato t'hauran ne' ventri loro
Tomba, e feretro: e ſei sì cruda ancora,
E tanto ingrata, che vuoi darli morte
D'oprà sì gratioſa in guiderdone;
Come potrai veder morto coſtui,
Che te ritenne in vita? ahi traditrice,
Ch'altro nome non merti; è queſto petto
Di carne, come gli altri? io non lo credo,
Che ſe foſſe di carne, l'hauerebbe
Od Amore, ò pietade acceſo almeno;
Hor non ti diede ſegno manifeſto
De l'amor ſuo, non credi ancor che t'ami?

EVR. Io lo credo pur troppo.

ALC. Hor ſe'l credi,
Perche non gli riſpondi ne l'amore?
Forſe non ti ſouien de la ſentenza,
Che il grand'Elpino, il ſaggio Elpino ottenne
Nel giudicio d'Amor contra Licori?
Ch'ogni amato riami il ſuo amatore,
Il gran figlio di Venere commanda.

EVR. Troui chi l'obediſca, ſe'l commanda.

ALC. Troui chi l'obediſca, vn giorno, vn giorno,
E forſe che non è troppo lontano,
Non hauerai parlar tant'arrogante,
Superba in che ti fidi? in tua bellezza?
Cadono i gigli, perdono il candore,
E perdendo la porpora, la roſa

S'impallidisce, e se ben miri, Alceo
Non è di te men bello, lo vedrai,
E di volto, e d'etade à te simile,
Come tu di voler difforme à lui,
Egli hà passato quattro lustri, à pena,
Se non m'inganno, e nò gl'ingombra ancora
Noiosa piuma le leggiadre guancie,
De le spuma del mar assai più molli.

EVR. Com'à te piace, lo colori, e fingi.

ALC. Vuoi forse dir, che hà pallidetto il viso?
Oltre che è color proprio de gli amanti,
Pallido è il Sole, e pallida è l'Aurora;
Pallide sono le viole, e l'oro
Prencipe de' metalli onnipotente;
Vuoi dir, c'hà bianchi gli occhi, io ti rispòdo,
Che tutti bianchi son gli occhi celesti;
E bianco il giorno, e al cielo s'assomiglia;
Come il negro, à la notte, & à l'Inferno;
Ma se gratia, e bellezza, che souente
Suol far amanti gl'inimici, ancora
Non ti muoue ad amarlo, almen ti muoua
La sua ricchezza; è figlio di Gildippo;
Di Gildippo, che abbonda più d'ogn'altro
E di rete, e di nasse, e di canestri,
E di barche, e di vele, e di tridenti,
Del buon Gildippo, à cui per i vicini
Campi, si veggon biondeggiar le spiche.

EVR. S'egli è sì ricco, & io non hò bisogno
Di cercar con la canna i nutrimenti.

ALC. Io sò, che tu sei figlia di Melanto,
E nipote del Tebro, e d'Amarilli,
E che à la pescagione non attendi,
Se non per tuo trastullo, e però dei

Amar'Alceo, che di ricchezze solo
Per questi nostri lidi hoggi t'agguaglia.
EVR. Debbo dunque il mio amor védere à prezzo?
ALC. Non è vendere ù prezzo l'amor suo,
Trà molti Amanti, ch'amino egualmente;
Sceglier poi senza biasmo quell'Amante,
Che à l'amor habbia aggiunte le ricchezze:
Ma molto più si deue amar colui,
Che à l'hauer, à l'amor, e à la bellezza,
Mille belle virtudi habbia congionte;
Benche giouane, Alceo, sà tutto quello,
Che à Nauigante, à Pescator conuiensi:
Egli, come tu sai, conosce à pieno
Gli ordini, i moti, e gli occasi de le Stelle,
Conosce tutti i segni, che predicono
O bonaccia, ò tempesta, à nauiganti:
Intende la cagion, perche si corchi
Il Sol tardo l'Estate, e presto il Verno;
Le qualità de i venti, e le magioni
A lui sono palesi, e manifesti:
Gli sono tutti i fiumi, e tutti i mari;
De le forme de' Pesci, e con qual'armi,
E come, e doue, e quando ogn'un si prenda;
E de la lor nature ne sà tanto,
Quanto ne sepper già Rondello, & Ippo;
Egli è vn Tifi nouello al nauigare,
Al nuoto i Pesci, al corso i Venti agguaglia;
Al canto vince i Cigni, e le Sirene,
E mentre ei da le labra dolcemente
Dolci fiumi di mel, con versi sparge,
Proteo con la sua greggia esce à la riua,
Gli augelli il canto, i Zefiri il susurro
Lasciano, e l'onde alterne il lor mormorio;

E tu

E tu lo sai, che per la sua sampogna
Trà l'altre Pescatrici altera vai;
Di ch'elle t'hanno inuidia, e tu no'l curi.

EVR. Alcippe m'ama, è leggiadretto Alceo,
E ricco, e saggio, il tutto ti concedo.

ALC. Non mi basta, che questo mi conceda,
Voglio che l'ami, il suo compagno Amida;
Da Pratano l'altr'hier mandogli vn ramo
Di nodosi coralli, assai più bello
Di quel che porta al collo Citerea;
E Rosilla leggiadra, ch'è figliuola
Di Partenope bella, e di Sebeto,
Per hauerlo gli fà mille lusinghe,
E gli offre, e gli promette in ricompensa
E dolci baci, e cose altre più care:
E l'hauerà, poiche tu nulla pregi
Il suo amor, i suoi versi, e i doni suoi.

EVR. Faccia ei de' doni suoi, quel che gli aggrada,
Ch'io farò del mio amor, quel che à me piace.

ALC. Ei quel che piace à te, de' doni suoi
Vorrebbe far, e di ragion douresti
Tu far, de l'amor tuo quel che à lui piace.

EVR. Disponga ei de' suoi doni, io del mio Amore.

ALC. Haurei smossa vna Tigre, e non hò smossa
Te peggior Tigre, anzi spietata tanto,
Ch'io non ritrouo fera à cui t'agguagli;
Ma perche hai d'alpe, e di macigno il core,
Contra l'armi d'Amor, pregoti almeno
Per queste mie mammelle, onde traheSti
I primieri alimenti, e ti scongiuro
Per queste braccia, à cui già pargoletta
Fosti peso soaue, che tu voglia,
Se non per amor suo, per amor mio,

Per amor di Timeta suo compagno,
Vdirlo vna sol fiata; ei tanto solo
Brama da te, poi ch'altro hauer non puossi.

EVR. A questi tuoi scongiuri si conceda
Quel che tu chiedi, ascolterollo.

ALC. In pegno
Di ciò dammi la destra.

EVR. Eccola.

ALC. Io vado
A ritrouarlo, tu quinci potrai
Gire à diporto, e spero ritrouarlo
Quì nel vicino albergo di Timeta,
Oue spesso ridursi hà per vsanza.

EVR. In tanto io me n'andrò ne la vicina
Capanna di Foschetta mia compagna,
Iui tornando mi ritrouerai.

SCENA TERZA.

ALCEO, TIMETA, ALCIPPE.

O Che dolce morire, era all'hor quando
Ella mi strinse in mezzo à l'acque il collo;
Ma che dico? esser cara mi douea
Almen per lei, se non per me la vita,
Ben dissi, mi douea, c'hor non mi deue
Esser più cara, poi che à lei non piace.

TIM. Io temo che vaneggi? à che t'accorgi,
Che discara à lei sia la vita tua?

ALC. Altro non può bramar, che la mia morte
Chi mi sprezza, e mi fugge, e quasi sdegna
Esser per opra mia rimasa in vita;
Ah Timeta, Timeta,
Con le promesse tue,

Con

Con le parole tue,
Con le speranze tue tu prolungasti
E la mia vita, e la mia doglia insieme,
Che già sarei di giaccio,
E sarei fuor d'impaccio.

TIM. D'altri non ti doler, che di te stesso,
E s'essere infelice hora à te sembra,
Sol la tua dapocagine n'incolpa;
Se per sì ignota via ti pose in braccio
La tua bella nemica, Amore, e sorte,
Perche non ne prendesti la vendetta?
Tanti baci soaui à lei porgendo
Quant'ella diede à te crude ferite?
Dimmi, perche non la baciasti almeno,
Che ti ritenne?

ALC. Tema, e riuerenza,
Che sono à vn vero Amor sempre compagne.

TIM. Poi che tanto bramaui almen parlarle,
Perche non le parlasti?
Chi ti legò la lingua?
Chi ti tolse l'ardire?

ALC. Chi mi tolse, e legò l'anima, e'l core,
Et chi è per tormi tosto quell'auanzo,
Che mi resta di vita.

TIM. Ardisci, e spera.

ALC. Ohime che troppo ardij, troppo sperai,
Nè che più ardir, che più sperar m'auanza.

TIM. A me però non par che t'habbia dato
Segno sì espresso di sua crudeltate,
Che sai tù che onestà non le vietasse
Il restar teco?

ALC. E qual più espresso segno
Posso, ò debbo aspettar, se non aspetto

Ch'ella

Ch'ella mi caui di man propria il core ?
E me'l cauaſſe pur, che non ſarebbe
Vita, che non cedeſſe al morir mio;
Io ſon morto Timeta, s'io non moro;
S'io non ruino giù da qualche ſcoglio,
Son ruinato, e ſe queſta mia mano
Troppo s'indugia à dar dal corpo eſiglio
A l'alma, lo faran due crudi lumi,
Crudi quanto leggiadri.

TIM. Non diſperare, aſpetta,
Vediamo pria quel che haurà fatto Alcippe!

ALC. Non più voglio aſpettar: tu ſe m'amaſti,
Com'ogn'hor creſi, e come credo ancora
Fà che ſia noto à tutti i Peſcatori,
Ch'Eurilla fù cagion de la mia morte.

TIM. Ferma, non diſperare, ecco ch'Alcippe
Da man deſtra ne vien tutta ridente.

ALC. Secondi il Cielo Amore, e la fortuna;
Girinſi à deſir voſtri, ò Peſcatori.

TIM. Tutto quel che à noi preghi, à te ſucceda.

ALC. Diſcaccia homai da te gli affanni, Alceo,
E con le guancie raſſerena il core,
Che hoggi ti ſi concede
Quel che tanto bramaſti.

ALCEO. E che mi ſi concede?

ALC. Mi diſſe hoggi Timeta à nome tuo,
C'haureſti hauuto caro ſommamente,
Ch'Eurilla t'aſcoltaſſe; io che t'amai
(Parlo di quell'amor che non ha l'ali)
Dal dì che ti conobbi, l'hò pregata
Con quel maggior'affetto c'hò ſaputo
A farti queſta gratia; ella è contenta
D'udirti, hor t'apparecchia, e fatti ardito,

Ch'io la vado à chiamar ne la Capanna
Vicina di Foschetta, oue m'attende;
Tu Timeta potrai gire à diporto,
Perche le spiaceria, ch'altri presente
Si ritrouasse;

TIM. Ir me ne voglio, Alceo
Mostra hoggi il tuo saper, che n'hai bisogno,
Spiega le tue ragioni arditamente,
Nè la lasciar partir se non ne prendi
Qualche segno d'amore, io te 'l ricordo,
Me'n vado à riueder i miei compagni,
C'hauer denno apprestate homai le mense
Adio, quinci oltre ci riuederemo.

SCENA QVARTA.

ALCEO, EVRILLA, ALCIPPE, ECHO.

Bella madre d'Amor, se mai ti calse
Di prego humian, se mai porgesti aita
A tuo diuoto amante, hor a'tri caghi
De le preghiere mie, porgi soccorso
A me fedele amante, e Pescatore,
Che se ben ti rammenti, tu nascesti
Da le sals'acque, e per far di ciò fede,
Le tue tenere piante amano i liti,
Per la memoria del tuo amato Adone,
Tanta facondia à la mia lingua spira,
E nel mio petto infondi tanto ardire
Quanto vi pose il tuo figliuolo ardore.

EVR. Promesso hò d'ascoltarlo, e ascolterollo,
Ma con poca sua gioia.

ALC. Eccolo appunto;
Io dietro à questo scoglio mi ritiro
Per vdir, ciò che dice, e per vedere

S'of-

S'offerui la promessa.

ALCEO. Ohime che sento.
Corrermi per le vene
Misto co'l giaccio il foco.

EVR. Tu sei stato cagion, c'habbia ad Alcippe
Con giuramento la mia fede astretta
D'vdirti ragionare vna sol fiata;
Hor parla, ch'io son pronta per vdirti;
Ma con quanta mia doglia, sallo Dio.

ALCEO. Eurilla, anima mia,
Timeta mio compagno,
Alquale è più che à me, mia vita cara,
Stato è di ciò cagione, e se t'incresce
Vdir le mie parole, non
Parti, ne ti ritegna
Il fatto giuramento,
Ch'io non voglio potere,
E non posso volere
Cosa che à te dispiaccia.

EVR. Se pur è vero, Alceo,
C'habbi desio di farmi cosa grata,
Di quel che vuoi, ma studia d'esser breue;
Ond'è che impallidisci, à che pauenti?

ALCEO. Ne le tenebre auezzo,
Quasi reo liberato, che dal fondo
Di qualche oscura torre esca à la luce,
Pauento al chiaro Sol de gli occhi tuoi,
E il mio cor, che si sente esser vicino
A te dolce sua morte,
Trabocca di dolcezza
Onde gli spirti e'l sangue
Corron per dargli aita,
Lasciando esangui, e fredde

Tutte le parti estreme.

Evr. Io sò, che tu sei dotto, hor non accade,
Che tu vogli scoprir la tua dottrina.

Alceo. Saggio non sono, ò se trà Pescatori
Di questi nostri lidi, hò qualche nome,
Non è virtù de l'intelletto mio;
Ma virtù de' tuoi lumi, onde m'insegna
Amor quanto ragiono, e quanto scriuo.

Evr. Lascia, lascia le fauole, e le ciancie,
E di quel c'hai da dirmi.

Alceo. Affisa alquanto
I tuoi ne gli occhi miei, ch'intenderai
Quello che dir vorrei.

Evr. Con la bocca si parla, e non con gli occhi.

Alceo. Se non fossi sì sorda, intenderesti
I gridi del mio core, e se non fossi
Cieca talpa al mio bene, Argo al mio male;
Per man d'amor vedresti
Scritto nel volto mio
L'historia de' miei mali.

Evr. Chieder m'hai fatto in gratia, ch'io t'ascolti,
E se pur gràtia può chiamarsi questa;
Che porgendoti vdienza, ti concedo;
Poco mostri curarla.

Alceo. Così poco
Cura stanco nocchiero
Il desiato porto,
E così poco cura
Carca di pesci trar la rete al lido
Pouero pescatore,
Come poco curo io questo fauore;
Quante perle hanno i lidi d'Oriente,
Quanti coralli, e quanti

Lapilli pretiosi
Hà nel suo ricco fondo il mare ascosi,
Non saranno bastanti à comperare
La millesima parte de la gioia,
Ch'io sento in tua presenza.
EVR. Hora incomincia.
ALCEO. Fù de la tua bell'alma accesa in Cielo
L'anima mia (se à basso Pescatore
Tanto dir lece) e qualche alta cagione
T'haurà forse inuolata la memoria
De l'amor di là sù, ma de l'amore
Che ti porto dal dì, che in questo manto
Discese, non potrai, ne dei scordarti,
Che come tu ben sai, di culla à pena
Vscito, entrai per te d'amor nel regno,
E questa bocca, e questa lingua mia
Da la mammella à pena scompagnata,
Le tue lodi, il tuo nome dir'apprese;
Tu sai, ch'io non poteuo à gran fatica
Rubbar'al mar i timidetti Agoni,
Quando nel mar d'Amor rubbato io fui,
Che à me stesso mi tolse il tuo bel viso;
Nè sì tosto potei sicuri i piedi
Muouer al gir, che à seguir te gli volsi,
E se tal'hor volea girarli altroue,
Non sapean gir: con quanto amor, con quanta
Fede, e con quanta candidezza io t'habbia
Seguita, tu lo sai, sallo chi vide
L'opere nostre, e i miei pensieri, Amore;
Teco mi piacque il mar, la rete, e'l legno
Senza te, mi dispiacque: il Sol non mai
Spiegò l'aurata chioma, ò sua sorella
L'inargentato crin, ch'io non ti fossi

Leale amante, e fido seruo à lato;
Non mai con tanto zelo custodio
Pietosa Lecchia i figli pargoletti,
Come io te custodia, se tal'hor fummo
In gran periglio, à la salute mia
La tua preposi; vn tuo sol cenno m'era
Commandamento espresso, e dipendea
Da' tuoi begli occhi, onde mia vita pende,
L'acuto spron de le mie voglie, e'l freno;
Volli quel che volesti, altro non volli
Giamai, te per amata, e per Reina
Tenni, te per mia Dea bella terrestre,
Et à punto hor mi souuien, ch'una mattina
Ne lo spuntar del dì, la bell'Aurora
Ornata il crin di gigli, e d'amaranti
Colti nel bel giardin del Paradiso,
Richiamaua i mortali à l'opre vsate
Da i lor riposi, e tu dal tuo balcone
Con la chioma ondeggiante, ti mostraui
Quasi nuoua fortuna; & io, ch'ascoso
Era dietro vna macchia di lentischi,
Ambedue vi miraua, e non sapeua
Scerner qual di voi due, fosse più bella;
E più volte credei, che tu l'Aurora
In terra fossi, & ella in Cielo Eurilla.
Quando getta le reti, ò scioglie a' venti
Le bianche vele, ò prende in mano il remo,
Altri chiama Anfitrite, altri Nettuno;
Io te sola, ò mio nume, ogn'hor chiamai;
E se tal'hora era turbato il mare,
E fosco il Ciel, non solo à lo splendore
De le tue chiare Stelle, ma souente
Al dolce suon del tuo bel nome ancora

Vedea

Vedea farsi tranquillo e questo, e quello;
A te fur, se tal hor la mia barchetta
Ne l'Agone del mar l'altre precorse,
Sparse le tazze di spumante Bacco.
Il seruirti, l'amarti, e l'honorarti
Vnica meta fù de' miei pensieri,
E n'hebbi (io lo confesso) guiderdone,
Mentre non mi negasti, ch'io venissi
Teco pescando, mentre mi tenesti,
Non sò se per Amante, ò per compagno,
Ma per amante nò, che da quel giorno,
Che da l'imperio de le tue preghiere
Costretto, ti scopersi l'amor mio,
Tu mi fuggi, ah crudel, tu la cagione
Fosti, ch'io mi scoprissi, io non volea,
Tu mi sforzasti; hor se fù l'error tuo,
Perche deue esser mia la pena: e poi
Sia l'error mio; che voglio farmi reo,
Se ben non sono; non ti basta hauermi
Tormentato tant'anni? vn giorno solo
Che m'hauesti priuato del tuo volto
Sarebbe stata pena ad ogni grande
Delitto eguale, e tu me n'hai priuato
Vn'anno, e vn lüstro, e quel ch'è peggio, veggo
Che me ne vuoi priuare eternamente;
Ah priua di pietà, se così tratti
Chi te si scopre Amante, hor che farai
A tuoi nemici? fugge la Balena
Da l'Orca, & il Delfin da la Balena,
E dal Delfin il Cefalo s'inuola
Per timor de la morte, tu che fuggi
Da me, perche te'n fuggi, e mi t'inuoli?
Leggiadra Eurilla mia, finisca homai

Questa tua crudeltate, e questo pianto
Vagliami sì, ch'io poi non versi'l sangue;
Sgombra il falso sospetto, che ti prese
De l'honesto amor mio, sgombrãdo insieme
Dal petto mio le nubi del dolore,
Dou'è il mio cor sepolto; e mi concedi
Ch'io uenga, come prima, in compagnia
Teco: tanto sol chiedo, e tanto solo
Mi basta, e se non vuoi per tuo compagno;
O per amante, almen per seruo accettami:
Per la bellezza tua, per l'amor mio,
Ch'à la tua gran bellezza è forse eguale,
Ti prego, che ti piaccia palesarmi
L'animo tuo, se vuoi gradirmi, ouero
S'odiar mi vuoi, perche quindi dipende
E la mia vita, e la mia morte.

EVR. Homai
Sono stanca d'udirti, ti rispondo;
Ch'accettar non ti uoglio per amante;
Nè per compagno men, nè men per seruo;
Che non m'aggrada quel, questo non merto;
Anzi s'è uero, che mi porti Amore;
Per l'amor che mi porti, ti scongiuro
A non amarmi.

ALCEO. Non è in poter mio
Il non amarti, e duolmi infino al core
Non potere obedirti;
Ma trouerò ben io
Il modo, onde finisca
L'ostinata tua uoglia, e l'amor mio;

EVR. Segui, e finisci, s'altro à dir ti resta,

ALCEO. Non mi resta che dire,
Solo, che far mi resta,

Poi

Poi che il vedermi tanto ti dispiace:
Hora da te mi parto,
Per non più riuederti; Ben ti prego
(Ma sò che prego indarno)
Che quando intenderai l'aspra nouella,
La nouella à te cara, altrui spiacente
De la mia morte acerba,
Non ti spiaccia honorar l'essequie mie
Con vna lagrimetta,
Con vn muto sospiro;
O se ti par, che questa gratia sia
Forse tropp'alto premio al mio morire,
Non ti dispiaccia almeno
Passando innanzi al gelido sepolcro,
Doue sepolte fien l'ossa infelici;
Dir'ossa fredde, che già foste Alceo,
Vi sia lieue la terra, habbiate pace,
Che il corpo ne la tomba incenerito,
E l'alma ne l'Inferno
Ne sentirà conforto; io vado, adio
Dolce mia morte, adio.

Alc. Fermati Alceo, ritienlo Eurilla.

Evr. Alceo,
Fermati Alceo, non ti partire, aspetta.

Alceo. Crudel, tu mi ferisci
Con la pongente spada
De le parole tue,
E poi sanarmi tenti,
E non ad altro fine,
Che per potermi dar nuoue ferite,
Non vuoi dunque ch'io vada
Ad vccider me stesso?
Non vuoi ch'io mora?

EVR. Nò.

ALCEO. Perche? dubiti forse, che la morte
Sia picciolo tormento? ò pur ti pesa
Ch'io tolga questo vfficio à la tua mano?
Se ciò t'increfce, sij
Tu l'homicida, eccoti il seno ignudo,
Tu che con gli occhi mi piagasti il core,
Puoi piagarmi col ferro il petto ancora;
Nè mi fia la seconda men gradita
De la prima ferita; Eurilla, Eurilla,
Anima, cor, speranza, e vita mia,
Sostienmi, che mi sento venir meno.

ALC. Eurilla, ohime sostienlo, ò miserello
Caduto è tramortito, e sembra morto,
Io temo che sia morto, ecco gli effetti
De la tua feritate; hauessi almeno
Vn poco d'acqua fresca per poterle
Spruzzar le guancie, ah cruda, quest vfficio
Far doureshi co'l pianto, ecco si scuote,
Chiamalo almen per nome.

EVR. Alceo, Alceo
Sei viuo?

ALCEO. Sì.

EVR. Se tu sei viuo, adio.

ALCEO. O soaue mio male,
Se il mio restare in vita
Causa la tua partita,
Fermati non partire,
C'hor hor voglio morire,
Perche tu meco resti.

ALC. Fermati, aspetta Eurilla.

ALCEO. Dolor ben fosti lento,
Se non fosti bastante

A finir la mia vita,
A me resta far quello;
Ch'esser di te dolore opra douea;
Vccider mi doueui,
E se non m'uccidesti
Fosti crudel volendo esser pietoso,
Io fuggirò la vita,
Poi che la vita mia
Da me fugge, e s'inuola. **Ola.**
Ma chi mi chiama, e chi ragiona meco? **Eco.**
Se vieni à darmi aita, io la rifiuto
Poi che niega di darmela colei,
Che darmela deuria. **Ria.**
Poi ch'ella è ria, sij tu pietosa almeno.
E a quel che son per chiederti rispondi. **Di.**
Di qual fin fà chi segue ingrato Amore? **More.**
Morir dunque conuiemmi,
E quando vuol crudel Amor ch'io mora? **Hora.**
Sarà corto l'indugio à la mia morte;
Ma dimmi ancor qual cosa
Può porger fine à le mie pene amare? **Mare.**
Precipitando giù da qualche scoglio
Farò quanto comandi;
Tu mentre l'altrui note
Da gli antri itererai; **Ai.**
La mia morte palese
A i Pescator farai. **Ai.**
Non ti doler ti prego,
Che ben muor, chi morendo esce di guai. **Ai.**
Tu pur segui à dolerti, io ti ringratio
Di sì cortese vfficio; io vado, adio
Barche, e remi, adio reti, adio tridenti.

FINE DEL TERZO ATTO.

TERZO INTRAMEZZO.

Ompiuto l'Atto, la Scena Pescatoria velocemente si nascose, e quella così alpestre, col pallagio incantato d'Armida, tornossi a far vedere. E dopo vn pieno, e sonoro concerto di voci, e di strumenti, che allora s'udì, e nel fine di qualunque Atto, e auanti il principiar d'ogni Intramezzo, si vidde apparire vn giardino così vago, e delizioso, che ne piu ameni, ne piu delicati non credo gia io, che fossero quegli orti famosi di Babilonia, dalla magnificenza degli antichi Rè de' Persiani, per forza d'infinite colone fabbricati in aria. Piu vezzose, ne piu liete, no credo, che sieno quell'Isole fortunate, alle quali, non pur Platone, ma tutta la trappassata antichità, per venir l'anime giuste fermamente si credette. Ne piu al viuo, s'aurebber potuti ritrarre, que' sublimi, e auuenturosi paesi, doue lo stesso Platone (diuinamente fauoleggiando) scriue trouarsi la terra composta d'oro, e d'argento, e i monti di smeraldi, e di zaffiri, e l'aere così tranquillo, e puro, che senza doglie, e malori per lunghissimi secoli vi si mena la vita. In questo giardino addunque doue pareua, che Primauera eterna auesse spiegate le sue vaghissime pompe, comparue Armida, che come in trionfo conduceua il suo Rinaldo; il quale sì come aueua in quelle delizie incantate ogni maschio, e caualeresco pensiero dimenticato, così l'abito, e'l portamento ottimamente mostrauan la vita vergognosa, e laida, in cui le disordinate dilicatezze l'aueuan precipitato. Egli haueua come vna toghetta, ò sottanna di tocca d'argento cinta con nastro incarnato, di sopra vna veste bellissima di raso verde, tutta coperta d'Amoretti, che diligentissimamente vi erano sopra ricamati. Era la bionda chioma increspata, e inanellata ad arte, e vna corona, di fiori nobilissimi composta, gli adornaua

Q. Curt. lib. 5. Laut. lib. 3. c. 24. Barnaba Brisso. de Regno Persarũ, lib. 1. In Gorgia. In Phęd.

naua la fronte; all'orecchie auea pendenti di gioie; alle braccia, ch'erano mezza ignude, maniglie d'oro, e di gioie; nelle due mol te preziose anella portaua. Dal fianco gli pendeua vno specchio, per gli ornamenti di molto valore, dicendo il Poeta:

Dal fianco dell'amante, estranio arnese,
Vn cristallo pendea lucido, e netto.

Gierusa. cant. 16. stan. 20.

i coturni, o gli stiualetti erano dorati, e guerniti per vezzo, di nastri di più colori, e d'argento. Ed in somma non auea cosa in torno, ne faceua gesto, che non spirasse lasciuia troppo lasciua, e che in femmina impudica, sarebbe anche paruta troppo sfacciata. Rinaldo addunque armato, non come guerriere, ma più, che a disonesto amadore si conueniua, coricossi

— in grembo alla donna, essa all'erbetta.

Gierusa. cant. 16. stan. 17.

E procurò d'appagare alquanto, i famelici sguardi nell'amate bellezze, e dissi alquanto, perchè non si può saziare l'amoroso digiuno, come disse Lucrezio in quei bellissimi versi,

In medioque sitis tormenti flumine potans.
Sic in amore Venus simulacris ludit amanteis:
Nec satiare queunt spectando corpora coram

Lib. 4.

e poi così si diede a cantare:

Volgi Armida, deh volgi
A me quegli occhi, onde beata bei,
Che son ritratto vero
Delle bellezze tue gli incendi miei.
Deh poi chè sdegni me, com'egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto,
Che'l guardo tuo, ch'altroue non è pago
Gioirebbe felice in se riuolto?
Ne può specchio ritrar sì dolce imago,
Ne in picciol vetro è vn Paradiso accolto;
Specchio t'è degno il Cielo, e nelle stelle
Puoi risguardar le tue sembianze belle.

Le quali dilicatissime parole io non leggo mai, che non ammi-

ri lo'n-

ri lo'ngegno del Tasso, e non lo stimi in guisa di Camaleonte, di Proteo, di Vertuno, e d'Empusa. Perchè, quantunque la sua maniera di dire fosse grauissima, nondimeno egli la piegaua doue, e comunque voleua in eccellentissima maniera, la onde dalla sua bocca, quando l'imitazione il ricchiedeua, stillaua ambrosia, e nettare, in guisa, che la dolcezza istessa con piu dolci, e soaui parlari non ispiegherebbe i suoi concetti, e pure ci ha chi non la conosce, e a cui sembrano stracchiamenti, e dissipitezze; a quelli si puo dire,

Ariosto. Misero è ben chi veder schifa il Sole.

E a questi,

Guar. Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

O come ben conosceua, e gustaua la soauità di questo cibo quell'orecchia purgatissima del nostro Autore degl'Intramezzi, imperocchè quantunque nella bocca di lui, come si legge di Platone, auessero l'api di Parnaso fabbricato vn fauo di miele, con tuttocciò alla sua mano religiosa parue di far assai, mentre copiò le parole leggiadrissime del Tasso: e se pure talhora gli è conuenuto e leuare, e mutare, e aggiugnere, vedute bene, che ha posta vna cura particolare in far risplendere trà le sue gioie preziose, i viuaci carbonchi del Tasso. Ma torniamo a quel diritto sentiero, da cui la douuta riuerenza verso così gran Poeta del nostro linguaggio ne condusse a trauiare. Versi, dico quel Poeta alla difesa della cui gloria immortale noi siamo tanto vbbligati, quanto è vero, che nella seconda serenità di questo Cielo, egli compose dirò quasi l'Idea del Poema Eroico. Cantato, ch'ebbe Rinaldo i versi, che dicemmo, Armida così gli rispose.

ARM. Ben'è ragion cor mio,
Che tu faccia nel seno
Delle bellezze mie dolce conserua.
Perchè tanto son bella
Quant'a te piaccio. Or posa
Mentr'io parto, e ritorno.

Pegno in tanto de' miei desir veraci
Ti sian questi dolcissimi miei baci.

Partitasi Armida a trattare piu seueri vfici, cioè,

Gli affari suoi, le sue magiche carte,

Gieruf. cant. 16. stan.

Mentre Rinaldo staua rimirando, dietro a i passi della cara Dõna, tanto leggiadri, che ne anche premeuan l'erbe istesse, gli sopraunenne Vbaldo, e Carlo; al comparir de' quali egli arditamente leuossi in piedi, e Vbaldo auuicinatoglisi, e scoperto lo scudo adamantino, e misterioso, datogli quel sacro Veglio, così cantò

VBALDO. Va l'Asia, e tutta
Seco l'Europa in guerra;
Te sol dell'vniuerso il moto nulla
Muoue, egregio campion d'una fanciulla?
Mira quì dentro, e guata,
Se tu Rinaldo, o femmina sfacciata?

Fece Rinaldo appunto quegli atti, che discriue il Poeta, poiche restò attonito, e confuso, come colui, che dopo vn lungo letargo, al fine si risueglia, e rimirate nello scudo quelle pompe infami, col chinar gli occhi a terra tentò di ricoprire i suoi brutti errori: v'accorse a un tratto la vergogna, col suo porporeo manto, anzi con le rose gia ministre di quelle tenaci catene, onde in iscambio di coprire le mende, e gli schernimenti, che nel volto gli aueua per dispregio dipinto Amore, fegli piu chiari a i due Caualieri amici; e doue prima con diletto vagheggiaua gli ornamenti effemminati, e molli, allora confuso, e pentito del suo vanneggiare indegno, vergognando si marauigliaua, e dalla vergogna riaccesi gli spiriti generosi sdegnosamente cominciò a squarciarsi le vesti, e quelle lascivie abbomineuoli, come puzzolente fracidume, allontanar da sè, cantando queste parole,

RINALDO. Perchè terra non t'apri, e non m'inghiotti?
Squarcio i panni di fuore,
Come mi squarcia la vergogna il core.

E finite, che l'hebbe, voltò con dispetto le spalle al lussuriante, e morbi-

morbidiſſimo albergo. E perchè all'orecchie della ſua propria coſcienza pareua, che quegli uccelletti, che prima ſi dolcemente il confortauano, a

Gieruſa. cant. 16. ſtan.

Coglier la roſa in ſul mattino adorno,
Di queſto dì, che toſto il ſeren perde;
Coglier d'Amor la roſa, amare, or quando
Eſſer ſi puote riamato amando,

che'l mormorar dell'aura, il garrire delle foglie, il ſuſurrar di quell'onde criſtalline, e'l riſo vezzoſo di quei fioriti giardini non piu foſſero laſciuette note temprate a i cocenti ſoſpiri d'Amore, ma tante voci ſtrepitoſe, tanti mordaci rimprocci, e villani motteggi, co' quali le ſue lordure, e morbidezze gli rimproueraſſero, perciò per fuggir delle ſue colpe, e de' ſuoi ardori diſoneſti tanti teſtimoni veraci, ſi poſe in atto di torcer dietro quelle fidate ſcorte frettoloſo i paſſi. Quando giunſe Armida tanto doloroſa quanto bella, pareua, che ſtanca dal corſo, anzi pure vinta dall'angoſcia, non poteſſe ne trar il fiato, ne formar parola, alla fine, dopo auer piu volte raccolte le cadenti perle in vn bianchiſſimo velo, e riuoltati gli occhi ora ſdegnoſetti, ora luſinghieri, e ora pietoſi, nel fuggitiuo ſuo bene cominciò tanto ſoauemente a cantare, che rauche coccoueggie, a ſuo paragg io ſarebbon parute le Sirene d'Omero.

ARM. Oue ne vai crudele? ah che tu porti
Teco parte di me, parte ne laſſi
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Da inſieme ad ambe, arreſta, arreſta i paſſi.
Sarà, che quinci parti, e non ti caglia
Di queſt'albergo tuo gia sì diletto?
Vattene: paſſa il mar, pugna, trauaglia,
Struggi la fede noſtra, anch'io t'affretto.
Che dico noſtra? ah non piu mia. Fedele
Sono a te ſolo idolo mio crudele.
Solo, ch'io ſegua te mi ſi conceda;

Picciola fra nemici anco ricchiesta,
Non lascia indietro il predator la preda
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l'altre tue spoglie il campo veda,
Ed all'altre tue lodi aggiunga questa,
Che la tua schernitrice abbia schernito,
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

Sprezzata ancella, a chi fo piu conserua
Di questa chioma, or ch'a te fatta è vile?
Raccorcierolla: al titolo di serua
Vuò portamento accompagnar seruile.
Te seguirò, quando l'ardor piu ferua
Della battaglia entro la turba ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor, che baste
A condurti i caualli, a portar l'aste.

Sarò qual piu vorrai scudiero, o scudo:
Non fia ch'in tua diffesa io mi risparmi.
Per questo sen; per questo collo ignudo
Erra, che giungono a te passeran l'armi.
Barbaro forse non sarà si crudo,
Che ti voglia ferir per non piagarmi,
Con donando il piacer della vendetta
A questa qual si sia beltà negletta.

I qua' versi furono dalla giouane accompagnati con tutti quei gesti, che si ricchiedeuano a donna supplice, e dolente. Poichè talora il pianto dirotto, e l'ardente sospirar le faceua per forza dar sosta al suo lamento; talora tutta tremante gli s'auuicinaua. Or per riuerenza pareua si ritirasse alquanto in dietro; ora alzaua gli occhi vergognosi, e tardi; qualche volta in sembiante così vmile, e con infinita leggiadria tutte le parti compose, come se dinanzi a qualche Nume diuino per adorarlo si fosse trouata; indi risorgeua a poco a poco, e con sì bella grazia, che piu vaga non par l'Aurora allor, che vmido il crine, e'l volto di

celeste rugiada lentamente spunta nel nostro Orizonte: O quanti cuori s'intenerirono; o quanti sospiri à molti trasse del petto; o quanti di souerchia rigidezza accusauan Rinaldo; o quanti forse non aurebbon sostenuto vn così lungo, e dolcissimo distruggimento. Deh perche di ritrouarsi presenti a così nobile spettacolo non fu egli conceduto a quegli stitichi, e schizzinosi (se ora pur ce ne viue) che cotesto lamento in particolare del Tasso tengono per vn cianciume, da non isbarbar, ne anche da gli occhi vna misera lagrimetta da chi auesse vn cuor di cera; da uno, che infino alla cechità per piagner se gli stropicciasse. So ben'io, che vinti da pietà, non per rispetto solamente del canto dilicatissimo della giouane, ma per le parole in se stesse dolcissime, e compassioneuoli, si sarebbono asciugati gli occhi; od il rossore aurebbe fatto testimonianza di quell'amaragnuolo, per loquale nella cantina loro non degnarono, che ne anche in disparte la farina altrui si guardasse. E vero, che per la difesa dell'Ariosto infinita obbligazione per noi loro si conseruaua, ma inuerità, che sì come il merito sourano del Tasso nō richiedeua quella maniera dispettosa d'abburattare, così tutti i buoni, e gl'intendenti, ne rimasero non leggiermente offesi, e scandalizzati, perchè se in Parnaso ci ha Poeta, che l'arte d'Aristotile abbia come legge, osseruata, questi è il Tasso; e se oggidì alcuno ci ha, che 'l fa condennare dal Casteluetro come dispregiator dell'arte, questi mostra d'esser appunto assai piu valente, e ghiribizzoso Menante, che pratico del mestiere malageuolissimo di giudicar Poeti. Ma ritorniamo nel sentiero, Rinaldo che se ne staua tutto recato in se stesso, e con sembianze, nelle quali tra le seuerità certi colori di tenerezza trasparivano, così rispose cantando.

RIN. Armida assai mi pesa,
Ch'habbi per me, che senza pro t'ascolto,
Del mal concetto ardor l'anima accesa.
Erraſti, è vero, e trapassasti i modi.

Ora

Ora gli amori esercitando, or gli odi.
Ma che? son colpe vmane, e colpe vsate:
Scuso la natia legge, il sesso, e gli anni.
Tra le care memorie, ed onorate,
Mi sarai nelle gioie, e ne gli affanni:
Sarò tuo Caualier, quanto concede
La guerra d'Asia, e con l'onor la fede.

Alle quali parole, quasi nuoua Iride, di vari colori dipinse in vn punto il volto. E perchè Rinaldo partendo alla meschina strappò l'anima del petto, entrò in suo luogo à sostener le membra cadenti rabbiosa furia d'Auerno; laquale in vn tratto con pestifero veleno i purissimi sangui del cuore contaminando, il feruente amor, che à Rinaldo ella portaua, riuoltò in più acerbo odio, e crudele; in quella guisa, che auuiene del cibo, che se si corrompe, quanto piu era dilicato, vmore tanto più maluagio se ne produce, e la ragione è, perchè, omne contrarium fit ex contrario, & omne contrarium corrumpitur in contrarium. *Ora da vno amore dismisurato, vn'odio altrettanto possente si genera*, quantum enim *(dicono i Filosofi)* vnius contrarij corrumpitur, tantundem alterius introducitur. *Dunque Armida, che amò cotanto Rinaldo, che per gelosia di veruna cosa di questo Mondo non si fidando, nel condusse poco men che fuori del mondo istesso; e creò, per così dire, con la forza de gli spiriti infernali nuouo Cielo, nuoui elementi, nuoui fiori e nuoui arbuscelli, di necessità à vn tanto eccesso d'amore, vn'altro eccesso d'odio succedette; Anzi dirò di piu, che* corrumpens rei corrumpendæ dominari debet, *come par, che voglia Aristotile colà, oue dice* Fit autem corruptio, cum id, quod terminatur, dominetur ipsum terminans, *e dopo*, mouens autem dominatur, *che perciò quando*,

Aristo. 1. Phys. t. 43 44. 45 & 47.

4. meteo. cap. 2.

—— quel pianeta, che conforta il gielo,
Si mostra tutt'a noi per lo grand'arco,
E tanto è la stagion forte, ed acerba;

Dãte rime. lib. 4 Canz. Io son venuto.

Ch'ammorta gli fioretti per le piagge.

dice Aristotile, che si fa minor putrefazione, che nella state, perchè essendo cagionata dall'aere, che ne circonda, ed ilquale, per ragion di somiglianza, a se trahendo il calor natiuo delle cose, del loro infracidire è cagione; ma nel verno, paucum est in ambiente aere calidum, quare nihil potest, *cioè perchè non puo signoreggiare, ne anche ha possanza di corrumpere. Dunque se l'odio è contrario dell'amore, e dall'odio è discacciato, par, che si debba dire, che maggior dell'amore diuenga l'odio; e se così è, l'odio d'Armida non solo pareggiò l'amore, che dianzi portò a Rinaldo, ma soprauuanzollo ancora. Laonde, da gli occhi non piu auuentando dardi d'amore, ma fiamme di sdegno, piu fiera e dispettosa di Megera istessa così disse.*

Arm. Vattene pur crudele,
Ch'aurai me tosto a tergo
Nuoua furia; va pur, ch'ouunque andrai
Tanto t'agiterò quanto t'amai;
O spiriti infernali
Mandàtemi vn de' vostri
Piu furiosi, e piu veloci mostri.

E al proferir di quelle parole,

O spiriti infernali.

comparue immantenente nella piu alta parte dell'aere vn' Idra grandissima fatta con marauigliosa diligenza, da i sette capi vomitando tante, e sì viue fiamme (ma però composte di soauissimi odori) ch' Etna non mostra incendio maggiore. Solcaua la spauenteuol fiera gli spaciosi campi dell'aere per linea retta assai velocemente, senza comprendersi con l'occhio, e appena con la mente, come machina sì grande potesse far da sè quel viaggio; ma quello, ch'accrebbe lo stupore, e la marauiglia fu, che arriuata dritto al pallagio d'Armida riuoltossi in giro, e per linea obliqua, e cadente andò quel mostro orrendo ad accommodarsi, quasi domestico destriere, in sito oue Armida potesse sopra salirui,

liui, ilche ella fece con quel franco corraggio, che suol recar lo sdegno, e la disperazione, e massime in Donna spogliata dell'onestà suo maggior pregio, come disse Cornelio Tacito di Liuia moglie di Druso lasciatasi godere da Seiano, neque femina amissa pudicitia alia abnuerit, *cioè altri piu maggiori misfatti non temerà ella, come colei, che per piacer all'adultero diede veleno al marito; e massime, dico, in Donna, che si creda dall'amante tradita, onde Virgilio*

Aen. li. 3.

—— duri magno sed amore dolores
Pallido, notumque furens quid fœmina possit.

Aen. li. 5.

subitamente, che la fiera sentì premersi da sì dilicata preda, l'asprissimo dorso, riuoltossi piu baldanzosa vn'altra volta, e risalita nella retta linea, fermossi sospesa in aria; mentre Armida cantò le parole, che seguono

ARM. Caro Drago opportuno
Leuati a volo, e portami in Soria
Campo fatal della vendetta mia.
Andrò colà fra l'armi,
Tentarò, soffrirò, cangierò forma;
Perchè le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto, e l'onor stiasi in disparte.

E poi ripigliato il cammino, con infinita leggiadria, e applauso degli spettatori, disparue.

Che la libertà, o imperio della ragione si perde, e si racquista.

D*Ve cose principali in questo Terzo Intramezzo ci mette l'Autore dinnanzi a gli occhi, l'una lo stato infame di colui, che si lascia vincere alle sozzure del senso, e del diletto; l'altra, che può l'huomo ricuperare il perduto regno della ragione. Quanto al primo. Gia dicemmo, moralizzando sopra il Secondo Intramezzo, in che guisa la parte irragioneuole, cioè la*

concu-

concupiscibile col suo finto vezzeggiare occupa la rocca della ragione, dal Petrarca addimandata,

Sonet. 3. parte 1. —— poggio faticoso, & alto

come prima dell'Aromatario interpretò il Gesualdo, e vide anche il Filelfo, il quale aggiugne, che Dāte dello stesso poggio, cioè della stessa ragione intese, quando disse

Ma po' ch'i' fui appiè d'un colle giunto

Inferno canto 1. Guarda' in alto, e vidi le sue spalle

Vestite già de' raggi del pianeta

Che mena dritto altrui per ogni calle:

oue per lo colle io spongo, per ora con Beneuenuto da Imola, la via della virtù, e per gli raggi del pianeta, lo splendore della ragione col Landino. Spogliato addunque, che ha il senso del suo naturale imperio la ragione, e fattela sua prigioniera, certo è, che sì come perde l'huomo la sua libertà natia, così viue in seruitù barbara, e tirrannica. Vera libertà dell'anima è il viuere secondo la ragione, dice Plutarco; e l'imperio dell'anima ragioneuole, è sopra il corpo, e sopra i sentimenti di quello, e sopra li diletti al corpo stesso partenenti. Di questa vera libertà, e signoria naturale intese Platone allor, che disse, altro esser l'adoperante, e altro la cosa adoperata; l'adoperante è l'animo, l'adoperato il corpo; e che però sì come l'adoperante all'adoperato comanda, così l'anima per natura sopra il corpo esercita la sua potestà. E Aristotile, in ciò seguendo il maestro, disse nella Politica, Animal autem primum constat ex animo, & corpore; quorum ille natura imperat, hoc paret: *In oltre non solamente dic'egli, esser cosa douuta per natura, che 'l corpo serua all'animo,* &est veluti imperium herile: *ma eziandio, che la parte irragioneuole dell'animo, alla ragione, e alla mente stia inerentemente soggetta; Ed è come vn esemplare del dominio ciuile, e reale.* In animantibus igitur, vt dixi, primum cernere licet imperium herile, & ciuile, quoniam animus in corpus imperiū habet domini, Mens, & ratio in cupiditatem

De Audi tione.

In 1. Alcib.

Lib. 1. c. 4

ciuile,ac regium. *Dalche conchiude,che non pure è chiaro esser cosa naturale, e vtile al corpo, il seruire alla ragione, ma eziandio*, ei parti in quibus versantur perturbationes menti, & ei quæ rationi est particeps. *Quando addunque il corpo vuol signoreggiar all' animo,ed in iscambio d' esso gouernato,ch' è suo proprio, come dice Platone nella Repubblica, vuol esser egli l'amministratore; e quando nell' animo istesso la concupiscenza ribellata alla ragione, in vece di seruire, vuol comandare, allora perde l'huomo lo stato suo naturale, e la sua vera, e preta libertà. Della prima seruitù sotto lo'mperio del corpo dice Seneca*, Nemo liber est,qui corpori seruit, *dell' altra Socrate presso Senofonte così ragiona*, Quicunque igitur corporeis seruit libidinibus, & ob eas nequit quæ sint optima exequi, putas ne hunc esse liberum? minime. *E presso lo Stobeo si legge*, fieri non potest, vt is liber sit, qui perturbationibus seruit, & a perturbationibus vincitur. *Di questa seruitù ancora, o d'amendue, (perchè forse nell' effetto sono le stesse) si può intendere vn' altro bellissimo luogo di Seneca nelle questioni naturali*. Quid est præcipuum? in primis liberum animum habere. Hæc res efficit non è iure Quiritium, vt sis liber, sed è iure naturæ. Liber autem est, qui seruitutem effugit suam. Hæc est assidua seruitus,& ineluctabilis, & per diem,ac noctem æqualiter premens sine interuallo, sine commeatu. Sibi seruire grauissima seruitus est. *Quindi intendiamo,con quanta ragione Aristotile affermò che quei, che delle dissolutezze,e de' piaceri disinfrenati, e senza ritegno alcuno di ragione si trauano esser fatti misera preda, e schiaui vergognosi, non erano liberi,ma serui. E Socrate stesso,pure appo Senofonte, disse* Pessimam igitur seruitutem incontinentes seruiunt. *Anzi,che Aristotile non pur seruile chiamò la vita di costoro, ma alle vilissime pecore somigliante. E Plutarco lasciò scritto anch' egli, che gli seguaci, e gli amadori del senso, non erano in huomini, ma fiere. E nel vero,se manca ne' sì fatti lo sta-*

Arist. ibidem.

3. Dial.

Ep. 93.

De dic. & fac. lib. 4.

Serm. 16

Lib. 3. in præf.

Lib. 1. Ethi.c.5.

Ibidem.

De educ. lib.

to naturale,e ragioneuole,e ne ſottentra vno altro del tutto contro natura, certo è,che diritto ſarà chiamarli non piu huomini, ma brutti animali, poichè di gia con eſſi hanno accomunata la loro peruerſa condizione, quelle coſe amando, è ricercando, alle quali parimente ſono le fiere ſteſſe per natura intente. Perciocchè due, ſecondo Ariſtotele, e Seneca, e altri, ſono le guiſe principali de' piaceri, cioè dell'animo, e del corpo. Quei del corpo ſono tanto comuni agli animali, quanto agli huomini, itaque ſeruiles eas, belluinaſque eſſe conſtat, *e partengono al guſto, e al tatto, dunque quegli huomini tanto incontinenti, che dietro al ſolo frucidume de i diletti del guſto, e del tatto, e principalmente à quelli di Venere, non della celeſte, ne dell'umana, ma della ſeluaggia, e beſtiale tutta la vita loro conſumano, con altro nome, che d'animali immõdi, e vili non meritano d'eſſer chiamati, e tali chiamolli appunto Socrate iſteſſo.* Quid enim intereſt, ait, o Euthidyme inter hominem incontinentem, & belluam? Nam quicunque ea, quæ optima non ſint cogitat, voluptuoſa verò omnibus quærit modis exequi, quid à pecudibus differt? *Di qui appare, che gli Epicurei,* quorum Deus venter erat, *non ſenza ragione da Giulio Ceſare Scaligero,* ſemi philoſophos porcos, *furono appellati. Queſto forſe, e non altro fu della Metempſicoſi d'Empedocle, di Pitagora, e d'altri il vero ſentimento. Queſto medeſimo molto prima volle Omero ſotto la corteccia del fauoleggiamento di Circe, che i compagni d'Vliſſe transformò in porci. La ſpoſizione fu di Socrate, per quello, che ne conta Senofonte.* Arbitrari autem iocando dicebat, idcirco ſues homines effici à Circe, quoniã multis talibus illos nutriebat. *Cioè molti huomini giottiſſimi, e beoni, che perciò Vliſſe sì per ammaeſtramento di Mercurio, e sì ancora per propria aſtinenza ſcampò da quei maluagi incantamenti. Pallade Poeta d'onorata nominanza tra Greci diſſe, che Circe era femmina di mondo, che nouero grande di mariti, non altrimenti, che beſtie ſenza ragione,*

Lib. 3. Ethi. c. 10. Ep. 79.

apud Xenoph. loco citato.

In lib. 1. de plantis.

Odyſ. 10. De dic. & fac. li. 1.

preſſo

presso di se tratteneua. Il dottissimo Mazzoni nella difesa di Libro 3. c. 44. *Dante registra vn'Epigramma di costui, e appresso con bellissime auttorità di Santi Padri, e della Scrittura la bestialità degli huomini incontinenti ottimamente va prouando. Dunque l'huomo, perdendo la sua libertà natia, cioè abbandonandosi ne' piaceri, e ne' diletti del senso, ed in ispezie in quelli di Venere, cessa d'esser huomo, e diuenta animale vilissimo, e abbomineuole. Dello stato, de' quali il Tasso ne fece vn ritratto molto al viuo, e l'Autor de' nostri Intramezzi ce n'ha voluto fare obbrobriosa, ma per altro vaghissima mostra, acciocchè tãto piu guardinghi, in non lasciarci cogliere al vezzeggiare infido della concupiscenza, ci mostriamo.*

Che la ragione racquista il perduto impero.

L'*Altro insegnamento, che trar dobbiamo dallo'ntramezzo d'Armida, e di Rinaldo è, non douer noi disperare, perchè l'huomo con l'aiuto efficace della diuina grazia, significato in Vbaldo, può liberarsi da così barbara seruitù, e vituperreuole; onde se in quello ci spauenta, in questo ci racconsola. Non si può negare, che e' non sia malageuole a dismisura il difendersi dall'insidie lusinghiere della libidine, e del diletto, e lo suilupparsi da' suoi fortissimi cappi, e annodamenti; perchè,* afsidua comes est, *dice Aristotile, di piu,* cum a teneris vnguiculis vna nobiscum educata sit, hunc affectum animi, quo vita nostra tincta, & penitus imbuta est, eluere, atque abradere difficile est. *E poi ecci quella sentenza d'Eraclito in addietro allegata* difficilius est voluptati, quàm iracundiæ obsistere. *Di cotesta malageuolezza in conquistare la perduta libertà si possono intendere quei versi di Virgilio,*

2. Ethic. c. 3.

2. Ethic. c. 3.

—— facilis descensus Auerni.
Noctes, atque dies patet atri ianua Ditis:
Sed reuocare gradum, superasque euadere ad auras,

Aen. lib. 6.

Hoc opus, hic labor est.

Contuttocciò egli non è impossibile, e tanto meno quanto è falso, che di necessità debba l'huomo per ben viuere, e per far acquisto del titolo di sauio, e di beato, e quì, e nell'altro secolo, diuellere affatto, e strappare i piaceri del corpo, che chè si dicano gli Stoici di quella loro ἀπάθειαν, cioè indolenza, per così dire, e priuazione d'affetti: poichè sì come ciò sarebbe vno stravolgere, vn raccorciare, anzi vn distruggere l'opere dell'alto consiglio, e prouuedimento della natura, e di Dio: anzi d'un huom viuo farne vna statua di marmo insensibile, da tener, non ne' gouerni delle Repubbliche, ma ne' giardini, e nelle sale per pompa, e vanità, così non potrebbe l'huomo condursi ad incrudelire contro di se stesso. E per dirne il vero, essendo tutti gli affetti innestati dalla stessa mano del giardiniere eterno nella parte irragioneuole dell'anima nostra; chi non conosce, che reciderla, e lungi da noi gittarla, come cosa pistolenziosa, e maluagia ne conuerrebbe? In oltre, s'egli è il vero, dice Lattanzio, che secondo gli ammaestramenti de' Medici, la letizia abbia nella milza fermato per natura suo seggio; lo sdegno, e'l rigoglio nel fiele; la concupiscenza nel fegato; il timor nel cuore; è anche troppo chiaro, che piu ageuole, e spedita operazione sarebbe vcidersi, che sradicare dal corpo vmano parti sì principali. Ed in proposito nostro, per risorgere, e discappiarsi da' diletti di Venere, di sfegatarci ne farebbe mestieri, come diceua il Pepe negli auuertimenti da lui donati all'Aromatario. Ben si può dire, che sia malageuole, per tutti quei riguardi, in virtù de' quali Aristotile scrisse la virtù esser faticosa da conquistare, i quali ne' diletti prendono forza molto piu gagliarda, essendo verissimo, che'l piacer d'Amore è vn letargo, che miseramente offusca, ed abbarbaglia il conoscimento della ragione: e se pur tallora l'huomo si riscuote, e par, che si rauuiui, mentre così brancolando, e sonnacchioso par, che cerchi l'uscita, non potendo egli per la strada erta, e discoscesa della virtù regger la molle inutile, e pesante delle membra fracidiccie,

Lib. 6. de vero cultu c. 15.

Lib. 2. Ethi. ca. 6. & 9.

cidiccie, e annighittite, gli sdrucciolano i vacillanti piedi, e piu ruuinoso ricade, e maggiormente s'immerge nel lezzo; e piu fortemente ne' gusti, e nelle lusinghe come adoppiato nouamente s'adormenta; e non rade volte vi muore, come interuenne ad Elpenore compagno d'Vlisse in casa di Circe; perchè tanto s'affeziona, e a quelle fetenti laidure s'auuezza, che quãto se ne compiace, altrettanto odia il dipartirsi. Fede ce ne fa quel Grillo di Plutarco, a cui non potè Vlisse con tutta la forza della sua eloquenza persuader giammai, di quella vita bestiale l'abbandono. Che però in questa parte ben disse Aristippo, che peggio è il non partirsi, che l'entrare in casa l'amica. Tutta volta non è da disperare, come dicemmo; perchè, se quel Scipione, che dalle vittorie illustri dell'Africa piglio il cognome altero, come chè nell'aprile, e nel maggio dell'età sua nouella cotanto auesse il pensiero intento a lussuriare, che vna fiata fu dal propio genitore, come cantò Neuio Poeta, tratto a viua forza di casa di donna il cui corpo era venderecceio, nondimeno guari non andò, che non meno per i fatti di rigorosa continenza, che per le geste, e prodezze d'arme nella memoria degli huomini si fece immortale: tanto maggiormente a noi può la stessa auuentura accadere mentre siam certi, che Dio infinitamente misericordioso con lo sguardo efficace della sua pietà quel lume graziosamente ci comparte, che fa dileguare qualunque prestigio, e incantazione dell'impudica Circe, o d'Armida, quel lume, dico, per lo cui splendore conoscẽdo, e rimirando come in ispecchio le nostre fraidezze, e'l nostro vergognoso sembiante, si risuegliano in noi gli spiriti generosi, ed i veri sentimẽti di gloria, e d'onore; e pentiti della prigionia infame ci adoperiamo, che tanto sia veloce la fuga, quanto fu neghittosa la dimora, a somiglianza di quella Atalanta, che ritardata dalla vaghezza de' pomi d'oro, con la velocità del corso, compensaua l'auaro indugio, onde disse Ouidio

Odyss.10.

In lib. quod aia lia rat. vtantur. Laert. li. 2.

Val. max. lib. 6. c. 9. A. Gell. lib. 6. c. 8.

Metam. 10.

Illa moram celeri, cessataque tempora cursu,
Corrigit.

Questo aiuto così benigno, e infallibile di Dio (moralmente parlandone) ci viene effigiato da Omero nella persona di Mercurio; mandato da Gione per la liberazione d'Vlisse trattenuto nelle morbidezze di Calipso; benchè a quella fauola si possa dar sentimento assai piu graue. E Vergilio con lo stesso pensiero finse, che'l medesimo Mercurio piu d'una volta andasse a sollecitar la partita d'Enea nell'amorose panie di Didone troppo fortemente inueschiato. E dal Tasso lo stesso ci si rappresenta in Vbaldo; doue, è singolarmente da notare, che ne Mercurio, ne Vbaldo adoperarono alcuna violenza ne con Enea, ne con Rinaldo, per darci ad intendere, che insin gli antichi ebbero ferma opinione, che Dio il nostro libero arbitrio non isforza. E nel vero ne a Mercurio, ne ad Vbaldo i soli conforti, le sole ammonizioni sarebbono bastati, ma si bene aurebbe fatto mestieri, che l'uno, e l'altro gettata vna fune in collo, quegli ad Enea, e questi a Rinaldo gli auessero, al lor dispetto, tratti da quegli insidiosi, e mortali alberghi. Ma Dio (che così vogliono i migliori filolofanti) a sua maggior grandezza, e a nostro maggior trionfo, e a maggior punizione vuol, che ciascun di noi, infino all'ultimo fiato, o sia nella elezion del bene, o nell'adoperar le retadi, possa dire,

Gierusal. canto 5. st. 42.

Libero i nacqui, e vissi, e morrò sciolto.

ben è egli prodigo (voleano dire que' saui de' tempi andati) de' suoi dolcissimi auuisi, e saluteuoli ammonimenti, ed in ispezie si prende cura di farci conoscere (che questo è il mistero dello specchio d'Vbaldo) la verità dello stato pantanoso, in cui a guisa di bruttì animali distesi, e torpenti se ne giaciamo; poichè da così orrida vista ne nasce vn'amaro pentimento, che n'induce ben tosto a diliberare vna repente fuggita. Fuggita dico, ma piu gloriosa di qualunque illustre vittoria, e dellaquale disse

disse Platone, primam, o hospes, & optimam esse dico victoriam, vt se ipsum quis vincat. Turpissimum verò quidam, & pessimum a se ipso vincatur. *Di questa parimente tanta stima fece Agesilao, ch'essendo ripreso da' suoi amici, perchè rifiutato aueua il bacio di Megabute bellissimo garzoncello, rispose:* Malle enim mihi videor huiusmodi vincere cupiditates, quàm populosissimam hostium repugnantium Vrbem capere. *E Quinto Curtio non teme di dire, che se Alessandro così sempre auesse vinto le sue passioni, non men di lui grandi, e impetuose, chente fece nel riuerire come Madre, in guardare come sorella la moglie, e la figliuola di Dario, più felice senza manco riputato l'aurebbe, ch'egli stesso non si mostrò emulando il trionfo del Padre Libero, col sottoporre alla spada vincitrice infiniti popoli abitatori di quell'immense, e spaziose contrade tra l'Elesponto, e l'Oceano frapposte. E tanto sia detto del Terzo Intramezzo.*

In 2. de leg.

Plutar. Apoph. Lacon.

Lib 3.

Il fine del Terzo Intramezzo.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

SILVRO, MORMILLO.

Vi non si vede alcuno, e pur ci disse
Alcippe, che giacea quì tramortito
Il padron nostro giouinetto, Alceo,
Io non ce'l veggio, l'haurà forse alcuno (zo
Portato à la capãna: in questo mez-
Potremo noi con questa occasione
Star'alquanto à diporto in questo loco.
MOR. Venisse almen la Pescatrice mia,
La mia leggiadra Aminta, ch'io vorrei
A l'ombra di quel mirto, i miei tormenti
Narrarle ad vno ad vno, e se cortese
M'udisse, e di pietà tingesse il volto,
Vorrei donarli vn lucido cristallo,
Che da maestrá man fù circondato
D'odorato cipresso, e lo portai
Da la Città l'altr'hieri, oue potrebbe
Senza gire à la fonte vagheggiarsi,
A guisa di Cittate, e non di lito:
Vientene Aminta mià, lascia la canna,
Ch'io già per te lasciai me stesso ancora;
Vieni, che mentre stai da me lontana,
Se sento spirar aura, o fremer onda,
Temo, che l'aura, e l'onda mi t'inuoli.

SIL.

SIL. Et io di faggio un nappo hò à la cappana;
Opera d'un nouello Alcimedonte,
Ou'è scolpito vn mar, che tu diresti
Sentirne il mormorio, se si potesse
Finger nel legno il mormorio del mare;
Quiui son le tre figlie d'Acheloo,
C'han di vaghe donzelle il volto, e'l seno,
Di pesce il rimanente, infamia, e scorno,
Di Sicilia, e del mar spauento eterno,
Par ch'addolcisca il canto micidiale
I venti, e l'onde irate, & vna naue,
Che ratta solca il mar, vinta dal suono
Ferma il suo corso, e tal dolcezza beue
Il rettor d'essa per l'orecchie, e tanta,
Che'l timone abbandona, e s'addormenta;
Lasciano alhor le traditrici il canto,
Vanno nuotando al legno, e da la poppa
Gittano i nauiganti, onde si vede
D'ossa insepolte biancheggiar l'arena:
Vedesi in altra parte il tergo aurato
Premer d'un'Ariete vn giouinetto
Con la sorella misera, che diede
Nel mar, cadendo il nome à l'Elespoto:
Da vn'altro canto il mar turbato appare
Tra due Cittadi, io credo Abido, e Sesto;
E Leandro sprezzando i flutti, e gli Euri,
Audace nuota à la sua bella amata,
Che da la sommità d'un'alta Torre
Con le faci la via l'insegna, e mostra;
E se tu lo vedessi, giureresti
Muouersi il Nuotator, splender la fiamma;
Benche intagliar nel legno non si possa
La luce, e'l moto: e tutto lo circonda

Con

Con mille fregi una uite seluaggia;
E ti prometto, che dal giorno, ch'io
Lo comperai da un nauigante estrano,
Che uenne da Bizantio in questi lidi,
Giamai non lo toccar le labra mie,
Questo à la mia Tibrina dar uorrei,
S'ella quì uenisś'horá, e si degnasse
Vdir il canto mio: uieni Tibrina,
Vieni, che mentre stai da me lontana,
Se guizzar pesce, ò uolar mergo io ueggo,
Temo che'l mergo, e'l pesce mi t'inuoli.

MOR. Forse ch'elle uerranno, questa strada
Le conduce dal lido à le capanne;
In questo mezo, doue questo scoglio
Forma muscoso seggio a i Pescatori,
Adagiar ci potremmo, e far cantando
Al Sol, che abbrugia i lidi, illustre oltraggio;
Ecco io m'assido, tu ti assidi ancora;
E la sampogna, che ti pende à lato
Al suon desta, e incomincia, che ti seguo.

SIL. La pescatrice mia
Hà nel bel sen Settembre,
E nelle belle guancie Aprile eterno.

MOR. La pescatrice mia
Hà nel suo cor Decembre,
E ne gli occhi amorosi Agosto eterno.

SIL. Vincono i biondi crini
Di Tibrina, d'Amor gioia, e tesoro;
Le belle macchie d'oro,
C'hanno ne le palpebre i fragolini.

MOR. Vincono di colore
Le righe, ond'è la Fiattola dipinta
De la mia uaga Aminta,

Le

Le belle chiome, onde mi ſtrinſe Amore.
SIL. Al vermiglio ſembiante
De la bella Tibrina, il pregio dona
La figlia di Latona,
Quando vento minaccia al nauigante;
MOR. Di roſſezza contende
Co'l Sol, d'Aminta il viſo almo, e lucente;
Quand'egli in Oriente
Tutto di roſe inghirlandato aſcende.
SIL. L'iſteſſo volto de la mia Tibrina
Supera di candor la bianca Vmbrina,
MOR. Per lo viſo d'Aminta ſi diſprezza
De le paſſere il ventre di bianchezza.
SIL. A' Cefali diletta l'acqua dolce,
Al Sargo l'erba, il mar cupo à l'Occhiata,
Piace à me di Tibrina il guardo adorno.
MOR. Diletta à la Lampreda il Muſco, e l'acqua
Al peſce del mio nome il lido, e l'alga,
A me d'Aminta il bel riſo giocondo.
SIL. Dimmi, da qual metallo ha preſo il nome
Il peſce che hà il cor quadro, e verde il fele?
MOR. Dimmi, doue ſi troua, e come ha nome
Il peſce, c'hà'l cor bianco, & è ſenza fele?
SIL. Dimmi, qual peſce è quello, che ſoſpira,
E geme, e non ſi ferma, ſe ben dorme?
MOR. Dimmi, qual peſce è quel, che'l Ciel rimira
Sempre, e veglia la notte, e'l giorno dorme?
SIL. Voi che cercando andate
Per queſto, e per quel mare
Coſe pregiate, e rare,
E voi, che deſiate
Le viuande condir co'l mele amare;
A Tibrina venite, che par c'habbia

Gemme al volto, oro al crin, mele à le labbia.

Mor. Voi che cercando andate
Giouani Pescatori
Per coronarui, i fiori,
E voi che desiate
Torr'à le piante i'pomi, i loro honori,
Ad Aminta venite, che hà ripieno
Il bel viso di fior, di pomi il seno.

Sil. Dimmi, e sia il vanto tuo, qual'è quel pesce,
C'hà tutti gli occhi d'oro, e'l ciglio verde?

Mor. Dimmi, e sia'l vanto tuo, qual'è quel pesce,
Che co'l tempo le case acquista e perde?

Sil. Dimmi, qual pesce è buono
Contra il veneno de i Lepri marini?

Mor. Dimmi, qual pesce è buono
Contra il veleno de i Serpi marini?

Sil. Ritirateui al porto, ò nauiganti,
Che per i lidi van strependo i Merghi,
E il Riccio trà l'arene si nasconde.

Mor. Ritirateui al porto, o nauiganti,
Che freme il mar dal fondo, e de i lor terghi
Fanno i curui Delfini archi per l'onde.

Sil. Turbato è il mar d'Amor, ma forse vn giorno
Vederò di Sant'Ermo il lume fido.

Mor. Turbato è'l mar d'Amor, ma forse vn giorno
Per me faranno l'Alcione il nido.

Sil. A l'Occhiatella nuoce il freddo verno,
Nuoce à me di Tibrina il fiero orgoglio.

Mor. A l'Ostrica dispiace il dolce humore,
A me spiace d'Aminta il fero orgoglio.

Sil. Mirando gli occhi di Tibrina, io resto
Qual'huom, che l'Occhiatella habbia toccato.

Mor. D'Aminta gli occhi rimirando, io resto
Qual

Qual Delfin, c'habbia il Pompilo gustato.

Sil. Dimmi, qual pesce hà nel suo grembo il mare,
C'hà le squame più dure assai de' marmi?

Mor. Dimmi, qual pesce hà nel suo grembo il mare,
Il cui fel può spezzar le pietre, e i marmi?

Sil. Dimmi, qual Mostro è quello, e doue nasce,
Che dormendo ne i lidi, i lidi assorda?

Mor. Dimmi, qual Mostro è quello, e doue nasce,
Che de l'hauute ingiurie si ricorda?

Sil. Dimmi, qual pesce à Triuia è consecrato?

Mor. Dimmi, qual pesce à Perseo è consecrato?

Sil. Qual'è quel pesce, e ti concedo il vanto,
Delqual la destra penna forma, e mostra
Posta al cuor di chi dorme, alti spauenti?

Mor. Qual'è quel pesce, e ti concedo il vanto,
Ripieno d'alga, la cui pelle mostra
Da qual parte del Ciel spirano i venti?

Sil. Ecco gente che viene, andiamo, andiamo,
Che à caso quì il padron non ci trouasse.

SCENA SECONDA.

Timeta, Eurilla, Alcippe.

Alceo quì non si vede, ei gito è certo
A darsi morte; ah miserello Alceo.

Eur. Non corre huom così presto à darsi morte.

Tim. Non diresti così, se tu sapessi
Quanto Amor possa in vn petto gentile,
Anch'io souente à darlami vicino
Fui già più volte: orgoglio, e sdegno ingiusto
De l'amata à l'amante è gran ferita.

Alc. Come tu non moristi, così forse

A la voglia, ch'Alceo tien di morire
Non seguirà l'effetto, e ben ch'io habbia
Veduto, che poc'hà partir volea
Per gir'à vscir di vita,
Non per questo cred'io, che vi sia gito;
Perche gli astuti amanti
Di finger cose tali han per vsanza,
Per risuegliar pietà dou'ella dorme,
Ne i freddi petti de le loro amate.

TIM. E indegno à fatto di chiamarsi Amante,
Chi finger nel suo amor può cosa alcuna;
Alceo fù ver'amante, e amante tale,
Ch'in grandezza d'Amor quasi à lui cessi,
Mentre ch'amai, & haurà fatto quello
Ch'egli dicea; che sia come voi dite,
Voglialo Dio, ma del contrario temo:
Voi doue lo lasciaste, & in qual guisa?

ARC. Eri partito a pena, quand'io venni
Quì con Eurilla, e ritrouato Alceo,
Dietro à quel scoglio mi nascosi, & egli
Le parlò lunga pezza, e disse cose
Da far pietosa l'impietate istessa,
Ma non la mosse vnquanco; e n'hebbe altera
Risposta, onde al partir le piante mosse,
Dicendo voler gir'à darsi morte;
Ma costei lo ritenne, ch'io gridai,
Ritienlo Eurilla, & ei tornò di nuouo
A ragionar piangendo, e in ragionando,
Tramortito cadè, quì corsi allhora,
Et ei riuenne: Eurilla, perche vide
Ch'egli morto non era, altroue volse
Fuggendo il piede, ingrata, e qual cagione
A ciò ti spinse? Io seguitai la traccia

Di lei per ricondurla, e l'arriuai
Là doue te trouai: quel che seguisse
D'Alceo, dir non lo sò, sò dirti solo;
Ch'egli in terra rimase, ma potrebbe
Esser stato condotto à la capanna
Da Siluro suo seruo, alquale io dissi,
Che quì giaceua.

TIM. Io temo, e voglia Dio,
Che'l timor mio sia vano; hor godi Eurilla,
Quel pescator che tanto odiasti, è morto;
O che degni trofei, che bella gloria,
Che trionfo onorato ne riporti?
Priua d'humanitade; ah pur doueano,
Oltre gl'immensi meriti d'Alceo,
Le continue preghiere di costei
Farti cangiar pensiero; hor ti nascondi
In qualche bosco, in qualche chiusa cella,
Nè sperar più trouar Amante, ò sposo;
Dal consortio de gli huomini t'inuola,
Cruda fera homicida, io voglio andare
A ritrouarlo ò viuo, ò morto, adio.

SCENA TERZA.

EVRILLA, ALCIPPE, NVNCIO, CHORO.

OHime, ch'intorno al core
Vn non sò che d'incognito mi serpe,
Che mi punge, e rimorde,
Con incognito affetto
Mi fà mesta, e dolente, e par che tiri
Dal cor' à gli occhi il pianto,
A la bocca i sospiri,

ALC. Ma chi è costui che vien tutto anhelante?

NVNC. Non sò se da l'horrore,
Ond'hò l'animo ingombro,
Tanto vigore mi sarà concesso,
Ch'io vi possa narrar quel c'hò veduto,
E quello c'hò sentito.

ALC. Taci, e riprendi lena,
Poi ci narra per Dio ciò, che n'apporti.

NVNC. Io giuro il Ciel, ch'è vero
Ciò che son per narrarui,
E temo, che non sia chi me lo creda.

CHO. Pescator non ti spiaccia ancora noi
Consapeuoli far di tal nouella.

NVNC. Io lo dirò tanto più volentieri,
Quanto ci veggio Eurilla,
A la quale appartiensi
Più che ad altri di voi.

EVR. Porgi principio
A quel che dir ci dei, che à più d'un segno
L'animo mi predice,
Che messaggiero sei
Di qualche auiso infausto, & infelice.

NVNC. Duolmi hauerti à ridire
Cosa, che come credo, è per spiacerti;
Ma poi ch'altri, che io non può ridirla,
Io la ti dirò; Distese in giro
Hauea le reti al Sol per asciugarle
Presso à l'antico scoglio, che s'appella
Del famoso guerrier, che forsennato
Per Angelica bella errò gran tempo,
E sopra vn seggio, e letto d'alga steso
In parte, oue il terren lo scoglio adombra,
Staua sopra pensier, quando interrotto

Fui dal suon d'un sospir, che parue vn tuono.
Ersi l'orecchie allhora, e gli occhi alzai,
E non veduto vidi vn pescatore,
Ilqual conobbi Alceo, che al sasso in cima
Staua in atto doglioso, e nel sembiante;
Io ch'altre volte hauea d'ascoso vdito
Le sue querele, e presone diletto,
Dou'è più curuo il sasso, m'appiatai,
Per vdirlo lagnar, nè così dolce
Si lagna al suo morir vicino il Cigno,
Nè così piange Alcione il suo marito,
Com'ei soaue si lagnaua: pianse,
E sospirò; le lagrime, e i sospiri
Seguiro poi queste parole,

EVR. Ohime,
Ohime quante ferite
Da la tua lingua aspetto!

NVNC. Poi che non hà la vita
Cosa nel regno suo,
Che possa dar rimedio al mio gran male,
Forse nel regno suo l'haurà la morte:
Morir dunque conuiemmi,
Per morir à le doglie,
E nascer' à le gioie;
Ma qual gioia poss'io
Prouar, doue non sia
La Pescatrice mia, che resta in vita?
Poi che così commanda
Fera mia stella, ancora
Morto sarò infelice;
E quando ben potess'io non vorrei
Esser gioioso in parte
Oue non splenda il bel raggio di lei;

Trà

Trà gli amorosi mirti
Andrò nuda ombra errando,
Fin ch'ella venga à farmi compagnia;
Forse, forse allhor fia,
Ch'ella trà genti ignote non mi sdegni.
Voi miei fedeli amici,
Prender potete essempio
Dal mio crudele scempio,
Quanto poco seguir si debba Amore,
E in segno d'amicitia, e di pietade
Chiamerete tal'hora il nome mio
A' freddi sassi intorno;
Voi miei cari parenti,
Sopporterete in pace
L'acerba morte mia;
E poi che al Cielo piace,
C'hoggi l'estremo sia
Del viuer mio, per me pietate, ò pianto
Non vi bagni, ò scolori,
Se turbar non volete
Con i vostri dolori
La mia eterna quiete.

Evr. Ben hauerei di marmo,
Se non piangessi, il core.

Nvnc. Quì fece pausa alquanto,
Indi si trasse fuor del seno vn velo,
Et asciugossi il pianto,
Che gl'inondaua il volto,
Nè formar gli lasciaua le parole;
Poi così seguitò:
Tu che non satia del mio pianto, sei
Auuida del mio sangue
Eurilla, godi io moro;

Vado lontano in parte, oue non mai
Nè pescator, nè nauigante arriua;
Tu non più mi vedrai;
Ma spero ancor, ch'un giorno
Ti sarà tanto amara
Questa mia morte, quanto
Hora t'è dolce, e cara;
Non ti dispiaccia in tanto
Il piè quinci mouendo
Concedermi quel dono,
Ch'io ti chiesi partendo,
Che ben che picciol sia,
Se mi sarà concesso,
Parrammi hauer hauuto
Nobile prezzo, e degno guiderdone
De l'immenso amor mio,
E de la morte mia;
Ma che ragiono, ahi stolto?
Non dee per così picciola cagione
Pietà render men bello il tuo bel volto;
E quì sgorgando vn rio
Di lagrime, interruppe i suoi lamenti.

EVR. Ohime, che sento il core
Schiantarsi per dolore;
Ma dou'andò, poi c'hebbe così detto?

NVNC. Tu lo saprai, se porgi orecchie al resto,
Poi così gli riprese;
Voi che ne' fondi algosi
Viuete, e per quest'onde
Gite guizzando, ò pesci,
Gite, gite sicuri, e non temiate
Che mai più la mia rete, e la mia canna
Turbi i vostri riposi,

E poi che mi condanna
Il mio crudo destino à sì rio fine;
Mordete, e lacerate
Queste membra meschine;
Prendete la vendetta
Di chi fece di voi strage, e rapine.

Evr. A la mia crudeltate,
E non a l'amor tuo si conuerria
Pena sì cruda, e ria.

Mvnc. Riuolto poscia à le Ninfe del mare,
Disse: belle di Doride figliuole,
Scriuete il duro caso in questi scogli;
Sì che sia noto à tutti i Pescatori;
Sì che lo sappia Eurilla, e se ne goda.
Quasi di suo trionfo, e i nauiganti
Che verranno d'Astura, ò d'altro loco,
Fuggan, sapendo ciò, quest'onde infami,
Per la mia morte: e così detto, il nome
Chiamò d'Eurilla, mille volte, e mille;
Al fin dicendo: Eurilla, io vado, adio,
Co'l capo in giù precipitò nel mare.

Evr. Ancora io spiro? ancora
Godo l'aura, e la luce?
La godo sì, ma non godrolla à lungo,
Alceo, se morto sei, tu taci Alcippe,
Com'esser può, che tu non pianga?

Alc. Come
Esser può che tu pianga? io mi stupisco
Più di questo tuo pianto, e cangiamento,
Che non mi dolgo de l'acerba morte
D'Alceo; ma pur forz'è, ch'io me ne dolga,
E che ne pianga; ma tu narra, s'altro
Ci resta.

Nunc. Lungo ſpatio andò ſott'acqua,
Al fin lunge riſorſe, e volti al lido
Gli occhi, me vide, e parue che rideſſe
Per hauer ritrouato teſtimonio
A sì gran fatto; indi temendo forſe,
Che mi metteſſi à nuoto à dargli aita,
Per il che far già mezzo ero ſpogliato,
Di nuouo s'attuffò, nè più riſorſe
Ch'io lo vedeſſi, e credo fermamente,
Che ſia affogato: io uóglio ir la nouella
A portarne à Gildippo; uoi piangete
Peſcatori la perdita d'Alceo,
Ch'è grande in uero, e tu ritroſa Eurilla
Piangi, che più d'ogn'altra pianger dei.
Cho. O miſeri mortali, à quanti caſi
Siam ſottopoſti?

SCENA QVARTA.

Alcippe, Evrilla.

O Miſerello Alceo,
Ei te traſſe da l'acque
Donandoti la uita, e doppia uita,
Ch'anco l'honor ti reſe,
Opera ueramente gratioſa;
Tu nel mar lo gittaſti
Donandogli la morte;
Ahi guiderdone ingrato.
Evr. Deh non uoler per Dio
Aggiunger'eſca al fuoco
De l'alto dolor mio;
Hora m'aueggio, ch'io

Fui ſconoſcente, ingrata;
E me ne dolgo, e pento, e queſto pianto
Ne dà fermo argomento.
ALC. Hor che ciò nulla gioua
In te pietà ſi troua;
Allhor ti biſognaua eſſer pietoſa,
Quando piangendo ei ti chiedea mercede
Con atti, e con parole
Da far pietoſi i ſaſſi,
Allhor quand'io per lui la ti chiedea?
Non ti diſs'io più volte,
Che ſe negaui porgerli ſoccorſo
Sarebbe gito diſperato à morte?
Tu no'l credeſti rigida, egualmente
D'amor priua, e di fede;
Hor piangi morto, chi viuo vccideſti.
EVR. Sì ch'io l'uccisi, le parole mie,
I miei modi ſuperbi, e diſpettoſi
Furo miniſtri infami
Di così ingiuſta morte.
ALC. Giuſto giudice Amore,
Puniſci queſta rea,
Che inſieme à te s'aſpetta
Prender da lei la pena, e la vendetta.
EVR. E che tardi, ò che aſpetti? ecco ch'io porgo
Il collo al laccio infame, à la ſecure,
Puniſcimi Signore,
E non voler che reſti
Si fatta ſceleraggine impunita.
ALC. Se dopò morte reſta
Ne l'anime da' corpi liberate
Alcun ſenſo d'Amore,
Alceo godi, che à queſta

Cruda di te nemica, e di pietate,
Hà la tua morte intenerito il core;
Godi ombra infelice, e spirto errante,
Che qual gambaro curuo, che morendo
Prende di chi l'offende la vendetta,
E nel morir, chi gli dà morte, impiaga,
Con la tua morte hai trafitto quel petto,
Che pur punger viuendo non potesti;
Ma chi lasciato hà quì questo tridente,
Che hà d'or fregiate ambe le parti estreme.

EVR. Egli è d'Alceo, lo riconosco à fregi,
O ferro à tempo vieni,
Ferro pietoso, ferro
Ch'un tempo al mio signor la mano armasti,
Nè per altro restasti,
Che per far la vendetta,
Che à la sua morte à l'error mio s'aspetta;
Perche non hai non tre, ma mille denti
Con che al mio duro core
Desti pena maggiore?
E morto, ch'io l'uccisi, il tuo signore;
Ma quanto l'odiai viuo, hor à gran torto
L'amo, e lo bramo morto;
E se credessi, che l'anima mia
Fosse per incontrare
L'anima sua per via,
E ch'ella non m'odiasse, hauendol'io
Di sì bel corpo priua;
Star non vorrei più viua,
Ma se non volli in vita
Esser congiunta à lui quand'egli il volse,
Debbo per giusta pena, hor che'l vorrei,
Esser da lui disgionta eternamente,

Ma

Ma forse ch'ei mi brama,
E morto m'ama ancora;
Io sento che mi chiama; io vengo, aspetta;
Aspetta anima mia,
Nè ti sdegnar, ch'io venga
A farti compagnia.

ALC. Eurilla, ò pouerella hà trapassata
La gonna, e forse il petto, e che far pensi?

EVR. Perche mi vieti Alcippe
Il mio maggior diletto,
Lascia, lascia; che porga e giusta, e forte
Io stessa à me la meritata morte.

ALC. Non ti dar tanto in preda del dolore,
Forse ch'ei non è morto.

EVR. Ahi picciolo conforto
E questo che mi porgi: andiamo al sasso
Ond'ei nel mar gittossi;
Che bagnato sarà dal pianto mio,
Più che da l'onda, se rimango in vita.

ALC. Andiamo.

EVR. Alcippe rendimi il tridente.

ALC. Và ch'io lo porterò.

EVR. Non mi negare,
Poi ch'io non posso lui, che tocchi almeno
Questo ferro che serba, e spira ancora
Soauissimo odor de la sua mano.

FINE DEL QVARTO ATTO.

QVARTO INTRAMEZZO.

L quarto Atto dell'Alceo, seguitò il quarto Intramezzo. Disparue la solita Scena maritima, ed vna nuoua, e piu bella n'apparue, altri colli rappresentante, altri boschetti, altr'ombre, altri fiori, altre amenità; ed insomma altre delitie, sì gentilmente lauorate, e cō sì viui colori, che non sò si meglio possa, o sapia dipinger la Natura maestra dell'Arte. E mentre auuidamente ciascuno attendeua, a che douean seruire tante, e sì nuoue vaghezze, spallancossi il pauimento del palco della Scena, e si vide sorgere vn Mare, che sì bene imitaua quel vero, e naturale ondeggiamento, quel soaue inalzarsi, e abbassarsi, che egli fa, non gia nel suo piu tempestoso fiotto, e marea, dalla forza d'Austro, e di Borea cagionati, ma quando certi piaceuoli vēticelli negli ardori della state dolcemente il vezzeggiano, ed egli, vinto da così care lusinghe, e quasi posto a riposare in piaceuol culla, si lascia lentamente dimenare, e agitar dall'aure. Piacque in istremo la inuentione, e tanto piu fu lodata, quanto non ci ebbe, chi non giudicasse, che quanti mari si sono oggidì veduti in Iscenè, benchè reali, da questo del Signor Enzo, nella naturale imitazione di quel mouimento, sian rimasi soperchiati, e vinti di gran lunga. A sì bella vista erano intenti gli spettatori, quando da vno di que' monticelli dilettteuolissimi vscì vna donna graue, con vna tenera donzella per mano, quasi in abito di leggiadrissima Ninfa. Il vestimento della Matrona diede per se stesso a diuedere, ch'ella era Cerere, e per conseguenza la giouinetta esser Proserpina sua figlia; benchè le prime voci da quella pronūziante ogni dubbio rimouessero. Aueua Cerere vn sottanno, come in guisa

di

di camice, di tocca d'oro, coperta di spicche d'oro ricamate. Era cinta due volte con istriscie di seta, come dell'altre si è detto, cioè vna sotto alle mammelle, e l'altra intorno a' fianchi. Il Manto era alla veste somigliante; nella capigliatura eran molte spighe d'oro intrecciate con arte tali, che facea l'effetto come di ghirlanda. Gli stiualetti erano dorati, e le braccia dal mezzo in giu portaua ignude. Proserpina era tutta vestita di tocca incarnatina, e d'argento, sopra della quale erano gentilmente compartiti intrecciature di gelsomini inargentati, con perle in mezzo di essi. La testa era adornata di tutte quelle vanità, che a nobile, e pomposa giouinetta si conuiene, ma principalmente eraui assai copia di nastri incarnatini, sicome gli stiualetti erano anch'essi di fiocchetti dello stesso colore guerniti. Cerere fu la prima, che proruppe, cantando, in queste parole.

CERERE. Proserpina mia figlia,
Che rapita non fosti,
Come la fama mentitrice suona,
Ma bramata, e richiesta,
Dal Re dell'ombre eterne, e da me sempre,
Come tu sai, negata,
Perchè Vergine al Ciel t'ho destinata.
Poichè Gioue comanda,
Che non quel della madre,
Ma il tuo voler s'attenda, accio più saggio
Prender possi partito, ascolta Cintia,
Che per te vien dal Cielo, oue col dono
Della virginità sarai beata.

Allaquale Proserpina rispose, e replicò la madre come quì sotto.

PROS. Come salir al Cielo
Potrò donna mortale?
CERE. La tua verginità ti darà l'ale.
PROS. E sarò poi lassù vergine sempre?
CERE. Sì, perchè eterno è il Cielo,

Ne vi

Ne vi si cangia mai stato, ne tempre.
Ma ecco Cintia, odila figlia mia,
Che t'aprirà di gir al Ciel la via.

Quando Cerere disse

—— ascolta Cintia,
Che per te vien dal Cielo.

cominciò in un lato della Scena a sdrucciolarsi i nuuoli, e ad apparir Cintia, e mentre con soaue lentezza ella s'andaua piu auuicinando, seguitarono il rimanente di quei pochi versi posti di sopra. Era Cintia vestita di tocca d'oro stellata, e le stelle erano di tremola diligentemente proffilate, ilche nello splendore di tanti lumi faceua bellissima vista; sù la fronte era accomodata una lunetta d'argento, nella man destra teneua uno strale con l'ali, e con la punta pur d'ariento, e nell'altra auena l'arco. Staua ritta in piedi sopra vn nuuoletto niente piu grande d'un pallone, ne come si reggesse, nè come andasse non era possibil discerner con l'occhio, onde quanto era grande la marauiglia, tanto da ognuno si dubbitaua di non trasognare. Comparue questa deità eccellentemente, e se con le bellezze natie allettaua lo sguardo, poco dopo con la voce perfettissima ammollaua, e fèdiua, e liquefaceua il core. Poichè finite ch'ebbe Cerere quelle parole, cominciò cantando a persuadere a Proserpina la conseruazione dello stato virginale, con questi versi.

CINTIA. O nata in terra, e destinata al Cielo
Fortunata Donzella,
Se tanto saggia se quanto se bella,
Fuggi quel fiero verme,
Che rode l'alme semplicette, e inferme:
Garzon di membra, e di vergogna ignudo,
Ch'Amor si chiama, e piu che fera è crudo.

Era Cintia vicino al fine del soprascritto madrialetto, quando dagli abissi cauernosi del Mare cominciaronsi altre deità a scoprire. Questa era Venere sedente in cima d'una stupendissima

conchiglia, doue e perle, e coralli erano vagamente incastrati. Ella auea in dosso vn bellissimo sottanino con busto, e maniche di raso, di colore d'onda di mare, ricamato nobilmente d'oro, con rose di color rancio. Alle braccia, ch'erano mezzo ignude, auea preziose maniglie; al collo vezzi di perle; al petto un ricchissimo fermaglio; in capo moltissime gioie, e per lo crine sparso, e vagamente con arte piu fila d'argento v'erano intrecciate. Dall'uno, e dall'altro lato della Dea in luogo piu basso, ma però nella stessa cinchiglia, sedeuano due bellissime Ninfe. Nel mare erano piu Tritoni marini, che l'accompagnauano, e le faceuan corona. Pompa veramente nobilissima, e che a se trasse tutti gli occhi degli spettatori; onde marauiglia non fu, se Proserpina, scoperto così augusto trionfo, appena lascia finire il canto di Cintia, che riuolta alla madre così disse, anch'essa cantando:

PROS. O che nouella vista,
Madrè, sorge dal mar marauigliosa,
Com'è bella, e pomposa.

Cerere mostrò di contristarsene, come quella, che di preseruar disideraua non solamente il tenero corpo, ma l'animo ancora gentile della figliuola da i gusti fugaci, e dalle fauille diuoratrici d'Amore, e però così rispose,

CER. Oime quell'è Ciprigna,
Ben la conosco, ahi lassa,
Alle speranze mie stella maligna.
Dal mar vien le tempeste,
Figlia non la mirar, ma drizza gli occhi
Là doue il Ciel t'inuita.

Venere riuoltata alla giouinetta, con tutta la soauità, che si può pensare, così cantò:

VEN. O Donzella felice,
Se nell'età più fresca, e più fiorita
Saprai, mentre ti lice,
Cor di tua giouinezza

Non pur il vago fior, ma il dolce frutto.
Odi Amor, che ti chiama,
E ti spira nel cor, ama chi t'ama.

Cerere, che forse vedeua a quelle dolcissime noti commuouersi quelle piagge, e quei sassi, cominciò a dubbitar forte della sua figlia; e però, che non badasse a quegli allettamenti micidiali, tornò ad ammonirla, dicendo:

Cer. Chiudi figlia l'orecchie, ò'l cor almeno,
Che quel, ch'odi è veleno.

Ma piu efficace rimedio di porgerle s'ingegnò Cintia, cominciando ad auuillire gl'incendi d'Amore, e ad essaltare della verginità il fasto, e'l pregio. Venere s'accinse alla difesa, or rimostrando del suo fuoco vitale il beneficio troppo immenso; ora gli effetti gentili, che in gioninetto cuore, ed in fresca beltà egli sà produrre; ora quello sterile ghiaccio biasimando, che in bella donna, per verginità seruare, s'indura, e impetra. La contesa, oltre al misterio di essa, fu la piu cara, e la piu dilettevolissima, che mai orecchio vmano pronasse. Percioche sì come l'una, e l'altra giouane cantano eccellentemente; e le voci loro son dilicati, e soaui, e la disposizione gentilissima, così in quel punto pareua, che di sopraauanzar se stesse, e di vincer, non men con le parole, e con le ragioni, che con l'arte, e con la dolcezza, la propria nimica si sforzassero. Intantoche a me rassembrauano due gentili, e boschereccі vsignuoli, nel picciol gargozzule de' quali tutto quello a musica partenente, che dopo vn lungo stentar l'umano ingegno ha saputo inuentare, piu eccellentemente a mille doppi p natura allogato si truoua. Due Rusignuoli, dico, a me pareano, allor, che fra le nouelle, e folte chiome degli alberi nascenti, nascosti e incauernati garreggiãdo, con sì ostinata lena si rispõdono, che sì come a quella soaue armonia rendono il Cielo, e l'aere immobile, e intento, così prima vien lor meno il fiato, che'l canto; prima perdono in quella musicheuol contesa la vita, che la palma, Non altrimenti rassembraron le voci angeliche di queste

Plin. lib. 10. c. 29.

S 2 due

due finte deità; conciossiacosa chè non solo di rispondersi alternatamente non rifinauano, ma sempre con isforzo maggiore, e con accrescimento di nuoue, e più gentili maniere rinouauan la disfida. Dunque dopo quelle poche parole di Cerere alla figliuola, Cintia, e Venere a vicenda cantarono, come segue.

CINT. Come a cocente sol nouella rosa
Si scolorisce, e strugge,
Così fiamma amorosa
Giouinetta beltà consuma, e fugge.
Guardati da quel fuoco
Dispietato, e crudel, saggia fanciulla,
Che dentro incenerisce, e fuor trastulla.

VEN. Come terra, s'è priua
Del maritale vmor, che la feconda,
Diuien arida polue,
Così donna gentile,
Scompagnata diuien languida, e vile.
Beltà dono del Ciel quando è donata;
Perde ogni pregio suo, quando è negata.

CIN. Non ti lasciar sedurre
Vergine semplicetta, ed a me credi,
Che son Vergine anch'io,
E regno in Ciel, in terra, e nello'nferno.
E per cangiar sembiante,
La mia verginità non si trasforma.
Ne mai cangio onestà, se cangio forma.

VEN. Venere io son, la Madre
Di quel possente Dio, che vince il Mondo.
Di quel, che per te vinse.
Prima tuo padre, ed or vint'ha il tuo sposo.
E vincerà te ancora,
E ferirà di non mortal ferita,
Che la piaga d'Amor, piaga è di vita.

Stimò

Stimò Cerere queste vltime voci di tanta forza, e così potenti a piegar il molle voler della fanciulla, che d'interrompere quel soauissimo contrasto non si potè contenere, e, quasi dando vna mentita a Venere, sentò, che promessa così lusinghiera non giugnesse alle porte mal chiuse del cuore, e disse

CER. Anzi di morte, o figlia.
Lungi pur dal tuo petto,
Sia sempre il suo mortifero diletto.

Indi con piu vigore Cintia ripigliò la frastornata contesa.

CIN. O celeste virtute,
Ch'ogni carnal diletto abborri, e schifi;
E pura fai con l'alma
L'impurità della corporea salma.
Verginità feconda
Non altramente di celeste prole,
Di quel che sia della terrena il Sole.

VEN. Anzi infeconda, e ingrata,
Nemica di natura,
Che niega altrui, quel, che d'altrui riceue.
Chiedi Ninfa a tua madre
S'era vergine allor, che ti produsse?
Vera morte del Mondo, e chi desia
Che vergin sempre ogni donzella sia.

E perchè Venere, à prouare alla semplice pulcelletta Proserpina col piu forte argomento, che nell'aringherie s'adoperi, ed è quello, che si trae dal fatto istesso, quãto fosse dannosa la verginità, e distruggitrice del Mondo, auea detto alla stessa Proserpina, che per chiarirsi del vero, chiedesse alla propria madre, s'ella era vergine allor, che partorilla: e Cerere, veggendosi rimprouerato il disdiceuole disfioramento, per cui del proprio fratello Gioue rimase incinta, per vergogna tardaua la risposta; fu perciò riscossa dalla figliuola, dicendo:

PROS. Madre questo a te tocca;

E tu

E tu non apri bocca?

A cui la madre, con ben colorata scusa ammantando il fallo, rispose:

GEB. Vergine fui di mente, e nella forza
Sola fu violata in me la scorza.

Scalterita risposta nel vero, e della quale se Lucrezia auesse saputo seruirsi per lauar la pretesa macchia, come dice Tertuliano, usar il proprio sangue non le sarebbe conuenuto. E però verissima scusa; imperocchè alla donna, a cui realmente vien fatta violenza, mentre alla volontà non penetri il veleno, ne vi concorra l'assenso, non per quella macchia del corpo perde il nome di casta, e'l fregio di pudica: onde bellissimo, in proposito della detta Lucrezia, è ripetato il detto di colui, che fu da non sò chi (benchè il Viues se ne faccia beffe) a Vergilio attribuito: Mirabile dictu. Duo fuerunt, & adulterium unus admisit. *Nella cui sposizione non men belle sono le parole lasciateci da vn grandissimo scrittore.* Splendidè, atq; uerissimè. Intuens enim in duum corporum commixtione, unius inquinatissimam cupiditatem, alterius castissimam uoluntatem: & non quid coniunctione membrorum, sed quid animorum diuersitate ageretur, attendens. Duo, inquit, fuerunt, & adulterium unus admisit. *Quindi appare quanto dottamente ponesse Dante nel Cielo della Luna, dallui alle vergini dedicato, Piccarda, e Gostanza: lequali essendosi monacate, contro al voler loro, tratte furono del munistero, e maritate. Ma perchè alla volontà loro fu fatta forza (benchè non assoluta) e non per questo perderono l'affetto, verso il chiostro, e, in quanto poterono, nella volontà fecero del voto virginale religiosa conserua: per questo il diuino poeta in quel cerchio puro, e candido, benchè in luogo piu basso, allogolle; perciocchè la violenza usata loro non fu assoluta, ma col voler loro mischiata, sì come insegna Aristotile, e piu innanzi lo stesso Poeta dichiara. Piccarda di se stessa così dice.*

In lib. de Castit.

Par. c. 3.

Lib. 3. Ethi. c. 4.

Huo-

Huomini poi a mal piu, ch'a bene vsi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa, qual poi mia vita fusi.

E poi di Gostanza soggiunse:

Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poichè pure al mondo fu riuolta
Contra suo grado, e contra buona vsanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.

Ne tacerò, che Piccarda stessa, benchè la verginità del corpo perdesse, osò nondimeno di chiamarsi vergine.

Io fui nel mondo vergine sorella.

E ciò perchè il fiore purissimo, nella volontà fortemente abbarbicato, perduto non auea. Astuta fu addunque, e vera eziandio (se però la volontà rimase in tutta) di Cerere la risposta. Dopo la quale Cintia riprese il canto, con altissima impromessa la donzella allettando:

CINT. Splende tra gli altri segni
Del Ciel donna famosa, anzi pur Dea,
Ricca di stelle, e vien chiamata Astrea.
Tu, se'l fior verginale
Vorrai serbar, saggia fanciulla, intatto,
Tu prenderai lassù forma diuina,
E sarai nuoua Astrea, nuoua Reina.

Alla cui promissione, Venere quest'altra contrapose:

VEN. Trouasi nell'abisso,
Del Mondo vn'altro Mondo,
Vn così vasto, e poderoso regno,
Che tributo gli dan tutti i viuenti.
Ed anco i Re possenti.
Or tu, s'a questo il tuo voler t'inchina,
lui sola sarai sposa, e Reina.

Ma stimando Cintia, con le calogne date a Venere, con l'esaltazione

zione del suo candido, e puro Nume, e con quell'alta, e celeste ricompensa, assai efficacemente auer persuasa ormai la giouinetta a seguire il suo Coro, finalmente così inuitolla:

CIN. Vieni, deh vieni omai vergine eletta.

E allo'ncontro Venere faccendosi anch'essa a credere, d'auerla molto piu teneramente lusingata, soggiunse immantinente.

VEN. Vieni, deh vieni a me sposa diletta.

E perchè era decreto di Gioue, che'l solo voler della donzella s'attendesse, dall'una, e dall'altra Dea, a discoprir del suo cuore l'ascoso desio, fusse vnitamente in questi due versi imposto.

VEN. } Dinne il tuo senso omai, scoprine il core.
CIN. } Vuoi tu fuggire, o pur seguir Amore?

Ma comechè il decreto d'appalesarsela strignessero, tuttauolta non iscordatosi la riuerenza, che nobile, e ben alleuata fanciulla deue, e massimamente nel fatto de' maritaggi, a' suoi genitori, senza particolar licenza della madre non volle dar il suo voto. Che percio da vn grauissimo autore molto dirittamente vien lodata assai la modestia di quella giouinetta, che presso Euripide disse,

Sponsalium quidem meorum
Pater meus curam subibit.

E presso Plauto, benchè in altro sentimento, si troua scritto,

In Persa Act. 3. Sce. 1.

Virgo, atque mulier nulla erit quin sit mala,
Quæ præter sapiet, quam placet parentibus.

Dunque non senza giusto riguardo volle il nostro Autore, che Proserpina alla Madre chiedesse licenza in queste parole.

PROS. Debb'io dir Madre? attendo i cenni tuoi.

E auendo Cerere risposto,

Dì pur figlia mia saggia, ou'esser vuoi?

Proserpina, senza altro attendere, in tal guisa dicchiarò del suo cuore l'alto segreto.

PROS. Piu tosto nello'nferno accompagnata,
Che priua di marito in Ciel beata.

Alla-

Alla qual risposta, che punto ne dalla Madre, ne da Cintia s'attendeua, seguirono tostamente due bellissimi accidenti (per lasciar il lieto mormorio di tutto il Teatro) l'uno fu, che Cintia, udita la folle deliberazione di Proserpina, sdegnosamente, e quasi volando per l'aria, partissi; e alcuno forse ci fu, che sospirando disse:

E fuggendo mi toi quel, ch'i piu bramo.

Petrarcã Son. Almo sol.

L'altro fu, che spaccatasi in vn momento vna cauernosa voragine, vscine, con portamenti alteri, e poco men che furioso, Plutone terzo fratello di Gioue, e Imperadore dell'ombre, e dell'aere di luce eternamente digiuno. Questi era vestito di tocca tanè ricamata a tronconi dello stesso colore, ma piu oscuro alquanto. Mezze le braccia, e le ginocchia, e le gambe aueua spogliate, e nude. In mano auea chiaui assai grandi; poichè gli antichi per insegna reale diedero lo scettro a Gioue, il tridente a Nettuno, e a Plutone le chiaui, che però disse Orfeo:

Pluto qui terræ claues, & regna gubernas.

In hym.

E volean darci ad intendere, che del ritorno sono a tutti chiuse le porte; che però ben disse Dante,

Lasciate ogni speranza, uòi ch'entrate

Infer. cã. to 3.

La chioma, e la barba era nera, folta, e rabuffata. In capo portaua vna corona d'oro, ma così affumicato, e oscuro, che appena, come tal fiata a vn tal barlume auuiene, vn non sò che di splendor cieco vi si scorgeua. Onde tale appunto mostrossi, quale Claudiano nel dipigen.

De rap. Proserp. lib. 1.

— et diræ riget in clementia formæ.
Terrorem dolor auget.

E a sua imitazione il Tasso,

Horrida maestà nel fero aspetto,
Terrore accresce, e piu superbo il rende.

Gier. cãt. 4. stan. 7.

Arriuato addunque in Iscena Plutone, senza perder tempo, corse con le braccia aperte, e strettamente auuinghiata la tenerella sposa, quasi Lupo affamato, o rapace Falcone, che la conqui-

stata preda se ne porti; queste poche parole, con rauco suono, e rimbombante, disse cantando, e disparue:

PLVT. O mia sposa, e ben degno,
Ch'io ti porti al mio Regno.

Rapita in tal guisa Proserpina; Cerere restò non men per lo dolore, che per la paura, o vogliam dire spauento, come insensata; pure cō voce dolentissima, riuolta dietro le pedate fosche, e riarse del Re de gli abissi, disperatamente così cantò;

CER. O madre orba, e infelice,
O figlia traditrice,
Ti seguirò fin nello'nferno ancora.

E così detta velocemente andossene. Venere, ch'era stata con quella pomposa schiera spettatrice del ratto ordito da lei, veggendosi, dopo il duro contrasto di Cintia, e di Cerere, esser rimasa vincitrice gloriosa, d'inestimabil letizia, e di smisurata contentezza ripiena, quanto piu dilicatamente si può da petto, e da voce mortale attendere, si diede a celebrare i vanti, e la'nfinita sua possanza.

VEN. Vieni del Mondo ò domator Cupido,
Con la schiera gentil di mille Amori.
Venite a far della gran Dea di Gnido
Palesi al Mondo i trionfali onori.
Ergete un bel trofeo su questo Lido,
D'alme legate, e di trafitti cori,
Cantando, o Dea d'Amor bella, e uitrice
Adorata sij tu sempre, e felice.

Quì forse nuoua quantità di Ninfe, vestite di tocca di vari colori, e molti Tritoni ignudi, che concordemente cantarono queste parole:

Cantiamo, o Dea possente,
Il nome tuo, che a uenerar n'insegna
La tua famosa, e uincitrice insegna.

Quì parimente da quel grembo immenso del Mare innalzossi

Arione

Arione con un manto di tocca celestre intorno, ilqual tenendo un' Arpa in mano da per se con soauissima voce, e arte squisitissima, seguitò questo grazioso madrialetto, pure in lode delle maggiori imprese d'Amore:

ARIONE SOLO. In Cielo hai uinto Gioue
Cangiato in forme nuoue.
Nettuno in mare. Ogni mortale in terra.
Mancaua alla tua gloria,
Chi si sentisse il tuo ualor sotterra;
O solenne Vittoria,
Chi ti può contrastar, s'anco ti cede
Lo'nuitto Re della Tartarea sede?

Alla cui altissima lode d'auersi Amor reso tributario il Cielo, la Terra, il Mare, ed al fine lo'nferno, applaudendo il coro di Ninfe, e di Tritoni, armonizando replicarono quelle parole,

Cantiamo ò Dea possente
Il tuo nome, ch'a uenerar n'insegna
La tua famosa, e uincitrice insegna.

E così cantando la Dea d'Amore, tutta piena d'insolito fasto, con quella ondosa compagnia, oltre all'usato festeggiante, partissi, e'l Mare dileguossi, e la Scena Pescareccia tornò a far di se mostra graziosa; e certo non ci fu alcuno, che dietro il canto dolcissimo della giouane, non dicesse:

Or di tua lontananza si sospira. — Petrarca Canz. pi pè ver. in pes. stá. 5.

Lo'ntramezzo recò tutto quel diletto, e quel gusto, che da Scenica rappresentazione si può prouare: Funne indizio infallibile il muto silenzio, appena dal respirare interrotto: per la qual cosa ragioneuolmente posso dire, quell'antico, e lodato secolo esser ritornato indietro, in cui, come scriue Platone, delle rappresentazioni, non con fischi importuni, ne con pazze gridate, ne con gli applausi strepitosi, della plebe insolente, si faceua il giudizio, ma sì come a ualentuomini n'era commesso l'ufizio, così con silenzio religioso, e comune, gli spettatori lasciauan loro perfettamente — In 3. de leg.

tutta la fauola sentire, dabaturque ipsis ad finem usq; magno cum silentio audire.

Xenoph. de dic.& fac. Soc. lib. 2.

IN questa Fauola di Proserpina inuentata dallo'ngegno fecondissimo del Caualiere a imitazione di quella d'Ercole, che dalla Virtù, e dalla cōcupiscēza fu cō larghissimi doni cōbattuto, nobilissimi auuertimēti possiam raccogliere. Il primo quanto sia lodeuole, secondo l'opinione de gli antichi, lo stato virginale. Il secondo quanto sieno necessarie le nozze alla conseruazione del Mondo. L'ultimo, ch'essendo l'huomo dotato di libero arbitrio non gli vien fatta violenza, ne dal Cielo, ne dalle stelle in adoperare il bene, od il male. Delli due primi capi par souuerchio aggiugnere alcuna cosa, spiegando per se stesso abbondantemente la'ntramezzo i pregi illustri dell'uno, e dell'altro; contuttociò da che habbiamo intrapreso, per riuerir maggiormente la memoria illustre del Caualier Guarini, d'appalesare alcuni di que' misteri, a' quali quell'altissimo ingegno nella presente composizione ebbe riguardo, certo è, che non senza mancamento trapassaressimo Fauola così nobile, e dotta.

Discorso in lode della Verginità.

Capit. 6. num. 57.

In 3. de leg.

DIco addunque quanto al primo; che benchè il vocabolo di Vergine all'uno, ed all'altro sesso si conuegna, come con l'autorità di Varone proua Nonio Marcello, nondimeno par, che la Donna, a onta nostra, l'habbia fatto suo proprio, e però come di virtù, o di dono al sesso donnesco conceduto da Dio, diciamo; che dalle leggi non vien egli comunemente, ne a tutti comandato; perchè sapiamo, che i Romani, e con premi, e con gastighi sforzauano gli huomini a non viuere sciolti, come diremo nel secondo capo, laqual legge in conseguenza veniua a far forza alle Donzelle. Ma comechè non fosse la Virginità comandata generalmente a i popoli, era nondimeno da alcuni ordini parti-

particolari di donne troppo rigorosamente guardata. Come da quelle, che infuriate rendeuano in Delfo quegli oracoli tanto famosi: Quelle, che nel tempio di Giunone Achea nel Castello Egio faceuan dimora. Ma celebri troppo sono le Vestali presso i Romani, anzi prima de' Romani appo quelli di Troia. Poichè trouate in fallo erano prima della morte fuori della porta Collina nel campo scelerato condotte alla sepoltura; così scriuono Dionisio Alicarnaseo, Plutarco, Fenestella, e Pomponio Leto e così interuenne a Minuzia, ad Opimia, a Floronia, ad Emilia, a Licinia, a Sestilia, ad Opia, a Cornelia, a Massimilla, a Vrbina, a Popilia, e ad altre; come si troua registrato presso Liuio, e da Lucio Floro negli Epitomi di esso Liuio, da Macrobio, da Orosio, da Eutropio, da Plutarco nelle questioni Romane, da Dionisio Alicarnaseo, da Suetonio, e forse da piu altri si racconta. La ragione di cotal supplicio l'apporta Plutarco nelle quistioni mentouate. Noi, per breuità, la fatica di rinuenirla al Lettore, a cui cio d'intender aggradisce, volontieri lasciamo. E vero, che dopo la seruitù di trent'anni, fatta in conseruazione di quel fuoco eterno, poteuano le Vestali maritarsi, poche però, per l'esperienza delle sciagure auuenute a quelle, ch'eran passate alle nozze, vi s'induceuano. Ma quanto erano seueri nel condennarle, tanto si mostrauano religiosi nel riuerirle; percioc chè, per tacer di molte preminenze, negli spettacoli i primi gradi, e i piu sublimi alle Vestali si concedeuano: e se a caso incontrauano vn qualche reo condotto a guastare, n'impetraua quel meschino l'impunità, e la liberazione. Ma con piu altri illustri fregi tratti dagli antichi scrittori, possiam noi tessere alla donnesca Virginità nobilissima ghirlanda. Essendochè delle Vergini si pensauano che fosse proprio lo'ndouinare, e lo suellere il futuro, il miracolizzare, e far cose incredibili, e prodigiose, nella terra, nell'acqua, e nel fuoco: nelle piante, negli animali, e negli huomini: nel Cielo, in Amore, in tutto il Mondo; e finalmente nella vita loro, e dopo morte ancora. Del profetar delle vergini, ce ne fa fede

Tertu li. I. ad vxo. Plato in Phædro.

Lib. 2. In Numa. De Sacer. c. 6. De Sacer. c. 6. T. Liu. 2. 8. & 22. Epit. 14. & 63. Lib. 1. Satur. c. 10. Osor. li. 3. c. 9. l. 4. c. 2. 5. & l. 5. c. 14. Eutr. l. 2. quest. 83. Dion. l. 8. & 9. In Domit. c. 8. Questio. 96.

Cassandra

Lib.2. Aen. *Cassandra figliuola di Priamo; di cui disse Vergilio:*

Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris

Ora Dei iussu, nonnunquam credita Teucris.

delli cui indouinamenti abbiamo quell'oscurissimo poema monodico di Licofrone. Ma piu larga fede ancora di questa virtù del fior virginale (secondo la credenza de gli antichi) ci fanno quelle grandissime cose, che delle Sibille infiniti, ed approuati autori hanno lasciato scritto. Che le Sibille profetassero, non ha luogo il dubbitarne; poichè insin le colonne del sepolcro della Sibilla Delfica, testimonianza ce ne rendono, conciossiachè in esse così era scritto.

Pauf. in Phocijs.

Illa ego sum Phoebi interpres non vana Sibylla,

Che fossero vergini, le medesime colonne il dichiarano.

Vocalis quondam, æternum nunc muta puella.

che per (puella) debbiam sicuramente intender vergine, conforme a quel luogo di Vergilio

2. Aen.

—— circum pueri, innuptæque puellæ.

Ma chiaramente lo stesso Vergilio, che le Sibille intatto conseruassero il fiore, ci disse, della Cumea fauellando nell'Eneade;

3. Aen.

Quicunque in folijs descripsit carmina Virgo,

e piu innanzi in quell'opera, sempre nominolla vergine;

6. Aen.

Ventum erat ad limen: cum Virgo poscere fata

Tempus ait.

e piu oltre,

—— non ulla laborum

O Virgo noua mihi facies.

e pur anche,

Dic, ait, o Virgo, quid vult concursus ad amnem?

e nuouamente,

Quæ scelerum facies, o Virgo, effare?

E la stessa Cumea presso Ouuidio confessa, d'essere stata amata, e sollicitata (ma indarno) da Febo, e che s'ella auesse voluto fargli copia del suo corpo, egli l'aurebbe, in ricompensa, fatta immortale.

Metam. lib.14.

Lux

Lux æterna mihi, cituraque fine dabatur,
Si mea Virginitas Phœbo patuisset amanti.

e dopo,

—— contempto munere Phœbi
Innuba permaneo.

E se ad alcuno l'autorità de' Poeti non soddisfacesse, a quella d'Aristotile dourebbe ben acquetarsi. Questi addunque, nel libro delle cose marauigliose disse. Cumæ in Italia ostenditur quoddam, vt videor, conclaue subterraneum, Sibyllæ fatidicæ; quam diutissimè vixisse, & virginem permansisse perhibent. *A cui aggiungo la testimonianza non disprezzeuole di Diodoro Siculo.* Ferunt antiquitus, virgines vaticinari solere, idque ob promiscuam naturam, tum Dianæ cognationem, atque has quidem idoneas fuisse ad seruanda ineffabilia, & mysteria oraculorum. *Ma a tutte soprastà quella apportata dal Pannino nel libro delle Sibille;* Quod si Æolici sermonis genere Sibyllæ Σιοβουλὴ appellantur, rectè consilium Dei sola scribitur nosse virginitas. *Gli stupori, che la Virginità opera nella terra da' benefici grandissimi recatici da Cerere possiamo ottimamente raccogliere: imperocchè, come scriue Celio Rodigino, fu quella Dea da molti creduta virgine. E s'ella è la medesima con Vesta (per quello, che ne dicono Fornuto, e altri Mitologici) che a somiglianza di Vesta la virginità sua, almen nell'animo, da qualunque macchia intatta conseruasse, è ben forza affermare. Il che si conferma ancora dalla ghirlanda di spighe, che a Cerere si costuma di concedere; essendo questo vn segno d'inuiolata, ma feconda virginità: che perciò Arato della Vergine celeste, o fosse Astrea, o Erigone, o altra, cantò in questa guisa.*

Lib. 16.

Lib. 18. c. 34.

De Nat.

Phorn. ibid.

In Phæn.

Fulget spica manum, maturisque ardet aristis.

e altroue,

Verum ambobus sub pedibus obseruato bubuli
Virginem, quæ quidē in manibus gerit spicā splēdidā.

In appa-ren.

Orat. 5. c. 13. E'l Ficino nel Conuito di Platone dice, che a ciaschedun segno del Zodiaco vna deità è soprastante, e colla Vergine accompagna Cerere. Poichè dunque Cerere fu vergine, e non altro per Cerere, chè la terra intesero gli antichi, quindi in mille guise gli effetti grandi della Virginità si potrebbono magnificare; ma a noi basta d'auer accennato il concetto. Che dalle vergini antiche molti, e stupendissimi miracoli fossero fatti nell'acqua (pigliando questa voce nella sua più ampia significazione, cioè in quanto alle cose oltra mirabili, e prestigiose eziandio, s'estende) quello, che si legge appo Fenestella, e altri di Claudia Vergine Vestale, eccellentemente cel dichiara. Fu costei per li souerchi lisci, e per lo pompeggiare troppo lasciuo stimata impudica: e ciò essendo accaduto nel tempo, che di Pessinunte l'Idolo della Madre degli Dei condussero a Roma, e che la naue, sopra di cui egli era, vicino al lido giunta, dalla forza d'infiniti animali non poteua, quasi fatta vno scoglio immobile in mezzo a quell'onde, esser tirata a riua; Claudia, pregata prima la Dea, che, se falsa era l'opinione di lei concetta, di seguitarla non isdegnasse, con vna sola fascia, che si discinse tirolla ageuolissimamente a terra. Ouuidio cō leggiadria incredibile, e con particolare diligenza spiegò di parte in parte si marauigliosa istoria. E primieramente dall'immobile abbarbicamento della naue, così dice,

De Sacer. 4. 12.

Fast. li. 4.

Illa velut medio stabilis sedet insula ponto:

della sospetta onestà di Claudia;

Casta quidem (sed non credita) rumor iniquus
Læserat: & falsi criminis acta rea est:

della cagione del sospeccio:

Cultus, & ornatus variè prodisse capillis
Obfuit, ad rigidos linguaque prompta senes.

De' preparamēti cō quali alla grā discolpa s'accinse, soggiugne,

Ter caput irrorat, ter tollit ad æthera palmas.

Delle preghiere condizionate, da Claudia porte a quella Dea insensata,

Sup-

Supplicis almæ tuę genitrix fœcunda Deorum
Accipe sub certa conditione preces.
Casta negor: si tu damnas, meruisse fatebor:
Morte luam pœnas iudice victa Dea.
Sed si crimen abest, tu nostræ pignora vitæ
Reddes, & castas casta sequêre manus:

Dell'effetto, ch'indi seguì, così ragiona:

Dixit: & exiguo funem examine traxit:
(Mira, sed in Scena testificata loquor:)
Mota Dea est, sequiturque ducem, laudatq; sequendo:
Index lætitiæ fertur ad astra sonus.

E finalmente della giustificata onestà di Claudia, conchiude:

Claudia præcedit læto celeberrima vultu,
Credita vix tandem teste pudica Dea.

E disse, vix; con troppo gran mistero: vn pocchetto di lisciatura, vnò stropicciamento, vn crine innanellato, e negletto, e vagante ad arte, vn sorriso, vn solletico nell'andare, puo render sospetta la pudicizia d'una donna: ma a diuellere l'opinione, benchè falsa, par quasi, che la testimonianza del Cielo non sia basteuole, e però:

Credita vix tandem teste pudica Dea.

Tuzia anch'essa di simil fallo accagionata, e dalle congietture, e prouanze poco men che conuinta, andatasene, con licenza de' Pontefici, al Teuere empiè di quell'acqua il vaglio, e, senzachè da tanti pertugi ne sgocciolasse pure vna lagrimetta, così pieno a' Pontefici medesimi appresentò; e fu come innocente assoluta. Opera effetti marauigliosi la virginità nell'aria, perchè, come dice Serapione (e Clemente Alessādrino, e quegli, che'l registra) lo spirito della Sibilla Delfica dileguossi nell'aere, ed iui tra i susurri de' venticelli, non meno, che facesse uiuendo, daua risposte, indouinaua, e prediceua le sorti altrui. Ne in questo luogo è da tacere dell'aria cōtaminata, e pestilenziosa, che, per l'offesa fatta a Griseida bellissima verginella, nell'esercito Greco cagionò

Dionys. Alicarn. lib. 2.
Val. max. lib. 8. c. 1.
Plin. lib. 28. c. 2.

Strom. lib. 1.

Hom. Il. lib. 1.

mortalità sì miserabile. Ma non pur nella terra, nell'acqua, e nell'aer la verginità di sua gran forza fa mostra inusitata, ma nel fuoco eziandio, percioccè estinta quella sacra fiamma, ed eterna (e pur s'ammortaua) che nel tempio della Dea Veste con tanta superstizione conseruauano, o dalle Vestali facean conseruare i Romani, la'nfigardagine d'Emilia era dello spegnimento dal comune mormorio incolpata. Della quale accusa volendo Emilia, come innocente, giustificarsi, con generosa fidanza, al cospetto di que' Sacerdoti, e dell'altre Vergini sue compagne condottasi; toccando con la mano l'altare, pregò la Dea, a degnar con alta marauiglia d'appalesar la sua innocenza: indi vna lista, che la dilicatissima veste le cigneua, dislacciatasi, e sopra il freddo cenere collocandola, nuoua, e purissima fiamma immantenente s'accese. Si legge ancora appo Strabone cosa di tanto stupore, che mentre la rescriuo parmi tuttauia di trasognare. Dice quest'autore, che nel castello nomato Castabili vn tempio di Diana Persica si ritrouaua, le cui vergini sacerdotesse co' piè ignudi, e tenerelli sopra le viue, e ardenti bragie, senza prouarne danno, ne dispiacere veruno, leggiadramente camminauano, e benchè il testo dica, sacras mulieres, *si sa nondimeno, che a seruigi di Diana se non vergini erano ammesse; e percio altri, che la stessa marauiglia contano, vergini l'appellano. Ben dunque si può dire, che la vergine sia quella Salamandra, che, come in vn prato di fiori, tra le fiamme riposa,*

Dionys. Halicar. Val. max. lib. 1. c. 1.

Lib. 12.

Plin. lib. 10. c. 67.

Paruula flammigeros currit Salamandra per ignes,
Ac velut in gelida figit vestigia terra.

disse vn nobilissimo poeta: e'l Petrarca.

Canz. Bē mi credea. st. 4.

Di mia morte mi pasco, e viuo in fiamme,
Stranio cibo, e mirabil Salamandra.

Si può, dico, assomigliar la vergine a quell'uccello dell'Isola di Caristia, che, come scriue Solino, senza ardersi le piume, suolazza tra le fiamme.

Cap. 17.

Ou. Met. lib. 1.

Delle marauiglie operate nelle piante, basta accennar solamente

mente il fatto di Dafne, e di Siringa, l'una saluata dal lauro, diuenuto perciò fronda augusta, e trionfale, e temuto in fin dal Cielo adirato: e l'altra, a onta, e a confusione de' libidinosi masnadieri, dalle debole cannuccie valorosamente difesa. Aggiungasi quello, che scriue Pausania, cioè, che dintorno al sepolcro di Alcmeone li cipressi a tanta altezza peruenero, che sopra la fronte eccelsa d'un superbissimo monte, che in quei luoghi quasi gigante smisurato torreggia, le loro verdeggianti piramide innalzarono. La cagione del cui disusato accrescimento non solamente mi do a creder, che fosse, perchè gli abitatori di quelle contrade, come piante, ad Alcmeone consegrate auessero quei cipressi in riuerenza; ma perchè del titolo venerando di vergini si fregiauano. Eas non cędunt, *dice Pausania,* quòd Alcmæoni sacras putant: easdemque virgines indigenæ appellãt. *E marauigliosa negli animali, perchè con la cinta d'una vergine percuotendosi (se si dee credere ad Eliano) la faccia al Cauallo, per certa cagione grauemente addolorato, tostamente la liberazione impetra. E non pure è temuta da i malori, ma da piu fieri, e pestiferi dragoni inchinata. Trouasi scritto da nobile autore, e fede degno, che nell'antico castello Lauinio vn folto bosco, ed oscuro v'auea, in cui, oltre al tempio di Giunone Argolide, era vna rieca, e tenebrosa cauerna, nella quale vn terribil drago faceua dimora. Quiui a certi tempi andauan le vergini, e s'erano intatte, riceueua egli cortesemente il dono recatogli, ed elleno senza offesa se ne partiuano. E non solamente furono le vergini dagli animali riuerite, ma dirò di piu, che in vn momento, nacquero, e si fecero grandi, e alla morte, per saluar la vita alle pure Donzelle, volontariamente s'esposero. Non mi lascierà mentire quello, che da cento penne d'oro, d'Ifigenia è stato scritto: laquale, in iscambio del letto, cõdotta all'altare, per douer iui, come vittima innocente, ageuolar col proprio sangue l'alto passaggio di quella formidabile armata; mentre intrepidamente il collo della scure attendeua, non sostenendo i Dei di quella barba-*

In Arcadicis l. 8.

De Ani. lib. 11. c. 18.

Aelian. ibid. c. 16.

Euripid. Iphig. in Aul.

ra religione gli effetti dispietati, fu, per opera loro, da si vicina sciagura inuisibilmente sottratta; ed in vn subito iui vna grande, e bellissima cerua arrecarono, nel cui sangue, senza, che'l sacerdote se n'auuedesse, il diguno coltello fù immolato, e tinto;

Etenim cerua palpitans iacebat in terra
Maxima visu, & eximia spectatu,
Cuius sanguine ara Deæ conspergebatur, vndique
madefacta;

In Arca- dicis l. 8.

Che negli huomini la verginità generi stupori, e marauiglie, troppo sarebbe lungo a raccontare; basti per ora quello, che Plinio dello'nfermo di mal caduco ci lasciò scritto; a questi, dic'egli, è di notabil giouamento l'esser toccato col pullice, o vogliam dire col dito più grosso della mano, di semplice, e pura verginella. Direi della virtù, che nel Cielo essa virginità possiede, mentre per lo grand arco, al suono armonioso di quella celeste cetra, con portamenti vergognosi, e leggiadri, in danze pudiche, e misteriose muoue eternamente i piedi infaticabili, e destri. Ma questo è concetto da Cintia stessa nello'nteramezzo per lusingar Proserpina vagamente adoperato. Lasciandolo addunque da parte, vengo agli altissimi stupori, che diceuano la virginità operar cō Diò; nel qual proposito, benchè io potessi per l'antiche Fauole molto allargarmi, a questo solo mi ristringo, come a quello, che'l maggior mistero di nostra Fede troppo bene ci rappresēta. Scriue Albricio filosofo, che Vesta fu nutrice di Gioue, e che, nella più alta, e superba parte del suo spazioso tēpio, in forma di Vergine, col bābino Gioue stretto al petto, la dipigneuano. Supra pinnaculū aūt tēpli depicta erat ipsa Vesta in formā Virginis, Iouē suo sinu fouens. *Dunque Vesta era nutrice, e Vergine insieme, e nutrice di Gioue, cioè a dire del maggior Dio, che l'antichità fauoleggiando si fingesse. E se mi fosse detto, che secōdo gli antichi Filosofanti, e nouellatori insieme, nō è Gioue il maggior trà gli Dei; ma sì bene Amore, onde Fedro nel conuitto di Platone dice,* Magnus Deus est Amor, & apud Deos, hominesque mi-

Lib. 28. c. 4.

De Aul. lib. 11. c. 18.

A Gellius ibid. c. 18.

De Deorū imag. c. 17.

Euripid. Iphig. in Aul.

mirandus. *Ed Erisimaco,* magnam quoque, atque mirabilem hunc Deum per omnia tam humana, quam diuina latissimè se porrigere. *Che Agatone anch'egli, i detti altrui confermando, così ragiona,* Cunctorum Deorum, atque hominum decus, & dux pulcherrimus, atque optimus. *E alla fine che quella veneranda maestra di tanti eccellentissimi Filosofi, dico Diotima, de' suoi scolari approuando l'altre conclusioni, si lasciò uscir di bocca;* Amor magnus est Dæmonum, *che perciò disse con ragion Vergilio;*

Omnia vincit Amor,

Eclog. 10

e Ouidio alla stessa sentenza soscriuendosi.

Regnat, & in superos ius habet ille Deos.

A quel tale, che sì fatte cose m'opponesse, risponderei, che non per questo in alcuna menoma parte s'adombra il pregio della virginità; anzi che quindi, come di rimbalzo, maggiormente s'innalza, essendo verissimo, ch'ella sola può rintuzzare, e schernir la possanza d'Amore in sì fatta guisa, che o per timore gli cadono l'armi di mano, o per riuerenza diuiene uditore degli onesti concenti delle verginelle, o non ha lena da seguir il corso loro agile, e fugace piu, che vento. Io non mi lascierei uscir della penna opere sì grandi, e oltramarauigliose, se Amore di propria bocca, non le auesse, sospirando, alla sua madre confessate. Richiese vna fiata Venere al suo figliuolo, onde auueniua, che auẽdo egli gloriosamente trionfato di tutti i Dei, infin di Gioue stesso, di Nettuno, d'Apollo, e di Giunone, e di essa medesima, benchè madre gli fosse, onde, dico, auueniua, ch'egli di dar l'assalto alla rigida virginità di Minerua non auea cuore, come se contro di lei fredda fosse quell'ardentissima fiaccola; come se sfornito, e vuoto di saette portasse il turcasso; perduto auesse l'arco; e finalmente come se nel dardeggiare non fosse la sua mano inuitta piu d'alcun valore. Egli, a sì fatta dimandita, tremando rispose. Equidem hanc metuo mater: Est enim formidabilis, truculentoque aspectu, ac ferocitate quadam supra-

Lucia. in Ven. & Cup.

pramodum virili: proinde si quando tenso arcu petam illam, galeæ cristam quatiens expauefacit me, moxque formidine tremere occipio, sic vt arma mihi è manibus excidant. *E soggiungendo la madre, che pur con l'arme istesse auea soggiogato l'indomito Marte, e di Minerua più spietato, e rigoglioso; così replica Amore.* Imò ille cupidè me recepit, atque vltrò etiam inuitat; verùm Minerua semper adductis superciliis obseruat. Quin aliquandò temerè ad illam aduolaui facem propius admouens. At illa, si quidē ad me accesseris, inquit, per parentē Iouem, quouis modo te confecero, aut lanceā tē trāsfigām, aut pedibus arreptū in Tartarum dabo præcipitem, aut ipsa te discerpam. Plurima item id genus cōminabatur. Ad hæc acribus obtuetur oculis: postremò & in pectore faciem quandam gestat horrendam, vipereis capillorum vice comatam. Hanc nimirum magnopere formido, territat enim me, fugioque quoties eam aspicio. *E Venere, che ottimamente comprendeua, ch'erano tutte ombre, ed infingimenti vani del figliuolo, per couertar la propria viltà, sì gli disse. Sì, t'intendo; tu temi d'accostarti a Minerua per l'orrido aspetto di Gorgona, e pure il fulmine spauenteuole di Gioue non puote farti ritirar dalla' mpresa. Ma per qual cagione le Muse non fiedi? perchè dal tuo saettume nō sono offese? già non pende loro dal petto la tremenda faccia di Gorgona, alla qual nuoua instanza, così rispose Amore.* Has quidem reuereor mater: sunt enim vultu pudico, ac reuerendo: præterea semper aliquò tenentur studio, semper cantionibus animum intentum gerunt. Quin ipse etiam non raro illis assisto, carminis suauitate delinitus. *A cui Venere soggiunse: Or sia con Dio, coteste verginelle non osi d'assalire, perchè sono in se stesse troppo reuerende: Ma qual rispetto di piagare il fianco a Diana ti trattiene? Amor in tal guisa rispose:* Vt breuiter dicam, hanc ne deprehendere quidem vsquam sum potis: Quippè perpetuò per montes fugitan-

tem;

tem;ad hæc alterius cuiusdam sui Cupidinis illa tenetur cupidine. *Dal quale graziosissimo dialogo a me par, che si possa da chi che sia chiaramente intendere, che benchè Amore sia tra gli Dei il piu grandissimo, niente però val la sua possanza contro quella molto piu forte, della Virginità. La quale è anche stupendissima, e ammirabile in tutto il Mondo, perchè quella grande, e misteriosa Monade, cio è quell'Vno, che quantunque non sia numero,* innumeras tamen generum species, & de se creat, & intra se continet. Omnemque numerum *(disse anche Mercurio Trismegisto)* continet a nullo contenta, omnemque gignit numerum nullo numero genita. *E Filone dottissimo*, Vnum quidem, gignit omnes deinceps sequentes numeros, ipsum a nullo omnino genitum; *altro, che la Virginità non ci significa; che perciò Pallade, che sempre si conseruò vergine, col nome di μονὰς fu appellata. Dunque tutti quei grandi effetti, che dell'Vno si celebrano da gli Scrittori, tutti alla Virginità conuengono. So, che dir mi potrebbe alcuno, che questa Monade, che quest'Vno piu propriamente Dio ne dimostra, come da Macrobio fu scritto*, Hæc Monas initium, finisque omnium, neque ipsa principij aut finis sciens, ad summum refertur Deum. *E se come dicemmo, non è la Monade generata da alcuno, anche di Dio disse Talete Milesio, egli esser tra tutte le cose il piu antichissimo; e la ragione è, diss'egli,* non enim genitus. *Alche io rispondo, e che altro è Dio se non la Virginità medesima?*

Macrob. de som. Scip. lib. 1. c. 6.

Pim. c. 4.

De opif. Mundi.

Marob. ibid.

Ibid.

Laert. l. 1.

—— nam magnus coniugis expers
Est Deus.

Dunque sì come possiam dire, con lo stesso Talete, Deorum omnia esse plena, *e con Arato,*

—— plena verò Iouis omnia quidem compita,

così ancora la Verginità, con effetti altissimi disfauillare per tutto ne sarà lecito d'affermare. In oltre il numero settennario è numero di Virginità, e di perfezione, e forse piu di qualunque altro

Cic. in 2. de leg. in Appar.

altro d'infiniti misteri ripieno: come quello, che nel Cielo, e nella terra, e negli huomini, negli anni, e nel tempo, e ne' mesi, e nelle cose sensibili, ed insensibili opera effetti così profondi, che confondono qualunque più acuto, e sottile speculatore, come da quello in particolare, che ne scrissero Filone Ebreo, Macrobio, e tutta la scuola de' Platonici si fa ottimamente chiaro. Dunque le stesse lodi, ed i medesimi stupori alla Virginità si possono dirittamente addattare. Chi può, e chi se ne compiace il faccia, che quanto a me, per non trapassare il conueneuole, basta d'auer accennata la strada. Ma ritornando più dappresso al fatto proprio delle Vergini, m'occorre dire, ch'elleno son marauigliose nella vita loro propria; perchè quantunque il corso de' nostri giorni sia per se medesimo pur troppo fugace, nondimeno la virtù di così celeste tesoro può arrestargli i passi, e a lui tarpare le volanti piume; che perciò della Sibilla Cumea dice Virgilio:

Macrob. vbi sup. Fil. de opif. Mundi.

Aen. li. 6.

Olli sic breuiter fata est longeua sacerdos.

Sopra ilquale aggionto di longæua *Seruio tocca quello, che fu da Ouuidio cantato nelle trasformazioni. Arse Apollo delle vaghe bellezze della vergine indouinatrice, e per allettarla, com'è costume de gli amanti, con presenti grandi, e cortesi, posela in libertà di chiedergli quel dono, che più gli fosse stato in piacimento; ed ella presa vna buona manata di rena, chiese tanti anni di uita, quanti auea di quei grannelli nella mano, e l'ottenne; che perciò visse tanti secoli (e furono mille anni) che, dispolpata, e rosa dal tempo, restò voce ignuda.*

Lib. 4.

Me cupit, elige ait, virgo Cumea, quid optes,
Optatis potiere tuis: ego pulueris hausti
Ostendens cumulum, quot haberet corpora puluis,
Tot mihi natales contingere vana rogaui;
Excidit vt peterem iuuenes quoque protinus annos.
Hos tamen ille mihi dabat, æternamque iuuentam,
Si venerem paterer. Contempto munere Phœbi
Innuba permaneo, sed iam felicior ætas

Terga

Terga dedit, tremuloque gradus venit ęgra senectus,
Quæ patienda diu est: nam iam mihi sæcula septem
Acta vides, superest numeros, vt pulueris æquem,
Trecentum messes, tercentum musta videre.
Tempus erit, cum se tanto me corpore paruam
Longa dies faciet, consumptaque membra senecta,
Ad minimum redigentur onus, nec amata videbor,
Nec placuisse Deo: Phœbus quoque forsitan ipse
Vel non agnoscet, vel dilexisse negabit.
Vsque adeo mutata ferar, nullique videnda.
Voce tamen noscar; vocem mihi fata relinquent.

E se ad alcuno troppo duro paresse, l'auer per tanti secoli a portare la greue, e noiosa somma della vecchiaia, doue, consumato il fior del sangue, e la vaghezza del volto, altro, che la morchia, e la pelle arsiccia, e rangrizzata non rimane, col detto d'autore, assai piu degno si racconsoli.

Dextra amplexantem Cœlum, vitamque senectæ
Ingnaram.

Non perchè le vergini debbano morir nell'alba dell'età loro, ma perchè longa è la vita, senza ne pur assaggiare della vecchiezza i tormenti insoportabili. A questo, veramente, gli antichi nouellatori, quando dissero, Vesta ch'è la virginità, esser madre di Saturno, cioè del tempo, ebber riguardo: perchè nella guisa, che la madre non è soggetta al figlio, anzi per legge di natura gli comanda; nella medesima par, che la virginità non sia dall'ali grandissime del tempo aduggiata; e che sopra di lui, non abbia impero, ne possanza. Ma se della vita delle vergini, (parlandone secondo i gentili) cose nuoue, e rare si contano, alcune altre dopo la morte loro non men degne, si credeuano auuenire. E lasciādo di ritoccar quello, che in addietro della Sibilla nominata Delfica, dicemmo, cioè, che anche dopo morte cōtinuò nel profetare, priuilegio cōceduto parimēte alla Cumea, come dalla cōclusione, de' soprascritti versi d'Ouid. è p se stesso molto chiaro;

Voce tamen noscar; vocem mihi fata relinquent.

Queste cose, dico, tralasciando, vengo a dire, che dopo morte, secondo la loro credenza, l'anima delle vergini (come appunto di se stessa la Sibilla Delfica prediße) a festeggiare ne' fortunatissimi campi della Luna rattamente volaua. Serapio, *parole di Plutarco*, mentionem fecit versuum, in quibus ipse sese celebrans, vaticinandi finem ne morte quidem facturam se ait: sed se in Luna circumire, mutatam in eam quæ, dicitur in Luna apparere faciem: spiritum autem aeri contemperatum semper omnia suo motu editurum. *Laqual credenza, confirmar si potrebbe con quella di Platone, ilquale*

De Pythię ora.

Dice, che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede;

Dān. Parad. cāto. 4.

il luogo di Platone è nel Timeo, oue perciò afferma il nouero delle stelle, e dell'anime esser eguale, perchè ogni anima ha la sua stella particolare. Denique cum vniuersum constituisset, astris parem numerum distribuit animarum, singulis singulas adhibens, &c. *Dopo soggiugne, che ciascheduna anima alla sua propria stella fàce intorno, ma non senza notabil diuario, e non generalmente a tutte cio auuiene: perchè a quelle, che nel corso della presente vita lodeuolmente, e rettamente diportate si sono, il ritornare alla stella, è conceduto: ma a quelle, che in retadi, e trauiamenti auean menata la vita, nella seconda nascita, a vestir corpo di donna erano sforzate.* Atque illum qui rectè curriculum viuendi a natura datum confecerit, ad illud astrum cui accommodatum fuerit, reuersum beatam vitam acturum. Contrà verò agentem, in ortu secundo sexu mutato fieri mulierem. *Dunque secondo questa dottrina l'anime caste, come stratto dal cielo della Luna, laquale a pensieri, e ad opere pudiche c'inchina, alla medesima ruota fanno ritorno. Ma se crediamo ad Euripide (ed in questo e non è mica disdiceuole) non solamente nel cerchio di Diana, ma nella*

stessa

stessa Corte, nelle medesime stanze di Dio l'anime candide, e pure se ne volano: e benche sia vero, che in qualunque parte del Cielo si ricourino, in Paradiso albergano, in conformità di quel detto di Dante,

Chiaro mi fu allor, com'ogni doue
In Cielo è Paradiso.

Paradiso canto 3.

ma sentiamo Euripide:

Mihi salue Diana:
Longè pulcherrima virginum.
Quæ magnum per Olympum
Claram habitatis aulam,
Auream Iouis domum.

In Hipp. act. 1.

Del cener poi casto, e pudico delle vergini non iscaturiuano (dissero alcuni) vermini, come degli altri tutto dì auuiene, ma erbe di tanta virtù, che mangiate insin dalle pecore, nelle viscere loro vari colori, e forme, e qualità imprimendo, a gli huomini le porte dell'auuenire ageuolmente sbarrano. Il disse la stessa Sibilla Delfica, e Plutarco, e Clemente Alessandrino, comeche sia fauola, e aperta menzogna, di registrarlo non puotero trattener la mano. E' corpore autem (*dice Plutarco*) in terra murato herbas, ac materiem exituram, quibus sacræ pecudes nutriantur, varios colores, formas, & qualitates viscerum habentes, vnde hominibus futura præmonstrentur. *E Clemente così ragiona.* E' corpore autem in terram coniecto herbam, vt fieri solet, progressam esse: quam, quæ in eis locis sunt pecudes depascentes, mortalibus in visceribus certam futurorum præmonstrant significationem. *E se per disauuentura per colpo di coltello vscir di vita loro accade, truouo, che dalle stille del loro purissimo sangue spuntano vaghi, e odoratissimi fiori. Che perciò Arnobio scriue, che del sangue della virginella la rosseggianti viole germogliarono;* purpurantes in violas cruor vertitur interempta. *E per finirla, sono gli effetti della virginità anche dopo morte soprumani, e marauigliosi oltra-*

De Pyth. orac.

Lib. 1. Strom.

Lib. 5.

misura;non pur nella vita loro, nell'anima, e nel corpo, ma ezian dio, in quelle cose, che già a rappresentarci qualche fatto stupendissimo delle vergini stesse, furono fabbricate. L'esempio, che mi viene in mente non potrebbe (se non erro) dichiarar meglio questo concetto, imperocchè la forza del fiòr virginale, non pur viuendo vbbidiente rēdè a se stesso quell'elemento, di cui non ci ha il piu vorace, ne il piu fiero; dico il foco, ma dopo morte domo ancora, e disacerbò ne'l suo maggior furore la di lui rabbia immensa, e verso le cose alla virginità dedicate a mostrarsi riuerente, anzi agghiacciato, o di niun vigore il condusse. Essēdosi per due fiate incenerito il gran tempio della Madre degli Dei, la statua di quella Claudia, di cui facemmo in addietro così onorata menzione, non solamente della sua base non si scosse, ma quelle fiamme diuoratrici non le fecero ingiuria alcuna. A quella machina cotanto superba, e a deità, secondo il lor vano arbitrare, così potente dedicata, non portò il fuoco piu rispetto, che ad vn gran monte d'aridi fusti, aurebbe fatto: e ad vna sola statua di verginella vmilmente fecero vezzi le fiamme, e, quasi composto vn manto di gigli, e di rose immortali, da quell'ardore immenso, da quello spauenteuole incendio la guerentarono, e bella, come prima, la mantenerono. Questi pochi stupori nella strettezza del tempo, che mi è conceduto, ho volontieri raccolto, per comporre, insieme con lo'ntendimento dell'Autore dello'ntramezzo, non del tutto vile, benchè pouera ghirlanda, e coronarne la Virginità medesima nello'ntramezzo stesso cotanto innalzata. E se mi è lecito aggiugner vna sol rosa alle spine di questa nostra corona, dirò; che della bellezza non ci ha cosa nel mondo, di cui la donna sia piu studiosa, e vaga, che perciò ad ornarla fa mestieri, che tutto il mondo stesso, le sia tributario, e ministro a componer per lei sola vn'altro Mondo: ma il solo amore della Virginità è quegli, che bellissimo rende il corpo, in cui s'accende, e si mantiene come da eccellentissimo, e venerando poeta, fu cantato,

Val.Max. lib.1.c.8.

Et totam pulchram efficit, totamque coruscam,

Namque hic solus amor formosum reddit amatem.

Il che non vuol solamente dire, che la bellezza in vergine donzella non così tosto desfiora, e inlanguidisce; che ciò è proprio della virginità per qualunque riguardo conseruata intatta, laonde quell'incauta pastorella di Teocrito, con ragione dicea di temere,

Sed metuo quia, quæ pariunt, vt sæpe videmus, Idil. 30.
Viuacem succo perdunt fugiente colorem.

Ma si bene, che la stessa bellezza naturale, nelle vergini sacre maggiore splendore, e più sicura durazione acquista: perciocchè la mente loro purissima è fatta magione, anzi paradiso di Dio medesimo: Che per questo scriue Eusebio nella vita di Gostantino, che quello'nuitto Imperadore vna particolar riuerenza alle vergini dedicate a Dio portaua, quod in earum mentibus Deum ipsum cui se consecrarunt inhabitare crederet. Lib. 4. c. 26.

Ed in questo proposito della bellezza delle vergini, d'aggiugnere il detto grauissimo di Socrate non mi rimarrò, cioè che la vergine bella, era lo stesso bello: quasi che in virtù dello sponsalizio celeste ella vna cosa stessa diuenga con Dio, come quegli, che propriamẽte è lo stesso bello, come ottimamẽte a' Platonici è noto. Ma passiamo al secondo cappo da noi promesso intorno a' maritaggi. Plato in Hippia.

Della necessità naturale del Matrimonio.

Vera morte del Mondo è chi desia,
Che vergin sempre ogni donzella sia.

Così dice il nostro nobilissimo Autore; e tanto dottamente, che se non con prolisso discorso si puo render chiara in parte si graue sentenza. Volendo Platone la nobiltà, e la grandezza d'Amore rintracciare, di conseguirlo assai comodamente, col rimostrar egli esser il più antichissimo tra gli Dei, si fece a credere. Se dunque mio intendimento fosse, di mettere innanzi la In Côu.

nobiltà delle nozze, con agiatezza piu opportuna rinuenirla, che dall'antico, e poco men, che immemorabil suo cominciamento, non mi darebbe il cuore. Percioche appena nato il Mondo, e quando non s'erano per anche i primi vagiti (se così m'è lecito dire) di così gran pargoletto vditi, conoscendo Dio, che senza il congiugnimento non poteua sì bella machina, per quel tempo mantenersi in vita, che nel consistero altissimo della sua mente era fermato, e stabillito, ella in tutte sue spezie douer mantenersi, e conseruare, bandì, e di propria bocca pubblicò il misterioso annodamento delle nozze: che così appunto scriue Mercurio Trismegisto. Extemplo Deus verbo sancto clamauit; pullulate, adolescite, propagate vniuersa germina, atque opera mea, e così cantò la Sibilla,

Pim. c. 1.

Lib. 1.

Crescite multiplici numero, terramque per artem
Exercete.

Queste, e altre cose direi del lontanissimo principio delle nozze, se di trattar questo capo mi fosse caduto in pensiero; ma perchè non altro, che la loro necessità, mi son proposito di questa, a tre capi restrignendomi, vengo a fauellare, cioè alla necessità di natura, alla morale, e alla politica. E cominciando dalla prima, dico; necessarie esser le nozze, perchè o sia il Mondo eterno, come i migliori Filosofi (in cio però abbagliandosi) credettero: o pure caduco, e alla fracidezza soggetto, come altri dissero, e le vere Scritture n'insegnano, troppo è egli necessario il congiugnimento de' sessi. Imperocchè s'egli è eterno, che cio gli auuenga in tutte sue parti e' fa mestieri; il che non potendo egli nella perpetua durazione di ciascuno indiuiduo conseguire, almeno nell'eternità delle spezie è forza concedergli. Dunque a perpetuare il genere vmano, non men che in tutte l'altre, è necessaria la propagine degl'indiuidui; effetto, che per l'accoppiamento del maschio, e della femmina s'impetra. E perchè ciò auueniße, appizzò la natura sì negli animali, e nelle stirpe, ed infin ne' sassi, che così di sentenza di Teofrasto, e di Muziano scriue Plinio, ed vn nobilissimo e sacro poeta,

Lib. 36. c. 18.

— ex coitu saxorum saxa creantur.

come negli huomini vn viuo desiderio, anzi vno struggimento di generare. Il fine della natura è l'eternità in commune: ma il fine particolar degli huomini è la posterità: e'l lasciar altri, che dopo noi rimanendo, noi, benchè morti, rendano di mano in mano immortali. Di questa necessità del maritaggio, a fine d'impetrar la successione de' figliuoli, l'eterno mantenimento della spezie, e dello'ndiuiduo, così dice Aristotile nell'Economico. Societas enim est maximè secundum naturam mari & fœminę. Præmissum est enim à nobis & alijs locis desiderare naturam multa efficere talia, veluti vnumquodque animalium: est enim impossibile fœminam sine mare, aut marem sinę fœmina hoc adimplere. Quare eorum societas necessitate constituta est, *e dopò, più precisamente il nostro pensiero della perpetuazione della spezie così dispiega.* Et simul natura per hunc circuitum adimplet sempiternitatem: ex quo secundum numerum non potest, at secundum speciem. Sic enim diuina prouidentia vtriusque natura ordinata est viri scilicet, & mulieris vtilitatem. *Lo stesso concetto, anzi le medesime parole replicò nel gouerno della famiglia.* In ijs autem quę ad homines spectant, prima fuerit vxoris cura, siquidem inter marem ac fœminam societas in primis est; namque alibi apud vos pro concesso habetur, naturæ hunc esse appetitum, vt eiusdem generis multa efficiat, veluti item ex animalibus unumquodque fieri autem non potest, ut uel fœmina sine mare, uel mas sine fœmina hoc ipsum per se compleat munus: quare amborum societas necessariò constituta est. *Et nuouamente alquanto più abbasso, soggiugne.* Hoc ipso præterea circuitu natura id consequitur, atq; explet, ut quando numero non potest, at saltem specie sit semper, sic ab ipso Deo vtriusque & maris & fœminæ natura ad societatem prouisa, atque instituta. *E nella Politica disse;* Necesse igitur primum coniugi eos, quorum alter sine altero

Lib. 1. c. 3.

Lib. 1. c. 3.

Lib. 1. c. 1.

tero esse nequeat, ut fœminam quidem, & marē procreandi causa, idque non consilio, seu uoluntate, sed ut in alijs animatibus, & stirpibus naturale est, cupere sui simile alterum relinquere. *Ma queste cose, come piu altre, auea inteso dal suo maestro Platone; come quegli, che nelle leggi così fauella:* Nemo enim est, qui non desideret perpetuum apud posteros nomen habere: genus itaque hominū immortale hoc modo in sempiternum perdurat, quod filiorum filios relinquendo, vnum, & idem semper per generationem immortalitatem adipiscatur. *E più innanzi nell'opera stessa.* Ad nuptias igitur, ut decet celebrandas, & hæc exortātur, & illa, quæ in superioribus diximus, asserentes oportere filiorum filios relinquendo, nostros uidelicet in diuino ministerio successores naturam assequi sempiternam. *E lo'mperadore Augusto (per lasciar quello, che di cio eloquentemente scrisse Luciano) in quella bellissima diceria, ch'egli fece a' maritati, ed è rescritta da Dione Cassio, disse queste parole.* Quorum memores, nos mortalitatem naturæ cōuenit perpetua stirpis successione, quasi facem alijs subinde alijs porrigentibus compensare, ut qua sola re a diuina felicitate absumus. *Se poi all'altra opinione, cioè a quella, che pone la caducità, e'l finimento del Mondo, come a piu vera, anzi assolutamente verissima; riuolgiamo il pensiero, egli è parimente non men necessario l'uso delle nozze. Perchè, quantunque debba finire il Mondo, non per questo creollo Dio, acciocchè noi douessimo con volontaria, ed vniuersale sterelità più tostamente del diuino decreto farlo venir meno. Ma sì come a se stesso ne risserbò il tempo preciso: e la cognizione di cotal punto in quell'urne, anzi in quegli abissi del diuino sapere egli tien nascosta, così egli vuole, che nel cuor degli animali il disiderio, e la pronta voglia di generare sempre mai verdeggiasse.* Nam, cum sit hoc natura commune omnium animantium, ut habeant libidinem procreandi, *disse Cicerone. Fu Dio quegli, scriuono*

Dial. 4.

Dial. 6.

Lib. 56.

In Amorib.

Lib. 1. de Off.

Lat-

Lattanzio, e Musonio, che poichè l'alto suo intendimento di crear due sessi negli animali, cioè il maschio, e la femmina si compiacque, volle parimente vn pungentissimo affetto di vicendeuolmente disiderarsi, ed vn piacer incomparabile de' i loro cõgiugnimenti, nell'animo scolpire: affinchè da cotesta ardentissima uoglia scossi, ed agitati, e al godimento di tanta dolcezza cõducendosi, le solitudini immense della terra, del mare, e dell'aer riempiessero, e le spezie loro non lasciasser fallire. Il qual disidero piu impetuoso assai, soggiugne Lattanzio, e piu viuace, e bogliente la diuina prouidenza volle, che nell'huomo s'accendesse, e acceso continuuamente si mãtenesse; forse perchè la di lui moltiplicazione, per arricchirne i giardini, e gli eterni abituri del Cielo, molto piu gli fosse a grado. Di questa ardente voglia, e diuino diliberamento, ne' petti nostri inestato, così disse Platone. Tertia verò nobis indigentia, & cupiditas acutissima, posteriùs quidem innascitur, sed ardentissimo furore, & maxima petulantia homines urit, & agitat, ea quæ ad propagationem generis inest. *Ed Augusto nell'aringheria, che testè dicemmo.* Quam potissimum ob causam primus iste, ac maximus, qui nos condidit Deus, humanum genus in duas partes consecuisset, ac masculam unam, alteram muliebrẽ fecisset, amorem eis, ac necessitatem coitus inter se indidit, eamque fœcundam esse uoluit, ut ex his, qui alij ex alijs nascerentur, humanum quoque aliquo modo sempiternum existeret genus. *Ed vn'altro non men degno, anzi molto piu famoso autore, così cantò.*

L.6.c.23.

In 6. de Leg. in fine.

Audite o dulcis thalami charissima proles,
Qui terram imperio, terrenaque cuncta gubernat,
Legem, quam genere humano, nostroque cruori,
Hominis æterni soboles sanctissima fixit.
Nempe hominem producat homo, natoque creando
Mortalis licèt ipse, tamen sibi proroget æuum,
Vt solet in viridi reuiuiscere semen arista.

Diciam dunque, che'l congiugnimento de' corpi in rispetto della conseruazione della spezie, e non degl'indiuidui, anche che'l Mondo debba, come dee, mancare, è parimente necessario per legge, e disposition diuina. Perchè, se tutti s'accordassero gli huomini d'auer in abbominazione le nozze, per certo, contro al voler di Dio, dell'uman genere, della cui durata, e del cui propagginamento Dio stesso piu auuido assai, come dicemmo con Lattanzio, essi mostrato, priuo rimarrebbe il Mondo. Pensiero, da Paolo Silenziario, poeta Greco, in questo epigramma spiegato.

Pulchri uirginitatis thesauri, sed uirginitas
Vitam perderet utique omnibus seruata.
Idcirco legitimè uxorem cape, & aliquem mundo
Da mortalem pro te, fuge autem adulterium.

Pensier; dico, anche prima dal mentouato Imperadore inteso, mentre disse; Deûm prouidentiæ, neque maiorum curę uestrorum habita ratione, omne uestrum genus abollere, ac ueræ morti obnoxium efficere, omne autem nomen Romanũ perdere, ac finem ei imponere in animos vestros induxistis. Quod n. generis humani semen relinqueretur, si factũ vestrũ oẽs alij populi imitentur? cuius cũ initiũ apud uos sit, iurè uniuersalis interitus culpã sustinebitis. *Rimãga dunque conchiuso, il maritaggio per legge di natura, cioè per mantenimento della spezie, e per la successione de' figliuoli, esser sommamente necessario. Ora veniamo alla necessità morale.*

Della necessità Morale delle nozze.

Li. 8. c. 1. *Scriue Aristotile nell'Etica, che l'amicizia è grandemente alla vita vmana necessaria: ilche si fa chiaro, dic'egli, perchè niuno ci ha, che di viuer senza amici, benchè di tutti altri beni douiziosa a marauiglia, abbia talento, ne inchinazione. Ora si come l'amistà tra'l marito, e la moglie, come scrisse lo stesso filosofo, e Ierocle nel libro delle nozze, piu di tutte l'altre è cõforme alla natura, essendo l'huomo per naturale instinto, e piegamẽto*

al groppo maritale molto piu inchineuole, che alla cõpagnia ciui le non si truoua: così parmi, che tãto piu necessaria sia questa ami stà al mantenimento della vita: tanto piu necessaria, dico, quãto in così cara, ed auuenturosa amicizia, quella legge tãto celebrata, e douuta s'auuera, Amicorum omnia communia: *conciosiacosachè tra il marito, e la moglıere, non pur son comune le ricchezze, e li figliuoli, e i corpi medesimi, ma infin l'anime istesse. La onde cotesta mescolanza,* tota per totum *si puote appellare, in quella guisa, che l'acqua, e'l vino insieme s'uniscono; e non come l'altre beniuoglienze, che sono piu tosto a somiglianza d'un ammassamento di legumi, e altri bacelli, che vera vnione. Non è mio il pensiero, ma di tre, anzi di quattro illustri autori, cioè di Musonio, di Ierocle, d'Antipatro, e di Plutarco ne' loro trattati delle nozze, e sponsalizi. Quegli così scrisse,* Nullam uerò necessariam magis, aut suauiorem coniunctionem, quàm uiri, & mulieris reperias. *E alquanto piu innanzi;* quibus nã uerò omnia esse cõmunia existimantur, & corpora, & animæ, & opes, præter quam uiro, & uxori? Has igitur ob causas uiri, ac mulieris amicitiam omnes antiquissimam omnium iudicant. *L'altro, cioè Ierocle, oltre a i tanti bellissimi concetti in tal proposito lasciatici, disse queste parole.* Sed uiri, & mulieris coniugium, qui mutuò copulantur, & sacri sunt dijs nuptialibus, natalitijs, laribus: & inter se consentiunt, nihilque non commune habent usque ad corpora, imò ipsas animas. *Da Antipatro furono poi (s'io non erro) i due sopral legati autori di gran lunga trapassati, dicendo:* Profectò quisquis uxorem, & liberos non expertus est, uerissimam, & genuinam beneuolentiam ignorat. Aliæ enim amicitię, & beneuolæ animorum inclinationes similes sunt mixtionibus leguminum, aut aliorum huiusmodi, quæ inuicem apponuntur: Viri autem, & uxoris amor mixtioni, quæ tota per totum, ut uini cum aqua. Re uera enim undequaque commiscetur coniugalis amor, cum non solum opes, & li-

Plato in Liside. In 4. de Rep. Arist. l. 8. Ethi. c. 9. Plut. non posse viui secundum Epicurum. Senec. de benef. li. 7. c. 12. Apud Stobæũ.

beros omnibus carissimos,& animam, sed etiam corpora soli coniuges communia habent. Alia quoq; ratione maximus hic amor est:quoniam alię societates aliorsũ quandoque declinant, in matrimonio autem ad unum solum; nempe mariti animum respectus fit. *E veramente non poteua questo nobilissimo scrittore esprimer meglio, e piu addentro, la comunicazione,anzi l'unione,che si fa tra il marito, e la moglie,che vera mescolanza in tutte parti chiamandola:imperocchè e' fa mestieri (secondo la dottrina d'Aristotile) che nel vero mescolamento vno sia l'agente, l'altro il patiente; che sieno eguali, ma in guisa però, che vno piu dell'altro vigoroso, e gagliardo si troui alquanto; che nel mescolarsi lo stato loro nõ perdano, ma ben in ciascheduno qualche alternata mutazione auuẽga;ed in sì fatta guisa s'uniscano,* quod quælibet pars mixti mixta sit *In quella maniera appunto, che auuiene, quando il vino,e l'acqua si mesce; che come esemplo della vera mescolanza non pur vien recato da Alessandro Afrodiseo,da Giouanni Grãmatico in chiosando il primo libro della generazione d'Aristotile, ma dallo stesso Aristotile ne' libri del generamento degli animali.Le quali condizioni,e altre per breuità lasciate, quanto bene nell'union del marito, e della moglie si verifichino, puo ciascuno per se stesso andarlo diuisando. Ma chi meglio questa filosofia di Plutarco intese, e scrisse?Nel libro da quella veneranda penna degl'insegnamenti matrimoniali compilato si legge; Che secondo il parer de' Filosofi,de' corpi alcuni di parti disgiũte,ma insieme collegate si trouan composti,chente è vna potente armata,ed vn poderoso esercito:altri nella guisa di ben correda ta naue, o di superbo palazzo, o d'altro da pratico artefice fabbricato dificio,sono tra di loro concatenati: e altri finalmente di parti vnite,ed in vna sola natura, come sono gli animali,ristrette,ed inestate. Delle quali composizioni, sì come questa è la piu nobile,la piu tegnẽte,e indissolubile,così a i veri sposi meritò ella sola esser addattata. L'altre due, ad altri congiugnimenti, e ad*

De gen. & inter. lib.1.c.10

In lib.de Mixti. com.132 Li 1. c.18 Li. 2. c.6.

altre

altre vnioni d'huomo, e di dõna possono ben trasportarsi, ma o imperfette, o vitiose le faranno apparire; come dalle parole di questo pregiatissimo autore si puo intendere. Corporum philosophi alia aiunt ex partibus deiunctis constare, ut classem, exercitum: alia ex compactis, ut domum, ut nauim: alia ex unitis, & in unam naturam concretis, ut animalium. Id si huc accommodare libeat, coniugium quoq; mutuò amantium, ex unitis constat: dotis, liberumue gratia, cohærens, ex cõpactis: concubitu solo iunctorum, ex deiunctis, quales contubernio uti, quàm uitæ communitate, rectiùs sentias. *Ora sentiamo quanto è marauigliosa l'unione del marito, e della moglie.* Sicut autem humores physici dicunt totos totis permisceri, ita oportet matrimonium contrahentium, corpora, opes, amicos, familiaresque inuicem confundi. *Di questa così perfetta communicatione e di sostanze, e di corpi, e d'anime si possono intender quelle parole di Senofonte;* omnia mea (*dice il marito*) in commune exhibeo. Hæc tibi velut, ex commentario, seu tabulis committo. Tu quoque omnia, quæ intulisti bona, in commune deposuisti. *Conchiudasi addũque, che essendo l'amistà necessaria al viuer dell'huomo, e tra l'amicizie, e tutte quãte le beniuoglienze, e piu amica, e piu maggiore, e auuiticchiata essendo quella delle nozze, a ragione questa medesima principalmente necessaria, e tanto piu, quanto è vtilissima, esser da riputare. Non torno a ridire per cagion de' figliuoli; del qual beneficio disse Ierocle;* Quinetiam utiles esse nuptias assero, primum quia diuinum re uera fructum producunt, liberorum generationem. *Ed Euripide,*

In œcon. c. 12.

Non est aliud liberis munus præstantius

In Hera. act. 1.

E altroue,

A Dijs qui dantur liberi.

Ion. act. 1

Ma voglio dire per altri cento riguardi, tutti cari, tutti grandi, ed in estremo gioueuoli; come per la diligente cura, e fedele delle communi, e affannosamente conquistate facoltà: dell'alleuiamento

mento onestissimo, che recano nelle stanchezze: del cõforto gentile ne' piu fieri trauagli, nelle piu tenebrose tempeste: di que' vezzi pudichi, e casti ne' contenti, e nelle piu bramate auuenture: della pietà suiscerata, che ci vsano ne' malori: del vero compianto nell'angoscie; e piu altri assai,

Dan. Par. c. 3.

Che non gustati non s'intendon mai.

Ne io gli ridirei semplicemente perchè io oda dire a vn Teognide,

Nihil est suauius, Cyrne, quam uxor bona,

A vn Sofocle,

Quænam domus inter homines unquam beatis
Diuitijs, & delitijs, absque bona muliere excreuit?

Ad vno Apollonide,

Papæ, o mulieres, non diuitiarum luxus
Voluptates tam eximias præbet,
Quam boni mariti, & uxoris pię
Voluntas iusta, & legitimè affecta.

Ne per altri, dirò quasi infiniti, e piu illustri innalzamenti; ma si bene i mentouati guadagni, e tanto opportuni, della necessità morale delle nozze ho addotto in proua, perchè il più maggiore, e'l piu mordace nimico, che forse dal cominciamento del secolo infino a questo dì, il venerando sesso, e dirittissimamente fastoso delle donne, abbia auuto; dico Euripide, non puote negargli, ne nel silenzio, o per me' dire nella'nsoportabile sua liuidezza sotterrargli. Di quello Euripide fauello, che la natura temerariamente rimproueraua, perchè altro modo d'auer figliuoli, senza produrre sì fiero mostro, inuentato non auea. Che disse, cio che di male auuiene all'huomo dalle femmine, come da propia radice germogliare. Di quello Euripide, che chiamò le donne infingarde al bene, e preste, e sagacissime maestre al male: Che le pubblicò per la più infelice opera, e sciagurata, che vscita sia dalla mano potentissima di Natura. Di quello Euripide, che alle femmine in comune diede il titolo di pazze: Che disse elleno nõ

In Medea act. 3.
In Hipp. act. 3.
Act. 2.
In Elect. act. 4.

esser,

esser, che pronte al fignere, e accorte allo'nganare: Che in loro nõ era possibile auere, come perfide, e disleali, alcuna fidãza. Di quello Euripide, che insin affermò, i padri medesimi, che le figliuole hanno ingenerate, per liberar le case loro da peste tanto crudele, quanto è piu traditrice; tanto appiccaticcia, quanto è piu lusinghiera, il piu tosto, che loro vien conceduto, col contrapeso di dote ricca, e ruinosa per loro, in altri casati gettano coteste eccitatrici di mille tempeste, ad appuzzare la serenità, a conturbar la pace altrui; e a disordinare, anzi a conuertire in Caos, e talora in nulla il picciol mondo dell'altrui gia beate, ma per loro sola cagione infelici famiglie. E per non esser contumace nel riandar tante bestemmie, dico, che costui tanto baldanzoso nello sparlare, pur'una uolta, quasi sedẽdo sopra il Treppiè di Delfo, quasi leggendo le foglie veracissime della Sibilla, in vna sua Tragedia, che benchè sia stata ingoiata dal tempo, nondimeno la piu verace parte di lei, per diuino dispensamento, e a gloria delle donne, pur anche nel nostro secolo viue, e fiameggia, così disse:

In Iphi. in Taur. act. 4.

In Phyxo.

Coniux.n.in ægritudinibus, & sinistra fortuna marito
Suauissima est, si domum honestè habitet:
Iram suauiter mitigans, & a tristitia (mus.
Animũ eius auertens: delectant ẽt doli corũ quos ama-

Non men d'Euripide mostrossi Menandro verso le donne pieno di maluolere; come quegli, che disse; che a niun partito, in man di donna fidar doueua l'huomo la propria vita: Che le femmine aueano guasto, e spento il Mondo grande: Che'l mare, il fuoco, e la donna erano tre mali spauenteuoli: che per piu degni, e potenti riguardi nõ si douea lasciar tra viuenti, come quella, che piu di qualũque fiera era ferocissima: ch'era un tesoro di mali; un veleno d'aspido, e di dragone; ed in somma vna fogna, e vn ricetto di qualunque male: e che perciò assai meno periglioso era menar la vita co' Leoni, che con le donne. Contuttociò questi, così maldicente, tratto dalla forza del vero, lasciossi vscir di bocca, che illustre, e nobile era delle donne la stirpe gloriosa: che da loro

dipendeua

dipendeua il gouerno, e'l mantenimento della famiglia, e a somiglianza d'Euripide,

—— si in morbum incidat
Qui eam habet, studiosè curam eius gerit:
Cum infortunato unà manet: mortuumque
Sepelit, contegitque familiariter.

I quali comodi, e utili, che l'huomo dalle mogli riceue, benchè al l'essere assolutamente non partengano; al ben essere conuengono, per certo, uno de' fini anch'egli per cui si celebra accoppiamento sì nobile; che perciò scriue Aristotile. Nõ essendi causa solum, uerùm etiam benè essendi mas, & fœmina ope mutua coniunguntur; *ed in un'altro luogo replicò lo stesso*; Idque in homine maximè, propterea quòd in hoc genere mas, & fœmina sociata inter se sunt, non modò ut ipsa sint, sed etiam ut ipsis benè sit. *E nell' Etica lasciò scritto*; Homines autem nõ solum procreationis liberorum causa communi domo utuntur, sed etiam ut eorum officia, ac munera; aliæq; sunt uiri, alię uxoris partes. *E ne' libri del gouerno della famiglia*; alterum parat foris, alterum partæ domi conseruat. *E pur anche*. Probam mulierem omnibus, quę sunt intus dominari oportet. *Demostene anch'egli, presso lo Stobeo*, Vxores uerò ut liberos legitimos gignamus, & rei domesticæ fidam custodem præficiamus. *Senofonte di questo fatto, e di quest altra necessità nell' Economico eccellentemente discorre.* Deus, *dic'egli*, ut mihi uidetur, statim ab initio naturam mulieris ad opera, curasque domesticas idoneã fecit: *ma all' huomo*, agenda foris attribuit. *E proua l'ufficio dell' huomo dall' esser' egli stato dalla natura fatto piu robusto, e aitante della persona, e d'animo piu ardito, e generoso. Quello delle donne, dalla dilicatezza del corpo loro tenero, e gentile, e dall' animo temente, e sospettoso, col quale viuono. Sì fatte condizioni al gouerno delle cose casalinghe ricchiedendosi. Elettra appo Euripide di questo ammezzamento, e partigione d'ufici, così dice*:

— abundè

OEcon. lib.1.c.3.
De re fa. l.1.c.3.
Li.8. c.12
OEcon. lib.1.c.3.
Lib.2.c.1
Sermo. 186.
Cap. 12. & 13.
Act.1.

—— abundè est tibi
Foris operum, domestica verò nos deceat
Administrare. venienti enim deforis
Operario suaue est, singula domi inuenire decenter
disposita.

Clitennestra ottimamēte, sì fatto dipartimēto d'affari, intende ua anch'essa; che perciò ad Agamennone suo marito così fauella: Eurip. in Iphig in Aul.

Quin, q̄ foris sunt agas negotia: ego autē domesticas
Tractauero curas, q̄ nubentibus debētur virginibus. Act. 3.

Nel qual luogo pare, che troppo arditamente l'ufficio del marito voglia arrogarsi: perchè, come scriue Aristotile, non deue la donna impacciarsi punto ne maritaggi de' figliuoli, ma vbbidire, ed auer per bene, ciò che dal marito sarà stato conchiuso. In Oec. lib. 2. c. 1.

Nec audiens quicquam de Republica, nec tractans quicquam eorum, quæ ad conubia spectare videntur, sed cum tempus poscet, aut filios tradere nuptijs, aut nurus accipere, obediat penitus in his viro. *Ora Clitennestra dice liberamente, ed in buon linguaggio ad Agamennone, che a' negozi fuori di casa attenda, e che delle bisogne familiari, e domestiche, e di quelle principalmente, che alle nozze delle figliuole pertēgono a lei ne debba lasciare il pensiero. Ma è d'auuertire, che 'l comandamēto d'Arist. si vuole intender di quelle cose, che partēgono alla cōclusione, e allo stabillimento de' maritaggi. Che quāto all'apparecchio del conuito, e all'ammannare gli arredi, e certe cofcrelle, e bazzicature da sposa, veramente nella diligenza donnesca dee abbandonarsi: Per questo quel contadinello il gorziolone, a cui da Egisto essendo data per moglie Eletra, non ardì, quasi nuouo Margite, come raccōta Suida, ne pur di toccarla, alla sua bella sposa, ma però di nome, e non di fatti, così ragiona:* Eurip. in Elect. Act. 2.

—— Tu verò perge domum quam ocyssimè:
Quæque intus sunt cura. multa quippe mulier,
Si volet, inuenire potest ad conuiuium fercula.

Ma Agamennone, non volena (benchè ciò da pietà procedesse)

che la moglie, a cosa alcuna pertenenti alle finte nozze della figliuola presente si trouasse: onde à lei, che già riuerentemente haueua la diliberazione del marito in allogar la figliuola commendata, troppo strano parea, l'essere come straniera bandita dalle nozze; ne poter, conforme alla costuma di que' tempi, portar neanche la fiaccola maritale in quella solenne pompa dinnanzi alla figlia. E però come offesa nella propria giurisdizione, a dar quella risposta alquanto aspretta, e disdegnosa fu sforzata. E à dirne il vero, e' sono certe cose famigliari, e propiamente donnesche, che se l'huomo vuole intromettervisi, quanto piu fa sonta alla sua riputazione, tanto piu grauemente ingiuria la moglie. Cio si puote dal medesimo Aristotile raccogliere, mentre nell'Economica così disse: Intelligens non ita turpe viro esse quicquam eorum, quæ domi sunt facere, sicut mulieri, quæ foris perquirere *: nellequali parole egli determina senza manco, che sia disdiceuole all'huomo metter le mani nel gouerno proprio della moglie, benchè molto piu alla medesima, il voler risaper i negozi del marito disconegna, che però disse Eschilo,*

In Sept. ad Theb.

Curæ sit viro, ne mulier consultet

De his quæ foris sunt, intus existens, ne dãnũ inferat.

E se pure nelle predette parole Aristotile all'huomo alcuna cosa negli affari di casa concede, altro non è, che quella sopraintendenza, che, come capo di tutte le facende della famiglia, gli si conuiene: In re familiari verò vnus duntaxat est imperator, & rector, *scrisse il Filosofo; ma voler metter le mani nelle pentole, per così dire, negl'intingoli, nel filato, nella stoppa, nel capecchio, ed in altre sì fatte pidocchierie, è cosa da animo troppo basso, e seruile. Venga Senofonte a suggellare cõ l'autorità sua il nostro pensiero; anzi a condennar come giudice la sucida masserizia, e la vituperevol tenacità di certi tralaidissimi, e tanto disfidati, che non lascierebbono, per qualsiuoglia ben grãde accidente, trapassar vn giorno, senza riuedere, e diligentemente misurare, e scãdagliare la botte del vino, l'arca della farina, e quelle di*

Oecon. lib. 1. c. 1.

le di tutte altre ciuaie; che non a manate, o a scodelle, ma a granello a granello consegnano i ceci, i fagiuoli, ed i piselli per farne minestra; che appena lasciano la carrucola al pozzo, onde in sua assenza possano le 'nfelici donne l'acqua attignere. Nã mulieri onestius est manere domi, quàm foris agere, & subdio viuere. Viro turpius degere sub tecto, *dice Senofonte*, quàm negotia externa curare. Quod si quis agit præter ea, quæ a Deo insita sunt, nihil fortasse Deos fallit, quòd improbè, & præter ordinem rerum committit, atque pœnam dat, quod officium negligit suum, vel quòd agit ea, quę facere debet vxor. *Dunque, secondo questo grauissimo autore, non meno la diuina prouidenza huomo sì fatto, quanto è in lui, oltraggia, gli affari, a' quali è stato da Dio destinato trascurando; e l'ordine bellissimo delle cose trauolgendo, che di quelli, alla moglie appartenenti, volendosi brigare. Ma della necessità Morale delle nozze sia detto abbastanza.*

In Oec. cap. 13.

Della necessità politica delle nozze.

*Segu**ita la necessità politica, e ciuile. Di cui non dirò quello, che potrei, perchè troppo prolissamente conosco d'auer (in riguardo alla presente occasione, dell'altre necessità ragionato. Di sentenza d'Aristotile nella Politica, e nell'Economica la Città altro non è, ch una moltitudine, e aggregazione di case: dunque,* cum omnis domus sit Ciuitatis pars, *mentre non si mantengono le famiglie, non può fare, che la Città non s'estingua. Ora la famiglia per lo congiugnimẽto di quelli si compone, l'uno de' quali non è senza l'altro per mantenersi:* Vt fœminam quidem, & marem procreandi causa: *E perciò nell'una e nell'altr'opera, in confirmazione di questa verità, e di cotesto suo fondamento, allega il filosofo quel verso d'Esiodo,*

Li. 1. c. 1. Li. 1. c. 1.

Sit domus in primis, uxorque, & taurus arator.

In oper. & dieb. lib. 2.

Stando addunque sì fatta dottrina, ben disse Ierocle: Proinde

non erravit aliquis domum sine nuptijs mancam esse dicens. Nam neque pars princeps sine subdita, neque subdita sine principe potest concipi. *E non men ottimamente Antipatro pronunziò anch'egli queste parole.* Nobilis, animosus, placidus, & ciuilis iuuenis considerat domum, vitamque perfectam consistere non aliter posse, quàm cum vxore, & liberis. Secus enim mutilia foret, quemadmodum Ciuitas non illa modò, quæ mulieribus solis, sed etiam quæ viris solis constat, imperfecta est. *Ma eccellentissimamente scrisse Musonio di questo fatto.* Nuptiæ autem principium sunt constitutionis familiæ. Quisquis igitur nuptijs priuat, is abolet familiam, ciuitatem, & totum genus humanum, quod absque generatione non potest permanere, vt neque iusta, & legitima generatio sine nuptijs. *E non men lodeuolmente disse Cicerone.* Prima societas in ipso est coniugio, proxima in liberis, deinde vna domus, communia omnia: id autem est principium vrbis, & quasi seminarium Reipublicæ.

Lib. 1. de off.

Ma sì come Augusto, per lo trono imperiale tutti i mentouati autori in eminenza, e sublimità soprauuanza, così anche a tutti la sua sentenza è altretanto superiore. Egli dopo auer tacciati quegli sprezzator de' maritaggi, di micidio, qui eos ne gignetis quidem, quos nasci ex vobis conueniebat. *D'impietà*, qui nomina, ac honores maiorum cessare cogitis. *Di sacrilegio*, qui genera vestra a Dijs immortalibus monstrata abolitis: maximumque donariorum ijs sacrorum, humanam naturam pessundatis, eoque templa eorum, arasque euertitis. *Alla fine come distruggitori, e traditori della propria patria gli trafigge, e villanegia.* Quin etiam Ciuitatem dissoluitis, legibus non obtemperantes: proditis patriam vestrã, sterilem eam, atque infœcundam reddẽtes: imò verò funditus eam demolimini, dum habitatoribus eam orbatis. Neque enim Ciuitas domibus, porticibus, aut foris hominum inanibus, sed viris constat. *Concetto, che fu anche prima*

Dion. lib. 56.

ma detto da Temistocle: Ciuitatem non in ædificijs, sed in ciuibus positam. *Ma i Cittadini, che gli abituri, ed i palagi, e le piazze riempier deono, non sono già eglino dalla terra, come i funghi, prodotti; onde diceua la stesso Augusto.* Nisi fortè spectaris, dum, quod in fabulis fertur, ex terra aliqui exiſtant, qui res vestras, publicamque excipiant. *Ma si bene dal congiugnimento dell'huomo, e della donna s'ingenerano. Dunque, poiche la famiglia è la prima parte della Città; e della famiglia il cominciamento sono le nozze, e la conseruazione dell'una, e dell'altre sono i maritaggi, certo ch'egli è ragion conchiudere con Aristotile,* quare eorum societas necessitate constituta est. *Cotesta necessità ciuile ottimamente i Persiani intendeuano; perciochè, come contano Erodotto, e Strabone, a quelli, che molti figliuoli aueuano (dalloro proletari chiamati) pubblicamēte ogni anno larghi premi si dispensauano. Anzi che sì fatta loro disordinata cupidigia di moltiplicare i Cittadini, per render piu forte lo 'mperio, trabboccò in errori a mentouarli solamente troppo orrendi. Imperocchè oltre a quelle mandrie infami di tante concubine, senza alcuna riuerenza, ne ritegno, eglino, e i Maghi loro infin con le sorelle, e con le madri, e con le figliuole istesse si cōgiugneuano, come ridicono Filone, Laerzio, Strabone, Ateneo, e piu altri. Del qual vso abbomineuole, e che poi fu piamente da Alessandro interdetto, così disse Catullo, quell'empio, ed infame di Gellio, che la propia madre si godeua, mordendo,*

Iust. lib. 1. Lib. 1. Strab. li. 15. Laert. in proœ. & lib. 9. Strab. li. 15. Athæn. lib. 5. Herodo. lib. 3. Lucia. de sacrif. Plut. de Fort. Alex. Briss. li. 2. de regno Pers.

Nascatur Magus ex Gelli, matrisque nefando
Coniugio, & discat Persicum haruspicium:
Nam magus ex matre, & gnato gignatur oportet,
Si vera est Persarum impia religio.

Epig. 85.

Filone Ebreo dice, che quei barbari tanta si pregiauan d'esser della medesima dōna e figliuoli, e sposi, che nobilissimi, e reali riputauano i parti, che da sì fatto accoppiamento vsciuano. Honoratiores enim Persæ cū matribus contrahunt matrimonia, & natos inde arbitrātur nobilissimos, regioque (vt ferunt)

De spec. leg.

runt) dignantur solio: *e seguita, costume tanto iniquo così riprendendo.* Quo nihil excogitari potest magis impium, cõspurcari defuncti patris thalamum, cui maxima debebatur religio, matri exhiberi nullam reuerentiam, filium eundem, & maritum fieri, matrem vicissim vxoris nomen assumere, communes liberos patris quidem fratres, matris vero nepotis censeri. Hanc prolis suæ matrem simul esse ac auiam, illum filiorum patrem, & germanum vterinum. *Dopo và ottimamente rimostrando, che se'l congiugnimento di Edipo con sua madre, benchè ignorantemente auuenuto, di tãte infelici sciagure, di tante morti, e di tante guerre, di tanti fieri accidenti, e riuoluzioni fu la radice, ogni dirittura vuole, che da tali nozze volontariamente, e scientemente contratte, a cento doppi piu aspri, e crudeli gastighi se n'attẽdano. Degli sponsalizi con le sorelle, scriue Erodotto, che Cirro le celebrò con Attossa sua sorella, e narra Plutarco, che Dario per ispogliar di vita, e del regno Artaserse suo padre, auea promesso ad Attossa sua sorella di prendersela per isposa. De' maritaggi con le figliuole, lo stesso Artaserse, due esempli pur troppo vituperéuoli ce ne lasciò; poiche prima sposò Attossa sua figliuola, e poi a Teribazzo auendola ceduta, in luogo di quella prese Amestre pur sua figliuola. Di tutti coteste infami mogliazzi, appo Euripide se ne truoua menzione,*

Lib. 3. In Artaxer.

In Andromacha.

> —— Tale est omne barbaricum genus.
> Pater filiæ, & filius matri miscetur,
> Sororque fratri, & per cædem charissimi
> Vadunt, & horum nihil prohibet lex.

ed acciocchè altri non si credesse, che col lasciarle senza rimprocciamento alcuno, non venisse quasi, tacendo, a tollerar nozze tanto indegne e soggiugne.

> Quæ non ad nos affer. non est honestum,
> Vnum virum habere habenas duarum mulierum:
> Sed intuens in vnum coniugalem Venerem

Est

Est contentus, quicunque non vult malè habitare. *Ma sentiamo la giusta, e bellissima doglianza d'Agatone da questo enorme sceleratezze trafitto.* Non solum cum sororibus suis, & consubrinis impudenter congrediuntur, sed cum filiabus & genitores proh scelus, miscentur, & quod omniũ est impijssimum, o natura, o leges, cũ matribus filij. *Quãto a' Greci, cioè, ch'eglino ancora per ragion ciuile necessari stimassero i maritaggi, ecci la legge di Platone, che ce ne fa fede.* Vxorem quisque a trigesimo anno vsque ad trigesimum quintum ducat. Sin minus, pecunia mulctetur, atque dedecore: Pecunia quidem tota, vel tanta. Dedecore autem tali quodam, vel tali. *ed in un altro luogo pur delle leggi.* Si quis autem spõtè non pareat, & alienus ab hoc consortio viuat in Ciuitate, & sine conubio quinque & triginta annos, singulis annis, si de maximo censu est, drachmis centum mulctetur: si de secundo, septuaginta: si de tertio, sexaginta: si de quarto, triginta. Quæ quidem pecunia Deæ Iunoni cõsecranda est. *Ed accioche l'esazione non fosse per qualsiuoglia rispetto trascurata; ma rigorosamẽte riscossa, aggiugne.* Si quis autem singulis annis non persoluerit, decuplum debeat. Cuius pecuniæ exactor sit Deæ ipsius quæstor. ac nisi exegerit, ipse debeat, atque huius rationem referre quisq; debet. *Che gli Egiziaci, con la stessa, e forse maggiore onoranza le nozze celebrassero, da questo, che siam per dire, per non mendicarne d'altro, si potrà assai ben comprendere. Mercurio, quel tre volte grandissimo, ed il cui nome fu in quelle antiche contrade con tanta superstizione riuerito, che neanche di proferirlo aueano ardimento; questi, dico che a que' popoli impertando, diede le leggi, così lasciò scritto nell'opere sue.* Altera Dei appellatio pater est: ob eam causam, quia omnia gignit: patris enim officium est generare. *Ora sentite come altamente da così grande proprietà di Dio, egli trae l'eccellenza della prole.* Quapropter prestans id in uita censetur studium, atque ipsum

Lib. 5.

De leg. Dial. 4.

Dial. 6.

Pim. c. 2.

ſum apud ſapientes, procreatio liberorum: extremā uerò omnium calamitas,& impietas accidit illi, qui abſque filijs è uita decidit. *Del gaſtigamento della quale empietà ſoggiugne.* Qua de cauſa, dæmonibus dat pœnas poſt obitum. Supplicium deniq; huiuſmodi eſt, ut ſterilis anima in corpore quoddam per iudicium migret, cui nec maris, nec fęminę natura inſit. *Ma non ſolamente volle, che nell'altra vita foſſero tormentati, ma che in queſta gli huomini in errore, ed in diſpregio gli aueſſero.* Igitur, o Æſculapi, cum homine, qui nullos genuit filios, nullum habeto commercium. Infelicitatis tamen eius miſerere, cum noueris, quæ hunc mala poſt interitum maneant. *Ma paſſando agli antichi Romani, in quāta ſtima appo di loro, per la conſeruazione di quel vaſtiſſimo imperio, foſſe il matrimonio, ne fan fede le leggi Iulie, e la Papia Poppea; dellequali Cornelio Tacito con queſte parole ne fa menzione.* Relatum deinde de moderanda Papia Poppea, quam ſenior Auguſtus poſt Iulias rogationes incitandis cœlibum pœnis, & augendo ærario ſanxerat. *Sono queſte leggi mentouate da Suetonio ancora, e da molt'altri; in virtù dellequali non pure in quei tempi era coſa indegna, e vergognoſa a gli huomini menar uita ſenza moglie, e alle vedoue il non ripigliar marito, ma eziādio ſotto graui pene era agli vni, ed all'altre fatta violenza. E per lo contrario, a' maritati, ed a' padri di molti figliuoli larghiſſime ricompenſe, e grandi onori veniuano deſtinati. Onde Auguſto Imperadore, in quelle rigide parole, che e' diſſe in publico, gli ſprezzatori delle nozze vil laneggiando, d'auer accreſciute le pene a' diſubbidienti ſi vātò.* Ego autem multam non obedientibus adauxi, ut eius metu in officio continerentur; prẹmia autem obtemperantibus tot, ac tanta, quanta nulli uirtuti præterea eſſent propoſita, conſtitui. Vt ſi nihil aliud, ea ſaltem ad coniugia, & liberorum procreationem eccitarentur. *E però vero, come narra Suetonio nella vita dello ſteſſo Auguſto, che di rattemperare alquanto*

Margin notes: Ann. li. 3. — Manut. de leg. Ant. Auguſt. de leg. & Senatuſc. — Sigon. de antiqui. Iur. lib. 1. c. 9. — Dion. li. 56. — Cap. 34.

alquanto l'asprezza delle pene fugli necessario. Sozemene, nobilissimo storico delle cose Ecclesiastiche, racconta, che l'antica legge de' Romani coloro puniua, che arriuati agli anni venticinque dell'età loro non auean presa moglie; e rendendo la ragione di cotal legge, dice. Hęc lex veteribus Romanis sancita fuit, eo consilio, vt non vrbem Romam solum; verùm etiam ceteram suã ditionem hominum multitudine complerent. quandoquidem haud longo tempore ante legem latam, quamplurimos bellis intestinis, ac ciuilibus amiserant. *Dalle quali parole troppo si fa chiaro, che politico fu di quei prodi Senatori il motiuo, ed il riguardo. E perchè infin le dodici tauole proibiuano a' nobili il prēder p moglie donne di schiatta plebea, e seruile, (che perciò Marco Tullio ad Antonio rimproueraua, che moglie libertina auea sposata) Augusto per leuare a quei codardi qualunque scusa, ruppe ogni diuieto, e a chi che fosse (trattone i Senatori) d'ammogliarsi a proprio gusto, diede libera facoltà.* Libertinarum quoq; matrimonia ijs, qui Patricij nō essent, cōcessi, vt si quē eo amor, aut cōsuetudo impelleret, legge id facere posset. *Negli Epitomi, o cōpendi delle Storie di Liuio, leggesi, che Q. Metello Censore, comandò anch'egli, che tutti prendessero moglie.* Q. Metellus Censor censuit, vt omnes cogerentur ducere vxores, liberorum procreandorum causa. extat oratio, quam Augustus Cæsar, cum de maritandis ordinibus ageret, velut in hæc tempora scriptam in senatu recitauit. *Dalle quali parole possiamo intendere, che l'esecuzione, e l'osseruanza di cotal legge a' Censori si perteneua. Onde Valerio Massimo scriue, che Camillo, e Postumo Censori, a quelli, che alla vecchiaia senza auer presa moglie si conduceuano, vna pena imposero, con somiglianti parole prouerbiandoli: Lequali leggendosi volgarizzate presso Scipione Amirato ne' suoi Discorsi sopra Cornelio Tacito, io le porrò qui latine.* Natura vobis quemadmodum nascendi, ita gignendi legem scribit, parentesq; vos alendo, nepotum nutriendorum debito (si quis est pudor) alligauerunt. Accedit his,

Lib. 1. c. 9

Lib. 1. c. 4

Manu. de legib.

Philip. 3.

Lib. 59.

Li. 2. c. 9

Libr. 2. Disc. 42.

quòd etiam fortuna longam præstandi huiusce muneris aduocationem estis assecuti: cum interim consumpti sint anni vestri,& mariti,& patris nomine vacui. Ite igitur, & nodosam exsoluite stipem vtilem posteritati numerosæ.

Lib.43. *E Dione in narrando, quando Giulio Cesare pubblicò la sua legge de' maritaggi, per ristorar la grande vccisione nella guerra Africana accaduta, vsa queste parole.* eum autem, & reliqua velut Censor faciebat. *Ne ci sia, chi stimi cosa indegna della* An.l.11. *maestà dello'mperadore esercitar l'vficio della Censura, dicendo Tacito di Claudio,*& munia Censoria vsurpans.*e Suetonio di Vespasiano dopo essere stato innalzato allo'mperio.* Suscepit &

Cap. 8. Censuram. *Da coteste leggi si raccoglie ancora, che non solamente lo star senza moglie al fianco non era conceduto, ma eziandio, che la monogamia, ciò è il vedouaggio, dopo le prime nozze non si permetteua. Anzi aggiugnerò di piu, che Giulio Cesare per la moltiplicazione de' figliuoli era per pubblicare vna legge, ed Elio Cinna l'auea già scritta, e apparecchiata, nel*

Cap. 52. *laquale, di pigliar quelle, e quante, fosse stato loro in piacere cōcedeua libertà, e Suetonio è quegli, che ce ne fa fede. Valentiniano Imperadore, che, viuente Seuera sua moglie, volea prender am-*

Li.4.c.26 *che Giustina, fece vna legge per, testimonio di Socrate istorico, che chiunque, volendo, due mogli legittimamente pigliar potesse. Ma chi delle prerogatiue, e degli onori destinati a i padri, e di piu altre cose a cio pertenenti, disiderasse piu distinta contezza, legga il Lipsio nouello Varrone del nostro seculo, negli Scor-*

In lib. 3. Excur.C. Tertu. in Apoll. c. 4. Euf.lib.4 c.2.in vita Aug. Soz.lib.1 c.9.

rimenti aggiunti a Cornelio Tacito. A noi basta d'auuertire, che Seuero Imperadore (come scriue Tertulliano) leuò in gran parte, e Gostantino (per testimonio d'Eusebio, e di Sozomeno) cancellò del tutto le pene del celibato. Sia dunque di questo lungo discorso la conclusione, che stando delle nozze la necessità naturale, morale, e politica, con molta ragione l'Autore dottissimo de' nostri Intramezzi potè dire;

Vera morte del Mondo, è che desia,

Che Vergin sempre ogni donzella sia.

Che

Che si conuenga allegorizzar le fauole con materie Morali, o Filosofiche.

IL terzo insegnamento donatoci dal Caualiere in questo nobile, e mistico Intramezzo è quello della libertà del nostro arbitrio; il quale (per la cognizione, che col lume di natura n'ebbero i maggiori saui de' trapassati secoli) in guisa è libero, e da necessità sciolto, che delle nostre retadi non dobbiamo, ne possiamo incolpare, come fan molti, ne la violēza degli huomini, ne lo sforzo del Cielo, e delle Stelle, ne finalmente, aggiugneuano essi, l'efficacia della Proui denza, ne la certezza del conoscimēto, che, anche secondo il loro arbitrare, DIO ha di qualunque cosa, o fatto, che da noi in qual si voglia modo s'adopri. Certa cosa è, che'l trattamento del libero voler dell'huomo, per se stesso considerato, è alla filosofia, ed in ispezieltà alla Morale così cōgiunto: anzi, e dirò meglio, non ha dubbio, che tanto presso i Platonici, ed i Peripatetici, quanto appo qualunque altro ammaestratore del viuere vmano, la libertà dell'arbitrio è del viuer ciuile, e lodeuole il propio fondamēto; intantochè, tolto, e spento la libertà preddetta, tutta la nobilissima mole della filosofia Morale, precipitosamēte cade a terra. Nam si decretum sit, *parole di Mercurio Trismegisto,* quosdam adulteros, quosdam fore sacrilegos, cur aliquis inde mulctatur, quandoquidem compulsus fati necessitate deliquerit? *Ma perchè il fare, o'l non fare le cose oneste, e le vitupereuoli,* nostri arbitrij est, *dice Aristotele,* nostri quoque arbitrij erit profectò vt probi, & improbi simus. *dunque, è da conchiudere con lo stesso, poichè le cose fatte di nostra propria volontà, e le sforzatamente commesse, o di biasimo, o di lode, o di scusa, e di compassione, ci fanno degni,* fortasse nobis *(cioè al filosofo Morale)* qui uirtutis vim naturamque quærimus, necesse est id quod spontè, & id quod inuitè fit, definire, ac distinguere. *Il che altro non è, s'io non erro, che ri-*

Pimand. c. 12.

3. eth. c. 5

3. eth. c. 1

mostrare, e confirmare la libertà dell'arbitrio dell'huomo, sopra di cui tutta l'eccelsa machina del viuer ciuile, tanto mirabilmente s'innalza. E dunque propria dil filosofo Morale ragionar non pur del libero arbitrio, ma di tutte quelle cose, dalle quali alcuni, che fosse o stropiato, o morto spietatamente si crederrera; che perciò tanto nell'Accademia di Platone, quanto nel Peripato d'Aristotile; tanto i filosofi Greci, e Latini, quanto i piu nobilissimi scrittori volgari sì fatte materie (senza però valicar punto i termini delle scienze vmane) hanno sottilmente trattate.

Ma prima di venire al fatto, alcun'altra cosa, a mia giustificazione, mi resta a dire. E vero, che in fronte a questi scartabelli, sì fatte discolpe, assai piu propriamente si farebbono allogate: ma poichè in questo punto me ne vien porta la cagione; qui non sia graue al lettore, udir mia brieue difesa. Mi fie dunque primieramente caro oltramodo, che ciaschEduno alla memoria si ritorni quello, che 'l dottissimo Mazzoni, nella Difesa di Dante lasciò scritto; ciò è, che la Poesia è parte della facoltà Morale, conciossiachè, la Ciuile filosofia pesa, e disamina l'opere virtuose, ed insieme la cessagione dall'opere medesime, e l'onesto alleggiamento, che si deue al cittadino, affinchè sieno sì temperati gli ozi, e gli spassi, che col riposo s'auualori, e non s'infieuolisca l'animo a rientrar nell'onorato aringo delle stesse lodeuoli operazioni: ma cotesto ricreamento la Poetica principalmente ci dona; dunque la Poetica, è parte della filosofia Morale: che perciò (aggiugne questo valentuomo) Aristotile dopo il settimo libro della Politica alloga l'ottauo, in cui della Musica, e de' principi della Poesia discorre, per ageuolarsi la strada a collocare, come in proprio seggio, il trattato della Poetica, che (conforme al creder dello stesso Mazzoni) il nono libro della Politica si puote addomandare. Dunque, se così è, (come, per ora, a me gioua di credere) nō erra, anzi piu tosto merita lode, chi mostra, che 'l poeta nelle sue fauoli ha gentilmente dotrine, e sentimenti morali, nascosto. In oltre fù opinion di Platone, ed è stata da eccellentissimi scrittori seguitata,

Lib. 2. c. 5. & 7.

In 2. de leg.

Maz. dif. lib. 2. c. 4.

guitata, che'l fine del poeta sia di guidare all'utile; con le catene soauissime di rose, e d'amaranti, ciò è con l'esca del piacere, e del diletto: ilquale in guisa di Zuccaro sopra l'aloè, o l'assenzio, diligentemente disteso, dolce, e men discara al primo assaggio rende la salutifera, ma troppo amara medicina degli ascosi insegnamenti morali. La somiglianza, e la metafora è tratta dal medesimo Platone; ilquale dice, che perchè gli animi piu tenerelli le cose graue, a nostro correggimento sparse da' poeti, sopportar non potrebbono, si deono aggiugner' il cãto, e i giuochi; nella guisa, che si costuma d'ingannar lo 'nfermo: hi námque alimenta conuenientia quidem iucundis condimentis illiniunt, noxia verò amaris inficiunt: vt ascifcere altera, altera reicicere consuescant. *Massimo Tiro la rescrisse, ed arricchiue i suoi bellissimi Sermoni, così dicendo,* Sicut igitur medici, quàm fastidientibus ægrotis porrecturi sunt saporis amari, dulci ipsum liquore aspergunt, atque adeo salutarem amaritudinẽ tegunt. *Lucrezio, come è noto, due fiate addoperolla; e'l Tasso con somma grazia seruisene anch'egli:*

Così all'egro fanciul porgiamo asperfi
Di soaui liquor gli orli del vaso.

Luciano, non pure di scusa, ma di loda, i così fatti ingannatori reputa degni. Venia nimirum hi, imò laude plerique eorum digni sunt, quicunque vel hostes fefellerunt; vel ad salutẽ tali quopiam pharmaco vsi sunt in necessitatibus, cuiusmodi multa Vlysses etiam fecit, vt & vitam suam, & sociorum reditum redimeret. *Ed in questo proposito dello 'nganno del poeta in ricoprendo gli vtili ammaestramenti, con la dilicata corteccia delle fauole, bellissimo è quello, che ne' Fragmenti di Petronio Arbitro, quasi appunto nel cominciamento, si legge:*

Non est passus Agamemnon me diutiùs declamare in porticu, quam ipse in schola sudauerat: sed adolescens, inquit, quoniam sermonem habes nón publici saporis, &; quod rarissimum est, amas bonam mentem, non fraudabo te ar-

Ibid.

Serm. 29.

Li. 1. & 2.

Cant. 1. stanz. 3.

In Philopseude.

te secreta. Nimirum in his exercitationibus doctores peccant, qui necesse habent cum insanientibus furere. Nam nisi dixerint quæ adolescentuli probent, vt ait Cicero, soli in scholis relinquuntur, sicut ficti adulatores cum cęnas diuitum captant, nihil prius meditatur, quàm quod putat gratissimum auditoribus fore: nec enim aliter impetrabunt, quod petunt. Sic eloquentiæ magister nisi, tanquam piscator, eam imposuerit hamis escam, quam scierit appetituros esse pisciculos, sine spe prædæ moratur in scopulo. *Somigliantemente addunque il poeta tra i fiori de i diletti tende la rete d'opportuni ammonimenti, acciocchè gli huomini, che là corrono,*

—— oue piu versa

Tass. c.1. Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,

dalla soauità della beuanda al cagioneuole animo loro la perduta sanità racquistino, delle soperchie, e disordinate passioni disnizzato, e mondo facendol rimanere. A quest'amo, a questa rete, a quest'assenzio, che sotto il zuccaro, e i fiori, e l'esca è posto in guato, diedero nome, come afferma Plutarco d'allegoria: tanto propria del buon poeta, che Tzetzes, allegato dal Mazzoni, ne' prologomeni sopra la Teogonia d'Esiodo, a qualunque altro caratterismo, o proprietà del poeta, l'antepone. Proclo sopra la Repubblica di Platone, si credette, che chi non sapeua dibucciar le fauole, e trarne l'allegoria, fosse come cieco; e cieco per questo appellò Stesicoro, perchè, come vera, e senza mistero alcuno la fauola d'Elena si diede a contare. Ed Eraclide aggiunse, che non ci era fauola in Omero, a cui qualche sentimento allegorico addattar non si potesse; intantochè, se da' suoi trouamenti si bandissero l'allegorie, egli non rimarrebbe, disse costui, che vna lingua sfacciata, ed vna maluagia peste. Ma a quello, che ne scriue Plutarco, ciò è, che'l poeta debba nelle sue fauole appiatar misteri, e sensi allegorici, ogni altra autorità s'inchini, e rimanga in disparte. Vbi verò erudita venustas, & suauis, atque alliciens

De aud. poet.

Lib. 3. c. 38.

De audi. poet.

animum

animum oratio vana, fructusvè expers non est, ibi philosophiam introducamus, atque admisceamus. *Dalqual mescolamento, o nascondimento di filosofici pensieri sotto la corteccia delle fauole, qual'effetto, e qual frutto se ne raccolga, egli con somiglianza graziosissima tolta dalla mandragora appo la vite pullulante, così seguẽdo, il dichiara.* Quemadmodum enim mandragora iuxta vites nascens, suamque in vinum vim infundens, efficit vt suauius dormiant qui id biberunt; sic poesis è philosophia doctrinam desumens, eamque fabulis permiscens, facilem eius, & gratam adolescentibus perceptionem præbet. *E però con ragion conchiude.* Non ergo fugienda sunt poemata philosophaturis, sed adhibenda poematibus philosophica consideratio, ad suescendumq; vt in eo quòd delectat vtilitatem quæras, & eam amplectaris. *E piu oltre, a disuelare gli ascosi segreti, e l'ammantate dottrine, così ci conforta.* Iam sicut inter vitis folia, ac palmites copiosos sępe fructus occultatur, subque vmbra latet: sic in dictione quoque poetica, & fabulis circumfolis multa vtilia adolescentis conspectui subtrahuntur. *Ma piu chiaramente verso il fine di quel bellissimo libro.* Quicquid in poesi elegans inueniemus, atque vtile, demonstrationibus id, & testimonijs philosophorum quasi enutriemus, atque augebimus, hisque eorum inuentionem adscribemus. Iustum enim hoc est, & vtile, corroborata ita, & aucta fide, cum ijs quæ in scena dicuntur, aut ad lyram causantur, vel in schola discuntur, Pythagoræ Platonisvè decreta consentiant, & Chilonis præcepta, eodemque tendant Biantis sententiæ. *So quali furono gli abbaiamenti di quel morditore villano di Colote Epicureo contro a i dottissimi fauoleggiamenti di Platone, ma so anche, che da Macrobio furono i colpi, e gli scherni di quell'importuno astioso, e maligno, valorosamente ribattuti: lasciangli dunque, è per ritrar da questo discorso la conclusione da me, non senza mistero affettata, diciamo se l poeta, e massimamente*

Ibid.

De som. Scip. l. 1. c. 2.

mente dalla facoltà ciuile rattemperato, non tanto di dilettarci, quanto di giouarci, ha per oggetto; se suo proprio è sotto gli ornamenti fauolosi qualche mistico sentimento occultare; certo, che quanto il giouamento, quanto l'allegoria sarà vtile, e nobile, tanto piu aurà il poeta il suo fine impetrato. tanto piu l'ufficio, e'l carico di buon poeta aurà adempiuto. E se così è, per qual cagione non posso io, anzi non debbo, da i fauoleggiamenti del Caualier Guarini, ciò è da i parti del piu nobile ingegno, ch'auesse l'età presente, e dopo l'Ariosto gloriosissimo, la nostra patria abbia auuto giammai; da i parti dico, illustri, di gentiluomo di tanta, e sì alta dottrina, di costumi sì puri, di pietà così rara, non mi sarà lecito trarre vtilissimi documenti, e profondissime allegorie? Chi mi negherà, che'l Caualiere, non men familiar di Platone, e amico d'Aristotile, che delizie delle Muse, non auesse di continuuo nella mente quelle voci di Platone stesso, Sed illam fermè Musam esse dico pulcherrimam, quæ optimos, satisque eruditos delectet, præcipuè verò, qui virum virtute, & disciplina præstantem? *niuno, ch'io mi creda, sarà sì temerario. E s'egli seppe, che tanto è piu perfetto il poeta, quanto gl'intendenti, e i saui maggiormente diletta; iquali, come dal medesimo testo si puo con molta ageuolezza raccogliere, non di que' piaceri, e leggierezze esterne compiacendosi, alla midolla penetrano ben tosto col pensamento, per vdir cose migliori, onde reformati i loro costumi rimangano,* atque ita meliorem consequi voluptatē: *Perchè, stando sì giusto presuposto, ho da creder'io, che intelletto tanto sublime non auesse per oggetto, à somiglianza di quegli antichi Greci, e de' popoli di Sicilia, e anche d'Italia, aggiugne Platone, che dilettare il volgo, che piacere alla plebe piu minuta del Teatro, laquale co' gridi, ed alzamento delle mani, della conseguita vittoria daua la sentenza? libertà, che corruppe lo'ngegno de' poeti, e l'arte veneranda del poetare; imperocchè,* ad iudicium vulgarium prauam voluptatem cōponunt omnia. *Perchè, dico, non ho piu tosto d'auer per*

In 2. de leg.

Ibid.

per costante, il nostro grande Autore auer principalmente voluto render paghi gl'ingegni piu eleuati, anzi pure questi, e gli altri insieme, ciò è il volgo, e gli animi teneri, e dilicati delle Dame con la scorza leggiadrissima della fauola; e i Principi, e gl'intendenti con l'allegorie illustri, e graui? sì per certo, q̃sto appunto di così fine giudicio, ho io, e qualũque altro da credere. E piacesse pure a DIO, *che ristaper gli alti suoi intendimenti mi fosse conceduto; e parte della di lui douiziosa, e finissima eloquenza, per ispiegargli inspirata mi venisse; che so ben'io, che a paraggio di tãti, e sì nuoui misteri, e marauiglie, che mi s'appresẽterebbono, cio, che ho detto, e son per dire vilissimi bãboleggiamenti a chiunque, e piu a me, che ad altri sembrerieno; sì come forse anche senza questo, eglino son per parere ad ogni modo. Mẽtre dunque vo allegorizzando questi Intramezzi, s'altri nõ mi vuol lodare (e nol faccia gia, che sì come nol pretendo, e so di non meritarlo, così l'aurei per troppa aperta adulazione) almeno, come troppo vagabondo, e vscente de' confini della proposta materia non mi disprezzi, come intendo, e non m'accusi. Perchè tutte l'allegorie, che in vna fauola rinchiuder si possono, tutte, qualunque elleno si sieno, diuengono materia, e soggetto, di chi ha impreso il disuelarle. Ma ritornando alla libertà del nostro volere, che'l Caualier, nel cõtatto di quelle due Deità, dico di Cintia, e di Venere, e nelle lusinghe dall'una, e dall'altra, per piegar, e ridurre al culto loro la giouinetta Proserpina, adoperate, ha voluto (per quanto conuiene a vn filosofo) chiaramente ricordarci, così diciamo.*

Che cosa sia libero arbitrio, e perchè così chiamato.

QVistionano i Filosofi *se l'arbitrio sia atto, ò abito, o potenza; e s'egli alla ragione, o alla volontà partiene; o se da amendue è distinto, e altre sì fatte sottigliezze, che sì come nelle catedre sono come in casa propria, così in questo luogo starebbono*

Piccolo. phys. moral. Gra. 2. c. 40. 41. & 42.

bono come a pigione, e disagiatamente ancora. Il tutto addunque si lasci; e per cominciamento di quello, che ci siam proposto, dichiariamo, che, per ora, e senza andar dietro a tanti sminuzzamenti, noi per libero arbitrio intendiamo, vn' atto della volontà nostra libero nel scieglier gli oggetti, e nell'operare, e nel volere, o disuolere a suo talento. Non bastando, per mio auuiso, che con l'atto del mio intendimento io voglia più tosto questa, a quell' altra cosa, se nell'azioni di fuori della stessa libertà non potessi godere. Il che, senza dubbio, è conforme alla dottrina d' Aristotile nel terzo libro dell' Etica; percioccchè in quei primi cinque capi, (ne' quali, per nostra ventura, abbiamo tutta, si può dir, la materia altissima, o almeno i fondamenti stabili, e veritieri del libero volere dell'huomo,) ciocchè vi si ragiona è in ordine all'opere, ed all'azioni vmane; auuegna chè dalla qualità loro o loda, o vituperio, o perdono, o compassione ce ne vegna, iisque rebus, quas spontè nostra suscipimus laudes, & vituperationes contingant, ijs autem, quas inuitè facimus, venia, atque etiam interdum misericordia tribuatur. *Dunque per libero arbitrio non solamente intendo l'atto libero della volontà, ma eziandio il poter con effetto operar liberamente a gusto, e compiacimento nostro, senza impedimento alcuno di fuori, che però Alessandro Afrodiseo disse anch' egli.* Prætereà liberum, quod dicitur arbitrium est in agendo, & in deliberando. *Mà se l'arbitrio libero è atto della volontà, perchè non chiamarlo col nome stesso di volontà? Dice S. Tomaso ne' comentari sopra l'Etica, che l'atto di ciascuna potenza dalla medesima piglia il suo nome, in quella guisa, che'l vedere dalla potenza veggente riceue l'appellazione. Così, dice egli, l'atto della volontà dalla sua potenza vien nominato: Dunque il libero arbitrio più tosto volotà chiamar si douea. Al che si risponde co'l Bellarminio, che la stessa potenza ragioneuole, con laquale s'appetisce, in quanto ella rimira il fine, si dice volontà.* Voluntas. n. vltimi, seu finis potius est, *dice Aristotile; e in quanto ha l'occhio a i mezzi, libero arbitrio*

3. Eth. c. 1

2. De an. c. 26.

Lib. 3. lect. 10.

Tom. 3. Contr. 3. gen. con tr. 1. princip. li. 3. de grat. & lib. ar. bit. c. 3.

bitrio si domanda; poichè suo vfizio è di raggirarsi intorno a i mezzi; ilche si proua, perchè l'elezione, che, secondo i piu grauissimi Dottori, è l'atto del libero arbitrio, si fa di quello, de quo prius consultatum est, *e però con ragione diceua il filosofo, che l'elezione, e'l consigliare sono vna cosa medesima, e che non ci ha tra di loro altro diuario,* nisi quod definitum iam, ac decisum est id, de quo consilium capitur. quod enim consultatione adhibita reliquis præpositũ est, id est, de quo consilium captum est. *Ma le deliberazioni non si fanno intorno a i fini, ma sì bene a i mezzi; Dunque l'elezione è intorno a i detti mezzi, e per conseguente il libero arbitrio, come atto della elezione, circa a i mezzi medesimi s'adopera. Si dice poi arbitrio, e non giudicio, perchè il giudice non è libero affatto nel suo volere, ma il tien sottoposto alle leggi, doue gli arbitri secondo l'arbitrio, e la volontà loro le cause determinano; ne dalle sentenze da essi pronunziate, è conceduto appellarsi. La onde sì come sono piu liberi de' giudici, così a mostrar libertà maggiore, il voler nostro si chiama arbitrio. Loda in questo proposito, e con ragione, il Bellarminio la propietà del parlar di Giustino abbreuiatore di Trogo, come quegli, che disse, che nel cominciamento delle cose, e delle genti, e delle nazioni l'arbitrio de i Re faceua l'ufizio di legge;* Populus nullis legibus tenebatur, arbitria Principum pro legibus erant. *che è lo stesso con quelle parole di Pomponio antico leggista,* Initio Ciuitatis nostræ populus sine lege certa, sine iure certo primum agere instituit: omniaque manu a regibus gubernabantur. *E parmi il medesimo ancora, che de' Principi d'Omero scriue Aristotile.* Nam quibus de rebus reges consilium ceperant, eas populo renunciabant. *E Dionisio Alicarnaseo,* sed antiquitus eorum Reges statuebant indigentibus iudicia, & quod ab eis iustum diceretur, id lex erat. *Perchè dunque è maggior libertà il giudicar secondo l'arbitrio, imperocchè come dice Festo,* arbiter dicitur Iudex, quod totius rei habeat imperium, & fa-

Lib. 3. Ethic. c. 2. 4. & 5.

Aristo. 3. Eth. c. 2.

Cap. 3.

Bellarm. ibid. c. 14

Ibid. c. 2.

Lib. 1.

3. Ethi. c. 3.

Lib. 10.

In littera A.

cultatem; *Per questo è stato il nostro libero volere appellato arbitrio, affinchè intendiamo, che nell'operar bene, o male ogni libertà, qualunque ella si sia, in noi è riposta: che perciò Aristotile apertamente c'insegna, che l'elezione, tanto congiunta con l'arbitrio,* ad eas res pertinet, quæ sunt in nostra potestate. *E del consigliare dice, che non diliberiamo delle cose eterne, ne di quelle, che perpetuamente si raggirano, che sempre o sia per necessità, o per natura, o per qual altra si voglia cagione, in vn modo stesso auuengono; ne di quelle, che non con ordine fermo, ma ora in vna guisa, ora in vn'altra succedono; ne meno di quelle, prendiam diliberazione, che a caso, e fortunosamente accaggiono.* At de his consultamus, quæ cum sub actionem cadāt, tum in nostra sunt potestate. *Intorno a queste dunque si ferma il libero arbitrio, onde l'Afrodiense dice,* est autem liberum arbitrium, in ijs, circa quæ deliberatio quoque versatur. *Ora cotesta libertà d'operare, e di volere, e disuolere, è senza manco non pur il fondamento di tutta la vita morale, e politica, ma eziandio mirabilmente serue ad aggrandire l'umana dignità. Imperocchè, come ben scriue lo stesso Afrodiseo, tutte l'opere dalla diuina potenza create, e che per esser vestite di mortalità dalla diuina parentella molto si dilungano, alcuna non ce n'ha dell'huomo piu nobile, e ragguardeuole, come quegli, che piu perfettamente di potenze, cioè d'intelletto, è dotato; come quegli, che riportò dalla benificenza d'Iddio l'anima ragioneuole,* qua deliberare, & quærere potest de ijs, quæ ab ipso agenda sint. *Come quegli, che non a somiglianza de gli altri animali, che perchè così nobil potenza non meritarono, irragioneuoli s'appellano, seguita, come essi, l'immaginazione; secondochè si para loro innanzi, e a quella non dando essi l'assenso, ma senza riguardo, e inconsideratamente operano ogni cosa. Egli solamente è quegli, fra tanti animali, che dopò la riceuuta immaginazione può discorrer sopra di essa, e ben ben disaminare,* siue assentiri rei, q̄ apparuerit oporteat, siue minimè; *e dopo*

In 3. Eth. c. 2. Cap. 3.

Lib. 2. de An. c. 46.

Ibid.

l'auer diliberato, e fatto il suo giudizio, egli o si muoue all'opera, o se ne resta, cõforme alla presa determinazione; a quello cõ l'ele zione porgendo la mano, che agli altri, per la sua bontà, o vera, o creduta, d'essere anteposto aurà meritato. Perlaqualcosa fra tanti animali l'huomo solo ha in poter suo l'operare, perchè in lui parimente è posto il non operare, In eius enim voluntate posita est electio agendorum, siquidem deliberare, & iudicare in eius arbitrio est. *Così discorre, e dottamente, com'è suo costume l'Afrodisiense, dalche ottimamente s'intende, che con priuilegio altissimo, è stata la natura dell huomo dal vile seruaggio, a cui sono tutti altri animali sottoposti, sceuerata. Di questo gran dono vscito dall'immensa liberalità del facittore eterno, così cantò Dante.*

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontade,
Piu conformato, e quell', ch'ei piu apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte, e sole furo, e son dotate.

Parad. c. 5.

Opinioni di coloro, che d'ammortare, o di raccorciar il libero arbitrio si credettero.

CONtuttociò non sono mancati di quelli, che o l'hanno spento, o raccorciato in gran parte. questi furono, per quello, che dice l'Azzaiuolo sponendo il terzo libro dell'Etica i Cirenaici; i Platonici ancora, come piace ad Eustazio, e tutti quei filosofi antichi, che stimarono la Prouidenza, e l'Anticonoscimento di Dio con la libertà dell'arbitrio nõ potersi accoppiar giammai. Quanto a' primi; conta Aristotile, che alcuni ci ebbero, iquali quella credenza portarono, che tutte le cose gioconde, e le dispiaceuoli fossero violenti, come principi, che fuori di noi albergano; e particolarmente, che l'opere fatte, o per gli stimoli dell'ira, o per

Cap. 1.

li vezzi del diletto, sforzate sieno da domandare. L'Azzainolo, come dicemmo, sì fatta opinione à Cirenaici attribuisce; il Gifanio al volgo; à d Eustrazio pare, che piu tosto a' Platonici addattar si debba: e io aggiugnerei ancor' a gli Egesiaci. Quāto a' Cirenaici disser bene, per quello, che ne conta Laerzio, i diletti essere in qualunque animale improntati per natura; e che perciò infin da bambino ci allettano, e si doueano per se medesimi affettare; e che quantunque in cose laidissime auesser luogo, non per questo eglino perder la natura di buono. E altre sì fatte cose vscirono lor di bocca: ma non dissero mai, che i fatti procedenti dall'impeto dello sdegno, o dalle lusinghe de' piaceri, o dalla noia de' mali sforzati fossero, ed inuolontari. Per conto del volgo; se così fatte scuse del viuer licenzioso da piu maestri erano disseminate, perchè non diciam noi, il filosofo auer piu tosto auuto l'occhio a sueller le barbi, e non le ramora della male allignata pianta? Par che non disconuegna apponer cotesta credenza a' Platonici, essendochè da Platone stesso fosse scritto, Constat sanè, quod de anima inter vos differentes hoc sæpe dicitis, & auditis, vnum in ea affectum, siue partem natura inesse, quā iracundiam dicimus, contentiosam, atque difficilem, quæ inconsiderata vi multa euertit. *ed in vn' altro luogo.* An non animaduertisti inexpugnabilem, inuictamque esse iram? *De' piaceri poi parlò in tal guisa.* Voluptatem autem non eandem cum ira dicimus, sed ex contraria potentia dominantem: quæ persuasione simul, & violenta quadam deceptione compellit, vt quicquid ipsa velit, hoc peragas. *e Plotino lasciò scritto anch'egli queste parole;* verum si iræ, concupiscentiæque tribuerimus, consequenter fateri cogemur, pueros quoque, & bruta, ac furentes, & menti prorsus alienatos: item veneficijs irretitos, & incidentibus immaginationibus occupatos, id arbitrij munus habere, cum tamen eorum, quæ narrauimus, domini esse nō possint. *Dunque non senza ragione Eustrazio si fece a credere, che lo'ntendimento*

Lib. 2. in Aristippo.

Lib. 9. de leg.

In 2. de rep.

In 9. de leg.

En. 6. lib. 8. c. 2.

dimento d'Aristotile fosse d'impugnar la dottrina di Platone; benchè l'allegate sentenze di lui, a chi ben le 'ntende, non impongano violenza alcuna necessaria nell'operare. Ne meno senza fondamento ho io detto, che quelle parole si potrebbono piu tosto a gli Egesiaci, che a Cirenaici applicare, come quegli, che apertamente pubblicarono questo detto, errata venia digna esse, neque enim volentem quemquam errare, sed perturbatione aliqua coactum. *Ma chi chi si fossero, che con tal fendente di trocar vna mano, od vn piede all'arbitrio libero dell'huom, si credette, chiaro è, che come bene armato punto non l'offese, e in vano vibrò quel colpo spietato. Imperocchè se l'opere fatte con gusto, o con tristezza tutte sono sforzate, e quali saranno le volontarie?* Horum enim gratia omnes agunt omnia. *E quanto allo sforzo de' piaceri in particolare, chiara cosa è, che non ci sarà, ne animale, ne bambo, che operi liberamente, come quelli, che dal diletto, e non dalla ragione vengono tratti. In oltre di tutto cio, che si fa contro al proprio volere se ne sente dolore, e pentimento, e la ragione è, dice Oberto Gifanio, perchè le cose fatte per forza son necessarie, e l'operar necessariamente induce dolore, per sentenza d'Aristotile.*

Laer. vbi sup.

Arist. l.3. Ethic. c.1

Li.4. Metaph. c.5.

Omnis necessaria res molesta est.

disse vn Poeta: ma le cose dilettevoli con diletto altresì s'adoperano, dunque le cose piaceuoli non si fanno per forza. Oltracciò, chi non sà, che nõ rade volte lo sdegnarsi, e l'esser tratto da qualche piacere non solamente non disconuiene, ma tra le uirtù s'annouera? come dunque ci può auer luogo lo sforzamento? ma lasciamo il quistionare, come lontano dalla 'ntenzion nostra. Con assai maggior possanza, e con armi piu affilate contro a questa innata libertà auentossi Platone cõ tutta l'Academia, insegnãdo, che le virtù son bene effetti della volontà nostra, ma che i mali, e le sceleranze violentemente si commettono. Ciò si raccoglie da quel detto tanto famoso, malos omnes omninò non sponte malos esse, *da quello.* Verum cum hæc ita se habeãt,

In 9. de leg.

credisne o Adimante tu, sua spōtè aliquē, siue Deū, siue hominē, deteriorē facere. Impossibile certè istud. *Da qll'altro*; Nullæ pęnitus iniurię, spontè fiunt. *da quell'altro*, oēm inscitiam inuoluntariā esse putandā. *E da quello ancora*, Mala verò multo plura, q̃ bona oēs homines statim ab ineūte ętate omnem vitam agunt, neque spontè delinquunt. *E da quello*, Atqui simus nullum animum spontè aliquid ignorare. The. Planè ignorantia quidem est dementia quædam animæ, quæ dum ad veritatem nititur, intelligentia ipsa pręuaricatur. *Cio, dico, s'intende da quell'altro suo detto*; Nemo verò lubens ad mala descendit, vel ad illa, quæ mala existimat. Neque hoc, vt videtur, naturæ hominis inest, vt ad ea, quæ censet mala, bonorum loco declinare velit, & cum è duobus malis alterum eligere cogitur, nemò quod peius eligit, dum licet quod est minus malum eligere. *In oltre quelle cose, che si fanno per ignoranza non sono spontanee; proposizione approuata anche da Aristotele*, quod autem fit per inscientiam, *dic'egli*, fit omne illud quidem non spontè. *ma l'esser vinto dalle passioni non procede da altro, che da ignoranza, sì come il signoreggiare alle passioni medesime non è altro, che sapienza, che però ecci quel detto comune*, à Voluptatibus superari extrema inscitia est. *Dunque l'operar conforme alle passioni tirranneggianti non è cosa spontanea. E à dirne il vero, dice, il Ficino, qualunque abito, o è della virtù, o è del vizio. Se della virtù, è volontario, perchè la virtù dell'huomo spontaneamente, con diliberata elezione, e con i colpi delle proprie azioni, si merca, e nell'animo s'impronta. Ma gli abiti de' vizij sono al postutto inuolōtari; perchè la stessa ragione si vuol fare della'nfermità dell'animo, che si fa di quella del corpo; ma quale mallattia si troua, che volontaria possa chiamarsi, ancorachè alcuna di quelle cose, che oltre al creder nostro cagionano il male, possano parer volontarie? e a cui nō è noto, che l'abito uizioso d'altronde, che dallo'mpedito consiglio, e da ritardata, e vaneggiante ele-*

In Hippia.

In Sophista.

In Protagora.

3. Eth. c. 1

In Protagora.

In arg. 9. l. de leg.

zione, e piu tosto dall'impeto degli effetti, che dalla dirittura del l'opere le propie radici, e'l suo proprio fondamento riconosce?

Le proposte opinioni si ribattono.

MA che che Platone, o'l Ficino, o prima di lui Plotino, o qualunque altro di quella veneranda schiera si dicesse, il tutto pare fragilissimo vetro a i colpi pesanti, e sterminati d'Aristotile. Perchè qual ragione, che basti a dimostrar l'abito vizioso non esser effetto della volontà nostra, addur si puote? gia concedono, che la virtù sia parto della volontà, dunque ed il commetter le retadi sarà in nostro potere. Concioffia, che l'operar quelle cose in noi sia riposto, lequali parimente possiamo non fare. In mio arbitrio è il camminare, perchè il non camminare dalla volontà mia dipende. Dunque se in facoltà nostra è posto l'adoperare alcuna cosa onesta, certamente, che da noi ancora il non farla, come cosa turpe, e indegna d'esser commessa, procederà; e conseguentemente, se l'operar cosa, che'l farla non è onesto stà nel voler nostro, chi non vede, che i fatti brutti altrettanto in nostro potere saranno collocati? Quod si honesta, & turpia agere, nostri arbitrij est, similiterq; non agere: hoc autem erat bonos, & malos esse: nostri quoque arbitrij erit profectò, vt probi, & improbi simus. *Ne la pretesa ignoranza ci scusa, dice anche Aristotile,* Atqui ignorat sanè improbus omnis, *ma altro è il far per ignoranza, ed altro ignorantemente: gli vbbriachi, e gli adastiosi ignorantemente operano; e non perciò rimangono impuniti, anzi che quelli, dico i beuitori, di doppia pena voleua Pittaco, che fossero gastigati; e la ragione è, perchè.* Negligentia sua videntur ignorare, cum liceat ipsis non ignorare. *Ne gioua il dire, che lo'mperio tirranico delle passioni gli abbia sforzati,* poterant enim sibi, vt diligentiam adhiberent, imperare. *Ne meno vale il dire.*

Aristo. 3. Eth. c. 4. & 5.

Arist. l. 3. Eth. c. 1. & 5.

Laert. l. 1.

Aristo. 2. Polit. c. 10.

Cap. 5.

Piaga per allentar d'arco non sana.

perchè poteua non iscocarlo; quemadmodum nec is, qui lapidem misit, retrahere eum iam potest. Erat tamen in eius potestate, sumere, ac iacere. *cioè chi sforzò, e fece violenza a Paride, perchè tendesse l'arco, e saettasse il generoso Achille in quella sola parte, in cui poteua esser piagato? chi violentò Cambise a poner per segno della sua infallibile saetta il petto innocente del figliuolo di Presaspe, se non quella pazza ambizione di poter, ferendogli il cuore, vantarsi d'esser dapiu del proprio Padre? Chi prese la mano a Patrocle, chi'l fece chinare a terra, pigliar il sasso, rottar la fiomba, e sfracellare il capo a quel meschino di Cebrione? Chi pigliò il braccio di Medea, e sforzolla ad immerger il ferro nelle viscere tenerelle de' propri figliuoli? certo quì non fu Panione, che violentò la mano d'Hermotimo a recidere de' propri figliuoli le parti, che gli facean riconoscer per huomini; e però sì come era in poter loro* sumere, ac iacere, *sì come, dico, il principio di quella azione era entro di loro (che vuol dire, che fu volontaria, concioffiacosachè* sponte factum videri possit id, cuius principium est in eo qui agit, *dice Aristotile,) così gl'ingiusti, e gl'incontinenti poteuano da principio non diuenir tali; e però essi medesimi dello stato loro laido, e indegno, e non altri, deono esser imputati? come quegli, che col viuer alla ballorda, e dissolutamente; con l'auer atteso alle sceleraggini, e alle beuerie, ed in altre sì fatte sozzure logorata la vita, non hanno potuto non diuenir huomini rei, e stemperati in ogni costume, essendo che alla qualità dell'opere necessariamente gli abiti corrispondono.* Verum cur tales extiterint, causam ipsi sustinent, quippe qui negligenter, ac dissolutè viuant, & cur iniusti, atque intemperantes sint, causa in ipsis consistit, vtpotè, quorum alteri in maleficijs, alteri in compotationibus. & id genus delicijs ætatem consumant. *Ne l'esemplo delle malattie fa forza; perocchè se alcune di quelle azioni, che qualche male producono, furono, per confessione del Ficino stesso, volontarie, perchè non può darsi qualche malattia spontanea-*

Virg. l. 6. Herod. lib. 3. Hom. Iliad. l. 16 Herod. l. 8. 3. eth. c. 1 In 3. eth. c. 5.

nea-

neamente contratta, se non quanto all'abito, certo quãto alle operazioni particolari? Dunque il cominciamento di quel morbo dalla volontà sua ebbe l'origine. Sa ottimamente quel Leccone, che dalla sua vita lorda, e bestiale non dee se non graue infermità attenderne, anzi molte volte la morte stessa; e pure non vuol cessar da' suoi manicheretti, da sue gozzozziglie, da' suoi sbeuazzamenti. Sa quel bordelliere, che e' diuerrà più smozziccato di Zopino, e pure non ci ha scrofa in chiasso, cui non voglia assaggiare: perde gli occhi, diuenta piu atratto di Martellino, piu difforme d'Esopo, e di Socrate, e alla volontà sua propria non dourà si mostruosa trasformazione imputarsi? Nõ è l'huomo principio, e padre de' suoi fatti come de' figli medesimi? nõ sono l'opere nostre intorno alle cose singolari, e le cose singolari non vengono elleno spontaneamente adoperate? profectò quarum rerum principia in nobis insunt, hæc res quoque in nobis sitæ sunt, nostraque spontè suscipiuntur. *E di vero, che, se altro non ci fosse, troppo è bastante il comune consentimento a comprouarlo, percioche a i si fatti, niuno ci ha, a cui di quella disgrazia, ne pure vn tantino, rincresca; ma ogniuno piu tosto lo sgrida, il rimorchia, ben gli sta, merita peggio quel giottone, quel dolto sfondato. Il che della bruttezza, ne dello storpiamento naturale, o per disgrazia, non auuiene giammai; anzi che piu tosto gli se n ha da tutti non poca compassione.* Non solum animi vitia spontè contrahuntur, sed in nonnullis, etiam corporis: quos sanè reprehendere solemus. nam qui sunt deformes natura, eos reprehendit nemo; sed eos demum, qui propterea quòd exercitationes corporis prætermittunt, & valetudinem non curant, id mali contraxerunt. Eadem est imbecillitatis, deformitatis, & debilitatis ratio. Nemo.n. cæcitatem ei, qui vel natura, vel morbo, vel ictu aliquo cęcus sit, probrij loco obijcit: quin eius miseretur potius, sed qui ex ebriositate, aut aliqua alia intemperãtia cæcitatem contraxerit, eum nemo est, qui non reprehẽsione dignum

Herod.l. 3.
Iust. li. 1.
Boc. G 2. N. 1.
Aristo. 3. ethic. c. 5
Cap. 1.
Cap. 5.
Cap. 5.

duxerit. *Ma col Ficino non si conuiene trattar con altra autorità, che di Platone. Egli è dunque così vero, secondo gl'insegnamenti del medesimo suo Maestro, che molte infermerie per crapule, per ebbrezze ed oziosità auuengono (lequali non si può già negar, che non sieno volontarie) che Platone istesso stimò, che in pena, ed in gastigo senza l'opera di Medico, e senza opportuno compenso, si lasciasse quel tale come bestia seluagia finire la vita indegna.* Absurdum præterea existimandum est, homines medicis egere non ad vulnera sananda duntaxat, morbosque iurandos intemperie aeris, & pro anni tempore aliter, atque aliter incidentes, sed ob desidiam, & quem in victu supra damnauimus, luxum, vt homines lacunarum instar aqua statuq, exuberãtes coegerint præclaros Æsculapij successores morbos quosdam nouo nomine flatos, & catharros appellare. *A costesti addunque, che con le proprie morbidezze di nouelli accidenti, e malattie sono inuentori, ad esemplo de' figliuoli d'Esculapio voleua, che da Medici non fosse loro donato alcun riparo, benchè d'oro piu abbondeuoli fossero stati di Mida.* Homines autem, & natura & incontinentia morbosos viuere, neque ijs ipsis, neque alijs conferre putabant, neque circa illos versari artem, neque esse curandos, etiam si Mida locupletiores essent. *Dunque se quei vizi del corpo, che per nostra cagione sono auuenuti si ripigliano, e di quelli, che senza colpa nostra accaduti sono, niuno ci riprende, veramente che lo stesso è da dire delle bruttezze dell'animo,* nam vt inuitus beatus est nemo, sic vitiositas sponte nostra contrahitur. *Queste, e altre piu belle, dottrine quistionando adduce Aristotile.*

In 3. de Rep.

Aristo. 3. ethi. c. 5.

Platone vuole, che i vizi sieno volontari.

MA *contra di chi? Doue va egli a parare cotesto suo predemenar di mani, sì valente sciarramento, cotesto spauenteuole tonar di bombarde a che serue? Dio buono, è non vi starrebbe a*

be a fronte ne Orlando, né Marfisa bizzarra, che vuol dire vna furia scapestrata. Ma non dicemmo noi, che la riotta era appiccata co' Platonici? sì per certo; perchè in questo berzaglio colpeggiano tutti i chiosatori. Tuttauia può parer', che'l pouero di Platone sia innocentissimo, e indegno, a cui sia intronato il capo con sì fatto rimbombante romoreggiare. Quando egli dice, che niuno è maluaggio di proprio volere, altro forse non intende, che quello d'Aristotile, atque ignorat sanè improbus omnis. *vuol dire, che la ragione non fa propiamente l'ufizio suo; che non è del tutto libera, in quanto che i barbagli delle passioni offuscandole il conoscimento la fanno trauiare. E questa è l'ignoranza, e'l mancamento della scienza da lui ne' testi, poco dianzi da noi registrati, addotta. Ma non per questo egli mai volle, che i vizi, e le sceleraggini, come veramente sforzate, impunite si lasciassero anzi, che a niun peccato, che'l meriti, egli non manca del douuto gastigo, sì come l'oneste operazioni onoratamente guiderdona. E però quella ragione tratta da' legislatori, cui Aristotile, à confirmar la libertà de' misfatti, recca in proua, la stessa a dimostrar, che anche Platone ottimamente conobbe le 'ngiustizie, i micidi, e altri delitti esser volontari, serue in notabil guisa: perocchè seueramente gli punisce, cosa che non farebbe, se eglino esser sforzatamente adoperati portasse opinione. Ma discendiamo a proua piu speziale, e dalla bocca propia di Platone sentiamo, se per conto de' mali, egli ebbe di volontario, e inuolontario, di spontaneo, e non ispontaneo alcuna notizia.* Age igitur nonne multa inter ciues, in commutatione, consuetudineque damna, & incommoda fiunt, in quibus voluntarium, & inuoluntarium abundare videntur? Chi. Quidne? *Di piu:* deinceps, quæ violentæ sunt actiones, & voluntariæ, & inuoluntariæ, quæ, & quod sint, & quibus supplicijs commodè reprimendæ prò viribus determinetur. *Ora vdite lo far menzione degli altri due termini,* duę iniuriarum species positæ sunt, spontè scilicet, & non spontè factæ atque ita

In 9 de leg.

3. Ethic. c. 1.

Lib 3. Eth. c. 5.

In 9. de leg.

ita variæ puniuntur. *E pur anche*, nemo verò non incommoda, nocumentaque iniurias putet, duplicem quoque in ipsis esse iniuriam arbitretur, non spontè alteram, alteram spontè commissam: damna enim omnium non spontè facta, nec numero, nec magnitudine, minora illis sunt, quæ spontè fiunt. *E dopo vuole, che sì come i vizÿ sono quasi malatie dell'animo, così debba il legislatore far opra con questi rimedi di rissanarli*. Vt quisquis iniurias, seu magnas, siue paruas commisit per doctrinam corrigatur a lege, cogaturq; omninò, aut vel nunquam amplius tale quid audeat spontè committere, vel minus admodum pęnę impositione. *Oue vedete quanto chiaramente i vizi esser' effetti spontanei egli conferma, ilche riaffermò pur anche in quelle parole*, nam alia non spontè, alia ira, quædam timore, quædam spontè, consultoque fiunt. *Ed è tanto vero, che Platone volle le maluagità essere spontanee, che insin quella d'uccidere determinatamente il proprio padre, la propria madre, od il fratello, ò il figliuolo giudicò poter' auuenire, e ne pubblicò la pena*, si qui verò in tam miseram calamitatem inciderint, vt patrem, vel matrem, fratrem, vel filium spontè, atque consultò vita priuare audeat &c. *che poi egli volesse, che con le pene, e insin con le morti si gastigassero i maluagi, e con premi i buoni fossero guiderdonati, dalle seguenti parole chiaro si conosce*. Profectò legum optimarum officium esse dicimus, ita animos hominum instituere, vt oderint iniustitiam; iusti verò naturam, vel diligant, vel saltem non oderunt, siue operibus, seu verbis legis lator id assequatur, seu voluntate, siue dolore, vel honore, vel infamia, aut pecunia mulctando, aut donis, aut alio quouis modo id faciat. *Ora sentite come non perdonò nianche alle pene capitali*. Quos verò insanabiles legislator esse senserit, ultimo supplicio hos afficiet; non ignarus satius fore, is, qui insanabiles sunt, mori, quam uiuere, ac si uita priuantur, dupliciter prodesse cęteris, nam horum

exemplo

exemplo a peccato ceteri deterrentur, & improbis hominibus Ciuitas ipsa mundatur. *Ma prima che si passi piu oltre, è d'auuertire, che Aristotile sponendo quel suo detto, che chi pecca è ignorante, e interpretandolo, e prouandolo dell'ignoranza, non delle cose vniuersali*, quoniam hęc uitio datur, *ma delle singolari*. In quibus omnis actio uersatur. *reca l'essemplo di colui, che ne' giuochi pubblici uccidesse scherzando, e senza proponimento l'auuersario; o del pedante, che percuotendo, per ammaestrar lo scolare, il ferisse a morte: ne' quali accidenti, perchè la 'ngnoranza vi ha luogo, si direbbe senz'altro, eglino esser atti sforzati, e auuenuti contro alla volontà di que' tali, ora tanto è vero, che Platone intese, e insegnò cotestè distinzioni, che 'l luogo è tolto di peso da lui*. Et primo quidem de ui, & non spontè factis dicamus. Siquis in certamine, publicisque gymnasijs non spontè, siuè confestim, siue postea ex uulneribus secuta mors sit, amicum hominem interfecerit, uel in bello similiter, uel in exercitatione bellica, magistratibus instituta, siue nudis corporibus, seu ad immitationem ueri belli armatis secundum legem a Delfico Apolline latam, mundus sit. *Nello stesso modo tutti quei Medici, che con intenzione di guerire lo 'nfermo l'ammazzano, si deono auer per innocenti, e mondi; Platone il dice*. Omnes autem Medici, qui curantes non spontè occiderint, mundi sint. *E male sarebbe per molti, se cotesta leggè non s'osseruasse pur anche. Ma nuouamente a proua piu particolare accostiamci. Pone Platone tre cagioni principali de' nostri errori l'ira ecco la prima; il piacere, ecco la seconda; e la 'ngnoranza, ecco la terza. I fatti vegnenti dall'ira egli cosi distingue. Ouuero, che alcuno trasportato da stizza improuisa percuotendo vn' altro senza pensiero, e determinata volontà d'ucciderlo, l'ammazza nondimeno, e cessato l'impeto, e la foga, e 'l bollore, subitamente gl'incresce di quanto è succeduto*; ita ut confestim post impetum pęnitentia sequatur. *Ouuero, che alcuno da villania di parole, e da ingiuria de' fatti,*

Lib. 5. Eth. c. 1.

Vbi supra.

da altri offeso, nudrisse il pensier della vendetta, e tramma i macchinamenti.

Petr. Com'huom, ch'a nuocer tempo, e luogo aspetta

Sì che finalmente il suo anuersario conquide, e dilacera; ne dopo in guisa veruna se ne pente. Nec pęnitet ea fecisse. *Doue, prima di passar piu oltre, non sono da trapassar con silentio quei termini,* ita vt pęnitentia sequatur nec pęnitet ea fecisse. *Essendo questi parimente posti da Aristotile per contrassegno dell'azioni voluntarie, e violenti.* Ab inuito autem id sanè fieri dicendum, quod subsequitur dolor, cuiusque eum, qui egit pœnitet. Nam qui per inscientiam quidlibet egerit, neque ex ea actione dolore afficitur, spontè ille non egit, vtpotè quod nesciebat: neque rursum inuitus, quippe qui dolorè non afficiatur; *e dopo*, iam verò, quæ inuictæ fiunt, molestiā, quę ex cupiditate verò, voluptatem videntur afferre. *Seguita poi Platone, e dalle due guise di fatti irosi, due sorti d'uccisioni raccoglie, lequali tra le voluntarie, e le nuoluntarie collocar si dourebbono, come quelle, che realmente non sono, ne dell'una, ne dell'altra speZie, ma d'amendue portano qualche somiglianza.* Quas inter uoluntarias, & inuoluntarias actiones mèdias iure posuerunt. Neutra enim voluntaria re vera, vel inuoluntaria est. Sed altera alterius est imago. Nam ille quidem qui iram seruat, nec repentè, sed cum insidijs se postea uindicat, homicidæ voluntarij est persimilis, & qui non seruat, sed primo iræ impetu fertur, & absque præmeditatione interficit, inuoluntarij homicidæ similis iudicatur. non tamen omninò inuoluntarius est, sed inuoluntarij habere similitudinem dicitur. *E seguita pur anche.* Quocirca per iram commissæ cedes difficilè determinātur: utrum uoluntarię, an contra ponendæ sint: optima igitur, & uerissima sententia est, utraque imagines appellare, easque seorsum ita distinguere, ut altera consultò, altera inconsultò committi dicatur. *E con lo stesso riguardo nell'applicazione*

Lib. 3. Eth. c. 1.

In 9. de leg.

delle pene egli vuole, che si proceda. Maiora verò supplicia illis decet imponere, qui consultò per iram interfecerunt. Illis contra, qui repentè, & incõsultò, leuiora. nempè quod grauiori malo simile, asperius: qđ verò leniori, mitius puniendum. *Alqual discorso di Platone non solamente non contraddice Aristotile, anzi opportunamente come di cosa propia se ne serue. Egli muoue vn dubbio, se quei fatti, che alcuno per iscampar da disgrazia maggiore adopera, come fanno i nocchieri, quando col tributo dolente, e faticoso de' propri tesori tentano di placar l'ira, e l'orgoglio del mare; come fan dico, molti altri, per liberar se stessi, o le mogli, o i figli da i lacci indegni d'alcuno crudele tirranno; volontarie, o sforzate sono da domandare. Sforzate rassembrano, perchè* principiũ est extrà; *perchè* simpliciter, & absolutè nemo sua spontè rerũ suarũ iacturã facit. *Alle spontanee sono somigliantissime, perchè* suæ, ac cęterorum salutis causa, omnes faciunt, qui modo sanæ mentis sint; *perchè la diffinizione dello spõtaneo bellissimamente gli conuiene.* Spontè factum esse videri possit id, cuius principium est in eo, q. agit res singulares eas, in quibus actio consistit, non ignorante: *dottrina da Dante ristretta in questi versi,*

Lib 3. Eth. c. 1.

Parad. cant. 4.

A questo punto voglio, che tu pense
Che la forza al voler si mischia; e fanno
Sì, che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno:
Ma consenteui 'ntanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.

Dunque è da conchiudere a somiglianza di Platone, altera alterius imago est. *Che per questo soggiugne Aristotile*, mixtæ igitur sunt tales actiones, sed eis, quę spontè aguntur tamẽ similiores. Sunt enim optabiles, & eligendæ, tum cum aguntur, atqui finis ex opportunitate temporis spectandus est. Spontè igitur agi aliquid, vel inuitè dicendum est, tum cum agitur. At spontè agit. *Ma venendo a' peccati de' piace-*

ri, e de i diletti, certa cosa è, che se i sì fatti fossero violenti, egli infin con la morte non gli gastigherebbe; Parla di coloro, che senza rimaner punto colpevoli qualcheduno ammazzano. Et qui mulierem liberam, aut puerum ad rem veneream vi subegit, impunè non ab eo solùm, cui uis est illata, verùm etiam à patre, fratribus, filijsque vita priuetur. *Di piu se i diletti sono opere violenti, ed i sì fatte non meritano gastigo, perchè condennò gli huomini, e le donne conuinte d'auolterio?* Si postquam secundum leges filios procrearunt, alienæ quisquam vxori coniungitur, vel mulier viro, illis scilicet adhuc generantibus, pœnis eisdem subiaceant, quibus, & dum ipsi gignebant, sed uiri & mulieres post liberorum procreationem, castè uiuentes, in his omnibus summopere honorentur: qui contra vituperentur: *queste son pure sue parole. Dunque egli non ha le sensualità così fatte in guisa per violenti, che loro non assegni le proprie sferzate, Dunque, dico, (e siami lecito far due passi fuor di strada) come s'accorda questo testo con l'accomunamento delle mogli? Paulo Beni ne' suoi bellissimi comentari sopra il Timeo eloquentemente, e con purissimo stile tratta cotesta legge, ma non adopra questo luogo: ben il vide Niccolò Vito di Gozzi, e mirabilmente seruissene in diffesa di Platone. Ma diciamo dell'ultima cagione da lui addotta de' nostri misfatti: questa è la 'ngnoranza, laquale è di due maniere. Perchè vna hà relazione a i malori del corpo, l'altra alla bruttezza del medesimo. Quella altro non è, scriue Platone, che la temenza, l'antemperanza, e altre sì fatte passioni, lequali, con piu altre, sotto il nome d'ingiustizia, nelle leggi sono da lui comprese.* Iræ nãq; atq; timoris, voluptatis, & doloris, inuidiæque, & cupiditatis tirannidē in animo, siue noceat, siue nō, omninò iniustitiam nomino. *Ora sì come il corpo è alle 'nfermità, e alle deformità con l'arti propie, cioè col medicinare, e cō la gimnastica prouede, così, anzi molto piu dicceuole pare, che di cotesta ignorāza dell'animo lo stesso si faccia; sentiam dūque cō quale*

In 9. de leg.

In 6 de leg. in fine.

Lib. 5. & lib. 6. cōmen. 23

Dello stato delle Republ. Gior. 2.

In Sophista.

Lib. 9.

quale argomento, ſuo p parere, ella ſi ſcacci. Nõ ne, & aduerſus petulantiam, iniuſtitiam, timiditatem, ex omni genere artium conueniens maximè caſtigatio, & animaduerſio eſt iudicialis cenſura? *E perchè i piaceri, e l'ira ſono da Platone trà gli affetti di coteſta ignoranza allogati, dicıam così. S'egli no per natura loro, foſſero violenti, certamente, che ſempre mai ſarebbono tali: ma alcuna fiata ſono volontari, cioè alla ragione ſoggetti, dunque non ſono per natura violenti. Altro non credo che di quelle parole ſia il ſentimento.* De voluptate, atque ira conſentimus ferè omnes, alios quidem homines illos vincere, alios vinci. *Sia dunque di queſti aggiramenti la concluſione, che forſe Ariſtotile contro ad altri, che del ſuo maeſtro adoperò si valoroſamente la Dialettica Faretra, perchè tanto è lontano dal vero, che le dottrine di lui impugni, che piu toſto gli ſono ſtate di non poco giouamento a ribatter l'impeto, e lo sforzo de' nimici alteri, e tracotati del noſtro libero arbitrio. Ma ſe noi ſiam liberi, come ſiamo nel vero, perchè chiuſe il Petrarca quella dottiſſima canzone, Io vò penſando &c. con quel verſo.*

In 9. de leg.

E veggio'l peggio, ed al peggior m'appiglio.

da lui tolto, come nota il Caſteluetro, da Ouuidio, che diſſe

—— video meliora, proboque,
Deteriora ſequor.

E fu da Ouuidio leuato dalla Medea d'Euripide,

Act. 1.

Et nunc ſciens, videnſque pecco.

Come oſſerua il Giſanio, ouuero dall'Ippolito del medeſimo auttore, come io v'aggiungo.

In Com. in 2. lib. Eth. c. 4.

Act. 2.

Sæpe iram mecum longas ſilentis noctis horas
Cogitaui, quomodo corrupta ſit mortalium
Vita. & mihi videntur præternaturam animi
Peccare, ac praue agere, quando rectè ſapiunt
Multi, hac autem via, hæc res putanda eſt:
Honeſta quidem ſimus, & cogitamus.
Sed nõ facimus: alij quidem turpi languẽtes diſſidia,

Alij viro voluptatem onesto anteponentes.
Ouuero dal Prometeo d' Eschile,

Ibid. Volens lubens peccaui, non inficior.

Anzi che Aristotile stesso scrisse, che alcuni ci erano, che col Filosofar sottilmente delle cose spettanti alla virtù, ed a i costumi, in loro altra bontà, che quella, che sonaua nelle parole, non racchiudeuano, ma quanto a' fatti niente di quello, che egli no insegnauano altrui, adoperauano, ch'è il rouescio del costume di Marziale, che di se stesso diceua,

Epig. 5. lib. 1. Lasciua est nobis pagina, vita proba est.

Alche non saprei come risponder meglio, che con Arist. medesimo cioè, che quando l'abito è gia abbarbicato, non può colui, in vn certo modo, benchè volesse, non esser maluaggio, sì come quello, ch'è infermo per propria colpa, non può a sua voglia risanare. Neque si velit tamen esse desinat iniustus, & iustus fit. Nam ne æger quidem sanus, ac firmus fit, cum voluerit, etiam si fortè sua sponte egrotet, quippe qui, & incontinenter viuat, & medicorum imperium, consiliumque aspernetur, Tunc igitur ei integrum erat in morbum nō incidere. At postèaquam sese effudit, ac proiecit, non iam est integrum: quemadmodum nec is, qui lapidem misit, retrahere eum iam potest. erat tamen in eius potestate, in manu sumere, ac iacere. Principium enim in ipso est. *Perchè dūque, quando l'abito è profondamente radicato, non si può quasi non operare secondo la di lui qualità, per questo il Petrarca, che troppo lungamente auea nudrito il suo cuore dell'amoroso veleno, trouandosi combattuto da que' due pensieri, disse;*

5. eth. c. 5

E veggio il meglio, ed al peggior m'appiglio

ch'è lo stesso, che scrisse Platone. An sicut improbos homines dicimus, meliora quidem videre, sed voluptate, aut dolore fractos, deteriora loqui *E lo stesso, dico, con quelle parole d'Euripide in bocca di Medea, a' suoi figliuolini, che poco dopo sbranar doueа, fauellando.*

10. de leg.

Ite ite: non amplius su stineo
In vos intueri: sed me vincunt mala:
Ira autem præponderat meis consilijs,
Quæ maximorum malorum causa est mortalibus.

Ne il Cielo, ne le Stelle spengono il libero arbitrio.

M*A quei ceppi, che Platone mai non pose al nostro libero arbitrio, ne di ponere ebbe alcun pensamento, con piu sforzo, e violenza maggiore di mettergliele prouarono gli Astrologi, affermando, dall'occulta virtù del Cielo, e delle Stelle non solamente la tappinaggine, e le ricchezze, la sanità, e le malattie, la prospera, e l'auuersa fortuna esser cagionate, ma eziandio la bellezza, e la difformità, ed in vna parola ciò, che di bene, o di male fa, e può operar l'huomo. Parendo all'offuscato giudicio loro, che la nobiltà, e l'eccellenza di quel marauiglioso corpo, e diuino, sostener non si possa, ne difendere, se non col deputarlo, e riconoscerlo per cagion primiera di tutto quello, che tra mortali auuiene. Ma che dignità, che onore può recare al Cielo l'esser disseminatore de i ladronezzi, degli adulteri, degli stupri, de' micidi, de' sacrileggi, ed in somma delle sceleraggini, e delle impietà piu abbomineuoli, che 'l voler maluaggio degli huomini ha potuto inuentare? Plutarco scriue, e bene, che 'l Cielo è vno specchio, in cui DIO ne rappresenta l'immagine sua santissima. Dunque è da dire, che la natura del Cielo è così ottima, e salutevole, che piouere non può, che effetti di clementissima beneficenza, se non inchinamenti alla di lui candidissima purità in tutto somiglianti. Platone tanto lo stimò, che in vn certo modo, l'appellagione dello stesso Dio osò di comunicargli. E però sì come di Dio auea detto nella Repubblica, ch'egli era de' beni solamente il vero fonte,* & bonorum quidem solus Deus causa est dicendus, malorum autem quamlibet aliam præter Deum causam quærere decet, *e perciò rampogna Omero, che di dire ebbe ardimento.*

Ad Principem in erudití.

Lib. 2.

Iouem

Iouem nobis dispensatorem esse bonorum, atq. malorū. *così della medesima altissima prerogatiua volle onorare il Cielo,* Quem uerò Deum putem, uobis dicam etiam si absurdus videbor, & rursus modo alio non absurdus. Nam ipsorum bonorum omnium auctorem, cum non etiam maximi boni; prudentiæ dico, causam arbitramur? Quem vero Deum laudibus, o Megille, & Clinia, effero? cœlum fermè, quod par est, sicut Dęmones alij simul omnes, cęteriq́ue Dei faciunt, nos quoque honoribus colere, ac pręcipuè pręcari, atque cœterorum omnium bonorum causam nobis cęlum fuisse omnes confitemur, &c. *Ed in ciò Platone seguitò (se non erro) Omero, come quegli, che di Gioue e del Cielo disse le cose medesime. Di Gioue.*

In Epinome.

Omnium generator principium omnium, omniumque finis.

In Hym.

Del Cielo:

Cœlum omnium genitor,
Antiquum principium omnium, omniumq́ue finis.

Sì come dunque da Dio se non rugiada di beni auuenturosi non discende, così lo stesso del Cielo si può affermare. Delle Stelle poi, dagli influssi delle quali cotesta pessima genta vuole, che ogni male, come da fonte, scaturisca, lo stesso grandissimo conoscitore della natura delle cose, dico Platone, così ragiona. Hæc cęlestia putamus animalia esse, diuinum astrorum genus, corpore pulcherrimo, animaq́ue beatissima, & optima cōstitutum. *Dunque, se per quanto tocca al corpo, che è la materia, e per quanto pertiene all'animo, che è la forma, come sono bellissime, e beatissime; così anche in sommo grado sono ottime, da qual parte di loro, sime così maligno si diuelle, ed in noi s'infonde? E se costoro, soffisticando, dicessero, che nelle stelle, è pur la materia, la cui natura è così maluagia, che come testimonia Calcidio, fu dagli antichi detta anima maligna; cioè lo stesso male; e che Plotino non men dottamente aggiugne,* usq; adeo mala, ut illud etiā,

In Epinome.

In Timeo
En. 1. l. 8. c. 4.

quod

quod nondum est in ea, solum uerò cum prospicit, suo impleat malo. *E che la materia con la malignità sua nelle sfere, e nelle stelle si conserui, da quel detto di Platone nel Timeo s'intende, colquale afferma, quegli orbi diuini, e quegli occhi scintillanti poter dissoluersi*, quapropter quia generati estis immortales quidem, & indissolubiles omninò non estis. *E Pletone sponendo quelle parole di Zoroastro*, ac vitiosè adeò materiæ germina, *dice anch'egli*, sed ita tamen, vt minutissimam quæque materię particulam vitiosam intelligas. *Dunque esser puote pur troppo, che dalla materia loro i primi semi di tante scelerag gini si spicchino. Potrei rispondere con valentissimi Filosofanti, che quella materia è di natura da questa nostra molto disgiunta, e che per questo Platone nel testo allegato dice*, corpore pulcherrimo. *Ma posto, che anche colasù la materia sia tratta dalla massa stessa, con quella delle cose mortali, confesso col Ficino esser vero, che la materia* est malum ipsum, *e che sì come di lei è tutto il Mondo cõposto, così non ci hà angolo, ne cantuccio, che dalla malignità di lei non venga contaminato. Contuttociò in quelle ruote celesti il contrario auuiene; perchè dalla somma perfezione, ed eccellenza della forma qualũque malignità della materia aduggiata, & spenta rimane.* Quamuis in sphæris mundi sublimioribus soliti effectus mali non accidant: quippè cum ibi materiæ defectus, perfectione formæ, nimirum superetur. *Quanto poi tocca a quella propofizione di Platone, dico, con l'auttor medesimo, che pur troppo la materia del Cielo per quel natio, e auuidissimo disiderio, e insaziabil potenza di dar ricetto a tutte le forme, e della quale disse Platone*, si quidem ex propria potentia recedit nunquam, *pur troppo, dico, verrebbe a tale, che da se quelle forme diuiene, e beate dal suo grembo incontentabile, e immenso come fastidita, e quasi per ischifezza scaccierebbe, se le forme stesse, con la marauigliosa virtù loro, l'ardentissime brame si gentilmente non frenassero, ch'ella, con diletto vbbidendo, le trattiene.* Materia

Com. in Plot. En. 1.l.8.c.7.

In Timeo

quoque

quoque cœli ob potentiam eius ad formas omnes indifferentem, substantiales formas aliquando commutaret, nisi mira quadā præsentis formę uirtute, tanquam freno quodam cohiberetur, cui quidem freno, iam mansuefacta, cedit; fortè non tam quia simpliciter materia est, quàm quia talis formæ materia. *Dice dunque Platone, che gli orbi celesti, e le stelle possono discioglierſi*, omne siquidem, quod uinctum est, solui potest, *cioè per diffetto, e imperfezione della materia, se dal voler della Mente, cioè, spone il Ficino, dalla sopranaturale bontà della forma, non fossero tenute immobilmente à quel la vnite, ed annodate; che però dice la Mente, cioè la forma.* Namque uoluntas mea maius, præstantiusque est uinculum ad uitę custodiam, quàm nexus ille, quibus estis tunc, cum gignebamini colligati. *Ma piu apertamente ancora Platone afferma le Stelle non ispander' altre stille, che di grazie, e di fauori.* Hāc astriorum naturam esse uisu pulcherrimam, quę progressu, & chorea optima utens, omniūq; chorearū magnificentissima cunctis animalibus commoda pręber. *e poco piu innanzi.* Demum de his omnibus ueram hanc sententiam ferri uolumus, impossibile esse terram, cœlum, stellasque omnes, & quę ex his constant molles, nisi anima singulis, aut adsit, aut insit, adeo exquisita ratione, annis, mensibus, diebusque circumuolui, nobisque omnibus bona omnia facere. *Bellissime, e chiare sono le parole in tal proposito lasciateci da Calcidio.* Omnes stellę diuinę sunt, & & bonę, nec quicquam faciunt mali, aut quędam maleficę. Sed maleficas esse in illo sācto, & pleno bonitatis loco, quatenus conuenit? cumque omnia sydera plena sint cęlestis sapientiæ, quatenus conuenit maleficas esse stellas dicere? *E perchè alcuno aurebbe potuto dire, elleno essere a vicenda e buone, e maligne; secondochè ora benefizi, ora danni n'arrecano, egli risponde*; sed hoc absurdum est putare, cęlestem substantiam una, eademque natura pręditam, non in omnibus

In Epinome.

In Timeo

nibus

nibus stellis, eandem esse, sed plerasque tamque à propria degenerare natura. *Massimo Tiro dopo auer detto, che i mali non vengono di lassù perchè da quel coro celeste la inuidia fu sbandeggiata, come prima di lui disse Platone, così ragiona.* Serm.25.

Quæ igitur criminum est causa? cælum, & terram duas esse mansiones censendum est: alteram omninò vacuam malorum, alteram vtrunque, bonum scilicèt, ac malum confusum retinere. Hinc verò bona ex altera illa mansione defluere: mala autem suaptè malignitate insurgere. *Ilche è conforme all'opinione di que' antichi Greci, che come scriue Plutarco, tutti i beni a Gioue Olimpo, e i mali a Dite attribuirono. E anche somigliante alla dottrina di Zoroastro, ilquale aistinse anch'egli cotesti principi: quello del bene Oromazón, e l'altro Arimanio appellando; quegli della luce amico, e questi delle tenebre; quegli come nato di luce ricamò il Cielo di stelle; ilche è a dire, ch'elleno son di natura ottime, e perfette. E parimente somigliante alla vecchia religione de' Romani, poichè, come conta Aulo Gellio, due principali deità constituirono, Dioue, e Veione quello dispensiere dei bene, e de' giouamenti, e questi del male, e delle sciagure. Dunque se ne dal Cielo, ne dalle stelle vengon le disauuenture, ne l'opere maluaggie, perchè dobbiam noi, follemente scusandoli, troppo empiamente la di lui diuina natura incolparne? Platone, e altri partiggiani vogliano, che le sfere celesti, e quei tremolanti carbonchi reggano le stagioni, i mesi, e gli anni, ma non gia i fatti liberi dell'huomo; Ed Arato, che pur fu dell'aggrandimento, e della dignità delle stelle cotanto amico, cantò, Dio auer ben con esse distinto il corso dell'anno, ma che se non delle cose certe dauano le maggiori tra di loro qualche ragguaglio.*

In Phęd. — De Osiride. — Ibid. — Li.5.c.12 — In Tim. & Epin. — Plut. ad Princ. in erud.

Ipse hæc altitonans in celso infixit Olympo,
Et totum prudens distinxit signa per annum,
Eximia vt rebus de certis astra monerent.

Ora i fatti degli huomini sono incerti, e contingenti come dice 3. Ethic. c.3.

E Aristo-

Aristotile, e possono farsi, e non farsi da noi, dunque le stelle delle nostre azioni nulla predicono, e se i corpi celesti non possono operare nello'ntelletto, e molto meno nella volontà, nisi indirectè, & per accidens, *dunque è impossibile, che i Cieli sieno cagione de' nostri fatti. La Sibilla fu dello stesso parere; perchè raccontando a quagli studi l'huomo sauio esser doueua inteso, e quai fuggire, così dice.*

Orac. Sybill. l. 3.

Nam neque decursum Solis, Lunæve rotantem,
Nec curant ea, quæ per terras magna feruntur:
Nec magni Oceani rimando quærere fundum,
Non sternutantum, non præpetis omnia pænnæ
Non cantatores, vatesve, venave dantes,
Non imposturas fatuorum, ventri loquorum,
Nec Chaldæorum prædicta per astra loquuntur,
Astra nec obseruant. nam sunt hæc omnia falsa,
Dementes homines, quæ perscrutantur in horas,
In re exercentes animos, quæ non iuuat hilum.
Quin miseros homines errores edocuerunt,
Ex quo mortales agitant, mala multa per orbem,
Vt rectisque vijs, & iustis rebus aberrent.

Lattanzio allega due de' soprascritti versi, come della Sibilla Eritrea con queste parole. Dæmonum inuenta sunt astrologia, & aruspicina, & auguratio, & ipsa quæ dicuntur oracula, & Necromantia, & ars magica, & quicquid præterea malorum exercent homines vel palam, vel occultè: quæ omnia per se falsa sunt, vt Sybilla Erytrea testatur.

Lib. 2. c. 17.

Quia error hæc omnia sunt,
Quę stulti homines scrutantur quotidie.

A i versi della Sibilla somiglianti sono gli antichi oracoli de' Caldei.

Neque metiere mensuram solis canonibus collectis:
Sempiterno patris consilio fertur, non tua causa.
Relinquè Lunę impetũ: ꝑpetuò currit vi necessitatis.

Astro-

Astrorum procursus tua gratia non est conditus.
In aere aulum latum remigium nunquam verax est;
Et victimarum, viscerumque frustra, hęc omnia ludibria sunt.
Erroris negociatorum fulcra. Tu fuge ista,
Si velis sacrum pietatis hortum recludere,
Vbi virtus, sapientia, & ęquitas consociantur.

Psello nella scolia dice, ne circa motum, & doctrinam astrorum occuperis. hęc.n. non vitę tuę causa mouetur, *cioè non è vfizio delle stelle il reggere, e gouernare l'operazioni della tua vita, onde per questa parte è souuerchia la loro contēplazione; e dico per questa parte, essendo chiaro, che per altro riguardo, secondo gli imparamenti di Platone, la cognizione delle cose del Cielo è vna scienza troppo eminente*, Nolite ignorare astronomiam sapientissimum quiddam esse. *E posto, che'l Cielo sia vn libro, come chiamollo Plotino, in cui con stellati caratteri sieno l'azioni degli huomini improntate, a noi, per sentenza di Platone stesso, a noi non istà il leggerlo, perchè nè l'età, nè lo'ngegno, ne gli occhi a tanta impresa potriano tenerci fede. Ma cōcedasi, che la mente pur troppo altera vi stendesse la mano ardita, come conoscerà quelle cose, che mai non vidde, come intenderà quello, che giammai non seppe? Così dice appunto Boezio.*

In Epinome. En.2.l.3. c.7. In Timeo.

Sit ne, quod appetit anxia nosse?
Sed quid nota scire laborat?
Et si nescit, quid cęca petit?
Quis enim quicquam nescius optet?
Aut quis valeat nescia sequi?
Quove inueniat, quisve repertam
Queat ignarus noscere formam?

De Cōs. l 5. metr. 3.

Si conceda, dico, che nella mente, conforme a quello, che insegna Platone, e che nello stesso luogo soggiugne Boezio, si risuegli quel l'antica conoscenza, che nel pricipitio della sua vita anzi della sua morte, dicono i Platonici, s'abbagliò, e rimase come abbac-

 cinata,

cinata, non per questo trarrà mai altro da quei corpi celesti, e da quegli occhi draggianti delle stelle; che segni, e semplici inchinamenti, iquali non ci sforzano, ne possen farlo, se non in quella guisa, che valente dicitore la guerra, o la pace ne persuade: in quella guisa, dico, che nel nostro Intramezzo quelle due Deità, cioè Venere, e Cintia d'allettar Proserpina si studiano a vicenda, e s'affaticano, lasciando libera la volontà alla giouinetta di far l'elezione à suo talento. Questo si può anche dire, che sia il senso (se non sono errato) di quel comandamento, che Dio nel Timeo di Platone a que' nouelli Dei impose; Dijs iunioribus agendum mandauit, vt corpora mortalia fingerent, quantunque esset humanę animę, quod reliquum huic deberet succedere, id omne, & quę consequentia essent, adiungerēt, regerentque, & quam optimè, & pulcherrimè fieri posset mortalis animalis naturam gubernarent; nisi ipsum sibimet malorum causa esset. *Dunque l'ufizio, e l'inchinazioni di que' giouanetti Dei, il farci menare vna vita ottima, e lodeuole hanno per oggettone per questo ci vsano violenza, che perciò aggiunge, se non in quanto noi saremo i fabbri delle nostre proprie disauuenture. Così ardirei di sponere quell'oracolo di Zoroastro*, Ne fatum auxeris, *ouuero*, Tu porrò noli fato dare incrementum. *Quantunque da Psello, e da Pletone venga diuersamente interpretato. Non aggrandire il tuo fato, cioè se le stelle, dellequali disse Orfeo*,

In Hym. 5.

—— semper generantia omnia
Fato debito, omnis fati significatoria existentia.

t'inchinano, e lusingano a pigliar disonesti piaceri, tu non voler, col consentimento, e con l'opere dilargare, e render nell'opinion tua, e nell'altrui piu forte la potenza delle stelle; lequali, poichè altro non possono, che vezzeggiare, tu non v'accorrere come se con funi a forza ti traessero a vittima, al macello; perchè posto qualche piegamēto, voluntas tamen nō ex necessitate sequitur has inclinationes. *Vno di questi magnificatori per*

così dire, del proprio fato, cioè del piegamento, che influiscono le stelle, fu alcuna volta il Petrarca, dell'ostinata sua costanza in amore le stelle accagionando, come allora, che disse nella sestina A qualunque animale Stanz. 4.

Il mio fermo desir vien dalle stelle.

E nella Canzone, Solea dalla fontana. Stanz. 1.

Non mio voler, ma mia stella seguendo.

E nel Sonetto Parrà forse ad alcun.

Non per elezion, ma per destino.

E chiaramente nel Trionfo di Morte. Cap. 1.

Questo nò, rispos'io, perche la rota
Terza del Ciel m'alzaua à tanto amore.

Alcuna fiata si mostrò dubbioso, come in quel Sonetto

Fera stella, se'l Cielo ha forza in noi

Ma rauueduto cantò in piu luoghi, come si suol dire, la palinodia, non ad altri, che a se stesso quel fermo, ed immobile proponimento imputando: come allor, che disse nel Sonetto Datemi pace.

Perche d'ogni mio mal te stesso incolpo.

cio è il suo cuore, che, allegato con Amore, l'auea fellonemente tradito. E nel Sonetto Signor mio caro.

Legato son, perch'io stesso mi strinsi.

E a tal venne il suo vero, e diritto conoscimento; e sì perfettamente, ogni bagliore scacciato, ricuperò la veduta primiera, che non pur delle sue inchinazioni, de' suoi piegamenti non allargò i confini, ma in quella Canzone, Lasso me, ch'io non sò, sterpolli quasi affatto, dicendo: Stan. 4.

Che parlo? o doue sono? e chi m'inganna?
Altro ch'io stesso, e'l desiar souuerchio?
Già s'io trascorro il Ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a piagner mi condanna.
Se mortal velo il mio veder'appanna,
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?

Meco

Meco si stà chi dì, e notte m'affanna.

E seguita, tenendo co' Platonici, anzi con la verità medesima, che tutte quante le cose

Vscir buone di man del Mastro Eterno.

Dunque, ne fatum auxeris, *cio è, quando anche l'influenze non fossero da negare, noi col ricettarle, e col seguirle non facciam maggiore la possanza loro. Ma lasciamo gli Astrologi, che mentre voglion predire le sorti altrui, non veggono i loro precipizi, come auuenne a quel Talete, delle cose celesti cotanto studioso, che per testimonio di Callimaco, dell'Orsa minore fu lo'nuentore; questi, i zaffiri del Cielo troppo intentamente contemplando, in pantanosa caua, ch'auea dinnanzi a' piedi sdrucciolò il meschino, della qual improuisa disauuentura mentre egli faceua vn grande rammarchio, ad vna vecchiarella sua serua diede cagione di dileggiarlo in tal guisa*. Tu ne Thales, quæ ante pedes sunt, videre cum nequeas, cęlestia cogniturum te putas? *e non men gratiosamente di costoro disse Bione. Gli Astrologi esser troppi degni di scherno*, vt quum non videant pisces iuxta se natantes in littore, illos qui in cœlo sunt se videre dicant. *Ma chi lunghi trattati delle costoro pazzesche bambolitadi, disideraſse, legga Plotino, il Ficino, il Piccolomini, e Gio: Pico, ilquale, sì come nella nobiltà de' natali pareggiaua i principi grãdi, così nella dottrina trasãdò, e soperchiò quasi tutti i letterati. E se in picciol uaso bramasse alcuno di veder ristretto il mare, legga il Giannino; che se nõ temessi, che per esser egli cittadino della mia patria, o egli, o altri, come lusinghiere, e solleticatore mi cõdennasse, direi ch'e' fosse, sì come egli è in effetto, uno de maggiori Filosofi del nostro secolo. E quãdo dico Filosofo intendo d'un Cittadino in tutte le notizie vmane. Intendo d'uno, che (per vsar le parole altrui) tanto sa di quanto egli si rammemoria; che di tanto si rammemora, quanto egli ha letto, che cotanto ha letto quanto oggi si troua scritto. In vna sol cosa, non approuo i termini di sì grand'huomo, ed è l'ostinatezza in de-*

Laert. l. 1 Plato in Theæt.

Stob.

En. 2. l. 3. Fic phil. Mor. gr. 2. c. 34. Pic. adu. Astrol.

fraudare

fraudare il Mondo, anzi la sua gloria de' suoi dottissimi volumi. E almeno, perchè non partorire, o per dir meglio, perchè non isprigionar l'Anterote, il Castore, il Niso, l'Acate di quel suo libro della Prouidenza? Vo dire quell'altro dello stesso tema dallui, hanno molt'anni, in dottrina d'Aristotile compilato? Perchè lasciar, che le tignole rodano quegli altissimi, e pellegrini trattati de' principi delle cose; della natura, ed efficienza del Cielo; dell'immortalità dell'animo, e più altre finissime speculazioni? Ma mi gioua pur di sperare, che quanto egli è infaticabile nello 'nsegnar con la voce, ch'egli abbia anche ben tosto da essere altrettanto cortese con la penna. Or ritornando nel sentiero; coloro ci si fanno innanzi (parlo sempre de gli autori antichi) che per souerchia pietà empissimi diuenuti, col difender le ragioni della diuina Prouidenza, e dell'Antiuedimento di Dio, quasi con la mazza d'Ercole, dischiacciar il capo al gigante del nostro libero arbitrio, molto più certamente degli altri si presumono. Ma mentre son per dar cominciamento a questo nobilissimo discorso, parmi di sentir risonare intorno quelle parole di Dãte, Par. c. 19.

Or tu chi se, che vuoi sedere a scranna,
E giudicar discosto mille miglia,
Con la ueduta corta d'una spanna?

Accetto la 'nspiratione, e quantunque io auessi già, per compimento del nostro trattato della libertà dell'arbitrio, distesa quest'ultima parte; nulladimeno or nel rescriuere di riciderla volontieri acconsento. E comechè la materia sia per se medesima filosofica, e anticamente, e a' nostri tempi da Platonici, e dagli Aristotelici, con le forze del lume di natura, e con l'aiuto delle scienze vmane ventilata diligentemente, e minuzzata, nella conclusione con la verità medesima confaccendosi, ciò è, che ne la Prouidenza, ne il Preuedere eterno di Dio la nostra volontà non isforza: Contuttociò, in questo luogo, ed in questa opportunità riuerente, quanto più posso, terra così santa inchino. E s'auuerrà mai, che i presenti Discorsi da questi fanoleggiamenti, e ma-

terie sceniche dislacciati vi tornino innanzi, meglio riformati in ogni lor parte, ed in questa particolarmente della libertà del volere non isciancati, e mozzi, perauuentura si gli vedrete. In tanto non mãcano Filosofi (trattine anche gli Autori, ed i Maestri Sacri) di celebratissima nominanza, da' quali aurà lo studioso Lettore e nella dottrina, e nella vaghezza del fauellare quella compiuta soddisfazione, che da' miei vaneggiamenti sarà del tutto souerchio sperar giammai. E se altri non ci fosse, può bene il Giannino, non pure al mio (che poco sarebbe) ma al difetto di qual si voglia penna valorosa, soprabbondantemente soppperire. Lasciando addunque questi due capi della Prouidenza, e dell'Anticonoscimento di Dio da parte, e al fine auuicinandomi, dico. Resti pur certo ogni mortale, che sì come in esso l'assoluta balia o di bene, o di mal operare dalla forza del Cielo, delle stelle, e dalla Prouidenza, e conoscimento eterno intatta si conserua, così delle virtù, e delle tristezze larga rimunerazione, o pesante gastigo è per riportarne. Ecco Proserpina, che nel nostro misterioso Intramezzo auendo per propria elezione voluto darsi in preda a i diletti, e alle morbidezze di Venere, ne viene a vn tratto nelle caliginose contrade, trà quell'eterno stridore della gente perduta, rabbiosamente strascinata. Risuegliàanci dunque vna volta, e non siam ctsposi al nostro bene. Muouasi guerra a i vizi, e fermiamo vn perpetuo confederamento trà le virtù. E poichè dell'Accademia vniuersale degli alletterati del mondo Aristotile, di comun consenso, è stato, buona pezza fa, eletto, e confermato Prencipe, e Maestro, a quel suo detto la douuta credenza si doni. Æquè enim in homine malo, vt in bono viro ineſt hoc, vt per se agere possit, etiam si minus, vt finem per se videre possit. *Con lo stesso maestro creda ogni uno, ch'egli è vn vaneggiar troppo malizioso quel milantarsi, e affettar le corone, e i trionfi per l'opere generose, e lodeuoli come parti del nostro senno, e libero volere; E poi con vn pretesto beffeuole di violenza, e di necessità delle commesse sceleranze, e viziose*

Ioã. Pic. de Prou. Ploti. & Fici. En. 3. li. 2. Fic. in Theol. Plat. li. 2. c. 13. Alexand. Aphro. Boet. de Consol. li. 4 pros. 6. & l. 5. per totũ. Pic. Phil. Mor. gr. 2 c. 32. Frãc. de' Vieri nel cõp. della Dottr. di Plat. c. 12. Gian. De Prouid. c. 28. 29.

3. Ethic. c. 5.

ziose lordezze scusa, e perdono andar limosinando. Ridiculum igitur fuerit ea, quæ extra sunt accusare, non seipsum potius, quia talibus rebus facilè capiatur; & rerum quidem honestarum, in se ipsum; turpium, in iucunda causam referre. *E nuouamente il ridice,* An verò honesta spontè, turpia inuiti? Nonne hoc fuerit ridiculum cum præsertim vna sit vtrorumque causa? *Si doni fede parimente a quel grandissimo interprete degli Dei, che, come conta Massimo Tiro, disse.*

3. Eth.c.1

Serm.25.

Esse malum a superis affirmant, quum tamen ipsi
Criminibus proprijs homines sibi mala crearint.

perchè due essẽdo le malignità, vna dalla materia germogliante, e l'altra dalla sfrenatezza dell'animo, p quella intẽde Massimo i terremoti, le pistolenze, gli allagamẽti, i malori, le diffalte, le morti; dellequali, a buon'equità, non possiamo essere incolpati. Ma delle cattiuezze dell'animo come adulteri, giunterie, rube, e altre peruersità, così dice il valentuomo, Iam verò considerationem ad alterum principium alterius generis malorum transferamus: idest quòd spontè sua nascitur, pro licentia animi conceptum, ac consumatum. eius est nomen improbitas, causamque ab elligẽtis arbitrio nascitur, Deo semper extra omnẽ causam constituto. *Dottrina somigliantissima a quella di Calcidio.* Quare quod animæ quoque hominis natura talis sit, vt interdum ad virtutem se applicet interdum ad malitiam prępõderet, perindè vt corpus modò sospitati, modò ęgritudini proximum, fixum planè est, & decretum ex origine. Quis porrò malus sit futurus, aut bonus, neque decretum, neque imperatum. Propterea leges, magisteria, deliberationes, exhortationes, reuocationes, institutiones, nutrimentorum certa obseruatio, laus, vituperatio, quæq; his similantur: quia rectè viuendi optio pęnes nos est. Si igitur eorum, quæ sunt pleraque iuris nostri sunt, alia extra nostram potestatem: nostra quidem iu-

Com. in Tim.

dicium, voluntas, consensus, præparatio, electio, declinatio; aliena verò, diuitiæ, gloria, species, fortitudo, cæteraq; quæ potius optare possumus, quàm vindicare. &c. *Ne meno a quel meschino rifuggio dobbiam condurci, che i destrieri dell'anima, cioè i nostri sensi come renitenti, e feroci non vogliono (come fece quell'indomito d'Artone a Polinice) essere ubbidienti al freno, che perciò dice Platone.* Quo fit, vt dura, & difficilis necessario sit vectura nostra. *perchè io con lo stesso nel medesimo luogo ripercuoterò lo schermo.* Vbi quidem aurigarum vitio multę claudicant. *Oltrechè il reggere animali così sbuffanti, è malageuole nel vero, ma non impossibile; e quanto è piu dura la 'mpresa, tanto è piu glorioso il trionfo. Alche aggiungo, che quando Dio di così nobil caretta, e di caualli così arditi ci pone in mano le briglie, tutti gli imparamenti necessari, per giungere senza periglio alle bramate mete, con paterna larghezza ne dona; Ne in cio è da disprezzare il testimonio di Tiro, di cui è il concetto.* Animum terrestri corpori tanquam aurigam imposuit currui, cuius, & habenarum sustinendarum, & incitandi vim esset habiturus. *E seguita piu meglio i salutevoli ammaestramenti spiegando.* Huic enim aurigæ simul aurigandi artem, viresque tradidit, simul etiam liberum abutende artis arbitrium dedit. *Fede ce ne fa ancora la dottissima fauola di Fetonte, a cui prima, che 'l Sole concedesse il carro augusto, dice Ouuidio.*

Stat. l. 6.
In Phęd.
Arist. 2. Eth. c. 6. 9
Serm. 25.
Metam. lib. 2.

Tum Pater ora sui sacro medicamine nati
Contigit, & rapidæ fecit patientia flammæ:
Imposuitque comæ radios.

Ne di questo contento, con quell'affetto, e pietà, che a lui spiraua l'amor paterno, insegnolli in qual maniera douea portarsi cō tracontali destrieri.

Si potes, his saltem monitis parere parentis.
Parce puer stimulis, & fortius vtere loris,
Sponte sua properant: labor est inhebire volantes.

Ne quì parimente riflette la pietà di Febo, perchè le contrade, per cui douea guidar il luminoso, e diraggiante carro, e da quali tenerlo lontane, di parte in parte, gli andò diuisando, e quasi pennelleggiando.

Nec tibi directos placeat via quinque per arcus.

Sectus in obliquum est lato curuamine limes.

Con quello, che siegue. Questi, e molto piu megliori documenti quel Dio, che a tutti è Gioue a ciascuno comparte, là onde mentre, sprezzati gli auuisi, ci lasciamo all'impeto degl'infuriati destrieri trar di mano il durissimo freno, qual altro fine, che quello dello'nfelice garzone dobbiam temere.

Intonat, & dextra libratum fulmen ab aure

Misit in aurigam.

Lasciàm dunque cotesti infelici, e sgraziati appiatamenti, che in iscambio di scagionarci d'un fallo, dello stesso, e d'altro più graue misfatto maggiormente ci accusano. E quando pur'anche a tante voci, a tante penne così Sacre, come profane fossimo pertinaci, e miscredenti, almen non siam di smalto al rodimento del nostro interno, ed immortale auuoltoio, non siam sordi alle rampogne, anzi alle mentite della nostra coscienza. Non potena quel sauio, e valente Filosofo Massimo Tiro, che altri delle proprie viziosità volesse nella Parca, nè Demoni, od in Erinna rouesciar la colpa, vdir senza crucio, e disdegno vniuersa enim eiusmodi nomina mortales, ad honestandam improbitatem suam confixisse videntur, in Dęmones, in Parcas, & Erinnym flagitiorum causas referentes. *E però leggendo egli, che quel briaco d'Elpenore si volle con Vlisse, laggiù trà l'ombre nere, del suo mortale cimbottolo, e sfracellamento, colà nel pallagio di Circe auuenuto, scusare, alla Parca attribuendo la colpa, fu sforzato a mentirlo. E san ben'anche i Filosofi nō rade volte vibrar non men dottamente la spada, che pungentemente adoperar la penna.* Mentitur igitur Elpenor dicens.

Serm. 3.

Ody. 11.

Pessima me Dęmon lęsit Parca.

E trouando parimente, che non vn Tauerniere, ma quel grande, e maestoso Pastor de' popoli, e conduttor d'eserciti, dico Agamennone, si era anch'egli, per far dello innocente, lasciato vscir di bocca,

Iliad. —— Ego non sum causa malorum
Iupiter at fatumque celsorum accola Erinnys

Dal medesimo santo Zelo commosso, senza dottar quel scettro venerando, ne la corona augusta di tãti alti Principi, e prodi guerrieri, subito generosamente rescrisse, Mẽtitur & Agamẽnon. *La onde sì come molto piu empiamente di costoro, noi de' nostri demeriti e di qual si sia nostra taccia al Cielo, o alla necessità, che seco la Prouidenza, ò l'Antiuedere eterno adduce, l'auuenimẽto imputiamo, così con assai piu acerbi rimprocci ogni volta il tacito mormorio della cosciẽza altamẽte ne sgrida, Tu mẽti. A queste uoci aprì la nostra mẽte l'orecchie, che sẽza dubbio, così breui, ed efficaci parlari di fedele cõpagna piu ageuolmente, che gli argomenti de' disputanti, le trauegole, ne trarran de gli occhi, E se pure della necessità d'operare siamo così vaghi, ineuitabile, a' fatti lodeuoli, di fabbricarcela per noi stessi, enne conceduto; mẽtre ci starà sẽpre fisso nel cuore, che noi sù gli occhi di colui adoperiamo, che i nostri piu minuti fuscellini senza abbagliarsi ottimamente discerne.* Magna vobis est (si dissimulare non vultis) necessitas indicta probitatis cum ante oculos agitis iudicis cuncta cernentis. *Ma è tempo oggimai, che alla noia di tanti, e sì varij discorsi, e tanto confusi, quanto fugacissimamente compilati, il ricreamento della Pescatoria succeda.*

Boet. l. 5. de Cõsol. pros. vlti ma in fi.

Il fine del Quarto Intramezzo.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

TIMETA.

O Dispietato Amor, come ti pasci
Spesso del tuo contrario, e come raro
Di reciproco amor due cori accendi?
Tu sei fanciullo, e cieco, e chi ti segue
Al precipitio corre; ò miserello
Alceo, sei morto, e morto hauer non puoi
Quel, ch'ad ogni infelice non si niega,
Il sepolcro, e l'essequie, e già non era
Degno di morte tal corpo sì bello;
Ma non cura ragione Amore, ò Morte;
Il mio compagno Egon, poco hà, mi tolse
Rapace il Tebro, il mar per non parere
Men d'un fiume rapace, hor te mi toglie;
E degna d'esser pianta veramente
La morte tua, ma che rileua il pianto,
Se non però si piega inuido il fato?
Il fato, che ti tolse à questi lidi,
E teco tolse tutti i piacer nostri,
E del mar le delitie, e de le Muse;
Farem quel che ci resta presso al sasso;

Onde

Onde nel mar precipitasti, vuoto
Vn tumulo ergeremo, oue scolpito
Sarà il tuo duro caso, e l'orneranno
Di Lapilli, e di Conche i Pescatori,
E de i rami vicini tesseranno,
Sì che'l Sol non l'offenda, ombrella, e fregio;
Quì spesso le tue lodi canteransi
Per mille bocche, e per mille sampogne;
Quì spargeran le Pescatrici i fiori
Da' canestri, e da' grembi, e le ghirlande
Forse vi porteran del mar le Ninfe,
A cui fosti sì caro, e forse ch'elle
T'hanno ne' loro alberghi albergo dato,
E porgeranno i baci a' freddi marmi
Molte, che dar' à te non gli potero;
Viurà la tua memoria, e'l nome tuo
Ne i cori nostri, e ne le lingue nostre,
Mentre le naui solcheranno il mare,
Mentre fia dolce il fiume, e chiaro il giorno;
Gradisci questi vfficij, e resta in pace
Amico amato, e vale eternamente.

SCENA SECONDA.

Glicone, Timeta, Choro.

O Come l'opre tue miracolose
Condanna à torto il cieco volgo Amore;
O che per occulte strade i tuoi seguaci
A la beatitudine conduci;
Tu per il cupo, e tempestoso Egeo,
E per il cieco abisso, e per l'inferno
De le miserie, e de le scontentezze
Li guidi al porto, al colmo, al Paradiso

De

De le felicitadi in vn momento.

TIM. Che ragiona costui, che sembra in vista
Allegro, e tutto pien di merauiglia?

CHO. Vsciamo pescatori
Ad vdir ciò che porta
Costui che sembra Nuncio d'allegrezza.

GLIC. Che mai creduto haurebbe, che l'amore
D'Alceo, dopò sì vari auuolgimenti,
Dopò casi sì strani, e perigliosi,
Douesse hauer sì fortunato fine?

CHO. Come succede al verno Primauera,
Al nuuolo il seren, così succede
Il riso al pianto, e quindi auien, che'l saggio
Spesso ne i fatti prosperi s'attrista;
E ne le cose auuerse si rallegra,
Perche sà, ch'à la doglia il piacer segue,
E che il fin de le risa occupa il pianto;
Ma narra ciò che porti.

GLIC. La nouella
De la morte d'Alceo, che s'era sparsa,
E falsa.

TIM. Come falsa; già si sono
Vestiti à nero tutti i suoi parenti.

GLIC. E falsa;
Anzi di più vi dico, ch'egli, vscito
Del nostro mare, oue gittossi, è entrato
Nel mar de le delitie, e de i diletti.

TIM. O noi contenti, ò te felice Alceo;
Narra tutto il successo.

GLIC. Vn miglio in mare
Haueuamo Lucrino, Oronte, & io
Tesa la rete à Triglie, e Fragolini,
E legata ad vn palo la Barchetta

Stauamo,

Stauamo, essi con gli archi, io con la fromba
Per far preda di Foliche, e di Merghi,
Quando la rete, che staua attaccata
Parte à pali vicini, e parte al legno
Diede vna scossa, noi credendo all'hora
Hauer fatto gran preda, cominciammo
A cauarla da l'onde, & era tanto
Greue, che poteuamo trarla à pena:
Pur la trahemmo al fine, & ecco (ò caso
Non sò quando più vdito) veggiamo
Inuolto in essa vn pescator, che morto
Parea: ne prese tal spauento allhora,
Che fù quasi vicino ogn'un di noi
A lasciarla ire al fondo, pur pietate
Scacciò da noi l'horrore, e la paura:
Onde trattala fuori, il Pescatore
Riceuemmo nel legno, io lo conobbi
Primiero, egli era Alceo, nè puoti il pianto
Frenar, nè lo frenaro i miei compagni,
Che morto il credeuamo; io me gli accosto,
E li dislatio il seno per vedere
S'è fuor di vita affatto, e trouo il core,
Che con moto veloce mi dà segno
Che non è morto ancora, onde l'appendo
Co'l capo in giù à l'antenna, accioche versi
L'humor, che suo mal grado hauea beuuto,
E tanto ne versò, che hauresti detto
Che hauesse dentro al petto vn nuouo mare,
Lo sciolsi poscia, e me lo tolsi in grembo,
Ed egli sospirando, languidetti
Aperse gli occhi, e quelli in giro volti
Soauemente disse: ahi chi mi priua
Del mio maggior conforto? ah pescatori

Come

Come quì mi traheste? e quì si tacque,
Che gli mancò la voce: io che vedea,
Ch'egli era in gran periglio, lo corcai;
E preso in mano vn remo, e i miei compagni
Feron l'istesso, al lido ci volgemmo,
Oue giunti, trouammo la figliuola
Di Mopsa, e di Melanto, con Alcippe,
Che si squarciaua i crini, e si graffiaua
Le guancie, per la doglia scolorite,
E rendeua il bel seno alabastrino
Non men di sangue, che di pianto molle,
Lequai come ne videro, gridaro,
Veduto haureſti à caso, ò Pescatori,
Gire alcun Pescator per l'onde à nuoto?
Io veggendo le lagrime d'enttambe,
Lor chiesi la cagion, che le rendea
Così dolenti, e seppi, che d'Alceo
Giuan piangendo l'aspra morte acerba;
Onde risposi lor, s'altra cagione
Non vi fà lagrimar, frenate il pianto;
E così detto, Alceo lor additai
Sotto la poppa de la barca ascoso,
Mezo trà morto, e viuo; Eurilla, come
Hebbe veduto lui, spiccato vn salto,
Entrò nel legno, e cadè tramortita
Sopra lui, da begli occhi vn rio versando
Di stillante rugiada, e mattutina;
Indi trasse chiamandolo, vn sospiro,
E fù di tanta forza quel sospiro,
Che l'anima, che gia s'era auiata,
Da quel suon richiamata, ritornando
Ne la bella prigion, lieta riuenne,
Onde destato, e risuegliato Alceo

Quasi da profondissimo letargo,
Restò stupido, e immoto, non credendo
A le sue mani, à le sue luci stesse;
Onde primiera à ragionar si mosse
Eurilla, e disse: Alceo, non riconosci
Colei, che sì t'offese? Eccola, prendi
Di lei qual più ti par degna vendetta;
Al petto all'hora se la strinse Alceo,
E per risposta, in vece di parole
Le rese mille dolci abbracciamenti,
Accompagnati con muti sospiri,
E credo, che cangiato mille volte
Habbian l'anime loro i loro alberghi,
O che si sien confuse, e diuenute
Vn'alma sola, come i corpi loro
Paiono vn corpo solo, così stretti,
E sì congionti stanno; io gli hò lasciati
Che si legano l'anime co i baci,
Quasi nouelle Sepie, ò Calamari;
E s'Alceo, che bramato ha tanto tempo
Di goder la sua Eurilla, com'intesi
Da Alcippe, hor non si muore di dolcezza,
E forse perche teme di sognarsi;
Resta in pace, io vado à ritrouare
E Gildippo, e Melanto i padri loro.

CHO. Quinci imparin gli amanti
A soffrir con buon core
Le lagrime, e'l dolore,
E de le loro amate gli odij, e l'ire;
Che co'l tempo soffrendo, ogni rigore
Si spezza; e conuertire
De' suoi seguaci, Amore
Suol le doglie in piaceri, in riso i pianti.

SCENA TERZA.

ALCEO, TIMBETA, EVRILLA.

AMor, se per l'adietro io ti chiamai
Ingiusto, e crudo, hor mi perdona, ch'io
Giustissimo, e pietoso ti confesso:
O cara Eurilla mia, dopò sì lunghi
Trauagli, e dopò tanti, e sì diuersi
Perigli, io pur ti godo, e pur sei mia.
Io ti vedo, io ti tocco, e non hò quasi
Fede à me stesso, e temo di sognarmi.

EVR. Io sono, io sono Eurilla, io son colei,
Che ti fù tanto ingrata, che solea
Pascersi del tuo pianto, colei sono,
Che non potea vederti; io sono Eurilla,
Che sì t'offese, prendine vendetta
Qual più ti piace, pur che non mi priui
De la tua vista Alceo caro, e soaue;
Se t'odiai per lo passato, fù
Semplicità, non crudeltà la mia,
Anzi fù crudeltà, ma mi confido
Ne la bellezza tua d'hauer perdono,
Ch'oue alberga bellezza, è cortesia.

ALC. Rasciuga anima mia, rasciuga il pianto,
Che tu m'uccidi vn'altra volta, ò almeno
Non ti sdegnar, ch'io raccolga le tue,
Lagrime nò, ma perle, in questo velo.

EVR. Questi occhi, che ti fur tanto spietati,
Questa bocca, ch'osò dirti parole
Sì crude, e sì nemiche, e queste mani,
Che ti negaro aita, hora son tue.

Nè d'altri fien giamai; tu fanne quello
Che più t'aggrada, di me serua tua,
Come signor, disponi à tuo volere.

ALC. Non dir per Dio così, ch'io son tuo seruo,
E tu se mia signora, e mia reina,
E sono homai tant'anni, che ti demmo
Del mio core il possesso, Amore, & io,
Ch'esser non puoi scacciata; queste chiome
Onde fui stretto, e questi lumi ond'ardo,
Saranno le mie stelle, il mio tesoro,
E se non sdegnerai, ch'io li vagheggi,
E li miri tal volta, mirerolli;
Quando che nò, farò legge à me stesso
De le tuè voglie.

EVR. E queste chiome, e queste
Luci cieche infelici, che tant'anni
Furo cieche al mio bene, e al tuo dolore,
Tue sono, che à te dono anco me stessa;
Tu, poiche per ancella non m'accetti
(Ma accettar mi douresti, ch'io non sono
Se non di grado tale appo te degna)
Non ti sdegnar, ch'io sia tua sposa almeno,
E tu sij mio marito, e mio signore.

ALC. O mio core, o mia vita, o mio soaue
Conforto, Eurilla amata, e desiata
Tanto tempo da me, dolce cagione
D'ogni tormento mio, termine, e meta
De le mie doglie, e de i piacer miei
Caro principio, poiche le parole,
E i concetti mi mancano, con ch'io
La gioia del mio cor t'apra, e palesi,
Te la palesi Amore, e sia presente
A' patti nostri, poiche tu m'eleggi

Per tuo compagno, e ſpoſo, & io t'accetto
Per mia compagna, e ſpoſa: e per ſicuro
Pegno di ciò la man ti porgo, e queſto
Picciolo cerchio d'oro, onde circondi
Per memoria di me la bianca mano,
La bianca man, che già mi ſtrinſe il core.

EVR. Et io, poiche non hò coſa preſente,
Che dar ti poſſa in pegno, ecco ti porgo,
Se non lo ſdegni, vn bacio.

ALC. O caro pegno,
Pegno de l'alma mia, cibo ſoaue.
Andiamo, anima mia, ver le mie caſe
A dar doppia allegrezza a' miei parenti,
Che mi piangon per morto: in tanto Alcippe
Là condurrà, come le habbiamo impoſto,
Melanto, e Mopſa, e'l tuo fratel Cleonte.

TIM. Io vorrei teco rallegrarmi Alceo
De le tue contentezze; ma perch'io
Temo turbar parlando i tuoi diletti,
A farlo à miglior tempo mi riſerbo.

ALC. O Timeta, o Timeta, à te conuienſi
Celebrar queſto giorno fortunato.
Di cui più chiaro non aperſe il Sole;
Vientene, ch'io t'aſpetto à le mie caſe;
Oue feſta farem per queſte nozze.

TIM. Ite felici amanti, ite beati;
O fortunato giorno, o giorno degno
Di bianca pietra, ogn'anno tornerai
A queſte riue ſacro, & honorato;
Habbian tregua co i peſci hoggi le reti,
E le canne, e le barche amino il lido,
S'inghirlandino d'hedra i peſcatori,
E deſtino le cetre, e le ſampogne,

Edi

E di verdi Coralli, e di Cocchiglie
Ornin le pumicose lor spelonche
I Dei marini, fien l'onde d'argento,
L'arene d'oro sù 'l suo carro ornato
De le pompe del mar vada Nettuno;
Intrecci Nereo l'alghe à le viole,
E circondi di gigli, e di ligustri,
Glauco la bianca chioma, e Palemone
Con le briglie di rose vna Balena,
Freni Proteo vn Delfin, Farco vn dragone
Vn'Ippocampo Melicerta, & Ino,
E le belle Nereide i crin disciolti,
Di gemmati monili i colli ornate
Guidando altra vna Tigre, altra vn Cauallo,
Altra del mare vn'Ariete, ò vn Toro,
Facciam cerchio, e ghirlanda al carro intorno;
Hoggi in somma si celebri vn trionfo
Simile à quel, che si vede dipinto
Nel Palagio real de i duo fratelli,
Splendore, e gloria d'Adria, e de l'Ibero,
Che dal lungo esiglio han richiamate
Le Muse in ricco seggio al Tebro in riua,
A cui consacro humil, la cetra, e i versi.

FINE DEL QVINTO, ET VLTIMO ATTO.

QVINTO INTRAMEZZO.

Ompiuto il Quinto Atto dell'Alceo, si credeua ognuno, che altro da vedere, ne da sentir rimaneße: perchè se finita era la Fauola, come si poteua intramezzare? tuttafiata considerando il Cavalier Guarino, che le cose oltramirabili sono così care, che quantunque impossibili, purchè dal credeuole non si dipartino, sì come auuidamente da gli huomini sono bramate, così dilettano in eccesso gli spettatori; consigliò il Sig. Enzo a chiuder quel reale spettacolo, con qualche marauiglioso auuenimento. E maggiormēte, ch'essendo stata tanti anni sono pubblicato per le stampe l'Alceo, non s'erano quei personaggi; ne tanto popolo, per vidir semplicemente quella fauola, raunati insieme, ma per essere, in virtù di quegli altissimi stupori, tratti, si puo dire, fuori del mondo, e di se stessi. Ne qualche fantastico superstiZioso mi stea a dire, che se'l Coro est pars inter actum, & actum; *e che se lo'ntramezzo, a somiglianza del Coro cantante, sceuerato dalla fauola, è stata introdotto, con sì fatta giunta, esserſi peccato nell'Arte; e tanto piu, che dopo l'Esodo, ch'è il Quinto Atto,* nullus deinceps est Chori cantus: *perchè, lasciando di dire, che gl'Intramezzi d'oggidi non hanno che far con Aristotile, come per noi si mostrò da principio, risponderà il sottilissimo, e dottissimo Scaligero, che non poche fauole con il Coro nel fine si veggono; e che perciò quell'altra diffinizione, è assai piu ferma, e sicura,* Chorus est pars post actum introducta cum concentu. *Dunque somigliantemente dopo l'ultimo Atto della Fauola si puote vsar lo'ntrameZzo, benchè assai impropriamente tal nome gli si possa addattare, per non esser tra due Atti collocato.*

Riccob. Poet. c. 15.

Aristot. Poet. c. 10.

Poet. l. 1. c. 9.

Ne

Ne è da tacere quello, che soggiunge lo Scaligero, che non erano quei Chori tutti d'una guisa, imperocchè in alcuno, che armonioso concento non s'udia, in vn'altro i giocolari, e i ballarini al suono di cornamuse trattenevano gli spettatori, e tal fiata erano mescolatamente composti, e anche talora vna sol persona compariua in palco. Is tractus non fuit vniusmodi, sanè aliquando totus cum cantu, & motu, & gestu, & saltationibus ad tibias. Miscebatur aliquando, & versuum, & tractuum varietate: non vnquam etiam singularibus personis. *Dalla qual costuma di raccogliere è mio intendimento, non esser necessario, che gl'Intramezzi d'una fauola sieno tutti vniformi, cioè, che intorno ad vn'altra sola fauola s'aggirino. Anzi che se la varietà congiunta col marauiglioso puo in soprana guisa accrescere il dilettamento (cosa principalmēte intesa dal Poeta, e dal rappresentatore) certa cosa è, che la diuersità de gli Intramezzi sarà, per questa parte, molto piu da commendare. Per questo rispetto addunque il Caualiere, al cui grande conoscimēto non fu segreto alcuno dell'Arte, ne di qualsiuoglia notizia nascosto, non vna sola, ma tre fauole, in questi bellissimi Intramezzi ristrinse, cioè quella di Medea, di Rinaldo, e d'Armida; e questi due di Proserpina, che è la terza, e la direitana: Nell'antecedente Intramezzo vedēmo il ratto di quell'incauta fanciulla, che allo nferno pospose il Cielo. Ora in quest'ultima rappresētazione quello, che dopo auuenisse, ci mette inanzi a gli occhi.*

Sparì la Scena Pescatoria, e nuoui paesi, nuoue pianure, e nuoue piaggie; altri colli, altri monti, altre valli, altri dirupp, altri errori, ed in somma nuoue, e vaghissime discrizioni di paesi ameni, e felici, rattamente comparuero. Che quanto erano maestreuolmente lauorati, maggior compiacimento gli occhi de gli spettatori ne traeuano. E mentre per quelle tante vaghezze sollazzando s'andauano, colà doue era il punto del concorso della Scena, senza auueder sene appena, vn'antro caliginoso, ed affumicato si scoperse entro delquale era

L'an-

L'antichissimo fabbro Siciliano:

con gli tre Ciclopi, che dalla cintura in sù mostrauan le membra nerborute, e ruginose. E mentre a bollire vn gran pezzo di ferro tutti e quattro erano intenti; altri dimenando i mantici, e altri giugnendo carbone al fuoco, e altri con granatuzza la fiamma spruzzando, da sublime parte del Cielo scese Mercurio in maniera graziosissima, e tanto spiccato da ogni ritegno, che piu leggiadramente Aquila generosa discender non si vidde d'alcuno. Egli era pomposamente, e vaghamente vestito, ma in particolare quegli arnesi portaua, cioè in mano la verga, e a i piedi i talari, co' quali da Omero nell'Vlissea fu descritto, quando per la liberazione d'Vlisse Gioue il mandò per Ambasciadore a Calipso.

Pet. Son. Ma poi che'l dolce riso.

Lib. 5.

Statim deinde pedibus subligauit pulchra talaria
Immortalia, aurea, quæ ipsum ferebant, siue p mare,
Siue per immensam terram, pariter cũ flamine vẽti:
Cepit autem virgam, qua virorum oculos demulcet.
Quorumcũque vult eos autem ipsos sopitos excitat,
Hanc in manibus tenens delabitur fortis Mercurius.

E allora parimente, che di commessione dello stesso Gioue seruì per iscorta allo sconsolato Priamo, quando non men d'anni, che di dolor graue, a i padiglioni dell'adastiato Achille per impetrarne il riscatto del villaneggiato cadauere del prode Ettore, si condusse.

Ilia. l. 24.

Sic dixit, neque recusauit internuncius Mercurius.
Mox autem sub pedibus alligauit pulchra talaria
Ambrosia, aurea, quæ ipsum ferebant, & per humidã,
Et per immensam terram vna cum flamine venti.
Cepit, & virgam qua hominum oculos demulcet
Quorum voluerit, alios contra dormientes excitat.

Nelle quali insegne a Mercurio addattate fu da tutti gli altri Poeti, e particolarmente da Virgilio seguitato, quando il medesimo Gioue lo spedì a Cartagine a sollecitar la partita d'Enea.

Lib.4. Dixerat: ille patris magni parere parabat

Imperio:& primum pedibus talaria nectit:
Aurea, quæ sublimen alis siue æquora supra,
Seu terram,rapido pariter cum flamine portant.
Tum virgam cępit: hac animas ille euocat Orco
Pallentes,alias sub tristitia Tartara mittit,
Dat somnos,adimitque, & lumina morte resignat.
Illa fretus agit ventos, & turbida tranat
Nubila.

Arriuato, che fu Mercurio nel mezzo del vano, stando sospeso in alto,cantò con voce,e arte mirabile i versi, che seguitano,da' quali intese ognuno, non senza artificio dell' Autore,il soggetto della fauola,cioè,ch'egli a concilio,per terminar la causa di Proserpina,i piu sourani Dei inuitaua.

MERC. Taccia il Mondo, e m'ascolti,
Ch'io son di Gioue,e messaggiero,e figlio.
E voi agitatori
Dell'aria impetuosi, ed insolenti,
Fermate il volo, o venti.
O con l'ali pacifiche, e tranquille
All'Eolie cauerne itene ratti.
Spirin aure soaui,
In questo spazioso,e disuellato
Campo dell'aria, oue chiamati sono
Del Cielo i maggior Numi,
A dar il voto loro,
Se lice,che Proserpina rapita,
Torni da i regni Stigi a star con lei,
Questo insolito loco,
Fù dal gran Gioue a tal consiglio eletto.
A prieghi della madre
Sospettosa del Cielo, e della terra.
Or se alcuno di voi sì temerario

Fosse,

Fosse, ch'ardisse empier d'umidi fiati,
E di turbino il mondo,
Vdite il Dio di Lenno.

E perchè egli voleua, che mentre nell'alto concistoro causa tanto importante si rimenana, qualunque creatura dalle proprie operazioni cessasse, inuitolle a sentire il fiero martellar di Vulcano, mentre le saette folgoranti appresta a Gioue, acciocchè, quale della loro disubbidienza la pena esser douea, facesser ragione, e però al dir,

Vdite il Dio di Lenno.

da Vulcano posto il rouente ferro sù la dura ancudine, con quell'armonioso alternare, che Pitagora scoperse, e'l Ficino chiosando il Timeo di Platone sottilmente va spiegando, con estrema forza i Ciclopi cominciarono di spesse percosse a ferirla, cantando un gratioso madriale, di cui per nō essermi uenuto alle mani, non ve ne posso far parte. Cotesto musicheuol rimbombo altri vogliono, che nell'Isola di Liparo da gli antichi, come testimonia Strabone detta Meligonio s'udisse. Onde Apollonio Rodiano nell'Argonauta, quell'Isola menzionando, dice: Cap. 31. Lib. 6. Lib. 4.

—— Tum rursus adire
Littora, vbi resonat percussæ pondere vasto
Vulcani incudes, fumiq; exęstuat vnda.

E Callimaco eziandio fu dello stesso parere. In lauacro Dianę.

Continuò Cyclopes adit: tunc reperit illos
In Lipara, namque hic habitabant: nomen at illi
Tum Meligonis erat: cadentis pondera circum,
Hi stabant ferri, Vulcani incudibus amplis
Impositi. nam vrgebat opus prægrande.

Giouenale si soscrisse anch'egli, la Fucina di Vulcano nera tauerna Liparea chiamando, Sat. 13.

—— Et iam siccato nectare tergens
Brachia Vulcanus Liparea nigra taberna.

Altri vogliono, che lo strepitoso concento fosse in vn'Isola tra

Lib.6. *Liparo, e la Sicilia, Vulcania appellata, così scriue Strabone, e così cantò Virgilio; i cui versi quì rescriuo prontamente, perchè più meglio di qualunque altro il luogo, le persone, e l'opere discriue, e mette innanzi a gli occhi.*

Lib.8. Insula Sicanium iuxta latus Æoliamque
Erigitur Liparem, fumantibus ardua saxis:
Quam subter specus, & Cyclopum exesa caminis
Antra Ætnea tonant, validique incudibus ictus
Auditi referunt gemitum, stridumque cauernis
Stricturæ Chalybum, & fornacibus ignis anhelat:
Vulcani domus, & Vulcania nomine tellus.
Hoc tunc ignipotens cœlo descendit ab alto.
Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro.
Brontesq; Steropesq; & nudus membra Pyracmon.

Fin quì abbiamo il ritratto del luogo, e delle persone: benchè tra I Theog. *lui, ed Esiodo sia qualche diuario, poichè egli tra gli fabbricatori dell'aspre saette di Gioue ben ripone Bronte, e Sterope, ma in iscambio di Piragmone vi mette Arge. Or non vi dispiaccia di sentir la tempra mirabile delle folgora spauenteuoli, che allora apprestauano.*

His informatum manibus iam parte polita,
Fulmen erat; toto genitor, quæ plurima cœlo
Deiecit in terras: pars imperfecta manebat.
Treis hymbris torti radios, treis nubis aquosæ,
Adiderant rutuli treis ignis, & alitis Austri.
Fulgores nunc terrificos, sonitumque, metumque
Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.

Ma torniamo a' nostri Ciclopi, che, come dicemmo, cãtarono, e con arte percoteuano la 'ncudine risonante. Finito da essi il Madriale, Mercurio ripiglio in tal guisa i suoi versi.

Vdite il Dio di Lenno
Fabbricator de' fulmini sonanti
Che l'armi appresta a Gioue

Per saettarui, udite;
Come fanno a vicenda
L'incude risonar Sterope, e Bronte.

Quì pur anche la Fucina tornò a martellare per ragion di Musica sul ferro, che nuouamente, mentre Mercurio cantaua, nel fuoco auean posto a ribollire. Ma perchè cominciarono i Dei gia intimati a comparire in aria al gran Concilio, Mercurio così disse.

Ma gia vengon gli Dei:
Eccoli, allontanateui profani.

Il primo, che da alta parte venisse solcando i campi spaziosi dell'aria fu Gioue sedente sopra vn trono d'oro, e di gioie, con grand'arte, e spesa composto. Cingeua la sua persona vna luce bellissima fatta di raggi d'oro, che per lo ripercotimento de i lumi sì viuamente fiammeggiaua, che abbagliato ne rimaneua lo sguardo. A destra auea Giunone, e a sinistra Minerua sopra picciolissimi nuuoli accomodate. Gioue era coperto d'una veste di tocca cilestre tutta stellata. Auea vn manto d'oro, la chioma, e la barba era bionda; e in capo teneua vna corona reale, e in vna mano la folgore, e nell'altra lo scettro d'oro, sì come d'oro erano gli stiualetti, la onde all'aspetto, all'abito, e al graue portamento era veramente augusto, e venerãdo. Giunone auea vna veste di tocca azzurra, e bianca con grande quantità di gioie, con arte, e diligenza compartite, i capelli erano sparsi, ed vna ricca corona la fronte le cigneua, nella destra teneua anch'essa vno scettro di varie gioie risplendente, e gli stiualetti erano inargentati. Minerua era vestita di tocca morella con vn manto dorato, auea però il petto d'una corazza inarientata coperto, sì come inargentato era l'elmo, che portaua in capo. Le braccia erano mezzo ignude, ed in vna delle mani teneua vn'asta con modo assai altiero, e generoso. In tal guisa comparuero queste tre Deità, lequali a poco a poco, e con graue leggiadria discẽdẽdo, a mezz'aria si fermarono, senza comprender con l'occhio in

forza di che tanto sicuramente stessero sospese in alto. Quasi nello stesso tempo si vidde venir per aria la Dea Venere sopra vn carro non men ricco, che vago, da due bianchissime colombe tirato, sì come finse Apuleio. All'incontro di Venere comparue Cintia sopra vn'altro carro d'argento, e di gioie. ma in altra forma; e non men bella di quello della sua auuersaria. Due bianchissimi caualli guidauano il carro; due dico, perchè quattro n'adopera il Sole, e due la sorella, conforme a quel detto di Maniglio,

In Af. Aur. l.6.

Lib. 5. rerũ altronom.

Quadriiugis, & Phœbus, & Delia bigis.

ed erano bianchissimi, perchè sì fatti gli sono conceduti da Ouuidio,

Lib. 1. de remed.

Vt solet in niueis Luna vehetur equis:

è però vero, che altri, come Orazio, Ouuidio, e Stazio assegnano i Cigni alla Luna. Sopraunenne ancora assai frettolosamente, quasi temendo di non esser di trascutaggine ripigliato, Febo sopra vn graziosissimo, e picciol nuuoletto da tutte parti spiccato. Era vestito di tocca d'oro con manto del medesimo drappo, auea l'aurea chioma cinta di lauro immortale, in vna mano teneua vn Sole di materia molto risplendente, nell'altra vn libro come capo, e duce delle Muse, cioè trouator delle scienze. Musarum ducem Apollinem, *dice Pausania, e Orfeo.*

In Acticis lib. 1.

In Hym.

Musarum ductor chorum faciens.

Dirimpetto a Febo sopra vn'altro piccol nuuoletto venne il furibondo Marte, tutto coperto d'arme lucentissime in vista superbo, e disdegnoso, forse perchè da qualche gran fatto d'arme l'aueuano i comandamenti di Gioue a forza dipartito, vn manto rosso con ricchissimi trapunti gli pendeua dalle spalle, e nella mano inuitta teneua vna lancia di nouello sangue imbrattata. Tutte queste Deità così pendenti in aria, e nobilmente vestite rendeuano vna maestà, ed insieme vn'attenzione incredibile. E mentre stauano i Dei aspettando, che Gioue dall'alto solio, di quella improuisa adunanza la potente cagione spiegasse, egli i

versi,

versi, che seguitano con voce assai sonora, e graue si diede a cantare.

GIOVE. O celesti potenze,

Che meco sostenere il graue pondo,
Del gouerno del Mondo:
La madre di Proserpina rapita
Meco se'n duole; e se le fò giustizia,
Il mio fratello offendo.
Or sopra ciò vostro consiglio attendo.

Proposta, ch'ebbe Gioue del raunamento la subitana cagione, Giunone sì per esser, come moglie di lui, la prima Dea trà tanti, come ancora, e forse piu, per essersi della riceuuta offesa rinfrescata la ricordanza, fu la prima a parlare. E dico della riceuuta offesa, per quello, che scriue Aristotile. Est autem viri iniuria externarum mulierum coitus, *Non ci è ingiuria, non ci ha offesa, che piu viuamente l'animo della moglie trapassi, che 'l sapere d'auer compagna negli abbracciamenti alla sua fede sincera solamente douuti; come dicemmo nello 'ntramezzo di Medea, si come il maggior segno d'amore, che dal marito riceuer possa, è la di lui costante lealtà; e in questo proposito in vn'altro luogo (quasi dirò santamente) scriue Aristotile;* maximus autem honor est sobriæ mulieri si cernat virum suum obseruantem sibi castitatem, nec de vlla muliere magis cogitãtem, *ilche è anche sommamente vtile al marito, per tener lontani ne i pensier rei dal cuore della dõna;* tanto enim magis studebit mulier se talem præstare, quanto se cognouerit fideliter, atque iustè a viro diligi, *e poco doppo queste bellissime parole aggiugne,* nihil viro magis suum est vxori, nec magis illi a viro præstandum, quam sancta, & intemerata societas. Quapropter non decet hominem sanæ mentis vbicunque contigerit semen exponere, ne de vilibus, & iniquis similes liberis legitimis procreentur: Ex quo & vxor honore suo priuatur, & filijs iniuria fit, ac sibi pro his omnibus de-

In Oec. li. 1. c. 4.

Oec. l. 1. c. 2.

decus

decus incūbit. *Per questo, d'eterna lode lo stesso Aristotile stimò degno Vlisse; come quegli, che per non tradir l'amore, e la fede della sua donna, l'offertagli immortalità da Calipso generosamente rifiutò. Ne posso tacere il proprio testimonio di quel perfido di Giasone nella Medea d'Euripide.*

Act. 4.

Non enim mirum irasci fœmineum genus
Viro alienas emercanti nuptias.

E Medea stessa auea prima detto

Mulier enim alioqui formidolosa, & timida,
Inutilisque ad pugnam vix intueri ferrum sustinens,
Si læsa thori fide violata fuerit,
Non est alia mens magis sanguinaria, & crudelior.

Per questa cagione addunque, cioè perchè nel concilio, che dicemmo, la causa si trattaua di persona, che con tanta offesa di Giunone era stata concetta, ella impaziente fu la prima a dar il voto, e a condennarla al sepolcro eterno, dicendo:

GIVN. Se prima sono in Cielo,
Ben è ragion, che prima anco fauelli.
Come fu mal concetta
Proserpina, e mal nata, e mal nudrita,
Così fu ben rapita.
Dignissima rapina dello'nferno,
Perch'abbia quiui il suo sepolcro eterno.

Ma Minerua, che da qualunque passione auea libera la conoscenza, e ottimamente sapeua, che comunque nati si sieno i figliuoli; non in per questo deono delle iniquità paterne sostenere i gastighi, che però scriue Giuseppe, che Amasio, nel vindicar la morte di suo padre, a' figliuoli degli vccidîtori lasciò la vita; per questo Minerua ebbe contraria sentenza, e disse:

Antiqu. Iud. li. 9. c. 9.

MIN. Comunque ella sia nata,
E pur tua figlia, o Gioue,
E della Dea, che tutto il Mondo nutre.
Se la fraterna carità ti muoue,

Perchè

Perchè nò la paterna?
Deh se tu se giusto signore, e padre
La figlia d'ambidue rendi alla madre.

Cintia, che cotanto per la salvezza di Proserpina affaticato auea, e tuttauia, per la perduta contesa di cruccio fremendo, approuò il consiglio di Minerua, giudicando, che la Vergine, come violentemente rapita, alla madre restituir si douesse, nel che il Caualiere ha voluto senz'altro ponerci dauanti a gli occhi quella verissima dottrina, nellaqual si determina, che'l rapinatore della Vergine, non per anche promessa ad alcuno, di restituirla a' suoi genitori sia tenuto, e poi (se così eglino se ne compiaceranno) pigliarla per moglie; perchè in quella guisa, che l'arrappatore del danaro, ò dell'altrui gregge, allora egli auerne fatta la douuta restituzione s'intende, quando della ruberia, conforme al compiacimento del padrone, aurà disposto: Nella medesima il rattore della donzella l'ha egli restituita al Padre, ogni voltachè del padre stesso aurà la volontà adempiuta. Ma la'ntenzione, e la'nstanza di Cerere era, che le fosse ricondotta la figliuola, dunque con molta ragione il Caualiere fa conchiudere a Cintia, che Proserpina si douea ritornare alla madre, le parole furono le seguenti,

CINT. O temerario ardire,
Trar dal materno sen Vergine casta,
E dal virgineo sen tenera madre.
Qual in presa Città faria nemico
Di questo atto piu fiero.
Diasi alla Madre la sua figlia amata,
Ch'esser douea richiesta, e non rubata.

Quando Venere sentì due pareri conformi, sì come cominciò a dubbitar della sentenza, così non potè piu indugiar la difesa del tracciato, e conchiuso rapimento, e disse, che se ingiusto pareua il ratto, molto piu ingiusto era, ch'essendosi gli altri fratelli di donna prouueduti, egli, cioè Platone, senza fedel compa-

gna eternamente tra quegli orrori ne dimoraſſe; e che quantunque Proſerpina ſprouedutamente alla madre foſſe ſtata ghermita, non l'auea però Plutone con violenza rapita a ſe ſteſſa, cioè non ſenza l'aperto conſentimento della fanciulla nō l'auea alla madre, ne sforzatamente, ma così lei volendo, l'auea gia goduta, e fatta ſpoſa, e reina. La onde vano era il chiederne, e lo ſperare il ritorno. I verſi cantati da Venere, e ne' quali coteſte dottrine ſi racchiudano, ſono i ſeguenti.

VEN. A te par coſa ingiuſta,
Perchè non ſenti, o forſi fingi Amore.
E non ti pare ingiuſto,
Ch'Anfitrite, e Nettun; Gioue, e Giunone
Viuan conſorti, e che Pluton ſia ſolo.
Ne Proſerpina è ſerua, o concubina,
Ma fatta è di quel Rè ſpoſa, e Reina.

In Ioue Trag.

Seguì è Febo, ſcuſandoſi a ſomiglianza di Luciano, che per non eſſere ne in Delfo, ne in Claro non troppo ben' intendeua cio, che di tal fatto foſſe da dire, quaſi che la virtù del ſuo indouinar prendeſſe forza dal luogo, e non dalla propria virtù di lui; pure ſoggiunſe, ch'egli credeua, che la giouinetta non foſſe per ritornare dagli abiſſi. Nel cui parer di Febo altro oggetto, al creder mio, non ha auuto il Caualiere, che di ſchernir coloro, che, come dice Maſſimo Tirò, vogliono di qualunque operazione, ed auuenimento alle Parche, od al fato recar la cagione, e per iſcoprir cio piu apertamente Marte ſorridendo,

Serm. 3.

Taſſo Gier. c. 5. ſtan. 42.

—— E con vn volto,
Ĭn cui trà 'l riſo lampeggiò lo ſdegno,

diſſe, che le Parche eran femmine, cioè, ch'era vergogna alle vili femminelle ſottoporre il libero voler degli Dei, cioè degli huomini ſaui, e valoroſi, i quali nelle loro deſtre iouitte, e nel ſenno l'auean ripoſto, come egli ſteſſo, ritogliendo per forza la rapita Proſerpina a Plutone, era preſto a dare a diuedere. Il vāto altero cō magnanimo orgoglio ſpiegò ne' verſi infraſcritti.

MARTE.

MARTE. Femmine son le Parche.
Stà in questa mia viril destra il destino.
Troppo osa Pluto a far terrena preda.
Sotterra ha il suo dominio:
Predator io de' viui, egli de' morti.
Se tu comandi o Gioue andrò sotterra,
Trarrò la preda, e vincerollo in guerra.

Poichè tutti i Dei adunati ebbero sopra la proposta causa i lor pareri pronunziati, Gioue, che discordi gli vide, trouò partito di cui e Plutone, e Cerere, e i contrastanti Dei eran per rimaner contenti. E fu, che Proserpina laggiù sei mesi nel basso mondo al ruuido fianco del marito congiunta se ne stesse, e altri sei con la madre ne dispensasse. Così dunque disse cantando.

GIOVE. Ancorchè abbi il mio seggio
Sotto le stelle, hà però sopra loro
Forza il mio scettro, e dò le leggi al fato.
Proserpina sei mesi
Vuo che stia con la madre, ed altrettanti
Stia col marito, e che di cio stia cheto.
Andiamo al Cielo, e fermerò il decreto.

Approuarono, e commendarono insieme i Dei di così gran piato la prudente determinazione di Gioue, onde vnitamente si diedero a cantar questi versi.

Dei tutti insieme. O del gran Padre Gioue
Degno decreto, e saggio; O Dea felice,
E delle spiche d'oro alma inuentrice,
Rasserena le ciglia,
Che ricourata hai la tua cara figlia.
E tu Signor de' Campi Elisi, or puoi
Dolce frutto gustar degli amor tuoi.

E così cantando per istrade inuisibili a riguardanti ritornarono al Cielo, lasciando gli animi non men colmi di stupore, che di dolcezza.

Quì ebbe fine lo 'ntramezzo, e insieme lo spettacolo per ogni parte superbo, e augusto, e di cui troppo ben quelle gran parole, che Plinio scrisse del dificio oltramano, di Scauro intender si possono, Quid enim miretur quisque in hoc primum? Inuentorem, an inuentum? artificem, an auctorem? ausum aliquem hoc excogitare, an suscipere? parere, an iubere? *e perchè son troppo degne, che ognuno le 'ntenda, il volgarizzarle si conceda.* Ora delle cose di questa grand'opera quale a se tirerà maggiormente la nostra marauiglia? il trouatore, o la cosa trouata? il maestro, o l'autore? colui, che d'immaginersela ha auuto ardimento; o chi d'operarla accettata ha la impresa? chi ha sappiuto vbbidire, o chi auuto ha ingegno di comandare?

Lib. 36. c. 15.

Ma per non defraudar quest' ultima parte d'opera sì grande d'alcuna di quelle fatiche, che dintorno a gli altri Intramezzi, per noi vsate si sono, due cose a considerare intraprendo, cioè le prime, e le diretane parole dette da Gioue, anzi pure dal Caualiere, che noi come tali, e non altrimenti, le consideriamo. Le prime, doue egli chiede a gli Dei sopra il fatto di Proserpina il parer loro, di rammemorar alcune coserelle sopra il consiglio, e consultazione degli huomini, comoda opportunità m'appresentano. L'altre, nelle quali sentenzia, che Proserpina sei mesi sotterra, e sei altri a vagheggiar questa luce, e questo cielo con la madre dimori, a fauellar, ma breuemente, della Prouidenza m'inuitano, perchè come sanno i Mitologici, Proserpina altro che la fecondità delle sementi non ci denota, ma di questo a suo luogo; ora trattiamo del primo capo. Intorno al quale noi vederemo la necessità, e la malageuolezza del consigliare, il nouero, e le condizioni de' consiglieri, e delle deliberazioni, e forse alcun'altra cosa; comincianti dal primo.

Dell'origine, e della necessità del Consiglio.

Non ci ha cosa nel teatro spazioso dell'Vniuerso, che non abbia il bene per oggetto, e nol disideri; proposizione, che quantunque nelle cose piu menome s'aueri, contuttaccio nel huomo, che per essere vn Dio terreno, e mortale tutte l'altre d'eccellenza trapassa, singolarmente traluce. Intantochè la di lui volontà non sà, ne può volere se non il bene, e se pure il male come auuersario del bene è oggetto della medesima potenza, cio sarà per ischifarlo, non per eleggerlo; per fuggirlo, non per bramarlo. Ma perchè il bene è di due guise, cioè o vero, ed immascherato, ne ci ha huomo, che sia di mente tanto purgata, ne di giudizio così fine, cui d'ingannarsi alcuna volta non accada, per questo sì come l'huomo infermo per cibo dilicato quello, che di sua natura è villano, e noceuole, egli stima; e all'incontro il prezioso reputa maluaggio, e mortale, in guisa, che quello, che gli può leuar la vita disidera, e vuole, e l'altro, che al racquisto di sanità gli sarebbe d'aiuto, disprezza, e riceuuto il rece: così l'huomo quanto ha piu la mente inferma, ed offuscato il giudizio, tanto meno a discerner il vero dal finto bene, e sofficiente; per questo molti sono gli errori, e gli abbarbagli, che nelle operazioni vmane tutto dì veggiamo; ancorchè non ad altro, che al bene non sieno indirizzate. Questo è quello, che dir volle Boezio. Est.n. mentibus hominum veri boni naturaliter inserta cupiditas, sed ad falsa deuius error abducit. *E altroue;* oẽs igitur homines boni pariter, ac mali indiscreta intentione ad bonũ peruenire nituntur; *e poche righe dopo;* sed summum bonum æquè malis, bonisq; propositum, boni quidẽ naturali officio virtutum petũt, mali verò variã per cupiditatem (quæ adipiscendi boni naturale officiũ non est) id ipsum conatur adipisci. *A questo sentimento ancora si possono ridurre quelle belle parole di Seneca,* Materia boni aliquando contra naturam, at bonum

Arist. l. 1. Ethi. c. 1. Boet. de Consol. l. 4. pr. 2. Trism. in Pim. c. 10 Aristo. 3. Ethi. c. 4.

De Cõs. l. 3. pr. 2. L. 4. pr. 2. Ep. 67.

bonum nunquam. *Per poter dunque far così necessaria distinzione, e per appigliarsi, in quanto si può, al meglio, è necessario il consiglio altrui. La seconda ragione è alla prima molto somigliante. Tra gli huomini forse veruno se ne truoua per se medesimo tanto sauio, e buono, che alcuna fiata non trabbocchi, e non inciampi. E quanto alla sanitezza chiaro il disse Platone;* Impossibile hominem reperiri, qui omnia scire possit, & qui omnia se nosse predicat, ille iocari dicendus est. *La' mpossibilità, da' purissimi rigagnoli della sua propria dottrina ageuolmente si attinge. La sapienza giammai non erra: Dio è quegli solo, che la vera sapienza in se racchiude. Dunque di Dio solamente è proprio il non fallire. Quanto alla bontà, Dice Mercurio Trismegisto, che 'l bene in Dio in così fatta guisa è allignato, e per tutta l'essenza diuina si dilarga, che Dio è il buono stesso, ed inoltre, che molti per onoranza, e vantamento del nome di buono si fregiano, ma Dio è buono* non secundum honorationem, sed ipsa sui natura. Igitur Deus bonum, ac bonum Deus. *il medesimo vuole Platone con quel suo detto, che lo stesso Bello, e lo stesso Buono a noi del tutto è sconosciuto. E quell'altro, Dio non esser mai, ne in modo veruno ingiusto, ma sempre giustissimo. E con Mercurio, e Platone concordarono Proclo, Iamblico, Plotino, e altri di quel ceppo illustre. Se Dunque l'esser buono a Dio solamente si conuiene certo con lo Stobeo conchiudere sarà diritto,* Solius Dei esse nullis prorsus affectibus labi, & capi. *Ora perchè non può l'huomo con le forze fieuoli oltre a i confini di sua natura vallicare, e trasandando la propria fralezza, di Dio le propietà altissime vsurparsi, onde eccellentemte disse Iamblico,* Non potest autem homo, vel aliquid hominis vltra terminos suos ad diuinos progredi terminos. *Resta, che di lui sia propio il cadere in qualche fallanza. Verità da Simonide presso lo Stobeo medesimo in pochissime, ma misteriose parole spiegata,* nec vllus expers criminis, nec mortis est. *Volendo dire, che sì come non ci nasce alcuno, che non muoia, così niuno*

In Sophi sta.
In Euth.
In Parm.
Fic. in arg. Sophi.
In Pim. c.2. & 6.
In Parm.
Proc. de anim. & dęm. c.31 & 52.
Iamb. de Myst. c. 32. & 40.
Plot. En. 5. l. 5. c. 13
Ser. 297.
De myst. c. 25.
De incert. fel. hum.

niuno ci viue, che non pecchi. Quindi per mio arbitrare, quella volgare iscusazione di chi falla Homo sum, *e quanto ogni altra d'esser tra gli Adagi piu famosi annouerata, trasse l'origine sua. Giouenale adoperolla, le discusazioni raccontando, che le buone femmine, a loro scampo, sanno addurre*

—— clames licèt, & mare cœlo
Confundans, homo sum. nihil est audacius illis.

Li. 1. Sat. 6. vers. 183.

E Cremo in una Comedia di Terenzio così pure s'ingegnò di discolparsi.

In Aeutontim. act. 1. sc. 1

Homo sum, humanum à me nihil alienum puto.

Petronio Arbitro, non men bellamēte, in quei sollazzeuoli fragmenti della sua Satira, seruissene; faccendo dir a Bolieno, che, l'ira di Circe temendo, con una lettera vmilmente le chiedeua mercè, Nam & homo sum; *ed in un'altro luogo,* Nemo nostrum non peccat, homines sumus, non Dij. *Essendo per tanto così ageuole all'huomo lo'ncespicare, e'l cadere, nuouamente è da conchiudere, che l'altrui consiglio sia necessario, perchè quantunque dir si possa,*

Che tutti siam macchiati d'una pece.

certo è nondimeno, che l'uno ha piu dell'altro stenebrata la mente, e quegli particolarmente, in cui della prudenza, e delle scienze risplende il torchio luminoso. Onde dice Pindaro. Docti autem sapientia maior, & certior est. *Certo è, dico, che sì come le proprie passioni abbacinano il conoscimento, che percio ben diceua Sofocle nell'Aiace.*

Olymp. Od. 7.

—— Qui turbati, minus
Recta vident.

così gli altri sono di noi molto piu atti a mostrarci il vero sentiero. Che in questo ottimamente rispondeua Ercole a Teseo, che in quei suoi furiosi trauagli il consolaua, e a non aggiugnere enormità ad enormità, con l'uccider se stesso, l'ammoniua.

Eurip. in Her. fur. act. 5.

Herc. tu quidem extra mala positus, me admones.

Somigliantissimo a quello d'Eschilo in persona di Prometeo.

In Prom.

Facilè

In Prometh. Facilè est illi, qui extra dolores pedem
Habet, admonere, & castigare qui malè
Valent omnia hæc ipse sciuit.

E Sofocle,

— Nam furentes amicos flectere.

In Aiace Solent amici: rectaque monentium
Cedunt consilio:

De anim. & dæm. c. 31. *La terza cagione della necessità del consiglio altrui, Peroclo bellissima, e con mano cortese la ci porge. Tutte quante le cose, che dell'essere sono fatte partefici, da qualche raggio di bene sono illustrate, per quell'antica, e potentissima ragione, che Dio in tutti si ritroua,*

In Apparen. —— Plena vero Iouis omnia quidem compita,

Arist. de Mũdo ad Alex. c. 7. In Pim. c. 5. *Disse Arato, e anche Aristotile: e antica l'appello, perchè l'antichissimo Trismegisto altro non pareua, ch'egli pronunciasse.* Deus sanè totius expers inuidiæ, per singulas mundi particulas vbique splendet, atque adeo se notum præstat, vt nõ intelligere modò, sed manibus etiam ipsis (vt ita dixerim) liceat attrectare. nam vndique nostris oculis eius obseruatur, seque obijcit, & inculcat imago. *E alquanto piu abbasso.* Nihil est in omni natura, quod ille ipse non sit, *e poco dopo;* hic occultus, hic rursus omnium patentissimus, hic menti cõspicuus, hic præsens oculis, hic (vt ita dicam) multi corporeus? Nam nihil in corporibus est, quod ipse non sit. Omnia enim ipse solus existit. *Ed in vn'altro luogo*;

Cap. 11. Nihil est enim in rerum natura, quod non aliquam præseferat diuinitatis imaginem. *E perchè Mercurio, di ciò dubbitando, rispose, Dio non è egli inuisibile? Dunque come la sua diuina impronta in queste cose si rimira? La Mente, di ciò ripigliandolo, e a piu religiosamente fauellar di Dio ammonendolo, soggiunse.* Nam quis illo lucidior: ille quippe omnia ob eam causam fabricauit, vt eum per singula cerneres. *E pur' anche in vn'altro luogo.* Neque quicquam est in omni, quod

Cap. 12.

non

non sit ipse Deus; *e altroue* Pater enim omnium, & Dominus, qui solus est omnia, omnibus se libenter ostendit. *Non ci ha dunque cosa veruna in cui della bontà diuina qualche carattere non isfcintilli; non però igualmente, si gutta Proclo, ne a vn modo stesso, ma secondo i gradi, e le nature loro ne sono state, e piu, e meno arricchite.* Hæc quidem debilius, efficacius illa. Hæc vniformis, illa magis conditione partibili: Hæc insuper sempiternè, mortaliter illa. *E però le così piu nobili, e piu sublimi, sì come d'essenza indiuisibile, dic'egli, sono dotate, così il bene, che dalla diuina larghezza è loro stato compartito; indiuisibilmente, ed vnitamente possiedono. Ma quelle, che dall'alto cominciamento troppo si dilungano, in loro il raggio di bontà, se non diuiso, e fioco, per così dire, peruiene. Perlaqualcosa quelle, in cui, perchè di maggior porzione non erano capeuoli, con sì fatta scarsezza, e con sì pochi colori, e foschi è stata la diuina sembianza ombreggiata; sì come d'una scambieuole conspirazione abbisognano, così, per mezzo dell'addunanze, di congiungersi in vno, e d'aggropparsi insieme, s'adoprano; affinchè, non auendo elleno per se medesime, e sceuerate l'una dall'altra vigore abbastanza, quel poco vestigio di bene, che si trouan, con gli altri accommunando, vengano della loro imperfetta natura a ristorare il diffetto, e con quella concorde, ed amicheuol giura ad auualorar la fieuolezza, da così minuta dispensagion partorita. Per questa ragione, conchiude Proclo, gli huomini, ciascuno de' quali è per se stesso di fieuole conoscimento, e rintuzzato, ne' loro parlagi à parlamentare si raunano; e così le disgiunte menti, e gli sparsiti pezzuoli di bene, e di conoscimento raccozzando, quasi di molte fauille vn sol torchio brigano d'accendere, per cui gli finti, ed i veri sembianti del disiderato bene rinuenire, e riconoscere venga loro conceduto.* Hac vtique ratione homines singuli in commune ad consilium congregantur, diuisam ita mentem inuicem copulantes, & quasi è scintillis multis lumen vnum accendere contendentes.

Asclep. c. 10.

Della malageuolezza del consigliare.

LA malageuolezza poi del donar consiglio, dall'oggetto del consigliare si ritrae; il quale oggetto altro non è, che le cose all'operazioni vmane sottoposte, e che sono in poter di colui, che si consiglia, e che dilibera. Certa cosa essendo, che vn' espresso vaneggiar sarebbe se lo Spagnuolo, in consigliare come, ed in che guisa dee il Francesco regger suo imperio, volesse logorare il ceruello. Ma perchè molte cose ci sono, che benchè da noi abbiano dipendenza, non per questo di consiglio, per la certezza infallibile, con la quale sempre ad vn modo operar si deono, hanno mestiere. Onde benchè in poter nostro sia lo scriuere, non perciò, per diliberare in che guisa formar si dè l' a, bi, ci, raguniamo il parlamento, ma sì bene, sopra quelle cose si fa concilio, che benchè in poter nostro sieno riposte, non per questo ogni fiata in vna stessa guisa auuengono. Consultandi autem ratio in ijs versatur, dice Aristotile, quæ plerumque vsu veniunt. Cum eorum exitus incertus sit, & in quibus nihil est definiti. Dunque il consigliare si fa di quelle cose, che non sono, e sono incerte, e non determinate in modo alcuno. Veramente egli è così, perchè (dottrina di Dione Grisostomo) se fossero, e si trouassero gia fatte, vano sarebbe pensar del modo, col quale far si douriano. Chi può conseguire, che le cose gia fatte non sieno fatte, e che non sieno quelle, che sono?

Aristo. 3. Ethi. c. 3.

Orat. 26.

Facta infecta, rursus haud fieri queunt.

In Aiace.

disse Sofocle, e Pindaro la stessa sentenza scrisse anch'egli. Quę verò siue iustè, siue iniustè facta sunt, neque tempus ipsum omniũ Pater infecta reddere queat. Preceda dunque il cõseglio all'operazione, come insegna Tucidide. Ma se così è, intorno alle cose future le diliberazioni s'aggirano. Nã de rebus futuris potius quã de præsentibus nos consultare puto dice Tucidide. Porrò futura neque sunt, (argomenta Dione) neque

1 Olym. od. 2.

Lib. 1.

Lib. 3.

facta

facta sunt, neque subsistunt; de his igitur, quæ nō sunt, quis potest consultare, & de his, quæ non subsistunt? quod enim nondum est, prorsus non est. De eo verò, quod non est, nemo potest consultare. Nemo ergo potest consultare de futuris. Consilium enim propter aliquid habetur, futurum autem non est, non ergo consultatio de futuris esse potest. *In tal guisa sillogizza Dione; ilche mostra, che se non è impossibile, almeno è malageuole assai pigliar partito delle cose lontane, incerte, e che non si sa in qual modo deono auuenire; perchè egli è appunto, come prima di lui scrisse Platone, vn giuocare a dadi, e a pari, o casso, perchè dico, come abbiamo appo Sofocle.*

Certi namque nihil sumus, sed ducimur,
Errore ambiguo.

Pindaro eccellentemente disse, Circa humanā porrò mētem innumeri errores pēdent; *ne cōtento di questo aggiunse*, accedit, & obliuionis interdū incognita nebula, rectamq; rerū viam è mentibus aufert. *E piu chiaramente ancora :* Nemo quisquam spiritum in hac terra ducentium, certum de futura actione signum reperit. Siquidem venturorum quidē consilia cæca sunt. *E però non rade volte auuiene, che quello appunto, che s'andaua sfuggendo, da noi s'apprende, in quella guisa, che dice Euripide,*

Quærens remedia, inueni non quæ volui.

anzi come lo stesso Pindaro, soggiugne. Ac pleraque hominibus præter sententiam aduersus oblectationem euenere. *Non è però del tutto impossibile, perchè le cose gia auuenute sono vn lume, che in gran parte le tenebre del futuro rischiarano, e le'ncertezze, come cose presenti, ci additano.*

Iuxta successus habemus consilia.

disse lo stesso Euripide. E tanto piu quando la prudenza, e la notizia dell'arti, e delle scienze è quella, che tiene in mano il torchio. Poichè dunque le cose, delle quali si dilibera sono future, e incerte, e delle cose contingenti non si può, con sicurezza, alcuna

In 10. de Rep.
In Aiace
Olymp. od. 7.
Olymp. od. 12.
In Hipp.
Ibid.

cosa affermare, per questo molto dura, e faticosa impresa è il dōnar parere altrui. Alche s'aggiunge, che propriamente pertenendo il consiglio a far ottima elezione de' mezzi, per condursi all'acquisto del fine, tanto piu necessario riesce l'andar pesato nell'elezione. perchè, trauiando nel sentiero, alla proposta meta non ci potrem condurre. La qual malageuolezza nelle cose graui, e di conseguenza molto grande, sì come si fa maggiore, così ancora di noi medesimi, e del nostro certo antiuedere maggiormente diffidando, in richiedere altrui del suo auuiso, è cosa oltramodo gioueuole. Porrò ad res magnas considerandas (*parole d'Aristotile*) alios in consilium adhibemus, nobis ipsis diffidentes, quasi minus ad eas dispiciendas, ac dijudicandas idoneis. *E Sofocle auea prima detto,*

3. eth. c. 3.

In Electra.

> In aggrediundis arduis adeò
> Rebus, prudens, & solers prouidentia,
> Danti, accipientique consilium
> Est opus: fœderataque esse socia debet.

E tanto piu volontieri dobbiam ricorrere a i cōsigli altrui, quanto è vero, che le contraddizioni sono come vn' opportuno ronaio, che a suellere del vero l'occulte latebre ci aiutano. Sentenza prudentissima d' Artabano appo Erodotto. Rex, nisi diuersæ inter se sententiæ dicantur, non potest quis eligere meliorem, sed necesse habet, ea quæ dicta sunt vti. At quum plures dictæ sunt, licet tanquam aurum purum diligere: quod per se discerni quum nequeat, comparatum cum altero discerni potest. *Per questo Agamennone, per le sconfitte riceuute da' Troiani incodardito, i Principi dell'esercito fa chiamare a concilio, per diliberare col parer loro, cio, che far si douea intorno al poner fine, dopo tante perdute battaglie, all'assedio ostinatissimo di Troia, e con quel misero auuanzo dell'esercito, far tacitamente ritorno in Grecia.*

Lib. 7.

Iliad. l. 9.

> Verum agite vt ego suasero, pareamus omnes,
> Fugiamus cum nauibus dilectam in patriam terram.

Ed vn' altra volta così dice a Menelao: Iliad. l. 10

Opus est consilio mihi, & tibi.

E l'antichissimo Nestore parla in tal guisa ad Vlisse.

Sed sequere, vt & alium excitemus quæcunq; conuenit

Agitare consilia, siue fugiendum, siue purgandū sit.

Per questo medesimo riguardo Serse, prima che portar l'arme in Grecia, tutti i Baroni, ed i Caualieri del Regno raunò a parlamento; benchè con pensiero, che fosse piu tosto inchinata, ed esaltata, e non disaminata la sua diliberazione. E tornando ad Omero, egli stimò cotanto vtile nelle cose altissime il consigliarsi, che, come si vede nell'Iliade, e ottimamente osserua Isocrate, i Dei raunati insieme a cōsigliar tra di loro delle cose, che deono auuenire ci rappresenta: e la ragione è, dic'egli, perchè futurorum rerum prægnotio, non est nostri ingenij, sed humanæ mentis captum excedit. *E perchè i Principi, più degli altri trattano cose alte, e rileuanti, per questo a loro particolarmente fa mestieri il consiglio altrui. Che quantunque, per esser' eglino imagine di Dio in terra, che così gli chiama Plutarco, è Omero,* Iouis alumnos, *che di piu fine conoscimento gli abbia dotati, sia da credere,*

Herod. lib. 7.

In Orat. contra Soph.

Ad Principe inerud.

Iliad. 2.

Sapientes enim hominibus oportet esse Deos, In Hipp.

disse Euripide, cioè i Principi, che così ora a me gioua d'interpetrare: che perciò Aristotile lasciò scritto nella Politica, prudentia autem sola imperium habentes propria virtus est; *e in virtù della quale,* maius aliquid, & excelsius à Principe postulatur, *diceua Cornelio Tacito; e per questo ancora ottimamente cantò il nostro Pindaro,* Quod verò à nemine exceditur, regum est. *Tuttauolta perchè, come con le parole dello stesso Tacito scriue il gran Lipsio, non può il Principe col suo saper solamente apprender, e veder tutto, per non esser' una sola mente di mole così vasta, ed immensa capeuole; per tanto a lui piu, che a qualunque altro, l'uso de' Consiglieri è necessario. Ed in questo proposito bellissima è la sentēza di Sofocle in quella marauigliosa Tragedia intitolata Antigono;* Optan-

3. Pol. c. 6

In 3. Annal.

In Olympia. od. 1.

L. 3. Ciu. doct. c. 2.

Optandum quidem in primis vt prudentia
Vir sit præditus, & clarus scientia.
Id si minus fit (namque in hac rarissimè
Partem vergi solet) dicam monentium
Rectis scitum esse inhærere consilijs.

E prima, piu a nostro proposito aueà detto, che colui, che di regger la Republica, e di farsi Principe presume,

Nec tamen sana amplectitur consilia,
Is & olim, & nunc censeatur improbus.

E tanto maggiormente il sentir volontieri i consigli altrui al Principe è profitteuole, quanto è vero, che non poche volte assai piu francamente dal buon consiglio, che dalla forza si mantiene lo Stato. Quindi i Troiani, che come testimonia Filostrato, appellarono Ettore la destra, ed Enea la mente della loro Città, confessauano apertamente, Æneam mente, & prudentia præditum, plus sibi negotij exhibere, quam furẽtem Hectorem: *e presso Plutarco si legge quella veneranda sentenza,*

In imaginibus.

An seni sit geren. Rep.

Sapiens enim consilium plurimas manus
Superat, vel vnum.

Del nouero de' quali Consiglieri non si puo dir cosa precisa, perchè alcune fiate, secondo la qualità degli affari, puote variar non poco; imperocchè talora si trattano negozi tanto importanti, e alla pubblica salvezza, e mantenimento così pertenenti, che quasi i popoli intieri, o almeno i soggetti piu principali a dire le loro sentenze s'inuitano; come dall'esemplo d'Agamennone, di Serse, e di piu altri è molto chiaro. Ma parlando, per lo gouerno ordinario, quelle verissime parole d'Artabano, da noi testeso allegate, che piu d'uno esser debba, m'inducono a credere. Omero anch'egli mel persuade, mentre Agamennone dieci Consiglieri a Nestore somiglianti disiderando, in quelle voci proruppe.

Iliad. 2.

Vtinam enim Iupiterque pater, & Minerua, & Apollo
Tales decem mihi consultores essent Achiuorum.

In Andr. in choro

Dall'altra parte, perchè Euripide, con non men saggio auuedimento, disse,

Ge-

Gemina mentium sapientia,
Super gubernaculo,
Multitudoq; frequens Sapientium, imbecillior est.
Vna mente, cui summa rei constituendę potestas est,
Licèt sit tenuior.

E perchè anche con Euripide Pindaro si cõforma dicendo, Nam vbi multitudo est, & quo variæ se se res recipiunt, ibi recta non infeliciter discernere difficilè est, legemque quandam Deorum immortalium deposcunt. *Per questo io stimo, che meglio, e piu sicuro sia ristrignersi à pochi.* Olymp. od. 8.

Delle condizioni del Consigliere.

Le condizioni del Consigliere son molte, e'l Lipsio diligentemente le va raccogliendo. Io ne toccherò alcune solamente. La prima, e molto principale, è l'età, laqual vuol piu tosto alla vecchiaia, che alla giouinezza piegare. Perchè, quanto a' giouani, sapiamo, che l'oracolo d'Omero quasi mai non falla; L. 3. Ciu. doct.

Mobilior quidem animus, imbecille verò consilium. Iliad. 23.

e prima auea pronunziata quell'altra sentenza,

Semper verò iuniorum virorum animi instabiles sunt. Iliad. 3.

Ma de' vecchi seguita dicendo.

Quibus verò senex interfuerit, simul preterita, & futura
Prospicit, vt quam optimè inter vtrosque res transigatur.

Onde Nestore giudiciosamente a' vecchi attribuì il consigliare, a' giouani il trattar l'armi.

Verumtamen sic etiam equitibus interero, & hortabor
Consilio, & verbis: hoc enim munus est senum.
Astas autem tractabunt iuuenes, qui me
Minores nati sunt, confiduntq; viribus.

Ed Euripide nella Tragedia chiamata Menalippe, forse di questo luogo d'Omero intese, Stob. ser mo. 257.

Vetus

Vetus hoc dictum est: opera quidem iuniorum,
Consilia autem seniorum vim habere.

An seni geren. sit Rep.

A imitazione di cui non men graziosamente disse Plutarco, Ac maximè salua est Ciuitas, vbi consilia senum, & iuuenum arma obtinent. *Aristotile diceua nell'Etica, che al parere, e alle deliberazioni de' vecchi è giusto attenersi: e la ragione è, perche la prudenza loro (della quale non hanno gli huomini, per parer di Sofocle, riceuuto da gli Dei dono piu maggiore, ed illustre) dalla poppa dell'esperienza è gia fatta matrona grande, e veneranda. Euripide mel fa dire,*

In Electra.

In Phoenissis.

——— sed experientia
Plus sapientiæ demonstrare potest, quàm iuuenes.

E altroue,

In Bellorophóte.

Seniorum autem sententiæ prestant,
Tempus enim multam, & variam doctrinam parit.

Laert.l.1.

che perciò con ragione Talete appellò il tempo, sapientissimo, inuenit enim cuncta. *Per questo riguardo ancora Nestore era si valente nel consigliare; cio è con l'auer visciuto tre secoli (che che altri n'abbia scritto) dagli auuenimenti auea in guisa rafinato il giudicio, che oltre a i termini dell'umana conoscenza penetraua della sua mente purgata l'acutissimo sguardo. E perciò Aristotile negli Epitafi non per altro a qualunque consigliatore l'antepone dicendo:*

Num.14.

Consultis nulli cedentem Nestora regem
Semideo Pylium continet hic loculus.

Num.13.

se non perchè dello stesso Eroe, o Semideo prima auea detto,
Nestora, cordatæ mentisque senem, ingenijque
Diuini, Pylium contego grande decus.

E ben auuenturosa Troia sarebbe stata, se al consiglio de' vecchi prestata fede auesse, come quelli, che le bellezze pellegrine auendo rimirate, ben le commendarono, ma douersi Elena cio non ostante restituire a' Greci fermarono il decreto. (uos

Iliad.3.

Nõ est indignè ferẽdũ Troianos, & bene armatos Achi

Talem

Talem propter mulierem longũ tẽpus dolores pati.
Omninò immortalibus deabus vultũ similis est.
Sed licèt talis sit, in nauibus redeat,
Neque nobis, liberisque in posterum detrimentum relinquat.

La onde se la somma degli anni il vigor delle membra antiche infieuolisce, tanto piu quelle della mente auualora. Questo è il concetto di Valerio Massimo in quelle parole. Ex quo apparet senescentibus membris eruditorum, intus animas industriæ beneficio florem iuuentæ retinere. *Anzi di quel vecchio presso d'Euripide,*

Li.8.c.7.

Ecce pedem tardum, sed animum volubilem.

In Ion. act.3.

Non volubile, ed instabile come è quello de' giouani; ma essendo contrapposto del piè lento, vuol dire agile, e pronto al dar consiglio. Di questi così fatti Consiglieri intender dobbiamo ancora quel detto di Menandro,

A viro sapienti consilium admitas,
Sapiens enim consilium è sapientibus nascitur.

e quell'altro di Sofocle nel Filottete,

—— recta & prudentia
Vbique rectè succedunt consilia.

Ma e' non basta, che sieno vecchi; egli è piu necessario assai, che degli affari, de' quali si dee porger consiglio, sieno intendenti, e molto ben addottrinati; così ci auuisa Platone in piu d'un luogo. E a dirne il vero, dagli edificatori in materia di fabbriche, e di palagi s'aurà ben altro parere, che da un pittore per famoso, ed eccellente, ch' e' si sia. Suum quemque opus ostendit, *cantò Pindaro in vn luogo; e nuouamente.* Nam aliæ viæ sunt alijs excellentiores. *E la stessa sentẽza così replicò pur anche;* Natura autem singuli à singulis distamus diuersa viuendi ratione, dum alij ad hoc, alij ad aliud rapiamur. *Sieno dunque degli affari, che disaminar si deono intendenti i Consiglieri, perchè in fatti troppo è vero, quello, che lo stesso poeta disse altroue;*

In 1. Alcib. In Lachete. In Democo. In Sisypho. Olymp. od.6. Olymp. od.9. In Nem. od.7.

In Nem. od. 1. *altroue*; Aliæ aliorum artes. *In oltre, quantunque alcuno atto a donar consiglio sopra qualche gran fatto si troui, non dee però, a somiglianza di coloro, che perchè senza esser chiamati presuntuosamente a conuiti interueniuano, Mosche erano addimandati; prima, che non sia preceduto lo'nuito, o'l comandamento, non dee, dico, ponersi a tauola rottonda, e sguainare la non ricchiesta sentenza: che per questo Menelao da Omero di poco auueduto fu tacciato, e al prouerbio, di cui fa menzion Plutarco, diede il cominciamento. Congregati i Consiglieri prima tra di loro deono (per auuiso di Platone) stabillire, ed accordar il pũto, sopra di cui dee sermonarsi, e discorrere; poichè vna leggierezza sarebbe, e di chi chiede, e di chi dona il cõsiglio, se nel soggetto nõ cõuenissero. Oltracciò nõ dee il cõsigliere essere adirato, ne frettolosamẽte gli affari graui precipitare; nõ auendo il cõsiglio dell'ira, e della prestezza nemici piu crudeli, e felloni: la ragione Diodoto nelle Storie illustri di Tucidide bellissima la ci reca.*

Stuch. Antiq. cõui. Lib. 2 c. 4.

Iliad. 2.

Symp. 1. Quest. 2.

In Democo.

Lib. 3.

Quorum alterum quidem cum amentia coniunctum esse solet, alterum verò cum imperitia, & consilij temeritate. *Onde auea prima lo stesso nobilissimo autore detto.* Quare maturiùs consultetis, vtpotè de rebus non paruis. *E in questo proposito, non men degne son le parole di Damocrito pretore degli Etoli, da Tito Liuio registrate.* Rem magni discriminis consilijs nullam esse tàm inimicam, quàm celeritatem discet: celerem enim pęnitentiam, sed eandem feram atque inutilem sequi: cum præcipitata raptìm consilia neque reuocari, neque in integrum restitui possint. *Quanto all'ira Salustio tiene lo stesso, anzi che altre passioni v'aggiugne, delle quali l'animo del buon Consigliere libero, e spogliato affatto esser dourebbe.* Omnis homines P.C. *(è Cesare, che fauella)* quidẽ rebus dubijs consultant ab odio, amicitia, ira, atque misericordia vacuos esse decet. *E rende la ragione.* Haud facilè animus verum præuidet vbi illa officiunt. *E anche necessario d'un fatto stesso, e massime d'importanza, consigliarsi, e ripensar*

Lib. 1.

Lib. 31.

In Catil.

pensar piu volte: che perciò il medesimo Diodoto coloro biasima, qui maximis de rebus sępius consultandum negant. *E gli Ambasciadori Ateniesi ad vna loro diceria fatta a i Meliij così imposero fine,* Considerate igitur, nobis etiam semotis, & sæpiùs vobiscum cogitate, vos de patria consultare, vel felix, vel infelix est futura. *Nicia auea la stessa opinione, che però in vna sua arringheria al Senato Ateniese, oue del mandare vna armata in Sicilia si facea consiglio, disse;* Mihi verò die hoc ipso rursus consultandum videtur, vtrum satius sit classem emittere, nec ne, nec tam breui consultatione de rebus magnis fide viris alienigenis habita, bellum suscipiendum. *Ma posto fine al consiglio, e fermata la diliberazione, resta in dubbio, se tardi, o lentamente si dee eseguire. Isocrate loda la prestezza,* diu delibera, sed quæ visa fuerunt celériter exequere. *Ma Salustio contraddicendo ad Isocrate scrisse il contrario.* Priusquam incipias consultò, & vbi consulueris maturè facto opus est. *I barbari, per testimonianza di Tacito, stimauano il temporeggiare cosa seruile, e la tostezza nell'esequire atto da Re.* Et barbaris contatio seruilis: statim exequi, regium videtur. *Il Lipsio ama la tardanza.* Lentos ego amo, lentos &c. *e a ragione, dicendo il suo Tacito, della impacienza, e troppa fretta nell'operare,* multos etiam bonos pessum dedit, qui spretis quæ tarda cum securitate, pręmatura, vel cum exitio properant. *laqual prestezza, però a mio giudicio, secōdo la qualità de' negozi, e de' tempi mestier fa regolare, e per l'ordinario credo, che non men in questo, che nel rimanente delle nostre operazioni, il mezzo, e la mediocrità sia lodeuole,* decet autem perpetuò in quauis re obseruare medium, *disse Pindaro, per lasciare Aristotile, e altri, acciocchè la tostezza ciechi nō partorisca i negozi, e'l souerchio pensamento non faccia senza compenso morir lo'nfermo, che è l'auuertimento di Tacito dallo stesso Lipsio apportato,* ne inutili cunctatione, agendi tempora deliberando consumat. *Essendo in molte*

Ibid. 3.
Thucyd. lib. 5.
Thucyd. lib. 6.
Prœneſt.
In Catil.
Ann. 6.
Rep. li. 3. c. 7.
Pyth. od. 2.
3. Histor.

molte cose l'opportunità d'operare più fugace del lampo, più precipitosa di stella cadente, che però ben disse Pindaro, Siquidem breuis apud homines mensuræ Occasio est: probè quę temporis opportunitatem nouit, qui non impigrè obseruat. *Ed in vn'altro luogo.* Insuper occasio totius rei consummationem continet. *Con occhio dunque di ceruiero, e d'aquila s'attenda il tempo opportuno, perche come degnamente scrisse Isocrate.* Intempestiuum semper triste, & ne ipsis, quidem gratijs citra gratiam, feceris gratum. *Essendo addunque tanto necessario, e religioso il consiglio, che Platone, di chiamarlo cosa sacra non ebbe temenza; Sì malageuole il consigliare, così venerando il consigliatore, che Isocrate disse,* bonum consiliarium vtilissimam, & regē omnium dignissimam esse possessionē *che'l Prencipe altamente guiderdonarlo douesse, come à Temistocle auuenne con Serse, par, che conchiuder si dourebbe: e nondimeno vna dottrina molto rigida, e austera di Tucidide abbiamo, ma però sopra buoni, benche forse troppo seueri fondamenti politici, al Zaia. Dà egli per parere, che all'ottimo consigliatore nuoua dignità conceder non si debba, ne leuargli le gia impetrate; e parimente quegli, il cui giudizio non troppo addentro penetrando, sano consiglio non diede, anzi dannoso al suo Prencipe, od alla Patria, ne con pena veruna, ne con disnore, o infamia non esser da gastigare. Dalla sua bocca vdianne le ragioni.* Ita enim, & is, qui in dicendis sententijs præstat, nihil aliter ac sensit, neque quidquam ad gratiam dicet, adductus spe longè maiorum honorum; quos adipisci cupit. Et qui propter suam imperitiam rectum consilium dare non nouit, & ipse multitudinem sibi conciliare non studebit, eadem ratione ei in re aliqua gratificans. *E ben disse per loro ignoranza perche doue è la volontà determinata di consigliare al male, è di più acerbo gastigo degno quel Consigliere, che quegli, che a di lui instigazione ha qualche misfatto adoperato; che per questo Tindareo disse ad Oreste, che di più fiero supplicio*

Pyth. od. 4.
Pyth. od. 9.
Demod.
In Orat. ad Nicoclem.
Lib. 30.
Eurip. in Orest. act. 2.

plicio la di lui sorella era colpeuole, poichè di consigliarlo a dar morte alla madre, infin tanto, che non ne seguì l'empio effetto, non rifinò mai. Ma quanto alla dottrina di Tucidide, o di Diodoto, che è quegli, che in quel luogo fauella, a me par, che sia vn distrugger le Republiche. poichè per auuiso di Solone, e di quanti delle Politiche amministrazioni hanno scritto, con la giusta distribuzione de' premi, e de' gastigamenti le Città si mantengono. Onde il negar le rimunerazioni è vn troncar le gambe a' Cittadini, che con veloce, e destro piede per lo sentiero alpestre della virtù camminano; e vn metter l'ali a i codardi, e a gl'indisciplinati. Nō così faceuano i Cartaginesi, da i quali, come con ta Tito Liuio, i cattiui cōsigliatori, benchè al lor parere prospero auuenimento seguitato fosse, erano irremissibilmente crocifissi. E bēchè il voler dal solo succedimēto delle cose far giudicio del consiglio, sia cosa poco prudente, che però diceua Paolo Emilio nelle storie di Liuio, il riuscimento essere il maestro degli pazzi, douendo il parere altrui primieramente nella ragione, e nella forza della prudenza esser fondato, nondimeno quando anchè il contrassegno dell'uscita del negozio, mosterrà il consigliatore non per solleticare altrui, ma per ragion di prudenza, e di leale affetto verso la Patria egli auere schiettamente il proprio auuiso scoperto, perchè non dourà impetrarne onorato segno di gratitudine; non ci essendo mezzo più potente ad infiammar gli animi de' Cittadini alla virtù? Al testimonio del medesimo Tucidide cento illustri sentenze si pospongano. Nam apud quos maxima virtutis præmia proponuntur, in horum etiam Ciuitate viri præstantissimi versantur, *e però torno a replicare, che'l diuieto di non guiderdonar gli ottimi Consiglieri, come troppo seuero, e forse come troppo dannoso, non è degno d'esser riceuuto. Ma di questo capo si è detto abbastanza.*

Lib. 38.

Lib. 22.

Lib. 2. in Orat. Pe riclis.

Della Prouidenza, che secondo i Filosofi, e altri autori antichi, Dio ha del Mondo.

E primieramente si proua in dottrina di Mercurio Trismegisto.

Dissi, che'l Caualiere nella diliberazione, che nel fatto di Proserpina egli finge da Gioue essere stata presa, cioè, che sei mesi in quelle cieche contrade facesse dimoranza, e altri sei con la madre; la prouidenza, che DIO di queste cose basse degna tenere, ha voluto come Filosofo ricordarci. E la ragione dell'allegoria è, perchè Proserpina, per sentenza di Varrone, la fecondità de' semi ne rappresenta. Recarò il testo di quel grand'huomo, che nel ridice, secondo il volgarizzamento a penna, che da piu valentuomini per opera del Passauanti, cotanto è bello, e puro, è stato riputato; e appresso di me si conserua.

» Ma nelle altre sacre sono commendate quelle cose di
» Cerere, che furono nobilissime appò gli Ateniesi, delle quali costui (*cioè Varrone*,) non interpetra neente se
» non quello, ch'appartiene al grano, che fu trouato da Cerere; e a Proserpina, laquale perdè, sendo rapita da Orco.
» E costei medesima dice significare la fecondità degli semi, laquale mancando in vn tempo, e contristandosi la terra di sterilitade, dice, che nacque opinione, ch'essa Proserpina, chiamata così dal voltolarsi per terra, figliuola di
» Cerere, cioè essa feconditade, Orco l'auea furata, e riteneuela appo l'inferno. Laqual cosa essendo celebrata col
» pianto pubblico, perchè ritornò dapoi la fecōditade, nacque letizia di Proserpina renduta, e in per questo le solennità le furono instituite; *così disse Varrone. Fulgenzio scriue, che significa la ricolta.* Proserpinam verò quasi segetem voluerunt; idest terram radicibus proserpentem, quæ & ἑκάτη Græcè dicitur: ἑκατὸν græcè centum sunt, & ideo hoc

Mythol. li. 1. c. 10.

illi

illi nomen imponunt, quia centuplicatum Ceres proferat fructum. *Fornuto scriue, gli antichi auer detto, che Plutone il Dio delle ricchezze, e producitor de' frutti (così dice Trismegisto) delle biade, e di qualunque vegetabile, e però nutritore degli animali, rubbò la figliuola a Cerere*, ob frumenti penuriam, qua id temporis tenebantur omnia. *Ma meglio si fa intendere vn'altro translatamento.* Huius figmẽti causa est, quod semina Cerealia ad tempus aliquod terra oculantur. *Cicerone ne' libri della natura degli Dei così interpetrò la fauola di Proserpina.* Is, (*cioè Plutone*) rapuit Proserpinam, quod Græcorum nomen est, ea enim est, quæ περσεφόνη Græcè nominatur, quam frugum semen esse volunt, absconditamque quæri a matre. *Ed in somma non ci è auttore o antico, ò moderno, che non istimi Proserpina esser cosa alle biadi, e alla ricolta partenente. Che però il Goropio nelle origini disse anch'egli:* Per Proserpinam verò nihil aliud intelligitur, quam frumentũ vligine aliqua, vel in terra, vel extra turgens, & nouo fœtu fatiscens. *Delli sei mesi, che alternatamente sta sotterra, e con la madre, così dice Igino.* Quòd postea Ceres ab Ioue impetrauit, vt dimidia parte anni, dimidia apud Plutonẽ esset. *De' medesimi Plutarco ne tocca qualche cosa, benchè assai diuersamente, cioè in quanto Proserpina per la Luna viene intesa.* Et quòd Proserpina modò in cœlo, & lumine, modò in tenebris, & nocte dicitur esse, id mendacium non est. neque tempus errori ansam suo præbuit numero. non enim sex menses, sed ferè sex vmbra detineri. idque rarò cum quinto post mense adueniat. nam impossibile est, vt Plutonem relinquat, cuius est: *Fornuto aggiugne, che'l fatto di Proserpina a quello d'Adone per appunto corrisponde. Poichè dal cigniale sventrato il garzonzello, fu, per rasciugar il pianto dirotto di Venere, che d'ardente amore l'amaua, determinato*, vt ex equo nunc conuiuat Veneri, nunc Proserpinæ; *cioè*, quòd quot annis sex mensibus in terra lateat, & sex mensibus

De Nat. Deo. spe. c. 28. Asclep. 9.

Lib. 2.

Orig. Antuerp. l. 5.

In Fab. c. 146.

De fac. in orbe Lunæ.

Ibid.

bus appareat. *Ora dalla sposizione della fauola d'Adone, il mistero di quella di Proserpina per necessaria conseguenza intenderemo. E dunque primieramente d'auuertire, che Adone è così detto ἀπὸ τοῦ ἅδειν, cioè* quod nos satiet cereali cibo. *Sentiamo addunque dal chiosator di Teocrito l'allegoria delli sei mesi.* Aiunt enim de Adonide, quòd mortuus sex menses moratus est in complexu Veneris, quot etiam apud Proserpinā. Hoc re ipsa ita se habet. ꝙ Adonis frumentum est satum, quòd sex menses degit sub terra: sex menses illum habet Venus, aeris temperies scilicèt ex quo illum mensores colligere cęperunt. *Ora poichè (come abbiam detto) il fauoleggiamento di Proserpina ha la stessa significanza, e' resta chiaro, che anch'essa il grano ci rappresenta, come quello, che se ne stà parte dell'anno seminato sotterra, e parte tra viuenti. Dunque mentre Gioue comando, che Proserpina sei mesi col marito, e sei con la madre dimorasse, altro, che la prouidenza di Dio, con laquale ci prouuede, e mantiene, intender non dobbiamo.*

Fornutus.

Dellaquale douendo dire alcuna cosa, il centro, a cui tutte le linee de' nostri fauellari si ridurranno sarà, in prouar col testimonio de' Filosofanti piu illustri, e d'alcuni antichi saui di piu grido, e nominanza, che Dio a tutto il Mondo benignamente prouede. Se fosse vera la coloro pazza opinione, che tutto il Mōdo a caso, e fortunosamēte si gouerna, vano sarebbe discorrere, e pensar di prouidenza; ma perchè fu da Aristotile impugnata, ne si può in così bello, e manifesto ordine delle cose ricordarla se non con riso, e con istomacho, lasciamla in disparte; e diciamo; che quanto è certo Dio esserci, altrettanto è sicuro la Prouidenza reggere il tutto, che così dice appunto Marco Tullio; e Platone nelle leggi, dopo auer mostrato, che gli Dei si trouano, immantinente a trattar della Prouidenza si pone, come diremo. Ne men noi degniamo d'auer briga con quel lordo, e sucido d'Epicuro, il qual lo sdegno, e la disgrazia degli Ateniesi dottando lasciò, come scriue Cicerone, gli Dei con le parole, ma, quanto a lui, sterpelli

L. 2. phy. t. 43. & 44. & 45.

Cic. li. 2. de Natu. Deor. in fine.

De Natu. Deor. l. 2.

polli co' fatti. Quamquam video nonnullis videri Epicurũ, ne in offensionem Atheniensium caderet, verbis reliquisse Deos, re sustulisse. *E dopo*; idque videns Epicurus re tollit, oratione relinquit Deos. *ma come toglieua Dio nelle operazioni? certo se non perchè sfacciatamẽte egli auer di noi, e del Mondo alcuna prouidenza negaua: del manto della pietà, e della grandezza d'Iddio, l'empia sua intenzione, che era di farsi piana, e libera la strada alle dissolutezze, e ad ogni sozzura, velando; imperocchè nell'ammassamento di quelle sue sentenze, che perchè approuate, e ferme le stimaua, κυρίας δόξας, l'addimandaua, la primiera, che v'allogasse fu*, quod beatum, & immortale est, id nec habet, nec exhibet cuiquam negotium. *E per questo Dio non si muoue, ne per isdegno, ne per onore, che gli si rechi. Seneca ridice lo stesso con tali parole.* Itaque non dat Deus beneficia, sed securus, & negligens nostri auersus a mundo aliud agit, aut (quæ maxima Epicuro felicitas videtur) nihil agit, nec magis illum beneficia, quàm iniuriæ tangunt. *Ma non solamente disse costui, che non aueua Dio alcun pensiero di noi, nè d'altro, ma ne anche di sè stesso. Cicerone lo scriue ne' libri del diuinamento* Quis hoc vobis dabit? Epicurus ne, qui negat quidquam Deos, nec alieni curare, nec sui; *e nelle leggi*; Te primum caput libri optimi prodidis se, in quo scripsit nihil curare Deum, nec sui, nec alieni. *E trasse in sentenza Ennio*, qui magno plausu loquitur, assentiente populo, *dice Tullio.*

Ego Deum genus esse semper dixi, & dicam cœlitum:
Sed nos nõ curare opinor, quod agat humanũ genus.

Nicostrato, come si legge appo Ateneo, ebbe la stessa credenza.

Hominum res fortuna moderatur: prouidentia
Nescio quid cæcum, ac confusum est o pater.

Perchè dunque Epicuro aueua i Dei per nulla, de' sagrifizi si faceua beffe. E nel partirsi, somiglianti parole, per ischerno, cadeuangli di bocca.

Plut. de Stoic. repugnantijs.

Lib. 4. de benef. capit. 4.

Lib. 2.

Lib. 1.

Cic. in 2. de Diuinat.

Lib 15. c. 10.

Plut. non posse suauiter viui secundũ Epic.

Rem sacram inutiliter feci. neque enim Dijs
De me vlla cura est.

A coloro, che qualche comodo alla'nfinita clemenza di Dio supplicheuolmente chiedeuano, egli con grande scherna, e dileggiandoli, diceua, Speras aliquid boni a Dijs ob tuam pietatem? animo es inflato, beata enim, & interitus exors natura, neque gratia capitur, neque ira. *E a coloro, che l'angoscie amare di questa vita, con la speranza degli eterni piaceri dell'altro mondo raddolciuano, egli, col beffardo il bestiale ammantando, diceua,* Melius aliquid post vitam oblatum iri sentis, quàm in vita? in errore es. quod enim dissolutum est, sensu caret, quod sensu caret, nihil ad nos. *Tali erano i parlari di quel laido, che non men di Diagora Melio, e di Teodoro Cirenaico è da disprezzare; imperocchè costoro* apertè deorum naturam sustulerunt, *ed Epicuro, vna vanità, ed vn sogno degli huomini semplici riputogli, che così di lui ragiona Possidonio come racconta Cicerone*, at etiam Epicuri liber est de sanctitate. Ludimur ab homine non tàm faceto, quàm ad scribendi licentiam libero. Quæ enim potest esse sanctitas, si Dij humana non curant? Quæ autem animans natura nihil curans? verius est igitur illud nimirum quod familiaris omnium nostrum Possidonius disseruit, in Libro Quinto de Natura Deorum, nullos esse Deos Epicuro videri: queq; is de dijs immortalibus dixerit, inuidiæ detestandæ gratia dixisse. *Dunque contro ad vn ateista tanto è souuerchio il quistionare, quanto contra i negatori de' principi. E se pure il vibrare alcuna saetta si giudicasse opportuno, trarla da altro turcasso, che dal lor proprio vergogna sarebbe; Diciam dunque con lo stesso Epicuro, che non ci ha nazione per barbara, e seluaggia che sia, in cui la natura vna anticonoscenza di Dio non abbia improntata.* Solus enim vidit (*è Cicerone, che d'Epicuro così fauella*) primum esse Deos, quòd in omnium animis eorum notionē impressit ipsa naturā: quæ est enim gens, aut quod genus

Cic. in l. 1. de Nat. Deor.

Ibid.

Lib. 1. de Natura Deor.

hominum, quod non habeat sine doctrina anticipationem quandam Deorum? quam appellat πρόληψιν Epicurus, id est anteceptam animo rei quadam informationem, sine qua nec intelligi quidquam, nec quæri, nec disputari possit. cuius rationis vim, atque vtilitatem ex illo cęlesti Epicuri regula, & iudicio volumine accepimus. Quod igitur fundamentum huius quæstionis est, id præclare iactum videtis. *Perchè, se non per decreto alcuno, non per costuma, non per legge è cotesta opinione dell'esser di Dio negli animi inestata, e di comune consentimento da tutti è riceuuta, certo che trarne la conclusione sarà necessario,* esse Deos, quoniam insitas eorum, vel potius innatas cognitiones habemus. De quo autem omnium natura consentit, id verum esse necesse est. *Lo stesso Marco Tullio, a cotesta anticipazione d'Epicuro auendo riguardo, così disse nelle leggi.* Itaque ex tot generibus nullum est animal præter hominem, quod habeat notitiã aliquam Dei, ipsisque in hominibus nulla gens est, neque tàm immansueta, neque tàm fera, quæ non, etiam si ignoret, qualem habere Deum deceat, tamen habendum sciat. *Da cotesto fondamẽto verissimo, che Dio ci sia, quella proposizione registrata dallo stesso M Tullio ne' libri della' ndouinazione di necessità si ritrae.* Si sunt Dij, benefici in homines sunt. *E quell'altro bellissimo sillogismo dallo stesso posto ne' libri della natura degli Dei,* q. Deos esse cõcedũt, ijs fatẽdũ est, eos aliquid agere, idq; pręclarũ. nihil est aũt pręclarius mũdi administratione: Deorũ igitur cõsilio administratur mũdus. *Gli Stoici, che nella pietà si credettero di trapassar tutti gli altri, (e anche in ciò, se crediamo al Lipsio li sormõtarono) alla puidẽza tarparon l'ali dicendo, che Dio per ischifiltà nõ degna le cose menome, ne qualũque ripostiglio, ne ogni sorta di nittcella; ne meno, se l'arsione, e'l diseccamẽto, o la gragnuola douea recar alcũ danno, perteneua a Gioue il mettersene pensiero.* Ne in regnis quidem reges omnia minima curãt, *dicono costoro, e così per*

Lib. 1. de Leg.

Lib. 1.

In 2. de Diuin.

Lib. 2.

Cic. in 3. de Natu. Deor.

Physiol. Stoic. l. 1. c. 11. & seq.

Cic.in 2. de diu. *non contaminar la maestà augusta di Dio conchiudono, egli non così minutamente, e addentro veder di tutte cose le cagioni, e di cadeuno i particolari auuenimenti. Forte ragion nel vero. perchè il Re non fa tutto cio, che nel suo regno auuiene, dunque ne anche Dio? a cui così disuguale agguaglio non fa stomaco?* Reges enim si scientes prætermittunt magna culpa est. *Ma in Dio la discolpa dell'ignoranza non può cadere a niun partito; ilche secondo gli ammaestramenti degli Stoici è così vero, che se vn qualche reo con la tosta morte de' suoi misfatti fugge il meritato gastigo, i Dei diceuan costoro, a' figliuoli, a' nepoti, e a' posteri il fio ne fan pagare. Dunque è necessario, che Dio veda ogni cosa, che niente ci abbia, che all'occhio suo grandissimo sia nascosto, e particolarmente perchè, sì come la vita del Mondo è tutta in cadeuna parte, (dottrina del Ficino) così la ntelligenza in cotesto corpo viuente in qualunque doue è tutta insieme vnita. Sì come dico, non ci è latebra, ne abisso, a cui i raggi, cioè la virtù del lume del Cielo non penetri, ed effetti marauigliosi non produca, così non ci è cosa, seguita il Ficino, che allo sguardo a mille doppi, anzi infinitamente piu vigoroso, ed efficace di Dio possa sottraersi. E se'l Principe con quanto maggior prudenza, e sollecitudine al gouerno del suo stato intende, tanto è maggior la notizia, che ha si può dire, di ciascuno auuenimento, e d'auerla si pregia, e si reputa anche percio piu auuenturoso; come potrà esser, che Dio, che è la somma prudenza, e vigilanza, non veda le cose menomissime, e vedendole nō prouueda secondo la conuenienza loro? essendo verissimo, che'l vedere, e l'operare in Dio, come in fin dissero gli antichi, è vna cosa medesima; sì come tra'l volere, e'l fare non ci ha di vario alcuno; che così appunto disse Mercurio Trismegisto nel Pimandro,* etenim hoc vult esse, & est. *Ma piu chiaramente nell' Asclepiade.* Ergo quod tātus, & tàm bonus esset, voluit alium, qui illum, quem ex se fecerat intueri potuisset, simulque & rationis imitatorem & diligentiæ fecit hominem. Voluntas etenim Dei ipsa sum-

In lib. 3. En. c. 2.

Cap. 10.

Cap. 4.

ma est perfectio: vt potè cum voluisse, & perfecisse vno, eodemque temporis puncto compleat. *E doppo.* Placita enim Dei necessitas sequitur, voluntatem committatur effectus. *Ma lasciam costoro, dico gli Stoici, e gli altri di sì fatta masnada. E poichè il mentouar Mercurio è accaduto in questo luogo, veggiamo, s'egli a Dio attribuì la prouidenza. E percio fare piu speditamente sillogizzamo con lui. Dio è Padre; vficio del Padre è di generare, e di conseruar le cose generate: Dunque Dio è il generatore, e'l conseruatore di tutte quante le cose. La maggior proposizione fu posta dallo stesso Mercurio in molti luoghi, come allora, che disse nel Pimandro,* Deus, & pater, & bonum, o Tati, natura eandem, immo eundem actum habent. *E prima. Dio auer di tutte cose i nomi pronunciò, perchè di tutte è Padre, anzi che come Padre di tutte disse, che non auea nome alcuno.* Nomina insuper habet omnia quoniam vnus est Pater. Nomen quoque nullum habet, quoniam Pater est omnium. *Lo stesso, benchè con piu parole, replicò nell'Asclepiade.* An cum his nomen est totum Dei? non enim spero totius maiestatis effectorem, omniumque rerum Patrem, vel dominum, vno posse quamuis è multis composito nomine nuncupari. Hunc verò vno nomine, vel potius omni nomine (si quidem is sit vnus, & omnia sit) necesse autē omnia esse nomen, aut ipsum omnium nominibus nuncupari. *E nello stesso Dialogo,* qui solus omnia, vt Pater est omnium. *E' dunque uera la prima proposizione in dottrina di Mercurio, che Dio è Padre. L'altra, in cui l'vfizio di generare, e di mantener le cose generate si pone, ha due parti. Della prima lo stesso Mercurio, dopo auer parlato dell'appellagione di buono, così ne ragiona nel Pimādro.* Deus exhibet omnia, capit nihil, igitur Deus bonum, ac bonum Deus. Altera Dei appellatio Pater est: ob eā causam quia omnia gignit. Patris enim officium est generare. *Che percio la generazione di tutte le cose a Dio attribuisce dicendo.* Quodcunque genitum a Deo geni-

Cap. 10.

Pim. c. 5.

Cap. 8.

Cap. 5.

Cap. 2.

Pim. c. 14

genitum est. Ideo à bono, & ab eo, quod omnia potest. *E pi che righe piu addietro, si troua scritto, che Dio è l'efficiente d'ogni cosa, e che niuno dee ripuiar così vario producimento, della di lui diuina maestà indegno.* Vnica enim Deo gloria omnium constitutio. *E se'l Pittore, seguita egli, pennelleggiando crea, in vn certo modo, e Cielo, e terra, e mare, e huomini, e animali, e piante, e cose insensibili, come sarà Dio della facoltà di produrre somiglianti cose mancheuole?* o dementem, o cecũ, & totius diuinæ cognitionis expertem. *E qual cosa piu rideuole ad vno così opinante puote interuenire? imperocchè mentre si crede d'inchinar quell'immensità infinita, l'ufizio di creare, e di generare togliendogli, di non conoscerlo, soggiunge, in alcuna parte dimostra. Anzi ci è di peggio, dic'egli, perchè le passioni piu indegne gli attribuisce, chente sono la nuidia, vna superba gonfiezza, la'ngnoranza, e la fieuolezza; la ragione è, dice Mercurio, perchè se non produce ogni cosa, od è troppo altiero, e burbanzoso; o fiacco, e spossato affatto. Ma Dio non hà che vna sola, e semplice natura, tutta vniforme, ed è il buono, ilquale non è ne superbo, ne fiebole, ma sì bene con vigore infaticabile opera il tutto: Dunque secondo la dottrina di così gran sauio lo stesso buono è Dio, ilquale la potenza di produrre possiede, ne oziosa la tiene, ne scioperata la lascia.* Proprium quippe boni sese notum præbere, *disse in vn'altro luogo. Ne perchè dalla mano potente, e dalla volontà feconda di Dio ogni cosa tragga l'origin sua, in quell'empia credenza (ci ammonisce Mercurio) egli non meno del male, che del bene esser facitore, dobbiam cadere.* Ab ipso profectò factore nihil malum, nihil turpe. Hæ si quidem passiones sunt creata sequentes opera, quemadmodum æs rubigo, animata corpora limus, *dunque nella guisa che'l fabbro non è della ruggine il producitore; ne'l creator del corpo animato, del fango, e del sozzume; nella stessa ne anche Dio è il facitor del male, e però ben disse questo nostro altissimo autore,* Deus profectò extra culpa malorum, à nobis causa venit.

Cap. 6. Cap. 5. Cap. 8. Pim. c. 10 Cap. 7. Pim. c. 14 Cap. 2. Pim. c. 4.

Anzi perche egli è l'autor di ogni cosa, e infabbricandole alla bontà sua somigliante le rende, è da conchiudere,

Tutte le cose, di che'l Mondo è adorno
Vscir buone di man del Mastro eterno.

Petr.cã. lasso me ftan.5.

Deus enim omnium auctor, efficiens autem omnia, sibi ipsi consimilia reddit. *E' dunque chiaro, che'l primo vfizio del Padre, che è di generare si troua per dottrina di Mercurio in Dio. Ora passiamo a quello, dell'amministrare, e del sostentamento delle cose, nel che parimente non m'allontenerò punto dalla medesima scuola. E prima mi vengono in mente quelle parole dello stesso Trismegisto.* Cum filiorum pater, tum procreationis, tum etiam alimenti. *Che perciò non senz'alto intendimento piu inanzi paragonò Dio all'agricoltore, che semina quì il formento, colà l'arzo, e altroue gli altri legumi. Che le viti, e i pomi, e i fichi zappa, e stralcia.* Eodemque modo Deus ipse in cœlum quidem serit immortalitatem. In terram verò mutationem. In totum denique mundum vitam, atq; motum. *E nell'Asclepiade, forse nella stessa somiglianza risguardando, disse, che le cose vegetauano per lui, e che come da lui erano vscite, e in lui si ritrouauano. così per lui medesimo si manteneuano.* Hic ergo mundus, qui dicitur sensibilis, receptaculum omnium sensibilium specierum, qualitatum, vel corporum, quæ omnia sine Deo vegetari non possunt. Omnia enim Deus, & ab eo omnia, & eius voluntate omnia, quod totum est bonum, decens, & prudens, inimitabile, & ipse soli, sensibile, atque intelligibile: & sine hoc nec fuit aliquid, nec est, nec erit; omnia enim ab eo, & in ipso, & per ipsum. *Ed in quelle parole del Pimandro,* nec quicquam permittit non esse. *Certamente non altro, che tutte le cose nell'esser loro, dal prouedimẽto denignissimo di Dio esser mãtenute, volle accẽnare. Ma piu chiaramente, e piu d'una volta, col chiamar Dio gouernatore, e amministratore delle cose, si lasciò intendere.* Effector mundi Deus, & eorum quæ insunt omnium,

Pim. c 9.

Pim.c.10

Pim.c.14

Cap.12.

Cap. 1.

Asclep. c.6.

Cap. 7. nium, simul cuncta gubernando. *E piu inanzi*, itaque hactenus intelligatur a nobis mẽte sola intelligibilis summus qui dicitur Deus, rector, gubernatorque sensibilis Dei eius,

Cap. 9. qui in se complectitur omne locum &c. *E piu oltre*, cum hæc cuncta contigerent, o Asclepij; tunc ille dominus, &

Cap. 10. pater Deus primipotens, & vnius gubernator mundi; *e finalmente*, Deus ergo viuentium, vel vitalium, quæ sunt in mundo, sempiternus gubernator est, ipsiusque vitæ dispensator æternus. *Dunque secondo la dottrina di Trismegisto non solamente Dio genera come padre, ma eziandio mãtiene, e prouede. Effetti in vn sol vocabolo da color rinchiusi, che Dio appellarono* Iupiter, *cioè* Iuuans pater, *com'espone Cicerone. Prouate per tanto le proposizioni, secondo i principi, e gl'insegnamenti di Trismegisto, resta ferma, e stabile nella dottrina di lui la conclusione, Dio esser, per mezzo della prouidenza, non men il conseruatore, che'l facitore delle cose, dellaqual prouidenza nominatamente disse nel Pimandro.* His dictis (*cioè dopo quelle parole*, pullulate, adolescite, propagate, vniuersa gemina, atque opera mea) prouidentia per fatum, armoniamque conflauit mistiones, generationesque constituit vnde cuncta sunt secundum genus proprium propagata. *Potrei dalla dottrina del medesimo venerando scrittore trar vn'altra ragione, cioè, che Dio è vita, dunque dic'egli, sì come l'huomo non può senza la vita auer vita, così Dio se non cose buone producendo, può mantenersi in vita; imperocchè, soggiunge, questa è la vita di Dio, questo l'atto suo diuino*, agitare singula, vitamque omnibus inspirare. *Potrei, dico, col medesimo dall'ordine marauiglioso, colquale sono disposti i Cieli, e l'altre fatture di Dio, della sua certissima prouidenza, a somiglianza di Cicerone, poderoso argomento raccogliere. Da quell'ordine dico, di cui nell'Asclepiade, ch'altro non era, che vna concorde, e musicheuole armonia lasciò scritto.* Musicem verò nosce nihil aliud est, nisi cunctarum rerum ordinem scire, quæque sit diuina ra-

Lib. 2. de Natura Deor.

Cap. 1.

Ibid. & c. 11. & 13.

Pim. c. 5.

In 2. de Nat. Deorum

Cap. 6.

tio sortita. Ordo enim rerum singularum in vnum omnium artifici ratione collocatus, concentum quendam melo diuino dulcisonum, verissimumque conficiet. *Ma è tempo di lasciar Mercurio, e d'accostarsi a Platone.*

Prouidenza posta da Platone.

Il quale se della prouidenza non auesse se non smozzicatamente fauellato, vna mezza parola in quà, e mezza in là così fra denti balbettando, aurebbe forse quel suo mordace calognatore in tanti sermonamenti di Parche, di Fato, e di Necessità, ch'egli auesse relegata la prouidenza, potuto dubbitare. Ma auendone quel diuino scrittore ne' libri delle leggi, dopo quella diligente inchiesta, se ci sia Dio, alla distesa ragionato, dirittamente puote il Cardinal Bessarione mentir quel temerario, e menzogniere. E però noi, che non tessiam volume particolare, ma vn semplice, e mal imbastito trattatello, lasciamo quel luogo, oue disse, che regnante Saturno nell'età dell'oro erano quegli huomini auuenturosi da Dio pasciuti. Ipse illorum pater, & custos. *Quell'altro ancora, in cui ci vieta il preuenir spontaneamente la morte, affermando,* Deos quidem curam habere nostri: Nos verò homines vnam quandam ex possessionibus esse Deorum. *E però senza il suo comandamento non esser lecito il dipartirsi, come dicemmo nello'ntramezzo di Medea. M'infingo ancora di non veder quello, che nel Timeo assai apertamente ne ragionò, e che da Plutarco, e dal nostro dottissimo Giannino fu molto bene osseruato. Cioè, che Dio volendo solamente le cose buone, e a niun partito le maluage, tutte le cose, ch'erano confuse, e che sconuolte si ritrouauano, cō bell'ordine dispose, a i Dei minori la cura de' mortali espressamente comādando. Questi testi dico, e più altri velocemente trascorro, e non guardo, ed in quello delle leggi col Bessarione fermo il piede. Doue essendosi egli proposto di rimostrar, che Dio ha prouidenza delle cose grā-*

In 10. L.2. c.8. De Regno. In Phoedone. De Fato. De prouid. c.2. In 10.

di, e delle menome in tal guisa discorre, certa cosa è, che si come a Dio quelle virtù, che nell'huomo son degne di commendazione attribuir si possono, chente è la temperanza, la fortezza, e somiglianti: così i vizi contrari, quali sono il timore, e la dissolutezza, quantunque in noi possano auer luogo, empio sarebbe appropriargli a Dio. La onde se noi la stracuranza, le morbidezze, l'oziosità non tra le virtù, ma tra difetti alloghiamo, e le disamiamo ancora, onde ben disse Esiodo.

In op. & dieb. l. 1.

Ecce fames, comes est homini certissima pigro.
Adde q; hunc odio, superique homines q; sequuntur,
Quibus segnitia fucos imitatur inertes,
Quorum venter apum consumit parta labore.

Come oseremo mai di porerle in Dio? poichè dunque Dio non è ozioso, certo e' sarà da dire, che nobilissima sia la di lui operazione (così argomenta Tullio, quasi chiosando Platone) ma dell'amministrazion del Mondo non ci ha affare piu degno, dunque Dio con la prouidenza sua regge l'Vniuerso. Ora quando la briga (seguita il testo) d'alcuna faccenda ad vno principalmente s'appoggia, forse costui delle cose graui solamente si prenderà pensiero, e le picciole metterà in non calere? non per certo, dunque poichè a Dio il gouerno del Mondo appartiene, non meno al l'une, che all'altre egli sarà continuo intento. E per render questa sua dottrina tãto piu stabile, e ferma, seguita dicendo. Colui, o sia Dio, od huomo, che alcuna cosa trascura, per vno di questi due riguardi il faccia è da dire; o perchè stimi allo'nteresse del tutto la trascutaggine delle cose piccole nulla montare, ouuero perchè quantunque la conseruazion loro al mantenimento dell'Vniuerso partenga, contuttoccio per infingardia, e per mollezza halle in negghienza. Che da altri, che da cotesti due fonti il lento rigagnolo della trascuraggine non dirama; che comechè esser possa alcuna cosa esser negletta, perchè non abbia l'amministratore forze da reggere al peso; non da tracotanza, ma da impotenza si dirà cio diriuare. Ma ne quelle due taccie, ne quest'ul-

In 2. De Nat. Deorum.

st'ultima di Dio immaginar non si possono, dunque nulla cosa trascura, ma sofficientemente a tutte prouuede. E la cōseguenza è chiara, pchè Dio e sa, e vede, e ode qualunque cosa, e nulla cosa, che è soggetto al senso, o allo'ntelletto può agli occhio di Dio esser nascosta, onde diceua Trismegisto nell'Asclepiade, Deus supra verticem summi cęli consistens vbique est, omnia circumspicit. *In oltre alla destra tonante di Dio, alla potenza sua infinita il tutto è ageuolissimo: e di piu, soggiunge Platone, tanto è buono, anzi ottimo, che è la bontà medesima, e se Dio è tale, conchiude egli, chi di scioperio, e d'effeminatezza oserà di calognar lo? dalla temenza l'ozio germoglia; dall'ozio, e dalla molezza la fredda pigrizia. Dunque sì come Dio, che è potentissimo, e forte, non dottante, ne pauroso, appellar non si puote; così, e molto piu, chiamarlo ozioso, freddo, e impensierato sarà disdiceuole; ne accade fuggire all'asilo della'ngnoranza, perchè, come già egli ci ha detto, Dio fa ogni cosa; ne meno Dio è da riputar somigliante, dic'egli, a què maluagi, de' quali diciamo,* meliora quidē videre, sed voluptate, aut dolore fractos deteriora sequi, *cioè,* sic Deos quamuis sciant prouidendum esse, similiter non prouidere: *Perchè la bontà singolare, e sublime di Dio sì fatte bestemmie non consente. Aggiugnesi, che tutte le cose viuenti, e l'huomo particolarmente, sono fatte, e possedute nō meno del Cielo, da Dio, Dunque se Dio è prouuidētissimo, e ottimo, come potrà, o vorrà i propri poderi, qualunque si sieno, abbādonare? Ma questo medesimo dal considerar, se piu ageuolmente le cose grandi, e le molti, che le menome, e le poche dalla prouidenza si gouernano, si farà chiaro. Nel che, senza discorrer gran fatto, che alle piccole, e alle poche senza malageuolezza si prouueda, par da cōchiudere. Dunque sì come il medico (non ci è cosa, che non sia di Platone) che curando le nascenze grandi d'alcun infermo, i ciccioni, e le bollicole di medicinare non degna, egli auer compiutamente soddisfatto al suo douere non si potrà affermare: sì come, dico, ne'l padre di fameglia, ne'l gouernatore, ne li maestrati, ne*

Cap. 9.

ti, ne il conduttier d'eserciti, ne altri di tal nouero, sprezzando le prouisioni leggieri, e le cose men considerabili, benchè nelle grandissime tengano fisso lo sguardo, non per tanto il debito del carico loro adempiuto auranno: così ne anche Dio, dice il testo, alla cui sola prouidenza il reggimento del Mondo è risseruato, se così alle menome, e alle poche, come alle graui, e alle molte non prouuedesse, māchcuole senza dubbio, e difettuoso sarebbe nell'ufizio suo: e tanto piu, che, per parere degli stessi Architetti, i sassolini a tener i macigni piu grandi ben legati insieme sono di mirabil giouamento, Non facciam dunque (così va egli seguitando) men addottrinato Dio nel suo real mestiere, che gli fabbricatori mortali nel loro si mostrano, anzi quanto senza parraggio, ed infinitamente piu egli è di qualunque altro intendente, e sperimentato, tanto è da dire, ch'egli alle grandi, e alle menome squisitissimamente prouegga. Athen. caueamus autem, ne Deum mortalibus opificibus, viliorem putemus. Isti sanè quanto peritiores sunt, tanto arte vna in proprijs ipsorum operibus, & parua simul, & magna esquisitiùs, absolutiusque perficiunt: Deus verò qui sapientissimus est, & curare potest, & vult, magis quidem prouidebit solùm, parua autem, quæ faciliùs gubernari possunt, propter pigritiam, & ignauiam negliget? Clin. nullo modo hanc, hospes, de Dijs opinionem admittendam putamus. Nefaria enim hæc, & falsa penitus cogitatio, *e finalmente conchiude;* profectò Deos esse, hominibusque prouidere, satis arbitror demonstratum. *Tale è il discorso di Platone in materia della prouidenza; di cui se'l calognatore auesse voluto rammemorarsi piu dotto, e men maligno si sarebbe scoperto. Questo sarebbe il luogo da portar le dottrine de' partiggiani di Platone, come quella di Calcidio nel Timeo. Quella di Iamblico nel trattato de' misteri, doue oltre al bellissimo paragone, che fa tra'l lume del Sole, e la prouidenza, due guise di essa prouidenza, cioè vniuersale, e particolare arrecca. Quella di Proclo, ilquale la medesima*

Cap. 7. & 18. De an. & dem. c. 7.

ſima diſtinzione ſeguendo, dice queſte parole, Primum per omnia deſuper prouidentiam ad vltimum vſque procedere, ac ne minimum quidem ſui expers alicubi prætermittere, *e doppo*; eſt enim benefica pariter *(cioè la prouidenza)* atque ſyncera, exornatrix omnium, atque ab excultis interim expedita, per omnia currens, præſertim quia cohibita nuſquam. *Qui parimente d'apportar quelle tre ſpecie di prouidenza ſpiegate da Plutarco, opportunità mi s'appreſenta. Cioè quella di Dio, che è la ſourana, quella degli Dei ſecondi, e la terza da lui appellata de' Geni. Ed in oltre alcune di quelle così nobili, e degne ſparſe da Plotino in molti luoghi ma principalmente ne' libri del Fato, e riſchiarate da commentari dottiſſimi di Marſilio. Ma io non ho, ne debbo auer intendimento di compillare vn volume, e maſſime, che la penna del Giannino, con l'auer con belliſſimo ordine tutte le gioie piu precioſe, che nell' Accademia di Platone erano ſparſe, intrecciate inſieme, ſpauenterà ſempre chiunque per valoroſo, che e' ſi foſſe, che di calcar lo ſteſſo ſentiere aueſſe vaghezza.*

De Fato.

En.3.l.1. &c.

Prouidenza conoſciuta da Ariſtotile.

Per quello poi, che pertiene ad Ariſt. gl'intoppi ſono grãdiſſimi, poichè di lui da piu graui, e venerãdi ſcrittori ſi dicono quelle parole; Ariſt. prę parcã, & anguſtis finibus circũſcriptã prouidentiã, *cioè la prouidenza auer per termine i corpi celeſti; anzi, che Attico Platonico ne' ſuoi trattati della prouidenza il fa peggior d' Epicuro negli affari di Dio, e del di lui prouuedimẽto. I luoghi, che danno grandemente da ſoſpecciare, ſono molti, contuttociò aſſai piu illuſtri teſtimonianze dell' amminiſtrazion diuina in queſte baſſe contrade, nell' opere ſue in guiſa di tanti ſoli fiammeggiano. Paulo Beni, nobiliſſimo chioſatore del Timeo di Platone, d'accozzarli, ſi può dir tutti, ſi è preſa diligentiſſima cura. Onde la ſua fatica, e la ſua eloquenza partoriſce queſt' ozio*

Euſeb. de pp. l. 15. c. 4.

Dec. 1. l. 3

alla

alla Ritichezza della mia penna. Io ne mentouerò alcuni per gusto di chi legge, e per gloria dello 'ngegno oltrumano del maestro comune di tutti gl'intendenti. Il primo è quello tanto celebre della Metafisica. At entia nolunt male gubernari. Non est bonum pluralitas principatum: Vnus ergo princeps. *Nella sposizione delqual testo non è gia douere le parole d'Alessandro trascurare.* Vbi est enim principiorum multitudo, ibi ordo cõstare nequit, nam multorum principatus, nihil est aliud, quàm confusio, & ordinis perturbatio. At res non malè gubernantur, sed constanter, & optimè. Si ergo multorum principatus, ordinem perturbat, & causa est malæ rerum gubernationis, cum res nostræ mutuò auxilio non malè, sed optimè administrentur, nimirum principia complura non fuerint. neq; enim multorum principatus bonum est, sed princeps vnus, vnumque principium: qui quidem est Deus. nam vagantium sphęrarum causæ sunt illæ quidem dij, sed participatione & voluntate a primo, eodemq; beatissimo intellectu pendent. *Nel libro del Mondo scritto ad Alessandro sono cose piu chiare, che'l sole della prouidenza. E comechè da molti si creda quel trattato dalla minera d'oro d'Aristotile non esser uscito, nondimeno vn grauissimo, e venerando autore antico disse essere stata opinione, che e' fosse di tutta la Filosofia Aristotelica vn brieue compendio, e'l Patrizio n'adduce ragioni molto probabili. La onde il recar testimonianze tratte da quel libro a prò d'Aristotile, non dourà esser ripigliato. Come quando dice,* vetus igitur sermo est, a maioribusque proditus inter omnes homines, vniuersa tum ex Deo, tum per Deum constituta fuisse, atque coagmentata, nullamq; naturam satis instructam ad salutem esse posse, quæ citra dei præsidium suæ ipsa demum tutellæ permissa sit. *Ma perchè forse dir si potrebbe, egli fauellar conforme all'arbitrare degli antichi; vdianlo parlare secondo il proprio sentimento.* Deus enim sine dubio seruator omnium est; & parens eorum,

Lib. 12. in fine.

Cap. 7.

Tom. 1. l. 6.

quæ in mundò conficiuntur: *e feguita dicendo, che nel foftener pefo sì greue non fente alcuna fatica; che per iftanchezza non infieboliſce, e nō s'allaſſa, ma col ſuo vigore immenſo anche le coſe piu remote gouerna. E piu abbaſſo.* Ad ſummũ ꝙ in naui gubernator, in curru auriga, in choro præcentor, in Ciuitate lex, in exercitu imperator, hoc idẽ in mũdo eſt Deus. niſi quòd illis ipſis principatus laborioſus, perturbatus, & anxius eſt, Deo autem expers omnis meſtitię, laboris, nullamque corpori afferens imbecillitatem. *In oltre piu diſſotto dice, che'l Mondo è vna gran Città. Il principe ſenza dubbio è Dio, dunque come eſſer puote, che del ſuo impero non ſi prenda penſiero? e ſe Cambiſe, Serſe, e Dario (eſempio dello ſteſſo Ariſtotile) abitando in Suſa, o in Ecbatane, ſenza laſciarſi vedere a i loro ſoggetti, quella gran Monarchia amminiſtrauano, ed in vn giorno medeſimo, per forza di fuochi, di cio, che ne gli vltimi confini del regno auuenita, erano ragguagliati, molto piu nel vero è da dire, che Dio dall'alta feneſtra del Cielo vede tutto il Mondo, ed ha innanzi e quanto è paſſato, e quanto è di preſente, e quanto è per auuenire, e percio ottimamente prouuede, concetto inteſo da Sofocle nell'Antigone.*

Aſt rex ſempiterne ſumme Deûm,
Æternis poſſides imperijs
Olympi ſplendentia lumina
Et quod nunc inſtat, quod pręteritum eſt,
Futurumque ſemper adeſt tibi.
Tibi acquieſcunt tempora omnia, ac
Pro tuo reguntur imperio.

Molto bella, e chiara ancora è quell'auttorità del medeſimo Filoſofo nel Economico laſciataci, e da noi in altro ſentimento allegata. Egli ragiona della durazione della ſpecie, che per lo congiugnimento gli huomini impetrano. Sic enim diuina prouidentia vtriusque natura ordinata eſt, viri ſcilicet, & mulieris ad ſocietatem. *Ne men degno è quello, che ſcriue ne' libri* L. I. c. 3.

del

L.2.t.56. *del Cielo, oue l'opinione di coloro ribattendo, che le sfere celesti col perpetuo loro aggiramento vna strepitosa melodia cagionare si credeuano: dice, che dalla natura fu prouueduto, che quei corpi infaticabili non cigolassero, ne romore alcuno facesser sentire, acciocchè le cose di quaggiù distrutte non rimanessero.* Quare hic dicendum est, quòd si ferrentur corpora horum siue in aeris multitudine fusa per vniuersum, siue ignis, quemadmodum omnes dicunt, necessarium esse, vt facerent ingentem magnitudine sonum: hoc autem facto, & huc peruenire, ac destruere. Quare quoniam non videtur hoc accidere, neque animata, neque violenta feretur latione vllum ipsorum, veluti id, quod futurum erat, prouidente natura, quòd non hoc modo sese habente motu, nihil vtique esse eorum, quæ sunt circa hic existentem locum, similiter se habens. *Tale è il testo d' Aristotile, da Alessandro, fedelissimo chiosatore del suo maestro, cotanto stimato, che da questo medesimo appunto, Aristotile auer conosciuta tra queste cose mortali la prouidenza, douersi raccogliere, costantemente afferma.*

Com.37 *E Simplicio è quegli, che ridice il pensiero d' Alessandro, ed il commenda a vn tratto.* Benè autem in his Alexander &c. Secundò autem notat, & hòc benè, quod ex his, quæ hic dicuntur, manifestus est Aristotelis planè existimans prouidentiam eorum, quæ hic sunt; naturam enim ait prouidentem eorũ, quæ hic sunt, facere sphęras motas, sed nõ astra. Nam causa faciens hæc, & prouidet; patet autem, quod naturam nunc Deum vocat Aristoteles, nam propriè ab ipso dicta natura principium motus, & quietis, in quo est, non solum prouidere non valet, sed neque videre, aut cognoscere totaliter nata est. neque sentire, in insensibilibus corporibus primum innata. *Così Simplicio, anzi Alessandro, anzi ammenduni spongono Aristotile, imperocchè l'uno all' annotamento dell' altro tanto volontieri si soscriue. Ne tacerò quell' altro luogo della Meteora in questo proposito molto famoso.* Est

L.1.c.2.

autem

autem ex necessitate continuus iste superioribus lationibus, vt omnis ipsius virtus inde gubernetur. Vnde enim motus principium omnibus inest, illam causam putādum primam; *lequali parole lo stesso Alessandro chiosando, così scri-nè.* Amplius, & addidit ex necessitate, quia non posset mundus iste nec conseruari, si ab ipso diuino corpore non regeretur. Atque hinc manifestè accipi potest de mente ipsius, quod mundi huius generalis, & corruptibilis, Dij ipsi curam, ac prouidentiam habent. *Non men dunque Aristotile, che'l suo maestro Platone della prouidenza ebbe suelata notizia, ed essendo questi lumi i maggiori tra tutti i Filosofanti, delle loro testimonianze, senza mendicarne d'altronde, dobbiamo esser cōtenti. Tuttauolta è così bella quella d'Ermogene, che grā falta stimerei il tralasciarla. Egli dunque per quello, che racconta Plutarco, disse queste precise parole.* Hi qui, & sciunt omnia dij, & possunt omnia, ita mihi sunt amici, vt propter curā, quam pro me gerunt, nunquam eos lateam, neque noctu, neque interdiu, quamcunque rem aggrediar, aut acturus sim.

Com.4.

Nō posse suauiter viui secū dū Epic.

La prouidenza si pruoua col testimonio de' Poeti piu illustri.

MA vegniamo ad alcune testimonianze d'altri antichi saui; *Diceua Teone Sofista, che quando vogliamo in confermazione d'alcuna cosa delle sentenze altrui valersi, da huomini illustri, e di chiara nominanza era bene pigliarle. Ed Aristotile nella Retorica da quai testimoni antichi seruirci dobbiamo insegnandoci, diceua;* Antiquos testes voco Poetas; & claros auctores; virosque illustres, quorum sunt aperta iudicia. *Douendo addunque per compimento di questo trattato alcune autorità de coloro piu venerandi, che senza vero lume conobbero la prouidenza, primieramente si fa innanzi la Sibilla Eritrea,*

In progym. in cap.de Chiria.

L.1.c.31.

che con questi versi à suoi altissimi oracoli, come piace à Teofilo, diede cominciamento

Orac. Sybil. lib. 1.

Mortales homines, vilissima corpora carnis,
Cur vos effertis, neque finem cernitis æui?
Non tremitis, summumque Deũ (quo prę side statis)
Non formidatis? qui conspicit omnia testis,
Conditor omnia qui nutrit, cunctisque suauem
Indidit afflatum, mortales qui rogat omnes.

Lact. l. 4. c. 6.

Seguita Orfeo, col traslatamento del Ficino al suono della sua cetra, così cantando:

I Theol. Plat. li. 1. c. 13.

Omnia intus inspicit, omnia intus audit, omniaque distribuit.

Dietro viene Esiodo con queste parole,

In op. & dieb. l. 1.

—— diuina potestas.
Mortales circumuolitans, videt improba quorum
Iudicia emergunt multorum in damna, Deumque
Ignorant monitus.

E pur anche,

Omnia videns Iouis oculus, omniaque intelligens

Compare Omero col seno colmo di mille sentenze; pochissime ne assortiremo, come quella dell' Iliade, quando Teti supplicando Gioue, che per far apparire l'esercito Greco, senza la destra inuincibile del suo figliuolo Achille, nulla potere, à Troiani alcune vittorie concedesse.

Lib. 1.

Quare tu saltem ipsum honora cœlestis qui curas humana Iupiter.

E quell'altra nella stessa opera, scegliamo ancora.

Iliad. l. 4

Sed non simul omnia dij dederunt hominibus:

E per compiere il ternario piglianne vn' altra.

Iliad. 20

Iupiter autem virtutem viris auget, minuitque,
Prout quidem voluerit.

L'Vlissea non è men feconda, ma di tre parimente ci contentiamo,

Ex

Ex æquo non omnibus dij munera dederunt,
Viris, neq; indolem, neq; prudentiã, neq; eloquẽtiã
Alius quidem forma inferior est vir.
Verum Deus formam verbis ornat, alij verò in ipsũ
Oblectati aspiciunt, his verò securè loquitur
Modestia dulci, eminet autem congregatis:
Incedẽtem aũt per Vrbem veluti Deum suspiciunt.
Alius autem rursus forma quidem similis dijs,
Sed non ei gratia data est sermonibus.

La seconda. Ody. 16.

Facilè autem dijs, qui cœlum latum habitant;
Et gloria illustrare mortalẽ hominẽ, & malo efficere.

La terza è, quando Vlisse, e Talemaco il modo insieme cõsigliando d'ammazzare quei riuali insolenti, e dissipatori delle loro sostanze, l'uno disse. Se l'aiuto di Gioue era a tanta impresa bastenole. Ibid.

Tibi enim ego dico, tu autem considera, & me audi,
Et cogita si & nobis Minerua cum Ioue patre
Sufficiat, an adhuc alium adiutorem cogitabo?

A cui così rispose il Sauio garzone.

Boni hi adiutores, quos dicis.
Altè in nebulis sedentes, quique & alijs,
Viris dominantur, & immortalibus dijs.

E se mi fosse lecito trapassare il segno, aggiugnerei quelle parole, che di Gioue disse Vlisse, Lib. 13.

Iupiter ipsos vlciscatur deprecabilis, qui & alios
Homines inspicit, & plectit quicunque peccant.

Pindaro, ancora dolente d'essere in virtuoso contasto a Corina Poetessa per cinque fiate restato addietro, si fà innanzi nel quinto luogo: A cui veramente, cio non ostante, io stimo qualunque onorata rimembranza douersi, per le sentenze molto pie, e graui, di cui in tanta copia i suoi componimenti sono fregiati. E, cominciando dalle vittorie Olimpie, nõ dubbito quel detto in pro-

Od. 1. *posito della pena di Tantalo.* Errat autem, qui vllum perpetratum scelus Deum latere putat; *alla prouidenza douersi riffe-*
Od. 2. *rire. Ma assolutamente piu innanzi la confessa.* Deus rerum nostrarum moderator id vnicæ curæ habet; *e ancora;* quando diuina prouidẽtia procul aduexerit altas diuitias. *E piu*
Od. 8. *oltre.* Alia verò alijs obtingunt bona, multisq; vijs, cui volunt dij bene faciunt. *E quando in vn'altro luogo dice;* si modò
Od. 9. fatali manu, excellẽti Gratiarum horto fruor. Illę enim delectabilia præbuere. Boni autem, & sapientes ex Deo modo proueniunt. *Il Lonicero cosi spone.* Fatali manu, hoc
Od. 10. est, diuinæ prouidentiæ afflatu, & gubernatione. *Di piu, ecci quell'altra non men bella.* Sic alium virtute magnum ad sublimem euexit gloriam, Dei munere; *E finalmente;* Dei
Od. 11. enim prouidentia sapientibus aliquis perpetuò curis floret, *cioè, dice il Lonicero, egli è appunto dono della prouidenza di Dio, che alcuno nel poetare eccellente, ed illustre diuegna. Seguitano l'Ode Pitie, nelle quali molti luoghi sono, che la prouidenza di Dio assai chiaramente ci additano, come quello;* Ex
Od. 1. Dijs enim omnes humanarum virtutũ conatus, & sapientes, & manibus fortes, & eloquentia eximij sunt. *E quell'al-*
Od. 2. *tro;* Deus omnia pro sua volũtate perficit, Deus, in quam, qui & alatã Aquilam assumpsit, & marina Delphina permutat, superborumque mortalium quendam inflexit, ceteris immarcescibilem gloriam impertijt. *Il qual luogo, forse piu degli altri, è da stimare; perche col mentouar quelle tre spezie di animali Aquila, Delfino, e Huomo, che la prouidenza le cose celesti, le terrene, e l'acquatili gouerna, ha voluto darci a*
Od. 4. *diuedere. Con gran mistero ancora chiamò altroue Dio principio, e gouernatore.* At pristino restituere integritati, seu statui hoc opus, hic labor est, nisi Deus principium, gubernator ipsis etiam astiterit. *Ma perchè veggo, che'l voler l'altre due spezie d'Ode trascurrere, troppo dintorno ad vn sol autore faressimo dimora, diam luogo ad Eschilo, che per entro quelle sei tra-*

gedie,

gedie, che sono il rimaso di tante, che ne compose, e recitò in palco, non picciol nouero di sentenze, e detti, il diuino prouedimento accennanti, disseminò, come quādo ne' sette Capitani, ch'asseggiaron Tebe, così disse;

Affecutus meritò hanc cladem
Domatur, percussus flagello Dei communi.

E piu innanzi nella fauola stessa;

O magne Iupiter, & patroni Dij,
Qui iam has turres Cadmi defenditis

E prima auea anche detto;

Victoriam, & malitiam vlciscitur Deus.

In oltre, quella memorabile sconfitta, che Serse per la suo intollerabil superbio, riceuette da i Greci, non ad altri, che a Dio medesimo attribuisce, in queste parole: In Persis.

—— multa verò relinquo loquens
Mala, quæ Persis Deus immisit.

E alcuni versi piu innanzi:

O Iupiter rex Persarum
Audaciuni, & multorum virorum
Exercitum perdidisti.

E anche piu dissotto,

Heu Rex boni exercitus, & Persici
Honoris, ac magni ornamēti virorū, quos nūc Deus
Prostrauit.

Che a quella miserabil rotta il suo fumoso orgoglio il conducesse, egli medesimo chiaro nel dice;

—— Deos verò qui
Antea nequaquam putauerat, tunc orabat
Præcibus.

E poco dopo.

Iupiter sanè vindex est superborum admodum
Consiliorum, corrector grauis est.

Nell'Agamennone, inuoca Gioue, come de' nostri fatti riguardatore. Iupiter.

Iupiter,Iupiter,ſpeculator negotiorum eſto.

E piu oltre,dallui riconoſce lo ſcampo dalle auuerſità,che noſtra vita fieramente conturbano:

Sed felix eris,& tu inſpiciens promptus,

Deus cuſtodiet in opportunis calamitatibus.

E laſciando l'Eumenide,e le ſupplicheuoli ancora, oue dice, che le coſe intanto auuengono,inquãto Gioue l'approua;che gli ſprezzatori d'alcun Dio ſono ſeueramente gaſtigati, vengo a Prometeo tanto acerbamente da Gioue ſtracciato, non per altra cagione,ſe non perchè ſtimando egli, che Gioue non aueſſe degli huomini pẽſiero alcuno, egli medeſimo ſi era dato a far del prouueditor celeſte.

Vbi paternum ſolium ſtatim

Occupauit,repentè Dijs diſtribuit præmia,

Alijs alia,& diſpoſuit

Principatum. mortalium verò miſerorum rationem

Nullam habuit, ſed illorum genere deſtructo

Omni,voluit aliud condere nouum.

Iſtis conſilijs nullus,me excepto, reſtitit.

Ego verò audax liberaui mortales,

Ne dilacerati ad inferos migrarent.

Hac de cauſa talibus calamitatibus plector,

Moleſtis ad perpetiendum, & viſu miſerabilibus.

Erga mortales miſericordia affectus,talia

Aſſequi.

E ſeguita ragionando col Coro, ch'egli, operò, che gli huomini non foſſero morti,e che recò loro il fuoco

A quo ipſi diſcent multas artes.

perchè dunque temerariamente negò la prouidenza di Gioue,ed a ſe medeſimo attribuilla, a ragione a così lunghi,e fieri tormenti fu condennato. Ma venga Sofocle, ilquale quanto ogni altro alla libera approuolla, come allor, che diſſe

Summus de Celo Iupiter

Occu-

Occulis lustrat omnia,
Quæ & nutu gubernat suo.

E come piu euidentemente, che col riconoscere dallo sdegno del Cielo la pocchezza de' frutti, la sterilità, e la seccaggine della terra, e la fecondità delle donne, accennare la ci poteua? così dice nell'Edipo.

Hæue porrò mandata negligentibus,
Deos ita velim esse iratos, vt solum
Sterile ipsis, incultumque fructum neget,
Nec vlla de se suppeditet germina
Culta tellus, aut verò partum fœminis.
Quin eos ipsos Dij dent succumbere
His malis.

Piu innanzi fa dire a Iocasta de' benefici, che la diuina larghezza dispensa agli huomini;

Nam quæ Deus in vtilitatem hominum
Vult, & molitur, ipse ea facillimè
Profert, suaque ostendit prouidentia.

Delle miserie, e de' gastigamenti, che la giusta ira di Dio talora ci manda, così disse nell'Antigona.

—— sæpius
Fit, vt malum, quod est, bonum tamen
Huic esse videatur, cui,
Deus impellit ad perniciem,
Mentem, & rectum tollit iudicium.

Nella chiusa dellaqual bellissima Tragedia collocò queste minacceuoli parole.

Porrò quod ad cultum attinet Deum,
Nil in illos audendum est impiè
Nam iactata verba superbius
In Deos, & dicta arrogantius,
Dij ipsi atrocibus supplicijs
Vindicant: & superbientibus,

In

Insolescentibusque verbera,
Et graues tandem plagas infligunt.

E comecbè nel Filottete mostrasse di vaggellare, fu arte del Poeta, per dar forza maggiore all'aperta confessione, che quiui fa della briga pietosa, che Dio si prende di noi altri.

Vindex sanè Deus existet aliquis:
Vlla si Deos tamen, quod crediderim,
Et Iuris, & æqui cura sollicitat.
Et certè sollicitat. si quidem hominis
Omnium, qui viuunt, causa miserrimi,
Ni vos huc diuinus egisset stimulus,
Nunquam tot instructis hunc ad me nauibus
Vela dedissetis per immensa æquora.

Euripide, che benchè più giouane, visse però nello stesso temporale di Sofocle, ora se ne viene vn gran fardello di detti, e di sentenze rigide, e seuere trainando. E perchè non ha dubbio, che le disauuenture, od i felici auuenimenti sono della prouidenza altissimi effetti, essi furono da questo nouello personaggio a Dio assignati. Infatochè Gaspar Stiblino nelle scolie sopra lo stesso Euripide dice, che le Tragedie altro intendimeto no hanno, che gli acerbissimi gastighi, e le grauissime punizioni, che Dio fulmina contro a misfattori più atroci, e però delle sciagure d'Oreste così ragiona. Atque hæc omnia spectant, & faciunt ad diuinā prouidentiam, qua Deus res humanas, contra Epicurum sine litteris, sineque arte in omnes insultantem, inspicit, ac procurat, atrocia scelera tragicis supplicijs vindicans, innocētes autem, & indignè oppressos præsenti ope sæpe eripiēs. *Cosa molto prima da Platone in più d'un luogo accennata; Dice dunque Euripide de' supplizi,*

In Elect.

In 2. de Rep.

In Phæd.

In Bacch. in Choro Act. 3.

Tarde quidem, sed tamen venit
Certa numinis vindicta:
De his autem pœnas exigit,
Qui sua cæci inscitia,

Et

Et insana corrupti opinione, numinis
Negletui cultus habent.
Insidiantur autem tacito dij
Pede, sæpius longo tempore,
Captantes impium. Ion.act.4

Ed in vn'altra Tragedia.

Persequere, ac vrge ius tuum. etenim quis mortalium
Improbus est, hunc dedunt noxæ dij. In Helena act. 2.

Delle felicità, e de' benefizi così disse.

—— Te autem dij è domo.
Subduxerunt: ad aliamq; sortẽ, quàm hęc sit, potiorẽ
Ducit nos Deus, commutato malo in bonum.

E alquanto piu abbasso, dopo auer quel vecchio messaggiero i vani indouinamenti schernito, soggiugne il Coro.

Eandem ego de uatibus sententiam
Cum sene habeo: qui Deos sibi beneuolos,
Habuerit, optimam habet domi manticem.

E nell'Ercole furioso piu chiaro il dice.

Dij verò cum fauent, non vsus est amicis.
Satis enim Deus est, iuuans nos, si vult.

E generalmente degli auuenimẽti vmani nel fine dell'Elena si legge,

Multaque insperato perficiunt Dij.
Et quæ putarunt homines, non facta sunt:
Rursus, quæ non sperassent, Deus inuenit exitum.

Altri Poeti, altri autori di reuerendo grido, e nominazione si potrebbono addurre. Ma perchè quando anche ne sazio, ne stanco non fossi, non è douere, che a piu graui affari il giusto tributo de' miei ozi faticosi piu lungamente inboli, Venga Virgilio a chiuder così illustre corona, e a dar compimento a tanto senno, ilquale benchè negli scherzi pastorali dicesse,

Nec curare Deum credis, mortalia quemquam, Eclog. 8.

Oltrechè quel Pastore in riprendendo, e minacciando la'nfedeltà, e lo spergiuro della sua amata il dica, egli con apertissime con-

fessioni nell'opera grande compensò qualunque dubbio, che in quel luogo potesse auer lasciato. Non rammemoro hora gli aiuti, ora li trauagli, che Gioue, che Giunone, ch'Eolo, che Nettuno, che Venere, e gli altri Dei, ad Enea, à Turno, e a quegli altri famosi Eroi a vicenda porgeuano, ne metto innanzi quel benefizio tanto singolare, e marauiglioso di questa Dea, mentre col Dittamo con la Panacea, e con l'Ambrosia in un punto fece uscir la saetta del fianco tormentoso d'Enea, saldar la piaga, e ritornar il pristino vigore alle membra smarrite; effetto, che come fu sourumano, così fece marauigliando, esclamar Iapi.

Lib. 12.

Non hæc humanis opibus, non arte magistra
Proueniunt, neque te Ænea mea dextra seruat:
Mater agit Deus: atque opera ad maiora remittit.

Due luoghi solamente propongo al lettore. Il primo è, quando la medesima Venere supplice, e lagrimosa disse a Gioue.

—— O qui res hominumque Deumque
Æternis regis imperijs, & fulmine terres.

Aen. l. 1.

Lib. 6. *L'altro quanto è piu oscuro, tanto è piu nobile.*

Principio cœlum, ac terras, camposque liquenteis,
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totumque infusa per artus,
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.
Inde hominum, pecudumque genus, vitæque volatū,
Et quæ marmoreo fert monstra sub æquore pontus.

Lipsius 1. Physiol. Stoic. l. 1. dissert. 7. & 8.
L. 1. c. 14.

Doue per Spiritus *Seruio alla Stoica intende di Dio, nel che dal dottissimo Ortensio fu seguitato. E vero che Macrobio sponẽdo il sogno di Scipione, e trattando questo luogo dice,* Spiritus intus alit, idest anima *cioè l'anima del Mondo, secondo la dottrina de' Platonici; la dignità dellaquale, seguita Macrobio, volẽdo il Poeta maggiormẽte rimostrare, poco dopo Mente chiamolla, dal laquale sono animate, e viuificate tutte le cose. Nondimeno lo stesso autore soggiugne, che cotesta Mente, da Greci detta νοῦς dipende da Dio, si come dalla mente l'anima, e l'anima produce,*

e dona vita all'altre cose; dimaniera cchè si come in molti specchi posti per ordine in riga vn volto solo si vede; così in virtù di cotesto annodamento, che è la catena d'Omero, Dio si vede in tutte cose, e da Dio tutte dipendono; dallui l'essere, la vita, e'l mantenimento riceuono; che però Cicerone nel medesimo sogno dice. Deum te igitur scito esse. Siquidẽ est Deus, qui viget; qui meminit; qui prouidet, qui tam regit, & moderatur, & mouet id corpus, cui præpositus est, quam hunc Mundum ille princeps Deus. *Dunque Virgilio per ispirito intese Dio; quello spirito, dico intese, di cui Trismegisto nell'Asclepiade fauellò in tal guisa.* Spiritus, quo plena sunt omnia, permistus cũctis, cuncta viuificat, sensu addito ad hominis intelligẽtiam, q quinta pars sola homini concessa est, ex æthere: sed de animalibus cunctis, humanos, tantũ sensus ad diuinæ rationis intelligentiam exornat, erigit, atq; sustulit. *Conchiudiamo per tanto, che lo'ntendimẽto di Virgilio fu di significarci lo spirito di Dio; cioè la sua diuina prouidenza esser quella, che*

Macrob. li.1.c.12.

Cap. 3.

Il Ciel, la terra, e'l mare,
L'aer, la Luna, il Sòl, quanto è nascosto,
Quanto appare, e quant'è, muoue, e nudrisce,
E regge:
Che sparsa per lo tutto, e per le parti,
Di sì gran mole, di se l'empie, e seco
Si volge, si rimescola, e s'unisce.

Caro.

E che dalla medesima prouidenza

L'uman lignaggio, i bruti, i pesci,
E cio che vola, e cio che serpe han vita.

La onde si come appare, che assai piu altamẽte degli altri egli ha in pochi versi gli effetti della prouidẽza spiegati, così il chiuder con la sua le mentouate testimonianze de' Poeti piu gloriosi, non sarà stato del tutto disconueneuole. Con piu altri nobili Autori, e Filosofi vn tanto vero potrei confirmare come con Senofonte, che disse, Atq; illi ipsi Dij, & sequunda elatos fortuna quã

De Cyr. min. exp. l.3.

celerrimè, cum velint, euertere, & abiectos maximè rebus aduersis conflictantur, excitare facilè possunt. *e dopo.* præsertim cum Deorum ope adiuta virtus, ab iniquissimis plerunque & difficillimis temporibus homines vindicare consueuerit. *e altroue*, quemadmodum dij scelestos, impios, & iniustos minimè negligunt. *E nell'Economico, per significar anche piu chiaramente la prouidenza diuina, dice*, Deos haud minus rerum rusticarum quàm bellicarũ principes esse. *Potrei anche valermi d'Isocrate, che disse de' giusti.* Deorum immortalium beneuolentiam hisce non defuturã: *ch'egli da qualche Dio, ch'auea cura del conseruamento della Grecia, era mosso a parlare a Filippo, e che in sì famose geste, vn qualche Dio lo stesso Filippo atato auea. Ma a me pare, che doue Seneca interuiene tutti gli altri deono stare in disparte: egli dunque sia quegli, che a tante prouanze, con la sua soscrizione dia forza, e fermezza maggiore. E lasciando quelle parole*, Superuacuum est in præsentia ostendere, non sine aliquo custode tantum opus stare, *a quello, che piu minutamente scrisse altroue, me ne fo passaggio:* Non dat Deus beneficia. Vnde ergo ista quæ possides? quæ das? quæ negas? quæ seruas? quę rapis? *Ma piu meglio ancora vdianlo fauellare.* Ille Deus est, non qui paucas boues, sed qui per totum orbem armenta dimisit: qui gregibus vbique passim vagantibus pabulum præstat: qui pascua hybernis ęstiua substituit: qui non calamo tantum cantare, & agreste, atque inconditum carmen, ad aliquam tamen obseruationem modulari docuit; sed tot artes, tot vocum varietates, tot sonos, alios spiritu nostro, alios externo cantus ędituros commentus est. Neque enim nostra ista quæ inuenimus dixeris, non magis, quàm quod crescimus, quàm quod ad constitutum tempus sua corpori officia respondent. Nunc puerilium dentium lapsus, nunc ad surgentem iam ætatem, & in robustiorem gradum transeuntem

Rerum Græ. l. 5. | Cap. 10. | In Archidamo. | Ad Philippum. | De prouid. c. 1. | Lib. 4. de benef. capit. 5. | Cap. 6.

pu-

pubertas, & vltimus ille dies fugienti vitæ terminum ponens. In sita sunt nobis omnium ętatum, omniumq; artium semina, magisterque ex occulto Deus, producit ingenia.

Le sciagure, che auuengono a' buoni, non tolgono la prouidenza.

MA mentre io era per poner quì fine a questo Discorso, il pianto inconsolabile di Telamone padre d'Aiace, emmi paruto d'udire,

Nā si curēt, benè bonis sit, malè malis: quid nunc abest. *sopra lequali parole faccendosi forte, quel pertinace Accademico di Cotta, soggiugneua.* Debebant illi quidem omnes bonos efficere, siquidem hominum generi consulebant: sin id minus, bonis quidem consulere debebant. *E se così dee auuenire, perchè, diceua lo stesso, gli Scipioni*

Cic. in 3. de Natu. Deor.

——— duo fulmina belli.

Virg. in 6. Aen.

furono in Ispagna da' Cartaginesi crudelmente vecisi? perchè Paolo nel fatto d'arme, e nella sconfitta di Canna rimase disanimato? perchè soffrirono, che'l corpo di Regolo dalla fierezza de' medesimi Cartaginesi fosse dilacerato? perchè Emilio Scipione nel proprio palagio, nella propia camera non difesero, e lasciaron tagliare a ghiado? per qual cagione a P. Rutilio tanto innocente, quanto sauio, vn duro sbandeggiamento conuenne sopportare? perchè Druso nella propria loggia passeggiando a tradimēto lasciarono conquidere? Come fu possibile, che permettessero Q. Sceuola, in quei tempi il maggior Pontefice, e che pure fu specchio di temperanza, e di prudenza, essere isquartato? come tanta autorità à quel fellonissimo di Mario concedettero, che Q. Catullo huomo tanto onorato facesse guastare? ed egli nondimeno dopo molte prosperità, e Consolati, di settant' anni spirò pacificamente l'anima nella sua stessa casa. E quello, che fa

maggiore la marauiglia (seguita costui) quel Dionisio tiranno, che arriuato con la sua armata nel Peloponneso, ed entrato arrogantemente nel tempio di Gioue Olimpo, trassegli quel greue manto d'oro, ed in vno di lana l'auuolse dicendo, che quello nel verno facea agghiacciare, e ne' bollori della state maceraua la persona, doue l'altro era buono da ogni tempo. Quel Dionisio, che ad Esculapio Epidauro suelse la barba d'oro, dicendo, che se sbarbato in ogni tempio era il padre, che'l figliuolo portasse la barba non si conuenire. Ed in somma quel Dionisio tanto empio, tanto sacrilego, che dalla sua fame auuidissima d'oro, dalla di lui voragine immensa i piu ricchi, e preciosi arredi de' tempi piu venerandi furono ingoiati, in tal guisa sofisticando; E dicenole vsar il bene; i Dei sono buoni; dunque è lecito seruirsi delli Dei, e per conseguente de i loro tesori. Quelle cose, che vengono appresentate sarebbe scostumatezza rifiutare; li Dei, cioè le statue loro, tazze d'oro, e altri doni cortesemente ci porgono; dunque è gentilezza il riceuerli, e'l portarseli. Costui, dico, non fu ne fulminato da Gioue, ne da Esculapio con fiero morbo fatto marcire: ma dopo auer felicemente trentott'anni regnato, nel proprio letto quell'anima famelica, ed empia dipartissi, ed in Timpannide solenissime esequie furongli celebrate; eamque potestatem, quæ ipse per scelus erat nactus, quasi iustam, & legitimam hæreditatis loco filio tradidit. *Si fatta è la doglienza, e'l rampognamento di Cotta, e anche di Damosfacciato Epicureo, presso di Luciano, e che l'animo di più altri trauagliò non poco, come auuenne ad Ouuidio.*

In Ioue Tragedo. Lib. 3. Eleg. 8.

Cum rapiant mala fata bonos (ignoscite fasso,)
Sollicitor nullos esse putare Deos.

Lib. 1. in Ruff.

E Claudiano

Sed cum res hominum tanta caligine volui
Aspicerem, lætosque diu florere nocentes,
Vexari pios, rursus labefacta cadebat
Relligio.

E Cor-

E Cornelio Tacito fauellando di Traſullo, che a Tiberio prediſſe ciò, che auuenir gli douea, moſtra di dubbitar anch'egli del diuino prouuedimento. Sed mihi hæc & talia audienti in incerto iudicium eſt, fato ne res mortalium, & neceſſitate immutabili, an fortè voluantur. Quippe ſapientiſſimos veterum, quique ſectam eorum æmulantur, diuerſos reperies: ac multi inſitam opinionem, non initia noſtri, non finem, non denique homines Dijs curæ. Ideo creberrima, & triſtia in bonos, læta apud deteriores eſſe.

An. 6.

Alla qual malageuolezza perchè dottamente gli ſcrittori della prouidenza hanno ſoddisfatto, io d'aggiugnere in tal propoſito altra coſa non intendo, che alcune parole di Seneca tãto belle, quãto pie, ed in ogni parte tropo degne d'eſſere ſcolpite in oro, anzi ne' petti di qualũque animo generoſo, e ben nato. E primieramẽte a ſchiera così nobile di tanti pellegrini concetti, vengano quelle parole a far la ſcorta. Paternum Deus habet aduerſus bonos animum, & illos fortiùs amat, & operibus, doloribus, ac damnis exagitat, vt verum colligant robur.

Gian. capit 24. Lipſ. de Cõſt. l. 2. a c. 6. vſq. ad 19. In Phyſi. Stoi l. 1. Differ. 13 14. 15. & 16. De Prouid. c. 2.

Ora diam luogo all'onorata comitiua: Dopo auer'egli quel detto di Demetrio commendato, che di colui alcuno più infelice, e tapino non ci viue, a cui veruna diſauuentura non è accaduta, ſoggiugne.

Cap. 3.

Non meritò coſtui di ſperimentarſi; e perciò quanto ha diſiderato, tanto gli è auuenuto. Ma Dio ha ben ſiniſtra opinione di lui conceputa, auendolo di trionfar della fortuna riputato indegno; la quale come altera, e ambizioſa i tracodardi diſprezza, quaſi parole ſomiglianti vſando. Dunque io m'eleggerò per auuerſario coſtui? Coſtui, che a i primi lampi della sfoderata ſpada deporrà l'arme? Non è meſtieri, che contro a coteſto dappoco io metta mano alla mia forza ſterminata, perchè vn ſolo ſembiante alquanto acerbetto, e turbato; vno ſguardo vn poco minaccioſo, ſarà baſteuole a metterlo in fuga. Vna ſol volta, che con occhi biecchi, e ſolgoreggianti io il guati: vna

ſol

sol fiata, ch'io gli faccia il viso dell'armi, s'agurerà d'auer, nouello Mercurio, l'ali a' piedi. Procuriam dunque con alcun'altro piu degno, e generoso, di cimentarci: perocchè, con vno, che prima dell'assalto sia pronto a cedere, ed a chiamarsi per vinto, mi vergogno azzuffare. *Così ragiona la fortuna; laquale per suoi nimici, e per berzaglio dello spietato suo dardeggiare elegge i petti piu innocenti, e valorosi.* Che percio la forza del fuoco volle sperimentare in Muzio; la mendicità in Fabrizio, lo sbandimento in Rutilio; il dimembrare in Regulo; il veneno in Socrate; e la morte in Catone. *ed in somma,* Magnum exemplum, nisi mala fortuna non inuenit. *Va seguitando Seneca, piu altri graziosi parlari in tal proposito fratessendo: tutti non posso, ne debbo ridire; ben conforto ciascheduno, con nuoua lezione a rammemorarseli: intanto sentiamo quest'altro.* Come poss'io sapere, con qual sofferenza la mēdicaggine tollerresti, se tu se affogato negli agi? che contezza auer' poss'io della costanza tua negli obbrobri, nello'nfamamento, e nelle persecuzioni popoleresche, se fra le comitiue adulatrici inuecchi? Di donde son'io fatto certo, con quale tranquilità, e intrepidezza d'animo da te la morte de' figliuoli farebbe soporata, se tutti quelli, che ti son nati pargoleggiando ti stanno dintorno, e tu teneramente li careggi? l'auuersità è occasione della virtù: dirittamente cattiuelli, e malarriuati s'addimanderanno coloro, che nelle souuerchie morbidezze, e benauuenturanze torpono, e marciscono.

Cap. 4.

Ma se fin qui eccellentissimi sono stati di quella penna dilicatissima i tratteggiamenti, cio che ora son per addurre, trapassa in modo d'un gentile la vista abbacinata, ed a' nostri insegnamenti cristiani, e veraci è così somigliante, che la veste del suo linguaggio natio di trargli non m'è dato il cuore. Così dice addunque il testo. Hos itaque Deus, quos probat, quos amat, indurat, recognoscit, exercet. Eos autem quibus indul-

indulgere videtur, quibus parcere, molles venturis malis seruat. Erratis enim si quem iudicatis exceptum. Veniet ad illum diu felicem sua portio. Quisquis videtur dimissus esse, dilatus est. *Ma piu precisamente propone il dubbio, di cui trattiamo:* Quare Deus optimum quemque aut mala valetudine, aut luctu, aut incommodis afficit? *sentiamo lo scioglimento bellissimo.* Quia in castris quoque periculosa fortissimis imperat dux. Lectissimos mittit, qui nocturnis hostes aggrediatur insidijs, aut explorent iter, aut præsidium loco deijciant. Nemo eorum, qui exeunt dicit, malè de me Imperator meruit, sed benè iudicauit. Idem dicant quicunque iubentur pati, timidis, ignauisque flebilia: digni visi sumus Deo, in quibus experiretur, quantum humana natura posset pati. *e alquanto piu innanzi.* Hanc itaque rationẽ Dij sequuntur in bonis viris, quam in discipulis suis præceptores, qui plus laboris ab his exigunt, in quibus certior spes est. Numquid tu inuisos esse Lacedæmonijs liberos suos credis, quorum experiuntur indolem publicè verberibus admotis? Ipsi illos patres adhortantur, vt ictus flagellorum fortiter perferant, & laceros, ac semianimes rogant, perseuerent, vulnera præbere vulneribus. Quid mirum, si durè generosos spiritus Deus tentat? Nunquam virtus molle documentum est. Verberat nos, & lacerat fortuna. Patimur. Non est sæuitia, certamen est, quo sæpius adierimus, fortiores erimus. Solidissima pars est corporis, q̃ frequens vsus exagitauit. *Ma se tutto cio, che di pio, e di leggiadro scrisse in tal proposito questo grande Autore, volessimo quì trasportare, nõ si verrebbe sì tosto al fine. Sia dunque della risposta a quell'empio vaneggiar di Cotta, di Damo, e d'altri, questa la conclusione.* Præbendi fortunæ sumus, vt contra ipsam, ab ipsa duremur. *Ouuero quelle grauissime parole di Cornelio Tacito.* Neque mala, vel bona, quæ vulgus putet: multos qui conflictari aduersis videantur, beatos: ac plerosque quan-

Cap. 4.

L.6.ann.

quàm magnas per opes, miserrimos: si illi grauem fortunam constanter tollerent, hi prosperа inconsultè vtantur. *cioè; non sono realmente ne mali, ne beni, quelle cose, che tali dal volgo sono giudicate. Imperocchè molti dalle disauuenture acerbamente malmenati, sono però felici; e piu altri, benchè viuano tra gli agi, e i comodi, sfortunatissimi sono da riputare. Quelli, se le sciagure intrepidamente sostengono: e questi, i fortunosi auuenimenti ciecamente vsando. Ed ecco fulminato Capaneo. Ecco, dico, incenerito Tifone, spiantato Encelado, abbattuto Efialto. Ed in brieue, ecco quanti furono mai spietati, e superbiosi Cittadini di Flegra, sbaragliati, e morti, rouinar negli oscuri abissi ed eternali, a tormentare. E però questo sia de' nostri impiastricciamenti il fine. I quali, se a molti porgeran materia d'appuntarmi, risueglino, almen in alcuno, qualche cortese affetto, di ricoprir, con la primiera intenzion mia, ch'è stata di celebrar la sempre gloriosa ricordanza del nouello Sole di questa Patria, ogni mancamento, ed errore, in cui fossi innauuedutamente sdrucciolato.*

Il fine del Quinto, & vltimo Intramezzo.

Errori accaduti nelle Dichiarazioni, e ne' Discorsi.

Il primo numero è della facciata, il secondo della riga.

Lo m. significa margine.

facc.	verso.	Errori.	Correggimento.
9	14	*fugendo.*	*fuggendo.*
12	29	*lasciateci da quel.*	*di quel.*
16	10	*Dica.*	*dica.*
	20	*Acciati.*	*Alciato.*
19	1	*paredogli.*	*parendogli.*
41	7	*seguente.*	*separate.*
	20	*vno.*	*vna.*
	21	*l'altro.*	*l'altra.*
45	22	*Che percio ottimamente aggiugne Giasón de' Nores, che i Satiri.*	*Che percio (ottimamente aggiugne Giasón de' Nores) i Satiri.*
46	25	*di esse.*	*di essa.*
47	32	*dipigner.*	*dipignere.*
48	8	*nutriscano.*	*nutriscono.*
49	8	*voluntaria.*	*volontaria.*
	33	*communemente.*	*quasi communemẽte*
	11	*voluntaria.*	*volontaria.*
	22	*m. Tosc.*	*Tusc.*
	27	*diliberazion e.*	*diliberazion.*
71	14	*teneua.*	*tenea.*
74	18	*quasi.*	✠
	19	*vedute.*	*vedete.*
100	12	*trappassata.*	*trapassata.*
102	18	*talhora.*	*talora.*
106	27	*nelle quali*	*quali.*
108	4	*trahendo.*	*traendo.*
110	12	*gli raggi.*	*li raggi.*
111	5	*d'esso.*	*d'esser.*
112	1	*vno altro.*	*vn'altro.*
	11	*frucidume.*	*fracidume.*
135	17	*istremo.*	*estremo.*
	21	*sian.*	*sien.*
	27	*pronunziante.*	*pronunziate.*
144	14	*non iscordatosi.*	*iscordatali.*
147	1	*celestre.*	*cilestre.*
	15	*armonizando.*	*armonizzando.*
151	23	*De Nat.*	*De Nat. Deorum Spec.*
152	22	*dall'.*	*dell'*

facc.	verso.	Errori.	Correggimento.
155	5	*Pausauia.*	*Pausania.*
159		*Marob.*	*Macrob.*
160	32	*patererer.*	*paterer.*
161	18	*Ingnaram.*	*Ignaram.*
	21	*veramente.*	*perauuentura.*
162	20	*face interno.*	*fa intorno.*
165	4	*censeruata.*	*conseruata.*
	21	*cappo.*	*capo.*
166	3	*perciochè.*	*percioechè.*
167	27	*Et*	*E*
		alquanta.	*alquanto.*
168	3	*animatibus.*	*animantibus.*
	12	*qne.*	*quæ.*
170	4	*Disposirion.*	*disposizion;*
173	33	*communi.*	*comuni.*
175	16	*parte.*	*particella.*
177	23	*stabillimento.*	*stabilimento.*
178	18	*dis-onegna.*	*disconuegna.*
	23	*facende.*	*faccende.*
179	20	*occasione.*	*occasione).*
	21	*Enconomica.*	*Economica.*
181	13	*perciochè.*	*percicochè.*
182	19	*vituperenoli.*	*vituperenoli.*
	15	*le celebrò.*	*gli celebrò.*
185	11	*mottiuo.*	*motiuo.*
	31	*Amirato.*	*Ammirato.*
186	20	*amche.*	*anche.*
	33	*che.*	*chi desia.*
188	31	*fauoli.*	*fauole.*
189		*m. Philopeude.*	*Philopseude.*
190	5	*meditatur.*	*meditantur.*
198	2	*à.*	*a'.*
199	13	*agrunt.*	*agunt.*
203	6	*gozzozziglie.*	*gozzouiglie.*
	8	*Zopino.*	*Zopiro.*
	15	*hac.*	*hæc.*
205	7	*maluaggio.*	*maluagio.*
	8	*improbis.*	*improbus.* (ri-
209	12	*volõtarie, o sforza-*	*volõtari, o sforza*
211	1	*suo per*	(te. *per suo*

facc.	verso.	Errori.	Correggimento.
	19	E veggio'l peggio.	E veggio'l meglio
212	13	maluaggio.	maluagio.
213	20	maluaggio.	maluagio.
217	8	tamque.	tanquam.
	21	maluaggie.	maluagie.
	22	scusandoli.	scusandoci
	24	vogliano.	voglieno.
218	12	venave.	venenavè.
219	2	aulum.	auium.
	32	pricipitio.	principio.
226	30	tracontati.	tracotati.
227	29	crucio.	cruccio.
240	2	Chori.	Coro.
241	9	vaghamente.	vagamente.
243	3	improntate.	importante.
246	9	Maniglio.	Manilio.
247	24	ne i pensieri.	i pensieri,
249	33	Platone.	Plutone.
250	8	racchiudano.	racchiudono.
	21	per ritornare dagli abissi.	Qui va aggiunto il parer di Febo posto nella tauola degl'Intramezzi.
256	8	Peroclo.	Proclo.
261	5	purgandu.	pugnandum.
262	7	Republica.	Repubblica.
272	10	Mensores.	mesores.
275		m. Physiol. Stoic. c.2.	Physiol. Stoic. Differt.2.
277	2	doppo.	dopo.
278	12	soggiunge, in alcuna parte.	soggiugne, in veruna parte.
280	2	fumus.	summus.
284	12	parraggio.	paraggio.
	vlt.	il quale.	il qual.
285	4	doppo.	dopo.
286		m. Tom.1.l.6.	Disc. Perip. Tom. 1.lib 6.
287	8	mestitia.	mæstitia.
	28	auttorità.	autorità.
	29	nel Economico.	nell'Economico.
294	6	supplicheuoli.	Supplicheuoli.
		m. nel fine.	In Electra.
296	21	punitioni.	punizioni ricor-
	22	a:	a'. (darci.
303	16	forta.	scorta.

Degli altri errori se ne lascia il correggimento al giudicio del discreto Lettore.

PRONOSTICON
AD ANNVM DOM.
M. DC. XIV.

Additis laudibus, & reſponſionibus aduerſus veræ Aſtrologiæ calumniatores.

Io. Antonij Roffeni Philoſophi Bononienſis.

Ad Illuſtriſ. & Reuerendiſ. Dom.
CO. ALEXANDRVM LVDOVISIVM
Bonon. Archiep. & Principem Ampliſ.

Bononiæ, ex Typographia Bartholomæi Cochij 1614.
Habita Superiorum facultate.